

PREZZO DI QUESTO VOLUME

Fogli 18 a 22 centesimi	3, 96
Fac simile del Tasso	— 25
Legatura	— 10
Franchi	4, 40

LETTERE
INEDITE

DI

TORQUATO TASSO

POSTE INSIEME

DALL' ABATE

PIER' ANTONIO SERASSI



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVII.

LETTERE
INEDITE
DI
TORQUATO TASSO

L' EDITORE

Fino da quando il Serassi pubblicò la sua celebre Vita del Tasso, fece noto che possedeva un MS. di Lettere inedite di Torquato (1), le quali erano state da lui medesimo con instancàbil diligenza raccolte, e di proprio pugno trascritte.

Molte notizie peregrine gli furono da quello somministrate; e pochi sono i luoghi importanti della Vita del Poeta, ne' quali non venga dall' Istorico citato in soccorso il MS. D' allora in poi acquistò tanta celebrità, che non conoscevasi in Italia se non sotto il titolo del Manoscritto del Serassi.

Alla morte di quel valente Biografo passarono le sue carte presso gli eredi, in Bergamo; i quali dopo varj anni vendettero il MS. designato al Signor

(1) Lib. I. pag. 26, ediz. di Bergamo.

Gio. Bernàrdoni di Milano. Un saggio di varie Lettere da quello estratte, unitamente ad alcuni Versi inediti, vide la luce in Milano nel 1821 *per cura del Sig. Giuseppe Bernardoni, in occasione delle Nozze Kramer e Brera.*

Propostomi di dare opera alla presente edizione di tutti gli Scritti del gran Torquato, feci tosto ricerca di detto MS e l'ottenni, a gran prezzo, trattandosi di un sì picciol volume, e in cui si trovavano inserite 46 *Lettere già favoritemi dalla generosa cortesia del Principe della Torella, possessore degli Originali. Ma il prezzo dei MSS. non può in Italia considerarsi in proporzione dello sperato profitto; e debbe sacrificarsi al desiderio di pubblicar cosa, che giovi all'onore della letteratura. Perchè se il libro è buono si ristampa immantinente: se non lo è, manca la causa della ristampa. E nel primo caso, e nel secondo, l'editore d'un'opera nuova, che non ha avuta in dono, meno qualche caso particolare, è sempre certo d'una perdita più, o meno grande, secondo le circostanze.*

Il MS. dunque del Serassi, tante volte

citato nella Vita del Tasso, è quello, che si pubblica riunito in questo volume. Esso è composto di 337 pagine, chiuse da un Indice Alfabetico delle persone, a cui son dirette le Lettere; e di una Giunta, senza Indice, che termina colla pag. 375.

Ne seguono altre poche in carte volanti, che non furono dal Serassi poste nella sua Raccolta, le quali vedran la luce nel volume seguente.

Quantunque tutte le presenti fossero copiate di proprio pugno dal Serassi, farà maraviglia che una (1) *vi si trovi inserita tre volte; che molte egli ne trascrivesse come inedite, quantunque fossero già pubblicate nell'edizione di Venezia; e che parecchie di esse da lui fossero trascritte doppiamente. Ad alcune di queste trovasi l'indicazione in margine d'essere state già* edite; *non così alla più parte: di modo che è convenuto riscontrarle tutte di nuovo. Trattandosi di quattro volumi, se qualche sbaglio sarà occorso in ben* 300 *e più Lettere,*

(1) Vedi pag. 223.

che è convenuto riscontrare con 1200 *altre, son convinto che gli animi gentili lo perdoneranno: degli altri poco preme.*

Dissi che parte di esse mi erano già state favorite dal Sig. Principe della Torella: esse sono quelle, che trovansi da pag. 196 *a pag.* 225, *oltre la* 92, 93, 94, *senza le ripetute. Dal suddetto Principe ottenni anche il modello del carattere del Tasso (che lo Speroni chiama pessimo), e lo unisco a questo Volume. La Lettera, che vi s' imita, è la* 236 *a pag.* 213.

Tanto nel MS. del Serassi, che nell' altro del Principe, trovansi varie Poesie, che diconsi inedite; le quali verranno diligentemente riscontrate; e indi fatte di pubblica ragione. Se non che penso aver molti preso errore, nel credere troppo facilmente inediti i Versi di Torquato Tasso, quando a prima giunta non se li rammemoravano. La prova ne sia, che il Sig. Bernardoni nel Saggio *sopra citato pubblicò come inedita una Canzone a Donna Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara, che comincia*

O felice fanciulla,

la quale trovasi perfino nell' edizione del Bottari (T. II, pag. 357), e che può riscontrarsi nel Volume II delle Rime, a pag. 123, v. 25 della presente; ed è il Cantico posto dall' Autore in bocca di Tirsi, nel Dialogo IV fra gli amorosi.

Siccome un diverso principio, una sola parola variata nel primo verso, induce in errore; quindi è necessaria moltissima diligenza negli editori, e molta indulgenza nel pubblico. E come no, se coll' esempio del Serassi, così diligente com' era, possiamo dire che ha errato perfino chi meno il doveva?

Il Volume seguente conterrà le poche Lettere, che andavano unite al MS. del Serassi in carte volanti, quelle gentilmente promessemi dal chiarissimo Prof. Rezzi, estratte da un MS. della Barberiniana, quelle pubblicate in Collezioni, o Raccolte d' opere altrui, e quelle in fine, che trovansi sparse in varj Giornali, da pochi anni in qua.

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

TRATTE DA' MANOSCRITTI DI MARC' ANTONIO FOPPA, CHE SI CONSERVANO IN ROMA NELLA LIBRERIA DI CASA FALCONIERI, DALL' AB. P. A. SERASSI.

---

(1)*

I. *Alla Illustr. ed Ecc. Signora e Padr. mia Oss. Madama Leonora da Este. Ferrara.*

Non ho scritto all' Eccellenza Vostra tanti mesi sono, più tosto per difetto di soggetto, che di volontà: perciò ora che mi si è appresentata una occasione benchè picciola di farle riverenza, non ho voluto lasciarla. Le mando dunque un sonetto, il quale per questa volta sarà mio introduttore con l' Eccellenza Vostra, parendo di ricordarmi ch' io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse fatto di nuovo. Il sonetto non sarà punto simile a quei belli, che m'imagino che ora l' E. V. sia solita di udire molto spesso, ed è così povero di arte e di concetti, come io sono di ventura; nè in questo mio stato presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel mando, parendomi che o buono, o cattivo, farà quell' effetto, ch' io desidero. Ma perchè non si creda ch' io per adesso sia tanto vacuo di pensieri, che potessi dare nel petto mio luogo ad alcuno amore, sappia che non è fatto per alcun mio particulare (che per avventura sarebbe men reo), ma a requisi-

(*) *I Numeri a capo di pagina indicano le facce del MS. del Serassi.*

zion d'un povero amante, il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora non potendo più, bisogna che si renda, e che dimandi mercè. Altro non m' occorre di dirle, se non che la venuta di Madama sua sorella, si va più tosto dilungando ch' altrimenti; ed io non credo che si metterà in viaggio per Ferrara innanzi ai XVIII di questo; e le bacio umilissimamente le mani. Di Casteldurante il 3 di Settembre (1).

Di V. Ecc., umiliss. ed obblig. servitore
Torquato Tasso.

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Che me sott' armi rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov' è d' eterni strali
Armato Amore, e di celeste face;
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar dell' ali:
Che fia se il fuoco attendi, e l' immortali
Saette? Ah temerario, ah chiedi pace!
Grido io mercè, tendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno;
S' ei pugna vuol, pugni per me pietade.
Ella o palma m' acquisti, o morte almeno; (2)
Ma s' a colei stilla di pianto cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

II. *Al Molto Magnif. Signor mio Osservandissimo Il Signor Florio Tasca.*

Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo. Io non negherò mai che mio padre non abbia alla casa vostra tutti quelli obblighi, che V. S. può numerare maggiori, e che io come figliuolo amorevole, che

(1) *Manca l' anno, ma deve essere il 1573.*
(2) *Stampato con molte varietà vol VI pag. 17 dell' ediz. di Venezia, ma nella scelta fatta dal Guarini parte 1. pag. 76 è affatto simile al MS., fuori del penultimo verso.*

fo professione di essergli, non debba in ogni occasione fare in vostro servizio tutto quello, che per un amico si può fare. E volesse Dio che mi si presentasse occasione nella quale io potessi mostrare, che siccome conosco il debito mio, così ho l'animo di pagarlo. Ma in quanto a quello che appartiene a' XXIIII ducati, io non ho fatto se non quello, che non solo la necessità, ma il dovere e la carità paterna m' esortavano; perchè avendo io trovato che mio padre e per le molte malattie, e per i disordini della casa, essendo stato rubato grossamente dai servitori, era incorso in estrema necessità, deliberai di rimediarvi, e il rimedio fu che io providi che non potesse per l' avvenire più esser rubato, volendo che a me si rendesse il conto di tutto ciò, che si spendeva. Nè bastando questo, vi posi dieci o dodici scudi del mio in pagargli alcuni debiti, che nol lassavano vivere. Ma perchè gli erano necessarie molte cose, non trovandomi per ora altra commodità di denari, ricorsi a quel partito, che solo mi restava, cioè ai denari di Castiglione, i quali sapeva ben io che vi erano obbligati; ma mi parea men male dare qualche discomodo a voi, che vedere patir mio padre (1), e così con vostra buona grazia cercherò di riscuotere la somma di questi XXIIII con ogni via che potrò; ma vi prometto bene la fede mia, che se sopravvenisse la morte di mio padre prima che aveste avuto l'intiero pagamento, io vi soddisfarò non solo de' XXIV, ma ancora di tutto quello che dite esservi debitore mio padre per mio conto, diffalcando ogni anno qualche parte della provvisione, che mi dà il Cardinale, se altra occasione non mi verrà di pagare, come potrebbe facilmente avvenire. Alla quale promessa intendo però d' esser

(1) *Morì Bernardo Tasso di questa malattia ai 4 di Settembre.*

solamente obbligato, se da V. S non sarò impedito nel riscotere questi denari, ancora ch' io sia certo, che quando volessi mettere in opra i favori, non potrei esser impedito. E se vorrà qualche cosa scrivermi, potrà inviare le lettere a M. Andrea Bestano, che me la farà avere: e le bacio le mani. Di Hostia, il 20 d'Agosto 1569.

Di V. S. Servitor *Torquato Tasso*.

III. *Al Molto Magnifico Sig. Luca Scalabrino a Roma*.

Quel che mi scriveste del Romanzevole, me lo scriveste come vi fu detto a punto, perchè nel medesimo modo me ne scrisse il Signor Scipione; anzi si dichiarò chiarissimamente che così intendeva, come sonavano le parole. Se poi ha cambiati a voi i dadi in mano, non ve ne maravigliate, chè meco ha fatto il medesimo, e pur io avea il *carta canta;* ma ciò poco rileva. Di grazia fatevi dichiarare che significhi soluzion per macchina, o macchina; perchè dicendo che ve ne son molte nel mio libro, non intendono il termine: pur a questa volta non mi ci corranno; ch'io non vo' scriver la mia opinione prima ch'intenda la loro. Scrivo al Signore che mi dichiari il termine; imparatelo ancor voi. Ho trovato di mutar con poca fatica la ventura della spada, che certo mi spiaceva; vedete quel che gliene scrivo. Salutate il Signor Teggia baciandoli le mani con ogni affetto. Vi sarà un' inclusa del Rondinello. Di Ferrara, 7 di Settembre 1575.

Di V. S. Servitor *Torquato Tasso*.

IV. *Al medesimo*.

Dirovvi (poichè mi chiedete con tante istanze la

mia opinione, e volete darmi questa fatica) quel ch' io credo che significhi il termine soluzione per macchina; e dirovvi prima il suo proprio significato, dipoi sino a che si può estendere applicando. Nelle favole sceniche i nodi alcuna volta erano dai poeti in guisa intrigati, che a sciorli non bastava l' arte di que' tali, volendo sciorli colle medesime persone, con le quali le avevano avviluppate, cioè con persone umane, di maniera che erano astretti di ricorrere alli Dei, li quali Dei non comparivano in iscena per le medesime vie, per le quali vi venivano gli altri interlocutori, ma o sorgevano dal palco, o calavano dal cielo della scena con l' ajuto d' alcuno ordigno, o macchina che vogliam dirla: e per questo la soluzione, che non era fatta da quelle persone, che fecero il nodo, ma era fatta da' Iddii, fu chiamata soluzione per macchina, avendosi riguardo al modo, con che comparivano questi Dii. Queste tali soluzioni furono introdotte da' primi poeti; perchè non trovarono altro modo da sviluppare i loro gruppi. Ma perchè piacque agli spettatori, come a quelli che si dilettano assai del maraviglioso, ed amano la vaghezza della vista, e la magnificenza che appare nella macchina, molti poeti poi troppo vaghi di piacere al popolo con nodi non proprj dell' arte loro, affettarono sconvenevolmente sì fatte soluzioni. La soluzione dunque per ordigno si trova solamente, se proprio si parla, nelle favole sceniche; e non sono soluzioni per ordigno tutte quelle, che non sono interne, ma estrinsiche; ma delle estrinsiche quelle solamente, che sono fatte da persone, che vengono per macchine: nè queste tali però son sempre cattive; ma alcuna volta accettate da Aristotile, e similmente da Orazio, ove dice

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus.

Si trovano dunque alcuni nodi, ch' a svilupparli non

è inconveniente ricorrere agl' Iddii. Aristotile mette gli esempi, ma non mi sovvengono. Questo termine poi di soluzione per macchina s' è steso anche a queste soluzioni de' poemi epici, che sono fatti dalli Dei, o da altre persone, che operino sopraumanamente; e si dicono per macchina, non perchè c' intervenga macchina, che non può intervenire in que' poemi, che non si rappresentano alla vista; ma sono oggetto semplicemente dello udito; ma si dicono così, perchè somigliano in natura alle soluzioni della tragedia, le quali sono fatte per macchina. Avete inteso quel che significa propriamente soluzione per macchina, e fino a che termine questo termine si può estendere; ed avete inteso parimente, che le soluzioni sì fatte non sono tutte cattive: ora raccogliete dalle cose dette, che le soluzioni fatte da persone sopravvenienti, purchè le sieno persone ch' oprino con arte umana, non si possono dire per macchina, nè strettamente, nè largamente. Voglio anco che consideriate che nelle soluzioni per macchina sceniche pare che vi sia per lo più poca arte; perchè altre sono le persone ed i modi con che si fa il nodo, altre quelle e quelli con che si scioglie, perchè gli uni sono umani, gli altri sopraumani. E questa è sola la cagione, che fa parere queste soluzioni poco artificiose, dovendo il buon poeta rispondere a se stesso, e così sciogliere come annoda, e non trascendere *de genere in genus*. Se cessasse adunque questa cagione del trascendimento, cesserebbe tutto o quasi tutto quello che rende le soluzioni sì fatte meno artificiose. Quando dunque il poeta epico comincia a far il nodo non per mezzo di persone ordinarie, nè per vie umane, ma sopraumane, se la soluzione è sopraumana, è quale deve essere, e quale è necessario che sia; non v'è trascendimento, non v'è difetto d'arte, nè occorre in questo caso parlare

di macchina, nè v' ha luogo il termine nè strettamente, nè largamente. Il poeta fornisce come comincia, ed osserva quel che promette. Or questo avviluppare per via maravigliosa non si trova nelle favole sceniche, ma si trova solamente lo sciogliere. Non è maraviglia adunque, che non si trovando la cosa, non si trovi anco il nome: però leggiamo spesso soluzione per macchina, ma non mai nodo per macchina, nè si trovando l'immagine, non si può trovare l' immaginato. Non si può dunque ne' poemi epici, ne' quali s' avviluppa maravigliosamente, chiamare il nodo in alcun modo per macchina; perchè la metafora bisogna che sia tolta da qualche luogo, e qui non è luogo onde torla. Or mi potreste chiedere, onde nasca che i tragici non facciano i nodi per vie sopraumane, e gli epici sì. Di questo due sono le cagioni principali, oltre alcun' altra, che ne scrissi già al Signoré: l' una, che avendo l' epico per proprio fine il mirabile, che non è proprio fine del drammatico, cerca più il mirabile per tutte le strade; l' altra, che sendo il senso della vista molto più schivo e sottile giudice del verisimile, che non è quello dell' udito, il tragico schiva gli ordigni, come quelli che il più delle volte portano poca verisimilitudine. Aggiugnerò per conclusione di questa lunga diceria, che siccome io non riconosco altro che una soluzione per macchina nel mio libro, così quella reputo lodevolissima; e perchè è fatta ad imitazione d' Omero e Virgilio, e perchè è fatta dopo un' altra soluzione intrinseca; il che essi non feciono. Aggiugnerò ancora, ch' io non mi pento che gli errori di Rinaldo sieno maravigliosi, anzi avrei per difetto se non fossero tali. Maravigliosa parimente è la ritenzione d' Ulisse, e maraviglioso il ritorno, nel medesimo modo di maraviglioso che è ripreso nel mio poema; il quale, siccome nelle cose che

succedono a Gerusalemme ha molta simiglianza con l'Iliade, così mi giova che negli errori di Rinaldo s'assomigli all'Odissea nell'eccesso della maraviglia. E perchè questo mirabile portentoso, come che si convenga a ogni parte del poema epico, in quella però che tratta d'errori sia necessario, scriverò un'altra volta, ch'ora sono stanco, e vo' giocare ai tarocchi, chè l'arte mi riesce meglio che la poetica. Ho scritto in fretta, e confusamente, e con l'animo *in patinis*. Se avessi scritto qualche c . . . . . . , perdonatemi, e intendetemi per discrezione. Scrissi queste mattina al Signor Scipione; pure m'avanzano molte cose da dire a voi, ed a lui, alle quali risponderò per quest'altro ordinario, e vi bacio le mani. Il dì 16 di Settembre 1575.

Di V. S. Serv. e Fratello, *Il Tasso*.

V. *Al Molto Magn. Signor mio Osservandiss. Il Sig. Luca Scalabrino. Roma.*

Molto Umorista Signor mio Osserv.

Oh! mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che poema non cominci per C, perochè da C comincia c....., c....., c.....; di maniera che sentirebbe del c......, del c......., e del c.......... Aggiungasi, che 'l secondo verso anco comincia per C, di maniera che la c.......... s'................. senza fine. Ma quel Capitan perche gli dispiace? Questo è pur un nome da Imperatore. Orsù, gli scriverò dieci righe, o pur una lettera intera profumatissima cortigiana: e cancaro all'umore. Io se non quanto son Cristiano nel resto, in quel che non è contrario al Cristianesimo vo' essere Epicureo affatto, e dico: *Pereat qui crastina curat*. Studio le mie ore; il resto del tempo me lo spendo ridendo, cantando, ciancian-

do, praticando, ma però con pochissimi; perocchè vi so dire che sto su la mia. E non v'è Baronc, nè ministro del Duca, per grande che sia, che mi trovi pronto all'ossequio, e non ch'altro l'Altissimo accortosi del nostro sussiego, molto spesso mi previene con le sberettate, ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte sono stato, da che tornai di Roma, a disnar fuora di casa, e vi so dire che m'ho fatto pregare: e poi senza alcun contrasto ho accettata la scranna in capo di tavola. Io m'ho fatta veder da tre Astrologi la mia natività, i quali non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno ore* mi dipingono per un grand'uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita, ed altissima fortuna, e toccano così bene quelle perfezioni, o imperfezioni, delle quali io son consapevole a me stesso, così nella complessione, come ne' costumi, ch'io comincio a tener per certo d'avere ad esser un grand'uomo; e di già spaccio la grandezza come s'ella fosse in alto. Tutti sono concorsi a dire, che da donne avrò gran beneficj. Jeri ebbi una lunga lettera dalla Duchessa d'Urbino, nella quale s'offeriva di spender in mio favore quanto avea d'autorità col fratello, ancora ch'io di ciò non l'abbia ricercata. Madama Leonora oggi m'ha detto fuor d'ogni occasione, che sin ora è stata poco commoda, ma ch'ora che per l'eredità della madre comincia ad aver qualche commodità, vuol darmi alcun ajuto. Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò nè a loro, nè al Duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri. Or per tornare alla Duchessa, ella mi scrisse a'giorni passati una lettera, nella quale motteggiava questa mia tardanza di stampare. Ora me lo scrive apertamente;

e mostra d'adombrarsi di questa mia lentezza. Questo mi fa venire un poco d'umore, com'anco mi salta su al naso la mostarda, ed anco con la collera l'indegnazione per l'abbajare d'alcuni bracchetti, ch'ogni giorno mi sono spinti addosso; pur sia rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar questi bottoli, e di sperar bene. Ho fatta fornire la mia camera estiva di corami e di trabacca orrevole: ho accresciuta ed ornata la libreria, spese per vero dire soverchie, ma io mi consiglio con le natività (1). Il Conte Ferrante m'ha pregato tanto, ch'io son costretto ad andar seco a fare le feste a Modena. Diman mi parto, e vi starò almeno sino all'ottava di Pasqua. Là dunque drizzate le lettere, dandole al Cont' Ercole Tassone; ma i Canti drizzateli pur qui sotto il mio nome, avvisando però con una lettera l'Ariosto che vada a torli, ch'io ho data commissione a Battista della posta, che gli li dia. Ma avvertite, che non gli drizziate sotto il suo nome, perch'io non voglio condannarlo nelle spese. Ho ricevuto la vostra, e quella del Signore con la scrittura del Sig. Flaminio. Della lettera del Signore intendo la conclusione, ma non le premesse, nè il *propter quid*: della vostra non intendo nè premesse, nè conclusioni. In somma, avviluppate in modo le costruzioni, confondete così i nomi e i tempi, i casi, i generi, che non v'intenderebbe Salomone. E la confusione è appunto in quella parte, ch'io ho voglia d'intendere. Di grazia non vi sia grave di replicarmi tutto ciò, che mi scrivevate della mia lettera, del Sonetto, dello Sperone, del Signore, perch'io credo che quando dite .... vogliate dir Sonetto, e quando dite Signore vogliate dir Sperone. Al Signore, mi scrivete, è piaciuto stupendamente il vostro Sonetto, e

(1) *Così l'originale.*

disse ec.; e poi soggiungete, e lo Speron dice. Anco per intender quella ch'ebbi l'ordinario passato, bisognò ch'io mi spogliassi in camicia. Lo Sperone non credo che rimarrà soddisfatto della mia lettera; pur io non voglio ingannarlo. Voi difendetemi, se n'avrò bisogno. Raccomandatemi all'Ingegniero; è bello ingegno, ma non ha sodezza; e baciovi le mani. Di Ferrara, il lunedì dell'antesettimana Santa dell'anno (1) che successe a quello del Giubileo. Di grazia venite a Ferrara, non vi fate più pregare. M. Camillo e M. Ottavio se ne muojon di voglia: ma veniteci senza umor marcantonio (2), e veniteci con animo di lasciarvi la flemma.

Di grazia dite al Signore del giudicio che lo Sperone fa dell'episodio di Sofronia; e cancaro ai pedanti.

Di V. S.

Fratello in umore,
L' Umore raddolcito.

Ho letta la Scrittura di M. Flaminio, bella certo ed a me cara, come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro; ma ci vo' mettere quasi. Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità dei tempi; lo voglio difender contra tutto il mondo, chè l'Amore è materia altrettanto eroica quanto la guerra, e'l difenderò con ragione, con autorità d'Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro chiaro chiaro, chiarissimamente chiaro. Dite questa conclusione al Sig. Scipione, e sottraete quel che ne senta lo Sperone.

Orsù, ricordo che lo Sperone fu della mia opinione contra il Pigna; e cancaro ai pedanti.

(1) 1576.
(2) *Così l'originale.*

VI. *Al medesimo, a Roma.*

L'Ariosto vi mandò una mia Canzone come sua, mosso non so da quale spirito. Giudicò forse, che in questi secoli pieni di santità non si convenisse ad un uomo che passa trent'anni, parlare così lascivamente, e per questo ebbe riguardo alla mia fama.. Comunque si sia, la Canzone è mia, e voi forse senza ch'io il dicessi, l'avreste conosciuta per mia. L'Ariosto si scordò un verso nella penna,

Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose:
Perchè di tanto onor te stessa prive?

Quest'ultimo verso lassò; voi aggiungetelo. Seguita poi: *Ah! luci belle e dive.*

In quel verso

Mesci ai dolci susurri, a' risi, ai vezzi;

se al Signore dispiacesse ch'al verbo mesce si desse il dativo, al quale gli antichi danno sempre l'ablativo, dica

Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi;

e così sarà più sicuro. *Conosci i modi e i lochi,* mutate *sai gli opportuni lochi.* Se non avete mostrata la Canzone al Signore, mostrategliela come mia. Dite al Sig. Speroni, che tornando da Consandolo, ove sono stato XI giorni con Madama Leonora (1), ho trovato una sua lettera, alla quale risponderò per quest'altro ordinario. Temo che voi non siate ammalato, però se non è vero, cavatemi di questo sospetto, ed avvisatemi se'l vecchio è morto, o vivo. Il Poema dorme. Io studio istorie continuamente. Mi sono chiarito di cento tradimenti, che m'aveva orditi Brunello; e vi bacio le mani. Di V. S. Servitore

Il Tasso.

(1) *Romei, pag.* 194.

VII. *Al medesimo, a Roma.*

Sig. mio Zoroastrissimo.

Altro ch'il Sig. Piero, a cui per eccellenza si convenisse il nome di Strozza, non ho sentito nominare; pero quel Sig. Strozza vostro, *de quo in causa*, non saprei indovinare chi si fosse. Ho molti amici di questo cognome in Venezia, in Mantova, e in Ferrara. Veggiamo che non sia il Sig. Piero risuscitato da voi con la vostra arte magica, o pure il Conte Palla, col quale è possibile che abbiate parlato in quel modo, che mi scrivete d'aver parlato col Sig. Scipione Ruggiero, il quale da due mesi in quà, ogni giorno è stato visto da me in Ferrara, e voi l'avete avuto sempre presente in Roma in questo tempo medesimo. Orsù, come tornate, vo' che mi facciate trovare una sera nella camera quel Monsù di Rondan, di cui mi scriveste, benchè stando anco voi in Roma, il potrete far venir qui d'India, non che di Francia. Ma senza burla; chi volete che v'intenda, s' ora scambiate i nomi, ora gli tacete? Ascanio forse voleste dire, e diceste Scipione. Ma quello Strozza chi è? Questo non saprei così bene indovinare. Orsù, anch'io vo'trovar l'arte. Belzebù ti scongiuro per la deità del Cantone ec. Eccoti: io il so; è il Sig. Giulio. C . . . . ! l'avete trovato il messo fedele: è gentiluomo veramente gentilissimo, ma non ha conscienza scrupolosa in queste cose. È cortigiano in fatti, galante come son io, e ci siamo trovati insieme in *fractione panis et sigilli;* chè, rompendo un sigillo, abbracciamo poi la lettera. Vuole in somma vedere i secreti che son contenuti nelle lettere, che gli capitano nelle mani; pensate quel che farà de' bandi d'Apollo, chè tali sono le poesie. Mi contento che ne tolga una copia. Sia qui fornito il

male, ch'io dico gran mercè alla provvidenza del Sig. Scipittone. Egli m'immagino che sia l'autore di questo consiglio ottimo, e si crederà d'aver assicurati i miei Canti con que' suoi sigilli mirabili, che sono tanto belli, ch' è un peccato a guastarli; ed io per me non ardisco talor d'aprir le lettere per non guastar cosa sì bella. Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che 'l Sig. Duca m'ha donata oggi una botte di XII. mastelli di vino preziosissimo, che m' ha tutto raddolcito il palato, sputerei fele ed aloè. La Signora Lucrezia e il Sig. Palla se ne sono risi, dicendo, che quando egli nel tornare a Mantova dice di fare la strada di Ferrara, si terrebbe vituperato a farla. Orsù, Dio ve la perdoni; ma non vi voglio già io perdonar quest'altro. Mostrate tanto timore innanzi che mi diate un avvertimento, ed usate quell'artificiose clausule, e que' colori di rettorica pelosa, non so se ve lo debba dire: dunque son io tale, che chiuda agli amici, quali reputo voi..., la strada di parlarmi liberamente? voglio dunque in ogni cosa esser adulato? non mi pare di aver data occasione nè a voi, nè ad altri, che m'abbia in tal concetto. Dell'avvertimento vi ringrazio, e credo che diciate vero; pur me n'informerò. E con questo ringraziandovi ancora della diligenza, che usate nello scrivermi, vi bacio le mani. Di Ferrara il 7 di Giugno.

Di V. S. Servit. *Il Tasso*.

Quanto ai Canti, credo che 'l Signore sarà condannato in un' altra copia; pure staremo a vedere quattro o sei dì. Ho fornito l'undecimo. Con buona occasione sarebbe bene che 'l Signore facesse intendere a' revisori, ch' in questa prima revisione io attendo più alle cose, ed a riempire i vòti, che al suono, riserbandomi a farne un'altra; e sia detto questo per mio onore.

VIII. *Al medesimo, a Roma.*

V. S. per l'ultima sua mi dimanda perdono di non m' aver palesato il suo amor concupiscibile, e per l' altre sue, che prima m'ha scritto, ha sempre mostrato di credere ch'io sia sdegnato con esso lei, perch'ella non m' abbia rivelato questo suo desiderio carnale, e rende assai onesta cagione della sua segretezza, e del silenzio usato meco. Io, che ho deliberato di confermar quella deliberazione ch' io feci molt' anni sono, cioè d'aver V. S. non solo per caro e cordiale amico, ma per lo più caro e per lo più intrinseco di tutti gli altri, ed in somma per parte dell' anima mia; non voglio più lungamente lasciarla in questo errore e in questo inganno; e, se pur non s' inganna, ma vuol mostrar d' ingannarsi, non la voglio lasciar questo pretesto, nè posso soffrire ch'almeno nelle cose mie, e in quel ch'appartiene a me, ella non corrisponda alla mia ingenuità, o sciocca, o filosofica che sia. Sappia dunque ch' io non mi sdegnai perchè V. S. non mi scoprisse il suo amore, ch' a questo per nessuna ragione voi eravate obbligato; ma mi sdegnai perchè voi vi recaste a così grande ingiuria, che l'Ariosto me n' accennasse un non so che. Nè solo vi sdegnaste, ma a lui scriveste in modo che ben si poteva comprendere, che vi riputavate offeso da lui gravemente. A me poi scriveste una lettera piena di tanto disprezzo, che nulla più. Confesso ch'avevate occasione di dolervi fra voi stesso, che l'Ariosto avesse palesato questo secreto a me, il quale so mal tacere i miei proprj secreti; ma certo nissuna ragione voleva, che per cosa di sì poca importanza così apertamente fosser da voi dette parole così acerbe e a lui, e a me medesmo contra la mia riputazione. L'amico deve ricoprire i difetti dell' amico,

ed io, che sono il più loquace uomo del mondo, non ho mai detto cosa alcuna, ch' a voi possa spiacere nè in questa, nè in altra occasione, se non solo che palesai a vostro padre, ed a M. Antenore la vostra infermità per soverchia gelosia della vostra salute. E Dio mi sia testimonio, che di nissun altro vostro particolare ho io ragionato, se non in quel modo ch' io ho saputo, non che creduto, ch' a voi fosse caro. Ma sia qui il fine delle mie querele. Io mi ricorderò solamente le tante cortesie, ed amorevolezze, ch' io ho ricevuto da voi; e di questa baja non terrò memoria, ma perdonerò l' impeto di quelle lettere alla vostra natura, siccome prego voi a perdonare alla mia l' acerbità d' alcune lettere, nelle quali esortandovi al purgarvi, usava luoghi troppo aspri e veementi. Siam patti e pagati, come si dice; da ora innanzi io non iscemando punto nè dell' amore, nè della confidenza che ho in voi, mi guarderò di provocar la vostra collera. Io vi dimando perdono delle lettere passate; a voi non occorre dimandarlo a me, com' a superiore; perocchè io in nessuna cosa vi sono superiore, e in molte vi cedo. E se pur volete usare questa creanza, usatela senza offendermi, mentre volete soddisfarmi: chè non la superiorità della persona, ma la superiorità della causa mi fa meritevole, che da voi mi sia chiesto perdono; ed io vel concedo, e voi concedetelo a me, e brindisi..... e più non si parli di queste c .... In somma io son tutto vostro. Scrivo dopo desinare, e scrivo con gran fatica. Ho finito di conciare il Canto sesto, ma no 'l manderò per questa settimana. Stanco di poetare, mi son volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l' allegoria non d' una parte, ma di tutto il Poema, di maniera che in tutto il poema non v' è nè azione, nè persona principale, che secondo questo nuovo trovato non contenga maravigliosi misteri. Riderete

leggendo questo nuovo capriccio. Non so quel che sia per parerne al Signore, e al Sig. Flaminio ed a cotesti altri dotti Romani; chè non per altro, a dirvi il vero, l' ho fatto, se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò ch' io non ho avuto altro fine, che di servire al politico; e con questo scudo cercherò d' assicurare ben bene gli amori, e gl' incanti. Ma certo, o l' affezione m' inganna, o tutte le parti dell' allegoria son in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso litterale del Poema, ed anco a' miei principj poetici, che nulla più; ond' io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio Poema avessi questo pensiero. Vi vedrete maneggiata, e volta e rivolta gran parte della moral filosofia così Platonica, come Peripatetica, ed anco della scienza dell' anima; e sebben son molti anni ch' io non ho letto queste cose, non temo nondimeno che vi sian molti errori: temo bene di non aver saputo, o di non saper accompagnar le cose filosofiche con alcune teologiche, che vi sono necessarie; però molte volte lascio lo spazio in bianco, acciocchè il Sig. Flaminio il riempia a suo modo. Dite al Signore ch' io ha fatta questa fatica, la quale in vero non è stata fatica se non d' un giorno, e che gliela manderò per quest' altro ordinario senza fallo. Il Dottor M. Antonio..... (1), del quale v' ho da scrivere una bella novella, ed una gran malignità sua verso me, desidera d' esser informato per mezzo vostro, quale officio potrebbe egli dimandare nello Stato della Chiesa; parlo dei governi. Di grazia scrivete quattro parole, mostrando ch' io ve n' abbia scritto molto prima, e che voi non avete potuto anco torne informazione dal Sig. Teggia (2), per non es-

(1) *Forse Monteoatino.*

(2) *Paolo Teggia Modenese, Segretario di Jacopo Buoncompagno. V. Pinac. I. pag. 156.*

ser egli in Roma, nè dargli la mia lettera, che gli scrivo sovra cio. Mostrate anco di desiderare ch'egli v'informi con una sua meglio del suo desiderio. E tutto questo vi prego, che mi scriviate quanto prima, perchè non voglio ch'egli s'accorga, ch'io mi sia accorto, se ben so che ne sospetta. Il complice del tradimento è Madalo; ed anco per render ben per male, gli farò aver lettere di favore da alcuni Principi. Ho avuto le lettere al Borgo, e vi bacio le mani.

Di V. S. Servit. *Il Tasso*.

Scrivete in maniera, che paja che un'altra volta m' abbiate scritto, che 'l Teggia è fuor di Roma.

IX. *Al medesimo, a Roma*.

Poichè questi revisori tardano tanto, non ne farò altro col Mei, ma supplirò con una semplice lettera di cerimonie. Dunque come prima potete mandatemi i XIII primi Canti, e mandateli compartiti in più fascetti, ed involti in carta pecora, acciocchè non si bagnino. Mandategli per la posta, e mandatene uno per ordinario. Se gli altri si debban mostrare allo Sperone, o no, mi risolverò più a bell'agio. Ho fatti due sonetti (1), uno alla Contessa di Sala, che avea le conciature delle chiome in forma di corona, l'altro alla figliastra, che ha un labbrotto quasi all' austriaca; e con occasion d'udirli, il Duca m'ha fatto molti favori; ma i' vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti, perchè non mi risolvo se son belli, o no. Questo so bene, ch'avendoli io detti mal mio grado al Madalò, gli ascoltò con volto severissimo: pur credo che ce ne sian molte copie per lo mondo a

(1) *Barb. Sanseverino, pag* 37 *Rime in* 4.° *Rime commentate, Part.* 2 *pag.* 30, 2. 29 *Rim. in* 4.°

quest'ora, uscite cred' io per arte magica. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto di meglio: e vi bacio le mani. Di Ferrara, l' ultimo di Febbrajo.

Di V. S. Fratel. e Serv. *Torquato Tasso*.

La tavola non credo che sia possibile che la possiate fare in pochi giorni, però non ve ne parlo.

X. *Al medesimo, a Roma*.

Oh mi piace che mandiate il poetino (1) in Germania; or vada pur colà a spacciar il santo. Vorrei ch' intendeste dallo Sperone, se gli fu mandata una mia dal Sig. Scipione, perchè della ricevuta di questa non m'è stato mai scritto cosa alcuna. Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch' egli sia più caro ai Chietini, nè resti però men vago. Delle pitture non so quel che mi delibererò. Datemi alcuna nuova del Turco, e di Polonia. Mandatemi, se sarà possibile, l'olio per la peste, e soprattutto mandatemi i miei Canti. Dite al Sig. Torquato (2), che'l Bertazzola m'ha detto d' aver una lettera, ch' egli mi scrive, ma non me l' ha ancor data; la vorrà prima vedere a suo agio, come fa sempre. Gli risponderò come l' avrò avuta: ma se il Sig. Torquato vorrà scrivermi, indrizzi le lettere per la via ordinaria senza raccomandar l'agnelle al lupo; e baciovi la mano, pregandovi ch' in mio nome le baciate al Sig. Illustrissimo. Di Ferrara, il 3 Maggio.

Di V. S. Fratello, e Serv. *Il Tasso*.

(1) *Il Poetino era Silvio Antoniano. V. Laur. Oreh. pag* 62, *e nell' Indice de' nomi; e Tiraboschi, Tom. VII, par.* 3 *pag*. 192.
(2) *Rangone*.

XI. *Al medesimo, a Roma.*

In risposta della vostra, altro non vo' dire se non che pur finalmente mi sono avveduto, ch' io non ho mai troppo sospettato, ma sì bene molte volte troppo creduto. L'amico ha operato contra a me molto più di quel che si possa credere. Da voi altro non desidero, se non che sollicitiate la risposta, non per mia, ma per sodisfazione della Signora Duchessa; e vi bacio le mani. Di Modena, il 3 di Decembre.

Di V. S. affetion. Servitore, *Il Tasso.*

XII. *Al medesimo, a Roma.*

Parlaudo allo Sperone desidero che li diciate, ch'io m'induco a rimover l'episodio di Sofronia, non perch'io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch'io non vorrei dar occasione ai frati con quella Imagine, o con alcune altre cosette che sono in quell' episodio, di proibire il libro. E certo, in quanto a quel ch'appartiene all'arte, io persisto ancora nella mia opinione; ma veggio che costoro giudicano che ci siano soverchj amori, e non vorrei dar loro alcun pretesto da sfogarsi contra l'amore. Io non ho caro che per Roma si risappiano le difficultà mossemi da M. Silvio, ed avvertitene di grazia il Signore. Potrete dire a chi ve ne dimanda, ch'io non vengo all'atto della stampa per l'impedimento della peste; e questa voce ho caro che si divolghi. Aspetto d'udir con grandissimo desiderio l'opinione dello Sperone intorno alle imagini del tempio; ma con maggiore, aspetto che mi scriviate com' egli creda che si possa introdurre l'episodio d'Antiochia; ed avvertite che 'l

vorrei nel secondo Canto, e non altrove; e vi bacio le mani. Di Ferrara, il XXIII (1).

Di V. S. Fratello, Servitore affetion.
Torquato Tasso.

XIII. *Al medesimo, a Roma*.

Perchè mi scrivete, e non mi scrivete se volete mandare, o non mandare i miei Canti: onde nasca questa tardanza, e il vostro silenzio intorno a ciò, non so imaginarmi. Perchè cominciate quel che non volete fornire? quali furono le paroline dello Sperone? S'egli vuol udire i miei cinque ultimi Canti, leggeteglieli; ma avrei caro che non si curasse d'udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch'io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano, e mandarglielo. Farò poi quello che mi tornerà commodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo o tardi, o per tempo l'avremo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore, quanto più tarda. Io non vo'padrone, se non colui che mi dà il pane, nè maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicj, ma anco nello scrivere, e nell'operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro ai termini di consiglio. Ma chiaritemi un altro dubbio: perchè non gli mostrate i miei sonetti, avendovene io pregato? S'io mi fossi governato con lui a mio senno, avrei fatto meglio; e dovea farlo, conoscendolo io meglio che ciascun altro. Ma poichè son tanto innanzi, sia compiaciuto di questo: mostrate dico, che tutto ciò che ho scritto a voi, l'ho scritto perchè con esso lui il conferiate, e sovrattutto pregatelo che pensi ai dubbi, che ho mossi intorno alla partita d'Erminia; dovete aver la mia lettera. Con più agio vi mostrerò quanto scioc-

(1) *Manca il mese*.

camente abbia mosse l' ultime dubitazioni, delle quali mi scriveste, ed alcune altre le quali prima m' accennaste. Scriverò al Teggia, ed amatemi. Di Ferrara, il 4 di Maggio del 1576.

Di V. S. Fratello e Serv. *Il Tasso*.

XIV. *Alla Molto Magnif. Signora Sorella cariss. la Sig. Cornelia Tassa, Sorrento*.

Questa settimana passata ricevei una lettera di VS. in ora ch' io non poteva rispondere senza lasciar la cena, e quel che più importa, con molta mala creanza la compagnia d'alcuni gentiluomini. Ora v' accuso la ricevuta, e v' assicuro che m' è stata carissima. Vi scriverò non solo spesso, ma lungamente, e desidero che siate informatissima delle mie azioni, perchè essendo tali, quali sono sempre state (e tali in somma, che non possono portare se non somma riputazione a voi, ed a me), è convenevole che voi le sappiate, acciocchè possiate sgannare coloro che credono, o che hanno creduto altramente. Nè solo scriverò a voi, ma procurerò che vi capitino nelle mani tutte le scritture, ch' io farò in questa materia, le quali chiariranno il mondo, ch' io non sono nè tristo, nè matto, nè ignorante; faranno morder le labbra a quel tristo Ferrarese, che con tante falsità ha procurato d'infamarmi (1). Ho già cominciato a scrivere, e procurerò che per mezzo del Sig. Scipion Gonzaga vi sia mandata una Orazione, che io drizzo al Sig. Duca d'Urbino, la quale se da voi sarà fatta divolgare per Napoli, mi sarà carissimo. Dal Duca di Ferrara mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che 'l ritornare è in mia potestà, ch'egli ha martello della mia partita, e che

(1) *Forse il Montecatino, o Madalò*.

qui è stato un suo gentiluomo a posta, acciò ch' io me ne ritornassi con lui; ma io aspettava d' esser invitato, e ci è tuttavia un giovane (1) nazionale della Signora Duchessa sua sorella, col quale io potrei ritornare. Sappiate anche, che dal Cardinal suo fratello sarò sempre volentieri ricevuto; e credo anche che 'l Gran Duca, e 'l Cardinal de' Medici non mi rifiuterebbono. Molti sono stati ancora i Signori dopo la mia partita, i quali m' avrebbono accettato ai loro servizj; ma io non mi sono risoluto di farlo per non peggiorare di condizione. Iddio è giusto, ed io sono non solo innocente, ma tale che non ho molti pari, sì che voglio sperar bene; e s' io avrò del bene, Alessandro non ne sarà senza, perchè l' amo come figliuolo: e s' alcuna volta ho detto altramente, i' l' ho detto perchè mi metteva conto il dissimulare. Io disegno risolutissimamente di volerlo appresso, o fermandomi con la Casa d' Este, o con quella de' Medici. Questo è quel, che per ora vi posso dire. Da voi desidero sapere, se la Signora Anna è maritata, e se voi sete uscita da vedovezza, perchè mi pare d' intendere, ch' abbiate anche voi marito. Scrivetemi il vero, se volete ch' io creda che voi mi amiate, e pregate Dio per me, e baciate le gigantesse. Di Pesaro, 25 Settembre 1579 (2).

Di V. S. Fratello e Servitore affet.
Torquato Tasso.

Al P. Don Gervasio scriverò con più agio, e manderogli alcune mie composizioni fatte dopo il mio ritorno, perchè quelle che escono, escono molto scorrette.

(1) *Un servitore. MS. del Foppa.*

(2) *In un' altra copia si legge l' anno 1578, come pure nel MS. del Foppa; e così deve essere, giacchè nel Settembre del 79 era prigione in S. Anna.*

XV. *All' Ill. ed Ecc. Sig. Marco Buoncompagno, Generale di Santa Chiesa.*

Illustriss. ed Eccellentiss. mio Singolarissimo.

Sarà dunque vero, che i duo Soli sensibili, che del gran Sole intelligibile sono dui grandissimi raggi, che l' una e l' altra strada del mondo e d' Iddio fra le tenebre dell' umanità ci sogliono discoprire; a me non vogliano compartir tanto della loro luce, quanto basti a trarmi di cecità e d' errore? Sarà, dico, vero che 'l Papa e l' Imperatore egualmente il commercio delle genti, e la comunione vogliano impedirmi? e che possa più con l' uno e con l' altro di loro il rigore di Monsignore Illustrissimo Cardinale d' Este, che le mie giustissime ed umilissime preghiere? o pure che la loro medesima clemenza, con la quale l' uno ad esempio del gloriosissimo Padre non meno ha domata la Germania, che con l' arme la domasse Carlo Quinto; sì che di lui si può ben dire quel che di Tito si disse: ch' abbia vinto con le forze, ma più con la pietade il popol greco; e l' altro aprendo la mano alle grazie arricchisce largamente i miseri mortali de' tesori del Cielo; e se pur a' preghi miei non impenna l' ali così viva fede, ch' essi meritino d' innalzarsi tanto, che siano raccolti dal Papa e dall' Imperatore, almeno all' orecchie del clementissimo Sig. Duca di Ferrara mio Signore dovrebbono poter arrivare, alle quali molte volte senza ajuto altrui sono arrivati, ed ora forse arriverebbono, se dalla invidia e dalla malignità, venti contrarj alla vita serena, non fossero dispersi. Deh! pietosissimo Signore, sia l' aura del vostro favore un nuovo Aquilone, che mi renda sereno questo cielo, che drizzi i pre-

ghi miei colà, ov'io gl'invio; ma sia insieme Austro, che con soave tepidezza conforti la mia quasi smarrita virtù; prenda, dico, l'aura dal vostro favore la tepidezza dall'uno, e la serenità dall'altro, e soavemente spirando porti l'ale delle mie preghiere al clementissimo Signor Duca di Ferrara. Voglio che sin qui mi giovi con lasciva licenza poetica aver lusingate le vostre orecchie, in quel modo che quelle del Principe di Salerno il Signor Bernardo Tasso mio padre solea lusingare. Or con maturo stile comincierò con esso voi in quel modo a ragionare, che alla gravità vostra si conviene. Voi degnatevi di prendere in grado tutto ciò che da me vi sarà scritto; e di favorirmi non meno come nipote di Sua Beatitudine, che come servitore del Re, e soggetto dell'Imperatore, appresso il clementissimo Signor Duca di Ferrara, mio Signore, il qual tanto e non più indugierà a cavarmi di miserie, quanto altri tarderà a farle conoscere quella verità, ch'ora è sommersa non nel profondo di Democrito, ma in antro ancora più cupo, se più si può dire; nel quale io non co' risi di Democrito, ma più tosto col pianto d'Eraclito soglio rimirarla; di quell'Eraclito, dico, il quale a bello studio la nascose nell'oscurità del suo stile, perchè ella ivi fosse più veneranda. È ella senza alcun dubbio al mio Signore ascosa in tutto, o 'n parte, perciocchè o la verità degli universali, o quella de' particolari gli è ignota; parlo ora di quelli universali, che da' filosofi morali son considerati. Ma qual parte più ignota gli sia, non saprei indovinare; e son di ciò altrettanto dubbio, quanto certo mi par d'essere che non manifesta le sia: e se ben io potrei sperare che dal tempo, che da alcuni falsamente è detto padre della verità, ella potesse essere tratta in luce; nondimeno crederò io che non il tempo, ma Iddio sia padre della verità. Voglio che mi giovi di

credere, che da'suoi Vicarj ne debba esser tratta, o almen da voi, che de'Sovrani Vicarj di Dio sete così alto e così nobile ministro; il quale non aspetterete per ajutarmi le tarde rivoluzioni di Saturno, pigro pianeta, la misura del cui moto, s'è vera la opinione degli antichi, che la sua sfera sia il primo mobile, è propriamente il tempo. Ma lasciando questi anni Saturnini a coloro, che le misure degli altri non vogliono usare; voi con gli anni solari e co'lunari, e prima co'più veloci, e poi co'più tardi, procurerete di porgere ajuto non a Torquato Tasso amator della verità, ma alla verità medesima, che nella causa di Torquato Tasso vede consistere tanto della sua autorita, quanto peravventura in alcun'altra consistesse giammai. Ma perciocchè non è inconveniente ch'io a Vostra Eccellenza addimandi favor di verità, se prima non purgo i sospetti delle menzogne, o almeno delle contradizioni, le quali insieme non possono stare; voglio farle conoscere, come quando io m'appresentai all'Inquisizione dissi il vero, e come insieme vero sia quel, che della mia Fede ho scritto all'Imperatore. S'io ben mi rammento, quando in Bologna al Santo Ufficio m'appresentai, confessai all'Inquisitore ch'io come filosofo era stato dubbio nell'immortalità dell'anima, nella creazion del mondo, e in alcune altre cose; e gli confessai ancora d'aver avuta opinione, che la misericordia infinita di Cristo dovesse salvar l'anima di que'giusti, i quali non per altro difetto, che per mancamento di fede, sono immeritevoli della gloria del Paradiso; ma gli dissi nondimeno d'aver avuta alcuna opinione Luterana, o Ebraica. Ma scrivendo all'Imperatore io ho detto d'aver ebraizzato, e di non avere creduto all'autorità del Papa, e d'essere stato in molte cose non più inclinato alle opinioni de'Cattolici, che de'Luterani. Fra le quali mie parole pare alcu-

na contradizione; ond'è necessario ch'io prima mostri, ch'alcuna non ce ne sia realmente, e poi ch'io renda la cagione, perchè dall'apparenza di questa picciola contradizione non mi sia guardato. E se ben io potrei purgare agevolmente ogui sospetto di menzogna col dire', che la mia dimora in Bona fu d'ora così breve, e l'esamine dell'Inquisitore così poco diligente, che non è maraviglia che alcuna cosa potesse da me essere tralasciata o per ismemoraggine, o per inavvertenza, o pur anco per timore e per vergogna; nondimeno voglio anco più efficacemente difendermi, e la difesa è questa: che può insieme stare ch'io abbia avuto alcune opinioni de'Luterani e degli Ebrei, e ch'io non sia stato o Luterano, o Giudeo di Fede. Onde quando io non dissi in Bologna d'essere stato Luterano, o Ebreo, perch'io parlava della forma della mia credenza, nulla tacqui di vero. Ma quand'io scrissi all'Imperatore d'aver giudaizzato, e d'essere stato pieghevole all'opinioni de' Luterani, perchè della materia dell'opinioni ragionava, nulla dissi di falso. Chiamo materia della fede l'opinioni e le conclusioni verbigrazia, che la fede ch' altri ha dell' infinita misericordia d'Iddio, se bene non è certa negli altri articoli, può salvare i giusti; che il Papa non può trarre l'anime del Purgatorio con l'Indulgenze ch'egli concede: chiamo forma le ragioni e i mezzi, co'quali queste opinioni provate si fermino nell'animo, o fermamente, come la prima nel mio s'era fermata, o dubbiamente, come la seconda. E perchè le ragioni, e i mezzi termini che mi rendevano o dubbio, o incredulo, o non ben credente, non erano tolti da alcuno scrittore del nuovo, o del vecchio Testamento, o d'autorità di teologo, o di scrittore di cose sacre; ma o da qualche dimostrazione d'Aristotele, e d'altri Peripatetici filosofi, o da luoghi comuni co'qua-

li in gran parte sono trattate le cose morali e civili; non si può dire che la forma della mia credenza fosse o Luterana, o Giudaica. E perchè la fede si dee, come tutte l'altre cose, denominare non dalla materia, ma dalla forma, propriamente parlando, non si può dire ch' io sia stato Luterano, o Ebreo; non era nondimeno inconveniente, ch' io scrivendo all' Imperatore dicessi d' aver ebraizzato con quello artificio, col quale i poeti e gli oratori molte volte dalle cagioni materiali sogliono dar nome alle cose; ed io non senza qualche onesto mio disegno così elessi di ragionare; il quale ora intendo di palesare a Vostra Eccellenza. Il disfavore, illustrissimo Signore, ch' io aveva ricevuto dalla Chiesa, la quale a me s' era mostra non madre, ma madrigna, negandomi quel nudrimento, che dalle madri ad alcuno non suol esser negato; nè parlo meno degli spirituali, che de' corporali cibi, sebbene la carestia, o la fame non era tanta, ch' ella quasi nuova Maria nell' assedio di Gerusalemme dovesse pensare di nudrirsi delle carni, e del sangue mio; il disfavor, dico, che dalla Chiesa aveva ricevuto, era cagione non solo ch' io fondassi ogni buona speranza di favore nella parte Imperiale, nella quale potea fondarlo senza separarmi dalla Chiesa, in quel ch' alla fede appartiene; ma che ancora io procurassi di rendermi grazioso agli Elettori. E percioechè alcuni di loro dalla verità della Chiesa si sono allontanati non per alcuna filosofica ragione, ma per autorità di Scrittura mal interpretata; io, per rendermi più degno della lor compassione, non volli così distintamente ragionare, che si conoscesse che cagione molto diversa da quella, ch' aveva lor sedutti, me dalla Chiesa avesse già secretamente, e poi apertamente allontanato, con intenzione nondimeno di non allontanarmene. E s' essi fossero stati così pronti al mio soccorso, com' io deside-

rava, peravventura non mi sarei curato di manifestar più oltre della verità; giudicando che l'uomo non sia sempre obbligato a manifestare quelle cose, le quali senza offesa altrui, e senza far torto al vero, può tacere, e col silenzio delle quali egli può credere in alcun modo di fare a se medesimo giovamento. E s'alcun credere doveva di poter a se stesso giovare, io creder il doveva; perciocchè io aveva avuta opinione che gli accusatori miei fossero stati Messer Luca Scalabrino, cittadino ferrarese, e il Signor Ascanio Giraldini, di nascimento Ebreo, ma nobilitato per la servitù, ch'egli ha col Serenissimo Signor Duca di Ferrara; i quali o vinti da qualche passione, o da qualche interesse, o ingannati forse da quella ignoranza, la qual di sì fatte (1) non sarebbe a lor maravigliosa, nè degna di molta riprensione, credeva io che come Luterano, e come Ebreo m'avessero accusato: e credeva parimente, che la riputazion dell'uno fosse molto a cuore all'illustrissimo Monsignore il Cardinale d'Este. Ond'io, per non offendere il detto Signore nella persona ancor de' suoi umili servitori e dipendenti, altrettanto per suo rispetto, quanto per rendermi amici gli animi de' Principi Germani, non mi curai di riprovare più efficacemente la malignità, o l'ignoranza de' miei accusatori, se pur ne' testimonj è falsità alcuna, ch'io non ne son certo, e ne parlo per congetture solamente. E se poi contra il Cardinale d'Este sono trascorso in alcune pazzie, posso giurare che niuna rea opinione ch'io abbia della bontà e dell'integrità della vita sua, o pur della sua religione, niun odio ch'io li porti, niun desiderio ch'io abbia di vendicarmi d'alcun disprezzo, n'è stato in alcuna parte cagione. Perciocchè io avrei posposto ogni mio affetto alla ri-

(1) *Forse manca la parola* materie.

verenza, ch'io debbo portare a Signore sì nobile, e sì valoroso, e sì gran Cardinale della Chiesa di Cristo. Ma le cagioni, che m' hanno indotto, sono state tali, che ogni altro avrebbono potuto parimente indurre'. Mi ci doveva indurre la grandezza del Re mio Signore, la qual nel mondo è senza pari, e la mia grandissima divozion verso lui, la qual peravventura ha avuto ed ha pochissimi paragoni; giudicand'io che dovesse al Cardinale bastare, ch'io l'onorassi come nobilissimo Principe Italiano, e ch'avessi il Re di Francia, dopo l'Imperatore e 'l Re, nel terzo luogo di stima, e che non dovesse da me ricercare ch'io in un medesimo tempo mi dimenticassi d'esser nato vassallo della Casa d'Austria, e ch' egli fosse nato figliuolo di quel buon Duca Ercole, che di pietà, e di cortesia, e di creanza, e di giudicio ebbe pochi pari a' suoi giorni: e le medesime cagioni, che m' hanno mosso a vanteggiare contro il Cardinale, m'hanno anco spinto a parlare del valorosissimo Re di Francia con minor rispetto di quel che da me alla sua grandezza era dovuto. Perciocchè quando egli non fosse tale, che di bellezza, e di grandezza, e di ricchezza di stato, e di nobiltà di stirpe trapassasse tutti gli altri, salvo il Re mio Signore, il suo proprio singolarissimo valore, i frutti del quale egli ha dimostri, quando altri non mostra a pena i fiori, dovevano empire di riverenza e d'affezione l'animo mio, che sempre agli uomini grandi per natura è inclinato. E certo ch' io per l'addietro rivolgendomi per la mente, ch' egli era stato soldato quasi nelle fasce, e che aveva avuta la cuna quasi negli alloggiamenti militari, e che era stato Capitano prima che barbuto, e che trionfato aveva in età ch' altri appena gli altrui trionfi può seguire, e ch'aveva vinto più battaglie ch' altri non avesse vedute, e sconfitti più eserciti ch' altri non

aveva ragunati, e che gli aveva sconfitti non meno per difesa della Religione di Cristo, che del proprio regno; io non poteva fare di non amarlo molto, in quel modo che da' generosi il valore ne' nemici ancora suol esser amato. Nè avrei mai potuto persuadermi, ch'essendo egli Re d'animo grandissimo, avesse tentato d'opporsi in alcun modo ad alcun mio onesto disegno, o ad alcuna grazia, ch'io dal Re mio Signore (il quale di prudenza, e di religione, e di giustizia, che son virtù proprie di Re, supera tutte le memorie degli antichi, non solo tutte l'emulazioni de' presenti) avessi, per intercessione d'alcun de' Principi della casa d'Este o della Gonzaga, addimandata. Perciocchè se mio padre aveva per servizio suo, o almeno per seguitare le sue parti perduta quella facoltà, con la quale io doveva nudrirmi; era convenevole ch' egli in queste mie necessità o fosse il primo a sovvenirmi col suo favore e col prevenire la maturità Spagnuola con frutti di cortesia (se lecito è d'usare una parola latina) precoci; o nol facendo, con animo magnanimo consentir doveva, ch' io a quella parte piegassi, ove dall'inclinazion della natura, e dall'obligo del nascimento, e dall'amor della patria, e dal zelo del bene universale sentiva inclinarmi. Ma sovra tutte le altre cose strano fuor di modo m'è parso ch'egli, Re religiosissimo, e campione, s'alcun altro fu mai, della Fede di Cristo, e 'l Cardinale d'Este, Cardinal della Santa Chiesa di Roma, dalla Fede di Cristo vogliano separarmi. La qual mia immaginazione o opinione, che vogliam dirla, può ben essere che vera non sia, ma è certo verisimil molto. Perciocchè io venni a Ferrara chiamato dall'autorità del Cardinal Albano, Signore che potrebbe aspirare con quei medesimi meriti al Papato, co' quali è salito al Cardinalato, se piacesse a Dio,

a cui non piaccia, di chiamare a sè Gregorio terzodecimo, che non meno col nome che con gli effetti s'assomiglia a' dodici suoi grandissimi predecessori: venni, dico, a Ferrara chiamato dal Cardinal Albano, il qual m'aveva fatto scrivere molte cose dell'amorevolezza del Cardinale d'Este verso me; in modo ch'io poteva comprendere, che secondo il suo giudicio più doveva del Cardinale d'Este promettermi, che del Signor Duca di Ferrara, o pur del magnanimo Cardinale de' Medici. E giunto in Ferrara, non fui raccolto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza Serenissima, ma da' dipendenti del Cardinale d'Este, appresso i quali non m'essendo osservata alcuna di quelle promesse, che dal Cardinale Albano m'erano state fatte, venni in quella risoluzione, per la quale io fui imprigionato: ed essendo mia intenzione che 'l Signor Duca dovesse imprigionarmi, non fui messo nelle sue prigioni, nè 'n quelle del Vescovo, o de' frati, ove ragionevolmente doveva esser messo, se l'Ufficio dell' Inquisizione aveva, o voleva sovra me aver ragione alcuna; ma nelle prigioni dello Spedal di S. Anna, ove nè 'l Duca come principe temporale, nè 'l Cardinale, o pure il Vescovo come ministro del Papa mi tiene; ma solamente il Cardinale, come il Signor D. Luigi d'Este, con quella autorità, la quale egli in alcun modo non può, nè dee avere sovra la mia persona, se non la si usurpa come fratello del Principe poco informato. La qual s'egli s'usurpi, o no, in quel ch'al corpo appartiene, lascio che Vostra Eccellenza se n'informi dal Sig. Agostino Mosto, Prior qui dello Spedale, gentiluomo amator della religione, che ha sempre perseguitati gli eretici con zelo di cattolico innamorato di Cristo, e gentiluomo di tanta cognizione di lettere, e di tanta cortesia, che nè per difetto di volontà, nè per mancamento

d'animo, o di giudicio sarebbe così rigido verso me, se non gli fosse comandato. Questo solo le vo' dire, ch' io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo Spedale, senza avere alcuna di quelle commoditadi, che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell' animo, che quelle del corpo; perciocchè, tuttochè qui sia un Cappellano, persona per quel ch' io imagino assai intendente, non è mai nella mia infirmità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e se ben io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi, o comunicarmi: e se pur egli mi giudicava indegno di sedere alla mensa degli Angeli, e di cibarmi del corpo di Cristo, doveva almeno meco procedere in convertendo, che non m'avrebbe peravventura trovato ostinato. Ma non l'avendo fatto, che posso credere io altro, se non che il Cardinale non mi voglia Cattolico? o per isdegno, ch' in Francia io volessi far maggiore professione di Cattolico di quel che ad alcuni suoi ministri paresse ch' io facessi, o per aver occasione di non darmi nella sua Corte luogo conveniente a qualche mio merito, o per non rimunerar quelle cose, ch' io ho scritto in lode della Casa sua; le quali, quando dal Serenissimo Sig. Duca non fossero riconosciute, da lui ragionevolmente dovrebbono esser riconosciute. Comunque sia, se'l Cardinale è a me scarso delle sue ricchezze, delle quali a tutti gli altri è così largo, io non posso se non lamentarmi della mia fortuna, la cui possanza non essendo tale che possa a me far mutare natura, la faccia nondimeno per mio danno mutare a Principe così generoso. Ma ch' egli non voglia ch' io goda di quei tesori spirituali, i quali s' appartiene di dispensare al Papa, non voglio attribuirlo alla fortuna. Perciocchè questo, comecchè non sia nome di

cosa vana affatto, ed imaginativa, o tale che dal comune uso del parlare non meriti d'esser ricevuto; nondimeno in soggetto di religione Cristiana non dee da me essere usurpato: ma dirò solo, che s'io per aver poco curati questi tesori in quel tempo, ch'io con gli altri potea participarne, merito d'esser ora dalla comunion d'essi escluso, almeno perchè la mia trascuraggine non fu mai da disprezzo accompagnata; ora che tanto desidero che a me liberamente sien compartiti, non dee la pietà Cristiana tenermi chiuse le mani della sua grazia. E particolarmente voglio io in questo proposito lamentarmi, che la comunione mi sia negata; perciocchè i Padri Gesuiti, sotto la disciplina de' quali io fui allevato, mi fecero comunicare quand'io non aveva anco forse i nov'anni, sebben tanto era cresciuto di corpo; e d'ingegno mostrava tai segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato. E quand'io mi comunicai, non aveva ancora inteso che nell'Ostia fosse realmente il corpo di Cristo; nondimeno mosso da non so qual segreta divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l'abito, e'l mormorare, e'l battersi di petto de' circostanti, avevano in me generata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova insolita contentezza. E come ch'io non voglia lodare, o biasimare la poca diligenza, o l'uso di quei Padri, che m'ammettessero al sacramento, quand'io non sapea ancora che fosse sacramento, non tanto perchè io non potessi alcuna cosa intenderne, quanto perchè non m'era stato detto; questo nondimeno ardisco d'affermare, ch'io, come dagli effetti le ragioni s'argomentano, ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco ch'io nell'albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuol di Dio, il quale allora si degnò di mostra-

re in me le meraviglie degli effetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere. E di tanta efficacia è nell'animo mio ora questo argomento, che niuna filosofica ragione può alla parte contraria persuaderlo: ed è argomento tratto dal senso, del quale io faccio tanta stima, quanta coloro far debbono, che nelle scuole Peripatetiche hanno bevuto il latte della dottrina. Perciocchè i sensi non sono solamente i cinque esteriori, ma gl'interiori, che da Aristotile son nominati; da' quali molte cose mirabili dell'immortalità e della futura vita si possono argomentare. E certo, come ch'io non nieghi d'essere stato dubbio se nell'Ostia fosse realmente il Corpo di Cristo, niuna autorità di Scrittura, che dagli scrittori Eretici sia addotta, i quali io non lessi mai, me ne faceva star dubbio; ma quelle medesime cagioni, per le quali io della creazion del mondo, dell'immortalità dell'anima, e della omnipotenza assoluta di Dio alcuna volta dubitava. Perciocchè non meno è dubbio tra Peripatetici, se Iddio sia di rigore infinito, di quel che siano l'altre già dette cose: ma non prima io cominciai a credere l'assoluta omnipotenza d'Iddio, della quale mille intrinsechi movimenti di natura, e mille esteriori argomenti me ne facevano persuasione più certa d'ogni ragione, ch'io cominciai parimente a credere, che 'l Corpo di Cristo fosse nell'Ostia; perciocchè l'infinito non ha gradi, nè termini, nè misure di più o di meno, e chi può tutto, può con la medesima facilità le cose in sè facili, e le possibili, e le impossibili a noi, o in sua natura. Onde se ben io facilmente intendo come si provi la Trinità, che come insieme si salvi la prescienza d'Iddio, e 'l libero arbitrio dell'uomo; punto che Alessandro nel libro del Fato non potendo intendere, s'indusse a dire, che gli Dei sapevano

le cose contingenti come contingenti, cioè incertamente; e nondimeno intendo insieme, che ciò avviene o per alcun mio particolare diffetto, o per imperfezion dell'umana cognizione; non perchè quella, che è maggior difficoltà nel nostro intelletto, o maggior difficoltà nella cosa stessa, sia maggior difficoltà in Dio, il qual intende non secondo la lor natura, come piacque ad Alessandro, ma secondo il suo modo di conoscere, come volle Boezio, e può certamente prevedere le cose contingenti, lasciandole in lor natura; e tal quale chi concede, che possa fare alcuna cosa impossibile a noi, o impossibile per sua natura, non dee negare che l'altre non possa fare; e peravventura questi comparativi di più e di meno, come all'infinito non convengono, così all'impossibile non convengono. Onde a Dio, la cui virtù è sempre ed in ogni occasione egualmente infinita, sono tutte le cose egualmente possibili. Oltre di ciò ninna transustanzazione crediamo sì mirabile per fede, della quale non si veda alcun vestigio nell'anima nostra; che essendo prima di sua natura semplice potenza, si tramuta poi nella natura delle cose intese, e diviene tutto ciò ch'ella intende, e Dio quasi, intendendo Iddio; onde se all'anima nostra quasi è possibile di deificarsi, e se a Dio fu possibile d'umanarsi, e se può gli uomini transumanare, non si può dubitare che per beneficio degli uomini non possa transustanziare la sostanza del pane. Con questi principj di pietà filosofando io, Illustrissimo Signore, credo chiaramente di fare altrui conoscere, quanto ora sia lontano dagli errori degli empj, ed insieme quanto per l'addietro ci fossi poco inclinato. Or resta solo, che poichè Vostra Eccellenza ha intesa la verità della mia Fede, e la concordia delle mie parole discordi, mi favorisca col clementissimo Sig. Duca di Ferrara col manifestargli la verità, ad

impetrar quelle grazie, ch'io gli ho addimandate, prima che la mia vita, molto più dall'infermità che dagli anni consumata, più si consumi; la quale anco non è fornita di sì pochi anni, ch'io non dovessi omai pensare a corre alcun frutto delle mie fatiche, e ad avere alcun ristoro di tanti affanni, e di tanti mali sofferti. La prego anco, ch'ella non meno voglia favorirmi con questi qui, che di sua Santità o del Cardinale son ministri; ed insieme la salute dell'animo, e quella di questo corpo miserabile umilmente le raccomando. Di prigione in Sant'Anna, questo dì XVII di Maggio MDLXXX.

Di V. Eccel. Illustrissima,

Scrvitore devotiss. *Torquato Tasso*.

XVI. (*)

Illustre Signor mio Osservandissimo (1). Io pregherei Vostra Signoria, che mi prestasse Boezio *de Consolatione Philosophiæ*, s' io non avessi maggior voglia d'uscire, che di leggere. Ma non potendo io vivere in prigione senza consolare me stesso in qualche modo, non le sia grave di prestarlomi. Vidi l'altro giorno M. Tommaso secretario della Signora Donna Marfisa (2), e mi promise, che Sua Eccellenza mi condurrebbe seco a Medalana (3); da poi non l'ho riveduto, ma l'aspetto col buon tempo: ed a Vostra Signoria bacio le mani, ed al Sig. Annibal Pocaterra ancora, e vivano lieti (4). Di Sant'Anna, il 16 di Giugno 1581 (5).

Di V. S. ill. Serv. affet. *Torquato Tasso*.

(*) *Di me Giulio Mosti*.

(1) *In un mezzo foglio senza soprascritta*.

(2) *V. la Molza, ossia Dialogo dell'Amore*.

(3) *Il Testo del Guarino dice: Madaler*.

(4) *Il Sig. Alessandro Guarini diceva, che questa lettera fosse scritta a lui*.

(5) *La copia del Guarino legge 1580*.

Un Biglietto, nel di fuori del quale è scritto *Alla Signora Lucrezia Benedia*, e dentro c' è questo Madrigale (1):

Amor l' alma m' allaccia
Di dolci aspre catene,
Nè l' incolpo io di ciò, ma ben l' accuso,
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciò ch' io taccia
Anzi Madonna timido e confuso,
E in mia ragion deluso.
Deh! la mia lingua, Amore,
Sciogli, e se pur non vuoi
Che mi stringa un sol men de' lacci tuoi,
Mille n' aggiungi in quella vece al core.

Torquato Tasso.

XVII. *Al molto Magnif. Sig. mio Osservan. il Sig. Ippolito Gianluca.*

Molto Magnfico Signor mio Osservan. V. Signoria mi faccia favore di sottrarre, s' al Sig. Guarino piacessero più gli ultimi ternarj, in questo modo:

Ma non s' acqueta ogni tempesta interna
Per senno umano, e le procelle scaccia
Sol chi ce 'l diede, s' a noi luce e spira.
Egli ci plachi, e guidi a pace eterna
Là, 've insieme il vediamo a faccia a faccia,
Non quasi in specchio, come qui si mira.

La prego nondimeno, che prima gli dia questa copia, che vedrà qui inclusa, e le bacio le mani. Di Sant' Anna il XXVII.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

(1) *T. VI. pag.* 116. *ed. in* 4.°

XVIII. *All' Eccel. Madama Leonora da Este nella partita di Mons. Illustriš. suo Fratello* (1).

D' umil fortuna i suoi desir contenti
Renda, nè grido speri, onde s' illustri
Chi trar ne vuol gli anni fugaci e i lustri
Fra gli agj della patria oscuri e lenti.
Varie leggi e costumi, e varie genti
Vegga, la terra e 'l mar vagando lustri
Uom, ch' al chiaro splendor degli avi illustri
Nuova luce di gloria aggiunger tenti.
Però s' avvien che 'l tuo fratello amato
Nel suo nido natìo rado s' accolga,
Nobile peregrino errando intorno:
Raffrena il pianto, e 'n gioja il duol si volga;
Ch' egli fama mercando in ciascun lato,
Farà più glorioso a te ritorno (2).

XIX. (3) *Molto Rev. Padre. Signor mio Osserv.*

La bella visita de' vostri Padri è stata quasi nuovo sprone a vecchio cursore; perchè m' ha subito mosso a celebrar la morte del Reverendissimo Padre Constabile, com' io aveva già promesso: il che io farei con più sonetti, se non fossi altrettanto stanco, quanto sono lento. Quest' uno basterà nondimeno per dimostrare il poco mio potere, il qual mi dee sciogliere da molto obbligo; e bacio le mami a V. P., alla quale manderò ancora il sonetto

(1) *Nell' Agosto del 1573 seguì la nuova gita in Francia del Cardinale Luigi. Vedasi il Breve di Gregorio XIII.*

(2) *Tratto degli originali del Tasso, presso il Sig. Alessandro Guarini.*

(3) *Non v' è l' indirizzo.*

di San Tommaso. Dalle mie Stanze, il XVIIII di Settembre del 1584.

La mente, ch' al tuo fral non giacque avvinta,
Mentre le spoglie ancor l'alma sostenne,
Delle forme del cielo, onde già venne,
E dell' altre qua giù l' avea dipinta.
Ed or non è l' altra pittura estinta;
Ma con gli stili, e con più colte penne
Perde l' opra, che 'l mondo in pregio tenne,
E già rimansi vergognosa e vinta.
Perchè innanzi all' eterno alto consiglio
Rimove il puro velo, onde coprissi
Allo splendor, ch' ogni splendore avanza.
E con le stelle, il sole, il mar, gli abissi,
Ei vi mira se stesso, il Padre, e 'l Figlio,
E la divina, e la mortal sembianza.

XX. *Al Molto Magn. Signor mio Osservandiss. Il Sig. Luca Scalabrino, a Roma.*

Molto Magnifico. Vi prego che v' informiate dall'Agolante, o dagli altri, che segnano i Mandati, quante centinaja di scudi mi sono state pagate per mio salario, mentre io serviva il Serenissimo Signor Duca di Ferrara; perciocchè tutto quello che ci rimane sino al numero di due mila, i quali largamente avrei guadagnati dal mio poema, io pretendo che mi debbano essere restituiti, o fatti restituire, o altrimenti ristorare o dalla grazia del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, o dalla sua giustizia ed equità, alla quale non dovrebbe dispiacere ch' io me ne richiamassi in Roma, non mi concedendo giudici non sospetti; e vi prego che ne scriviate all' illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, e n' intendiate la sua opinione: e mi vi raccomando, e v' a-

spetto domani col Reverendo Licino; e con l'Eccel. Serraglio. Di Sant' Anna, il 15 di Maggio 1585.

XXI. *Al Signor Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Reverendo Signor mio Osservandissimo. Ho poi risposto al Signor Lelio Tolomei e mando a Vostra Signoria la lettera e 'l sonetto, con altra del Lombardelli, della quale intenderò volentieri quel che sia paruto costì; nondimeno, come le ho scritto, mi par di conoscere una grande alienazione degli animi de'letterati; e se ciò non è vero di tutti, Vostra Signoria con la sua prudenza può conservarmi amici quelli, che giudicano sinceramente, e le bacio le mani. Di Sant' Anna, l'ottavo di Ottobre del 1582.

XXII. *Alla Signora Cornelia Tassa, a Sorrento.*

Molto Magnifica Signora Sorella carissima. Questi mesi passati promisi a Vostra Signoria mandarle un Panegirico, o una Canzone per lo Serenissimo Sig. Don Giovanni d'Austria. Non l'ho fatto, perchè non mi sono sentito disposto al poetare, ed ancora perchè non sono informato dov' egli sia morto, nè come, nè in che occasione, nè dove seppellito. Ora scrivo un sonetto in questo proposito. Vostra Signoria il mandi al Signor Fabbrizio Caraffa, e al Sig. Giulio Cesare Correale, perchè il mostrino alla Signora Marchesa di Pescara, ed alli illustrissimi Signori suoi Cognati, ed alla Signora Principessa di Bisignano. Crederei che Vostra Signoria con ciascun di questi Signori potesse far officio per la mia libertà, perchè una sorella per un fratello può scriver convenevolmente a' Principi stranieri, non che a quelli dell'istessa nazione. Di me, e del

mio stato non so che altro scriverle, se non ch' io sono prigione ed infermo, e nell' istesso modo desideroso di libertà. Dal Signore Dio sono gli errori miei puniti clementemente; degli uomini non voglio parlare. Piaccia a sua D. Maestà che si ricordino d' esser nati uomini, e che io son nato uomo, ed uomo voglio morire: ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara in Sant' Anna, il 16 di Giugno 1581.

XXIII. *Al Serenissimo D. Gio. d' Austria* (1).

Quel, che l' Europa col mirabil ponte
All' Asia giunse, e su le strade ondose
Guidò cavalli ed armi, e le sassose
Fe' piane a' legni, aperto al mare un monte;
Ingiurioso con percosse ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose:
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi, non che all' acque, allor che volto
In fuga rinnovò l' antico esempio.
Ma Tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s' erge in tua memoria, o tempio?

XXIV. *Al Signor Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Reverendissimo Signor mio Osservandissimo. Vostra Signoria mandi l'inclusa lettera a mia sorella, e, se le pare, faccia veder il sonetto, che v' è, al Signor Cardinale Albano, e a qualch' altro Signore. Sempre che avrò commodità di mandarle alcune altre cose, le manderò a Vostra Signoria volentieri. Frattanto la prego, che ricordi al Signor Cardinal suo, ch' io di niuna cosa non son più desideroso che

(1) *Così nel MS.*

di libertà, e che aspetto che Sua Signoria Illustrissima con ogni sforzo dell' autorità sua me la procuri; ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 17 Giugno 1581.

XXV. *Al medesimo, a Roma.*

Rileggendo questa mattina il sonetto, ch' io scrissi l'altro giorno a V. Signoria, mi sono accorto, che cominciando l' ultimo verso quasi dalle medesime lettere dalli quali fornisce il penultimo, sarebbe stato meglio in luogo della parola *onde*, porre *da cui*, e così vi prego che racconciate. Ma parendomi che questa fosse troppo picciola occasione di scrivervi, ho deliberato di farvi un altro sonetto, e subito dopo desinare l' ho fatto, e ve'l mando: e vi prego che facciate in modo, ch' io possa scrivere più spesso non solo a voi, ma di voi; perciocchè io sono stato tanto avaro della vostra grazia, quanto ambizioso di quella di Monsignor Illustrissimo Albano, il quale spero che non si dimenticherà di me in alcuna occasione. Fategli riverenza in mio nome, ed al Signore Abate ancora; e se scrivete a Monsignor Arcivescovo di Sorrento, baciategli le mani da mia parte. Vorrei salutarlo con qualche poesia, ma non so da qual lato cominciare, se da voi non mi è mandato il soggetto. Vivete lieto ed amatemi. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 29 d' Agosto del 1583.

XXVI. *Al Signore Maurizio Cataneo, Sonetto.*

L'alma, ch' Amor non arde e non riscalda,
Membrando il tempo che l' accese ed arse,
E le speranze sue fallaci e scarse,
Gela per tema come bianca falda

Di fredda neve in Alpe; e'n pietra salda
Legge le colpe sue; nè può quetarse,
Se chi la dura Croce infuse e sparse,
Maurizio, non la rende ardita e balda.
Egli che scrisse le pietose leggi
Col vivo sangue, e cancellò la morte,
Non già dragon, ma benedetto Agnello;
Egli mi purghi e mondi: e tu correggi
I passi miei, se per vie dubbie e torte
Travio del mondo lusinghier novello.

XXVII. *Lettera amorosa scritta ad istanza altrui dal Signor Torquato Tasso.*

L'ardimento, ch'io prendo ora di scrivere a Vostra Signoria e di supplicarla, è maggiore d'ogni mio merito e d'ogni speranza; ma tanto minore della sua bellezza e della sua grazia, ch'io non posso esser riputato audace e temerario, ma più tosto timido: perchè non è cosa al mondo così cara, non la vita, non la riputazione, non la patria, che non si potesse arrischiare per goder solamente d'un vostro dolcissimo sguardo. Gran ventura fu la mia, che s'incontrassero gli occhi miei co' suoi; perchè in quell'incontro mi parve di vedere in una vista tutte le bellezze e tutte le grazie, che possano fare alcuno felice. E benchè ne seguisse la morte, e tutto quello che suole essere di maggiore spavento; fortunata nondimeno stimerci la dolce vista, e'l bel guardo soave, che potrebbe far dolcissima e soavissima ogni infelicità. Ma Vostra Signoria non ha voluto ch'io riconosca ancora tanto dalla sua grazia, quanto dalla fortuna; poichè se fosse dono della sua cortesia il poterla solamente vedere, io mi riputerei sodisfatto d'ogni passione amorosa. Se l'amore fosse di mia volontà, io potrei peravventura confessar-

lo come peccato gravissimo, e come colpa di temerità, avendo avuto ardire di collocare i miei pensieri così altamente: ma essendo l'amore in me o violenza delle stelle, o forza della sua bellezza, io non so chi accusarne o il Cielo, o Vostra Signoria: e voglio più tosto fare ingiuria a tutte le stelle, che turbare il dolcissimo sereno della sua vista. Ma s'oltre la sua bellezza ve n'ha parte alcuna la sua cortesia, la supplico, che perdoni le sue colpe alla fortuna, al fato, al Cielo, alla sua bellezza, ed alla sua virtù medesima; e si contenti che se non la sua volontà, almeno la mia concorra in amarla e in servirla, con tante cagioni insuperabili e necessarie, senza contrasto.

XXVIII. *Al Signor Antonio Sersale, a Bergamo.*

Signor Nipote amatissimo. Mi piacerebbe la risoluzione, che avete fatta d'andar a Bergamo, se non avesse impedito il vostro accomodamento, come io dubito. Pur io non lascierò occasione di supplicare il Serenissimo Signor Principe, col quale non so che'l Padre Don Angelo abbia tanta servitù, che voglia chiedergli questa grazia con l'altra. Ma io vorrei che le dimandasse insieme, come credo che voglia fare: pure sete in buon loco, e potete meglio aspettare che io non posso. E se cercherete ch'io esca di prigione, farò per voi quanto farei per me stesso. Avvisatemi più minutamente del successo, e raccomandatemi al Signor Cavalier Tasso, ed a Monsignore, ed al Signor Ercole, alla Signora madre, a'Signori fratelli, e a'Signori cognati; e ricordatevi di quello ch'io vi dissi, e di quel ch'aspetto che facciate, ed amatemi quanto io v'amo. Di Ferrara, il Sabato Santo del 1585.

XXIX. *Al medesimo.*

Signor Nipote carissimo. Io mi purgo, nè voglio, nè posso disubbidire i Medici, i quali hanno ordinato, che io non istudj, nè scriva: però non potrò fare i sonetti che dimandate per lo Signor Marcello, quantunque io avessi pensato di farli senzo vostro ricordo. Ma in questa occasione non sono necessarj, ed egli senza essi potrà introdurvi al Serenissimo Signor Principe, perchè farà piacere ad un amico suo, il quale non è ingrato, nè sconoscente. Potrete dunque mostrargli questa lettera, e prender occasione di servir Sua Altezza in quei servigj, ne' quali crederete di poterla più soddisfare. E se non avete ardire di parlarle de' fatti miei, non vi potrà venire da' miei sonetti fatti al Sig. Marcello, ma o dalla sua benignità, o dal vostro servigio, o dalla mia infelicità, la quale è stata così lunga, che m'ha fatta perder ogni vergogna, e mi fa lecito tutto quello, che mi piace; ma non vorrei che mi piacesse se non l'onesto. Con questa deliberazione io m'assicuro molto, e voi non dovete dubitare di pregare il Signor Principe, che mi cavi di questa prigione in tutti i modi, i quali non gli mancheranno, se non li mancherà la volontà; o di scriver al Signor Cardinale Albano in modo, che egli si risolva di far ciò ch'è possibile per la mia liberazione, della quale mi fu data in suo nome quasi certa speranza da voi medesimo. Fra tanto mandatemi qualche consulto di Medico, che non vi costi, e fate che io senta qualche giovamento della vostra venuta in Lombardia. Io avrei voluto che foste venuto a Ferrara, e vi avrei mandati denari; ma sin che non abbiate confermata alquanto la servitù col Signor Principe, non ve ne voglio astringere. Baciateli da mia parte le mani; ed

al Signor Don Ferrante ancora, s'egli verrà a Mantova; ed al Signor Prospero, se n'avrete occasione, la quale credo che non debba mancarvi: e mi vi raccomando. Del 1585, il 16 Maggio.

XXX. *Al Signor Antonio Sersale, mio Nipote amatissimo, Mantova.*

Signor Nipote amatissimo. Scrivo e riscrivo, perchè son così impaziente nell'aspettar risposta, come frettoloso nel mandar le mie lettere; e inchiudo in questa la dedicatoria alla Serenissima di Mantova, che jeri non aveva fornita. Fatela di grazia ricopiar col Dialogo, ch'io vi manderò denari per pagare chi m'avrà fatto il servizio; e pregate il Signor Marcello, che vi dia il Dialogo della Corte, e rimandatelmi. E se i miei sonetti posson giovarvi perch'abbiate da vestire, ne farò a chi vi pare, non solo alla Sua Signoria; ma sono difficile nel comporre, e tanto nel correggere le composizioni, laonde non posso molto promettervi. Baciateli in mio uome le mani, e rispondete lungamente; e sappiate che la mia miseria è maggiore che altri non giudica. Di Ferrara, il 6 di Giugno del 1585.

Vostro amorevol Zio, *Il Tasso.*

XXXI. *Al Sereniss. Signor Principe di Mantova.*

Ringrazio Vostra Altezza ch'abbia raccolto a'suoi servizj mio Nipote, che in questo modo avrà tolto la protezione di tutte quelle cose, delle quali io devo esserle obligato. E se l'obligo durerà quanto la vita, vorrei viver lunghissimo per aver moltissime occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna o la morte mi negherà ch'io non la serva, non mi torrà ch'io non muoja con volontà di farlo,

è con dolore che mi sia dubbio quello, che mi dovrebbe esser certo; e le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 8 di Luglio 1585 (1).

XXXII. *Al Signor Antonio Sersale.*

Nipote amatissimo. Se a me non mancasse piuttosto la comodità, che la buona volontà, voi tanto di me vi lodereste, quanto ora accusate la mia perversa fortuna. Ma dell'una e dell'altra è certo argomento il luogo, dove io vivo; però fate ch'io n'esca, chè si migliorerà con la mia fortuna la vostra; e vi bacio le mani. Da Ferrara, il 20 di Settembre del 1585.

Vostro zio che v'ama, *Torquato Tasso.*

XXXIII. *Al Rev. mio Sig. Osser. il Sig. Cammillo Pellegrino, in Capova.*

Reverendo Signor mio Osservandissimo. Già Vostra Signoria mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode. Ora mi rallegro, che m'abbia voluto dar certezza con due lettere della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso con parole, poichè non mi è conceduto con gli effetti. Ma la fortuna, che mi toglie questa parte con l'altre, ha voluto dar a Vostra Signoria nuova occasione di obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall' Ambasciator di Toscana; ho ricevuto quest'altro dal Signore Attendolo; e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi Vostra Signoria, perchè le occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità, e i

(1) *Ve n' ha un altra poco diversa da questa in data d' Aprile dello stesso anno.*

viaggi, e le mutazioni di luogo sono grandissimo impedimento degli studi, e dell'amicizia similmente; e dolgasi meco, che fra tante conversioni e tanti rivolgimenti non abbia ancora potuto far quello, per cui nasce la maraviglia. Ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà, ch'io giaccia nell'oscurità e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. Vostra Signoria si prometta di me quanto io vaglia, il che è poco in questo mio stato, ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al Signore Giovan Batista, ed a Vostra Signoria parimente. Di Roma, il 9 di Decembre del 1587.

Affezion. Servitore, *Torquato Tasso*.

Legalizzazione che si legge appiè della copia di questa lettera nel MS. di Marcantonio Foppa.

« Concorda col suo Originale, il quale legato in « un volume con altre lettere similmente originali è « in potere di Camillo Pellegrino, il giovane. Ed in « fede ec. N. Francesco Angeloni. Capua, oggi 16 « Ottobre 1631.

XXXIV. *Al Signor Guastavino, a Padova.*

Io non merito scusa, poichè non sono giudicato degno di grazia. Gl'impedimenti, l'occupazioni, i viaggi, i travagli dell'animo, e i dolori del corpo m'hanno fatto men ricordevole de' miei debiti, che non sarei stato. Io debbo rispondere a' Sonetti di Vostra Signoria, non solo alle sue lettere: ma a quello che mi scrisse ultimamente, non posso, perch' egli rimase in Mantova con un fascio d'altre mie scritture, o piuttosto con molti fasci; e Dio sa

s' io potrò mai ritrovarlo così facilmente. Prego dunque Vostra Signoria, che mi perdoni quest' errore. A Genova sono invitato, e m' erano stati promessi dal P. Don Angelo Grillo i danari per il viaggio, i quali non sono stati mandati. Se non vorranno i Signori Grilli esser creditori d' altro che di lodi e di ringraziamenti, potevano star sicuri d' esser pagati. Io confesso a Vostra Signoria il vero, che sarei andato più volentieri a Roma, ch'in altra parte; ma non ho voluto mancare nè al mio debito, nè al desiderio. Bacio a Vostra Signoria le mani. Di Bergamo, il 14 di Agosto 1587.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

XXXV. *Al medesimo, a Genova.*

In quanti modi sono stato negligente con Vostra Signoria? Non ho risposto a molte sue cortesi lettere, non ad alcuni suoi leggiadri sonetti; non l' ho ringraziata della difesa che prende di me contra la Crusca, nè pur ho letto quel che scrive in questa materia. Ma la mia fortuna mi può scusar di tutte queste negligenze, e di maggiori, s' io le usassi. Sa ch' il difetto non è nella volontà, ma nelle forze. Comincierò nondimeno da questa mia giustissima scusa a soddisfarla, com' io debbo, e la prego che mi perdoni la tardanza, la quale non è cagionata da picciola stima, ch' io faccia del suo merito, o del suo valore, nè da poca cognizione del mio obbligo, o da disprezzo dell'amicizia; ma dall'occupazioni, dall' infermità, e dagli studi, ne' quali solo posso acquetarmi. Di nuovo ringrazierò V. S. quando avrò letto quel che avrà scritto per mia difesa. Ora me le raccomando, ed all' Accademia parimente; e viva felice. Di Napoli, il 9 di Novembre del 1588.

Di V. S. illus. Serv. *Torquato Tasso.*

XXXVI. *Al medesimo, a Genova.*

Io non potrei negar cosa che fosse mia ai preghi del Padre Don Angelo, o più tosto a' comandamenti; ma delle cose non fatte non posso ancora far certa deliberazione. Vostra Signoria mi scusi con tutti, e particolarmente con l' eccellente pittore, al quale ho tanto obbligo. Del mio venire a Genova sarà quel che piacerà a Dio, perchè s' io avessi potuto seguire il mio piacere, sarei già venuto. Il difetto non è stato dalla mia parte, ma da quella della fortuna, e dell'altrui volontà. Ma se fra le cose di qua giù è la provvidenza, come non si può dubitare, non so perchè mi si nieghi l' acquetar l' animo in una città libera e nobilissima, com' è la vostra. Oramai dovrei vedere qualche fine alle mie lunghe avversità, fra le quali non è la minore l' infermità. Scriverò di nuovo più lungamente al Padre Don Angelo. Fra tanto mi raccomandi al Signor Castello, e dica al Signor Antonio Gentile, ch' io li bacio la mano. Da Napoli, il 14 di Novembre del 1588.

Di V. S. Ecc. Affez. Serv. *Torquato Tasso.*

XXXVII. (1).

Illust. e Rev. Sig. e Padr. mio Osservand. (2) So che Vostra Signoria Illustrissima è quasi immutabile nell' amicizie, e nell' opinioni e nel giudicio, che fa degli amici e de' servitori: però non estimo che debba mai pentirsi di favorirmi col Papa, con l' Imperatore, col Re di Spagna, e con gli altri Principi della Casa d' Austria nell' istesso modo. O-

(1) *Non v' è l' indirizzo.*
(2) *Pare scritta al Cardinale Scipione Gonzaga.*

ra mi si appresenta occasione che mi favorisca col Principe di Stigliano, acciocchè Sua Eccellenza per mio compiacimento dia mio officio al Signore Fabio Basso, Dottor di legge, mio Signore ed amico, a cui posso aver molti obblighi. Supplico che scriva la lettera caldissima come l'altre, nelle quali consiste non solo il mio comodo, ma la salute del corpo, e l'ornamento, e quasi il decoro della mia fortuna. Io non sono tentato da niuna passione più che dal dubbio e dal timore de'miei libri; però la supplico che me ne dia avviso, e procuri che non ne manchi alcuno. La lettera di raccomandazione Vostra Signoria Illustrissima potrà mandarla al Signore Paolo Emilio, e farmi grazia di scriverli parimente, perch'è Governatore di Sua Eccellenza e potrà favorirmi in questo negozio. Viva V. S. Illus. lunghissimo tempo felicissimamente. Di Monteoliveto, il 20 di Aprile 1588.

Di V. S Affez. Servit. *Torquato Tasso*.

XXXVIII. *Al Molto Illus. Signor mio Osservan. Il Sig. Renato Cato, Roma*.

Molto Illus. Signor mio Osservandis. Non so se le mie lettere potranno far quell' effetto con Vostra Signoria, che non hanno fatto le parole; ma forse l'ajuterà la fortuna della città, nella quale son mandate, e darà tanta autorità alle mie preghiere, quanta deono aver le promesse de'Principi grandi, e de' supremi: perchè il Papa si è degnato d'interporla, come Vostra Signoria potrà intendere da Monsignor Papio, le cui lettere da poi sono state trattenute. Se Vostra Signoria si contenterà di dargli informazione del mio stato, e di prenderla dell'esser mio, potranno conchiudere qualche cosa che sia di mio giovamento, e di soddisfazione, e direi di

piacere, se la dignità di Vostra Signoria me lo concedesse: perchè i miei piaceri omai dovrebbono esser di sorte, ch'io non dovrei vergognarmene, almeno co'famigliari. Ma non volendo esser meco più severo che con gli altri, sosterrà d'esser pregata in questa parte ancora; e le bacio le mani. Di Ferrara, il XXVIIII di Marzo del 1586 (1).

Di V. S. Affez. Servit. *Torquato Tasso*.

XXXIX. *Al Sig. Luca Scalabrino.*

Molto Magn. Signor mio Osservandiss. Vi prego che torniate a vedermi, e se vedete il Sig. Orazio, ditegli in mio nome che ho bisogno di parlargli, e vi pregherei che 'l conduceste voi medesimo; ma non vi voglio dar questa occasione di ritardare, perchè desidero altro modo di vedervi oggi, o domani; e mi vi raccomando. Dalle mie stanze, il XVIIII di Ottobre del 1584.

Di V. S. Servit. *Torquato Tasso*.

XL. *Al medesimo, in Ferrara.*

Del mio venire a Ferrara non sono tanto risoluto quanto vorrei, perchè voi non avete voluto ch'io n'abbia maggior certezza. De' cinque ducati ho bisogno, però scrivo di nuovo a fra Jacomo, e prego

(1) « *Questa è copia di lettera tratta dall'originale* « *dell'Autore, e trovata in una stanza piena di scritture* « *del Sig. Francesco Argenti, nella quale m'affaticai un* « *giorno intiero fra molta polvere per trovare alcuni* « *Canti della Gerusalemme di mano del Tasso in carta* « *pergamena; ma non fu mai possibile per quanta dili-* « *genza usassi, e il suddetto Sig. Francesco dubita che un* « *prete già li facesse la burla* » (*).

(*) Nota di un Francese fatta a questa lettera nel MS. del Foppa.

V. S. che gli dia la lettera: dell'altre cose parleremo a bocca, quando verrà; frattanto le bacio le mani (1). Di Mantova, il primo di Settembre del 1587.

Di V. S. affezion. Serv. *Torquato Tasso*.

XLI. *Al medesimo, in Ferrara.*

Vi prego che mi diate avviso, s'avete ricevuto l'ultima lettera che' io vi scrissi, nella quale io vi pregava, che mi mandaste quelle lettere, che dite essere stampate. Ma se sono in un volume medesimo co' Discorsi del Poema Eroico, l'ho vedute, e non è necessario che prendiate questa fatica. Di grazia non vogliate usar meco alcuno artificio cortigiano, od altro, perchè sapete quanto semplicemente abbia proceduto con esso voi; ma scrivendo al Signore Patriarca di Gerusalemme, raccomandatemi a Sua Signoria, ed avvisatemi la vostra partita per Roma. Dio vi guardi. Di Mantova, il 15 di Giugno, 1587.

XLII. (2)

Molto Reveren. Signor mio Osservandis. Volesse Iddio che la mia servitù fosse antica in questa Corte, o col Signor Don Giovanni, chè io non averei occasione di chiedere altra protezione. Ma qualunque ella sia, benchè io non potessi sperare migliore, nè più opportuna protezione, desidero il testimonio di Vostra Signoria, lo desidero come debito alla nostra amicizia, e come conveniente alla sua bontà; acciocchè non paja, che dopo tante mie

(1) *La data del luogo è errata, giacchè il Tasso in tal giorno era in Bergamo. Vedi la Dedica del Torrismondo.*

(2) *Non v'è la soprascritta, ma crederei che fosse diretta al Rever. Campana. V. la lettera al Gran Duca di Toscana, che comincia:* Tanti anni sono, *più sotto.*

lettere io sia venuto senza informazione e senza speranza. Dal For., Vostra Signoria può meglio sapere quanto possa bisognarmi, ed ogni mio bisogno può essere noto, avendo già parlato di me al Gran-Duca; quel ch'io non ho potuto, o non voluto fare ancora, perchè tra per la riverenza e l'infermità non ho saputo trovare occasione alcuna. Ma deliberando Sua Altezza che io mi fermi, avrò obbligo a Vostra Sign. ch'abbia anticipato questo tempo. Al Signore Don Virginio ed al Signore Fabio di nuovo bacio la mano; ma dal Signore Fabio aspetto le mie scritture, almeno invece di risposta, potendo agevolmente farmi questa grazia. Nelle cose più malagevoli non dovrei esser abbandonato dall'autorità del Sig. Cardinale del Monte, nè dalla cortesia del Sig. Ambasciatore; poichè questo è stato primo autore del mio venire, e quello ultimo confortatore; e bacio a Vostra Signoria, e a tutti gli altri la mano. Da Monte Oliveto, il 5 di Maggio del 90.

Di V. S. Mol. Rev. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

XLIII. *A D. Niccolò degli Oddi.*

Reveren. Padr. mio Osservandiss. Vi ringrazio che mi tegniate vivo nella vostra memoria, come in piacevole e cara parte, perchè in me stesso io son quasi morto: e s'io vi tenessi continuamente nella mia memoria, vi terrei quasi in una sepoltura, che riserba pure alcuna imagine della gloria passata. Al Signor Marchese non ho potuto pagar quanto doveva; però non debbo più nulla, e perchè da me non è mancato di soddisfarlo co' versi quasi con moneta di cuojo. Aspetterò che Dio mi faccia grazia di miglior fortuna, e senza averla aspetterò l'occasione di qualche galea per iscrivere

un altro Poema de' Normandi con mio gusto, e con sua grandissima fama. Il Signore Maurizio è al solito avaro del suo, e 'l Costantino di quel d'altri. Il mio libro è stampato, e non posso nè donarlo, nè venderlo. S'io potrò, ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza: fra tanto mi ristringo nell'angustia di questo mezzo foglio, e vi bacio la mano. Dalla mia cameretta, fido porto de' miei pensieri, il XXIIII di Decembre.

Di V. R. Serv. *Torquato Tasso*.

XLIV. *Al Sereniss. Granduca di Toscana*.

Qui in Roma mi voglion coronar di lauro, o di altra foglia; ed io non avendo potuto aver la corona d'oro, avrei almeno voluta la croce, ma con animo e con dignità di portarla pubblicamente. E perchè questo favore mi fu promesso in nome di Vostra Altezza Serenissima dal Signor Scipione Gonzaga, poi Cardinale, molto prima che cominciassero le mie sciagure, ho aspettato più tosto occasione di ricevere, o di chiedere altra grazia. Però non avrei dubitato di supplicar Vostra Altezza, che mi facesse grazia in quel cambio di coronarmi come poeta: e s'io non ho voluto, o potuto far violenza alla volontà di Vostra Altezza, resti servita di non voler ch'io sia costretto da' Savj Fiorentini, o da' Romani, co' quali non avrei alcuna amicizia, o inimicizia, se non fosse stato il desiderio ch'io ebbi di servire a Vostra Altezza. Ora essendo mancato non solamente con le forze, ma con l'animo, di nuovo la supplico, che contentandosi ch'io torni a baciarle la mano, non mi faccia tornare in vano, o partir mal sodisfatto; e piacendole ch'io resti, non le dispiaccia di leggere una lettera, che la Signora Duchessa di Mantova le scrisse in mio favore alcuni

anni sono quando io passai da Fiorenza; e non mi nieghi la speranza di vita tanto lunga, quanto basti per essere giudicato da Vostra Altezza solamente. Di Roma, li 20 di Decembre del 1594.

Di V. Altezza Serv. affez. *Il Tasso*.

XLV. (1) *All' Illust. Sig. mio Oss. il Signore Ercole Rondinelli*. (Racc. al Signor Giulio Mosto).

Illust. Signor mio Osservand. Mando a Vostra Signoria l' istesso Sonetto, nel quale ho rassette alcune parole non infelicemente nel fine. Però la prego che mandi questa copia, e stracci l'altra, o la serbi, se le pare; e se le pare ancora, può conciar così il settimo verso:

Pensa al suo porto ricondursi l' alma.

Questo dico, se quel passo paresse metter la cosa in troppo pericolo: e le bacio le mani. Dalle mie stanze, il 1 di Settembre del 1583.

D. V. S. Illust. affez. Serv. *Torquato Tasso*.

SONETTO

Ercole, quando prima Amor t' assalse,
E prese l' alma vaga e giovenetta,
Cantasti in chiaro stil, sì che vendetta
Di lei facesti, ch' arse insieme ed alse:
Ma poichè vane conoscesti e false
L' imagini di quel che più diletta;
Fra canuti pensier l' alma ristretta,
D' onor s' accese, e d' altro a lei non calse.
Quinci le Greche e le Romane carte
Volgesti spesso, e delle notti algenti
A' freddi e brevi dì parte giungesti.
Ma s' altri per sapere, o per nuova arte
Il canto raddolcì, co' nuovi accenti
Quetar l' egro mio core anco potresti.

(1) *Dall' originale presso Monsig Onorato Gaetani.*

XLVI. (1) *Al Sig. Duca di Ferrara.*

Serenissimo Signore mio Osservandissimo. Vostra Altezza sa di quanta compassione sia degno l'infortunio del Signor Torquato Tasso, essendo egli di quel raro e felice ingegno ch'è noto al mondo; e perchè a lui pare di non poter essere sicuro della vita, se Vostra Altezza non l'assicura d'aver deposto lo sdegno conceputo contro di esso, e se non lo riceve in protezione; io vengo ora con ogni affetto a pregarla, che voglia in quest'occasione porgergli efficacemente il suo ajuto in quel modo che scrive il Signore Scipione Gonzaga; ed è che Vostra Altezza si degni di fargli una patente, nella quale si contenga, che tanto par la giustificazione avuta delle calunnie dategli, quanto per sua clemenza e benignità gli perdona, e lo riceve in grazia per favorirlo contro i suoi nemici: e prego similmente Vostra Altezza, che gli voglia far restituire le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l'opera sua, com'egli medesimo ne avvisa la Signora Duchessa d'Urbino. Di questo favore ch'io chiedo instantemente in beneficio di persona tanto meritevole, e per cagione della patria, e per molti altri rispetti a me carissima, resterò a Vostra Altezza infinitamente obbligato, e lo riconoscerò con vivi affetti sempre ch'ella si degnerà di comandarmi; e per fine bacio a Vostra Altezza le mani, pregandole ogni prosperità. Di Roma, alli 30 di Novembre 1577.

Di V. Altez. Sereniss.

Serv. affezion. *Il Cardinale Albano.*

(1) *Dalle lettere del Sig. Torquato Tasso non più stampate, raccolte da Marcantonio Foppa, volume primo MS. della Libreria Falconieri di Roma.*

XLVII. *Risposta. Al Sig. Card. Albano, a Roma.*

Illustris. e Rever. Sig. mio Osservan. Io non ho risposto prima alla lettera che Vostra Signoria Illustrissima mi scrisse già molti giorni intorno al particolare del Tasso, perchè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la grave indisposizione della Signora Duchessa d'Urbino, mia sorella, non ha consentito che si siano potute infin'ora raccoglier tutte, perchè il Tasso n'aveva lasciate alcune in mano di Sua Eccellenza, che si vanno tuttavia raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. L'ho voluto far sapere a Vostra Signoria Illustrissima, perchè avendo ancora la Sorella del Tasso fatto particolare istanza alla Signora Duchessa ed a me di queste scritture, sappia che come prima siano all'ordine si manderanno, facendole capitare nelle proprie mani di Vostra Signoria Illustrissima, o pur del Tasso medesimo: e non si mancherà ancora di cercar d'ajutarlo con parole, non meno di quello che per il passato si è fatto con gli effetti; e tanto più essendomi racomandato con tanto affetto da Vostra Signoria Illustrissima, alla quale bacio la mano, e prego dal Signore Iddio ogni felicità. Di Ferrara a' XIIII di Gennajo, 1578.

Serv. di V. S. Illus. *Il Duca di Ferrara.*

XLVII. (1) *Al Sig. Conte Gio. Domenico Albano, a Roma.*

Illustris. Signor. e Padr. mio Osservandis. La molta altrui malignità, e la mia poca prudenza così in non saper dissimular l'ingiurie, come in risentirmene con parole troppo aspre, ed oltre ciò la soverchia fede che ho avuta negli amici, e la poca lealtà che ho trovata in loro, mi hanno condotto in

(1) *Numero raddoppiato nel MS.*

istato miserabilissimo, nel quale il minor male che io patisca è quello che altre volte, essendo solo, mi pareva insopportabile: pur quando io possa assicurarmi che alla mia vita non siano tese insidie, e quando il Signore Duca di Ferrara o voglia esser giustificato, o non curandosi di giustificazione, voglia assicurarmi del suo sdegno in modo, ch'io possa acquetarmi; gli altri miei travagli non mi daranno noja, e spererò d'averli a superare senza ajuto altrui per me medesimo. Ma quella parte che appartiene all'assicuramento della mia salute, se non è presa da persona di molta autorità, e che voglia efficacemente adoperarsi a mio beneficio, non può esser sostenuta dalla debolezza delle mie forze. Io ho riposta la principal mia speranza nell'autorità e nella prudenza di Monsignore Illustrissimo Suo, e in quella amorevolezza, ch'egli mi ha sempre dimostrato. Perchè se ben io so ch'egli non potrà in alcun modo prender la mia protezione senza dispiacere a coloro, che procurano la mia rovina; sebbene io m'imagino che saranno fatti offizj con lui perchè non ispenda parola per me; nondimeno essendo io sicurissimo dell'affezione che mi porta per la communanza della patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inclinazione, non posso dubitare che Sua Signoria Illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese ufficio a mio favore; massimamente perchè a questa sorte di ufficj che io desidero, quando niuna altra ragione il dovesse persuadere, par che basti assai a persuadervelo la pietà e la carità Cristiana. Io non desidero altro, se non che agl' inimici miei basti l'avermi così aspramente e così iniquamente ingiuriato, e che si contentino di quanto hanno fatto. E s'io non desidero di vendicarmi, è ben ragionevole ch'essi non debban procurare di tormi la vita. Ma quando pu-

re per alcun rispetto Monsignore Illustrissimo non abbracciasse questa santa e pietosa opera con quel fervore, ch'io giudico necessario alla difficoltà del negozio, spero che l'intercessione e le preghiere di Vostra Signoria Illustrissima debbano infiammarlo. Ricorro al figliuolo, perchè interceda col padre, e ricorro ad un mio amorevolissimo ed antichissimo padrone, acciocchè supplichi per la mia salute un altro non meno antico, nè meno amorevole; sì che vuol ragione ch'io sia esaudito. Dal Signor Scipione Gonzaga avrà più minuto avviso di me, ed io medesimo le ne darò più distinto ragguaglio tra pochi giorni. Frattanto mi favorisca di risposta, la quale potrà indirizzare ad Urbino in casa del Signore Federigo Bonaventura. Baci le mani umilmente a mio nome a Monsignore Illustrissimo, e mi conservi in sua grazia. 1578, di Urbino.

XLVIII. *Al Sig. Maurizo Cataneo, Segretario del Sig. Card. Albano, a Roma.*

Molto Rever. Signore mio Osservand. La lettera di Vostra Signoria m'è stata cara molto per se stessa, e carissima per la speranza che mi dà della risposta di Monsignor Illustrissimo Albano, la quale se verrà, sarà uno de' maggior favori che io abbia ricevuto in questi anni de'miei travagli, e mi parrà che mi restituisca alle leggi degli altri uomini; alle quali vorrei piuttosto essere restituito, che guadagnare un miglion d'oro. E se ben conosco, ch'io medesimo con le mie false imaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso; credo nondimeno che vi abbia anche gran parte la malignità della mia fortuna, per non dir degli uomini. Comunque sia, io mi presterò così obbediente a' comandamenti del Sig. Cardinale, se non ricusa la cura mia come di-

sperata, ch'egli non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di sè. E come che io desideri d'uscir d'affanno per ogni modo possibile, mi sarà nondimeno particolarissimamente caro d'uscirne per lo suo favore; e tutte quelle grazie che mi verrano per suo mezzo, mi saranno carissime; sebben io non voglia negare, che desidererei più tosto che Sua Signoria Illustrissima impiegasse la sua autorità a mio beneficio col Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, che con alcun altro, acciocchè Sua Altezza si contentasse non solo di restituirmi i libri, e le scritture mie, e alcune altre mie poche cosette, ma di darmi ancora qualche centinajo di scudi, perch'io potessi recar a fine l'opera incominciata sotto la sua protezione, e trattenermi col Signore Marchese in una tollerabile povertà; perciocchè questa ch' ora sostegno, a lungo andare sarebbe insopportabile. E dovrebbe il Sig. Duca di Ferrara farlo, non solo perchè è suo costume di non mancare ad alcuno che gli sia stato servitore, ma ancora perchè io l' ho riverito ed amato, ed amo singolarmente, ed al molto amore si perdonano molte colpe. Ma faccia, Monsignore Illustrissimo, quel che giudicherà convenevole, ch'io me ne rimetto alla sua prudenza. Gli rimango con infinito obbligo che m'abbia impetrato il perdono dagl'Illustrissimi Signori Cardinal d'Este e de' Medici, come che io non sappia in che mai aver offeso Monsig. Illustriss. d'Este, se non forse in partirmi di casa sua e di Roma, senza fargli riverenza. Ma il primo errore nacque per soverchio d'umore: nell'altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere d'altrui. Il Sig. Cardinale de' Medici avrebbe peravventura maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l'abbia deposto, ne resto con maggior obbligo a Monsignor Illustrissimo; e mi sarà caro ogni segno che nelle occasioni mi dia il

Cardinale de' Medici d'avermi in quel grado di grazia che prima m'avea; tal che poche altre cose potrebbono succedere alla mia vita, che mi fosser più care. All'uno ed all'altro nondimeno di questi grandissimi Cardinali sono ugualmente umilissimo servitore, ed al Signore Abate Illustrissimo; ed al Signore Scipione Gonzaga son quel servitore che sempre fui; e tanto or più, quanto la mia fortuna e 'l mio intelletto mi fan da meno di quel che prima io era. L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà tosto vedere da un Dialogo, ch'io scrivo della Nobiltà, il quale potrà esser un saggio di quel ch'io potessi fare s'io scrivessi con quiete e con libri. Io aveva determinato d'andare a Ferrara; ma la speranza della lettera di Monsignore Illustrissimo, e 'l dubio di non ismarrirla, s'io mi partissi, m'ha ritenuto. Farò nondimeno quello ch'egli mi consiglierà, non d'arrivare sino a Ferrara, ma fino a Roma se bisognasse. Sappia però Sua Signoria Illustrissima, ch'io credo d'aver particolarmente obbligo al Duca di Savoja, e che non risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna da'uom da bene: e di tale con la grazia di Dio, e col favore di Monsignor Illustrissimo spero di fare, e di mantener sì esatta professione, che sopirò tutti i rumori della mia vita passata, veri o falsi che siano. E con questo a Sua Signoria Illustrissima bacio col desiderio i piedi, ed a Vostra Signoria molto Reverenda le mani. Di Turino, il primo di Decembre del 1578.

XLIX. *Al Sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Illustris. e Rever. Padr. mio Singolaris. Quanto avrò maggiore speranza della protezione di Vostra

Signoria Illustrissima, tanto gli effetti che da me deriveranno, saranno migliori. Perciocchè chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi d'essere degno di lei; e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di Vostra Signoria Illustrissima adempiere ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogn' imperfezione. Ma io desidero anzi d'esser, che di parere, o d' ascondermi; onde supplico che i suoi favori procedano verso me corrispondenti al mio desiderio, sì ch' io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nella quale per poco accorgimento, e per soverchia imaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia; e tuttochè Vostra Signoria Illustrissima sempre sia atta a procurarla, e a farla, pare nondimeno che la stagione possa ajutar la sua natural inclinazione di giovar altrui; la quale trova fin' ora in me tanta corrispondenza, ed effetto sì straordinario di servirla, che poco potrà crescer, perchè dalla sua parte crescano i beneficj verso me, e dalla mia gli obblighi verso lei, sebben molto potranno crescer i segni, co' quali io gliele manifesterò. E disiderando a Vostra Signoria Illustrissima grado degno della sua virtù, con venerazione le fo riverenza. Di Turino, il primo di Dicembre 1578.

L. *Al Molto Magn. Signore, il Sig. Torquato Tasso, a Turino.*

Molto Magn. Signore. Non potevate adoprar mezzo più efficace per impetrar perdono, per ricuperar l'onore, e per dar consolazione a me ed agli amici vostri, che confessar l'errore da voi commesso in aver diffidato indifferentemente di ciascuno; il che è stato non meno degno di riso, che di compassione. Iddio faccia, che siccome ora v' accorgete dell' in-

ganno, così ancora il conosciate intieramente per l'avvenire: e dovete omai farlo, perchè io v'assicuro sopra l'onor mio, che non è alcuno che pensi, o tenti in niuna maniera d'offendervi; anzi tutti sommamente v' amano, e vi desiderano lunga felicissima vita per la vostra singolar virtù. Dagli effetti avete potuto, e potete conoscere, che i vostri timori e' i sospetti altro non sono che false imaginazioni, onde è necessario ch' in tutto diate lor bando; e facendolo, sarete altrettanto amato quanto onorato: altrimenti perderete la riputazione insieme con la vita, e dove penserete di fuggir la morte coll' andar errando di qua e di là, voi l'incontrerete senza fallo assai tosto. Quetatevi dunque, ed attendete ai vostri studj, rallegrandovi d'esser appresso il Sig. Marchese d'Este, nobile e virtuoso Signore. E perchè bisogna sveller affatto la radice dell'umor peccante, e ciò non può farsi senza medicamenti, risolvetevi di lasciarvi purgar da' medici, consigliar dagli amici, e governar da' padroni; e crediate in somma, ch' io sono e sarò sempre fra' primi a favorirvi ed amarvi; e il Signore Dio sia in vostra custodia. Di Roma, alli 29 di Novembre 1578.

Come frat. amorevole, *Il Card. Albano*.

LI. *Al Sig. Cardinale Albano, a Roma*.

Illus. e Rev. Sig. e Pad. mio Colend. La lettera di V. S. Illus. mi è stata cara sopramodo, più tosto perchè io me ne conosco favorito, che perchè io ne abbia sentito alcuno alleggiamento alle mie miserie: spero nondimeno di averlo a sentire; e frattanto la supplico con ogni affetto, che voglia adoprar tutta la forza del suo favore col Serenis. Sig. Duca di Ferrara, col quale so ch'ella può, e dal quale anzi desidero esser sollevato da questa infelicità, che da

niun altro; ed a V. S. illustriss. umilmente bacio le mani. Di Turino, a' 14 di Decembre 1578.

LII. *Al Sig. Maurizio Cataneo Segretario del Sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Io desidero infinitamente d' esser favorito da Monsig. Illustrissimo nostro padrone, non solo per utile ed onor mio, ma ancora per aver occasione di rimanergli obbligato, e di potergli mostrar la mia riverenza. E può creder Vostra Signoria, che se con mio dispiacere l'animo mio s'alienò da lui, ritornerà con mia molta contentezza alla sua prima divozione; onde scrivendomi ora Vostra Signoria, che 'l Signor Duca di Ferrara mi raccoglierà di nuovo a'suoi servigj, mi giova di creder che questa buona volontà di Sua Altezza sia stata ajutata dagli ufficj di Monsignore Illustrissimo, il quale accorgendosi di poter più giovar in quella che in questa Corte, abbia rivolta la forza del suo favore e della sua autorità a quella parte, ove ha creduto di fare miglior effetto. Ma se bene Vostra Signoria mi scriva, ch' io vada a queste famose e da me desiderate nozze, io non so come; perchè il Signor Marchese, al quale chiesi grazia che mi volesse mandare, non me l' ha voluto credere, dicendomi che mi vi condurrebbe questa Quaresima. Dalla qual risposta io non potei altro raccoglier, se non ch'egli non voleva che mi valessi dell'occasione; onde con buona pace sua io procurerò ch'altri mi favoriscano all'andare, e quando prima non potessi partire, spero almeno che alla ricevuta di questa Monsignore Illustrissimo procurerà che mi sia dato il modo di poterlo fare. Quanto a quello ch' ella mi scrive di mia sorella, sappia ch' io le desidero ogni bene, che sia scompagnato dal mio male, e desidero particolar-

mente la buona riuscita di Alessandro, il quale, se accomodassi le cose mie, disegnerei di porre a' servigj d'una delle Principesse di Ferrara, o de' Principi di Mantova. Qual sia l'affetto di mia sorella verso di me, non so; ma ella almeno per suo onore dovrebbe desiderare, ch'io non fossi astretto a commettere indegnità; e s' ella non crede che 'l suo onor ciò richiegga, è donna, e non sa più. Ma a lei, e ad alcun altro (Iddio mi dia vita) mostrerò che da me, in quel che appartiene alle leggi d'onore, possono molto sperare, tutto ch' io non avessi per avventura eseguito quello che insegnerò. A Monsignore Illustrissimo, e al Signor Abate fo riverenza, ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Torino, l'ottavo di Febbrajo del 1579.

LIII. *Al Signor Cardinale Albano, a Roma.*

Illustris. e Reverend. e Padr. mio Colendis. Ringrazio Vostra Signoria Illustrissima del favore, che mi ha fatto col Serenissimo Signor Duca di Ferrara, al quale son per darc ogni soddisfazione così di lasciarmi purgare, come di trattar co' suoi in quel modo che Sua Altezza desidera. Ne ho già scritto al Signor Conte Scipione dal Sacrato suo favorito; e potendo m' invierà a Ferrara. Supplico Vostra Signoria Illustrissima che favorisca la mia andata, e s' assicuri ch' io rinunzierei ogni speranza di futura grandezza per alcuna presente soddisfazione. Son nondimeno risoluto di accomodarmi alla fortuna; e le bacio umilissimamente le mani. Di Torino, il 10 di Febbrajo del 1579.

LIV. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Rev. Sig. mio Osserv. Scrissi a V. Signoria l' altro giorno, e le diedi avviso del mio arrivo

in Ferrara. Ora le fo sapere, che io qui ho trovato quelle difficoltà, che m'imaginava, non superate punto nè dal favore di Monsignore Illustrissimo, nè da alcuna sorte d'umanità, ch'io abbia saputo usare. Ne ho voluto dar ragguaglio a Vostra Signoria, ed insieme pregarla che mi procuri una lettera di raccomandazione al Signor Duca così efficace, che mi faccia aver i libri, e le scritture mie, e insieme il modo di fermarmi qui, o di venir a Roma. So che al Sig. Cardinale sarà agevole d'impetrarmi questa grazia da S. Altezza, s'egli si dispone a richiederla; ed a V. S. bacio la mano. Di Ferrara, il 24 di Febbrajo 1579.

Qui non è il Sig. Scipione Gonzaga, nè so s'egli verrà con la Principessa di Mantova. V. S. mi farà favore di rispondermi, e di procurarmi risposta da Monsig. Illus., al quale scrivo quattro parole.

LV. *Al Sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Il Signor Maurizio mi diede con sue lettere intenzione, che venendo io a queste nozze impetrerei da S. Altezza in grazia la restituzione de' libri e delle scritture, e il modo di vivere; al che sono assai dubbio se sia per corrisponder quell'effetto che desidero, perchè mi par di conoscer l'animo del Sig. Duca assai indurato contra me. Io non resterò di far tutto quello che debbo per placarlo; e supplico V. S. Illus. che voglia favorirmi con una sua lettera, almeno in quello che appartiene a farmi render le cose già mie; chè nel rimanente io sarò contento di ciò, che più a S. Altezza piacerà. Ed a V. S. Illus. ed al Sig. Abate umilissimamente bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di Febbrajo del 1579.

LVI. *Al medesimo, a Roma.*

Il desiderio, ch'io ho di servir V. S. Illus., e di mostrarle molti segni della riverenza ch'io le porto, mi dà altrettanto ardire di pregarla, quanta speranza di ottener la grazia ch'io le dimando; non mi parendo ragionevole, che come Principe magnanimo e cortese non debba in qualche modo, e con qualche effetto corrisponder a quella divozione, con la quale io l'amo, e l'onoro. Supplico V. S. Illus., che voglia in mio favore scrivere al Sig. Duca di Ferrara così efficacemente, ch'egli mi restituisca la provisione, e 'l luogo che già mi dava ne' suoi servizj, o almeno mi dia nella sua Corte alcun luogo eguale al primo che io aveva. E perchè io spero che V. S. Illus. si debba muovere più per volontà, che ha di giovarmi, che per alcun artifizio e lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani, farò qui fine. Di Ferrara, li 12 di Marzo del 1579.

Sopra tutto la supplico che voglia far sì, ch'io sia accomodato d'alloggiamento stabile, ov'abbia commodità di studiare.

LVII. *Al Sig. Scipione Gonzaga, a Roma.*

Illus. ed Eccell. Sig. e Pad. mio Colend. Ho ricevuta una lettera di V. S. Illus. in tempo che io aspettava ogn'altra cosa, sebben niuna più desiderava. La ringrazio quanto posso, che si sia degnata di rispondermi, favore che non istimo sì poco, ch'io 'l cambiassi con qualche centinajo di scudi. Sono infermo del corpo, che mai fossi in istato (1) che non sia stato astretto a giacere. Ma perchè la mente è sana, mi pare di star meglio che sia stato da molt'anni in qua. Il Dialogo (2), che ho scritto al Sig. Principe, non

(1) *Così nel MS.*
(2) *Forse del Padre di Famiglia.*

fiderò se non in mano di persona, a chi mi paja di poter confidarlo. Le altre cose, trattene alcune che ho destinato al Sig. Fattor Locarini (1), dedicherò a V. S. Illus., s'ella si degnerà avvisarmi della ricevuta, rimettendo a lei che faccia quel che in tanta mia avversità di fortuna le par convenevole. Per ora le fo saper solamente che desidererei, che V. S. Illus. mi favorisse con la Maestà Cesarea, e con altri Principi della Germania, sì ch'io avessi il privilegio delle stampe, il quale vorrei ancora da alcuni altri. Del suo male m'incresce molto, e volentieri ne torrei alcuna parte per isgravarnela; ma a quest'ora V. S. dee esser sana. Del mio stato e de' miei disegni mi rimetto alla relazione, che n'avrà da questo Cavaliero, e le bacio le mani. Di Ferrara, dallo Spedale di S. Anna, il dì 2 di Settembre 1580.

LVIII. *Alla Sig. Cornelia Tassa, a Sorrento.*

Molto Magn. Sig. Sorella Caris. La lettera di V. S. datami dal Sig. Conte Ercole Tassone m'ha apportata grandissima consolazione. Ne la ringrazio, e me le raccomando. La prego che voglia affaticarsi, perchè io esca di prigione, e possa in alcun modo vivere, com'io soleva, ed attendere a' miei studj, ed a seguir l'opere incominciate. E perchè tra tutte le strade, quella della Serenissima Madama di Mantova mi pare la migliore, vi prego che facciate ch'il Sig. Cardinale Albano le scriva in mia raccomandazione. Al Sig. Conte Ercole ho molti obblighi antichi; ed a'figliuoli di V. S. desidero ogni felicità. Di robba tanto son cupido, quanto basti a viver come conviene; e m'incresce che la mia fortuna m'abbia dato occasione di aver bisogno di voi, quando io sperava di

(1) *Così nel MS., ma forse dee dir* Coccapani.

ajutarvi. Ma pur è meglio esser ajutato da' suoi, che dagli strani, i quali usano meco ogni maniera di alterezza e di orgoglio; ed a V. S. bacio le mani. Di S. Anna in Ferrara, il 4 di Febbrajo 1581.

Non voglio diffidare in Mons. Illus. Albano, ma avendo avuto prima lettere dall'Illus. Sig. Scipione Gonzaga, credo che S. Eccell. non meno sarebbe atta con Madama di Mantova a procurare la mia libertà. Ho veduto quanto mi scrive intorno alle mie pretensioni; e risponderò più a lungo.

LIX. *Alla medesima, a Sorrento*.

Io non credo che ci sia altro impedimento alla mia libertà, se non l'opinione che forse ha il Sig. Duca di Ferrara d'alcun mio umore; onde per assicurarlo di quel, di che nondimeno mi pare che potrebbe esser sicuro, ch'io non sono per incorrere in niuna pazzia, son pronto a prender ogni medicamento, purchè non sia quello dell'acqua, il quale ella sa ch'io ricusai ancora in casa sua, e che ella con molta amorevolezza si contentò che io il ricusassi. Frattanto, trattone il Sig. Fattor Locarini (1), e il Sig. Ercole suo figliuolo, e il Sig. Alessandro Malatesta, che in qualche modo dipende da loro, non è chi si prenda alcuna cura di me, nè a chi mi paja di dover esser in alcun modo obbligato. Il Sig. Conte Ercole Tassone è stato alcuna volta a vedermi; ma io ho bisogno di chi ci torni, e ci mandi spesso, sì ch'io possa trattar d'uscir di prigione; e mentre ci sto, starci con minor mia mala soddisfazione che sia possibile. Aveva scritto ad un figliuolo di una sorella di nostro padre, che da Bergamo andò

(1) *Forse* Coccapani, *come sopra*.

a star a Venezia (1), ma non ho avuta risposta, non tanto perchè io creda che quella nobilissima Repubblica abbia voluto disfavorirmi, quanto perchè forse le mie lettere non hanno avuto ricapito. Egli ha parenti ne' confini della Germania, fra' quali io conosco un dottore, che fu a Ferrara con l'Ambasciatore dell'Arciduca Carlo, e credo che possa aver alcuna servitù col Serenis. Duca di Baviera, già cognato del Sig. Duca nostro; sicchè agevolmente crederei che potesse trattar della mia libertà, la quale o col favore del Serenis. Duca di Baviera, o con quello del Serenis. di Savoja, o del Serenis. Gran Duca di Toscana sarebbe assai agevole d'impetrare, se ci fosse chi la procurasse. V. S. è lontano tanto non solo di luogo, ma d'ogni sorte di dipendenza con questi Principi grandi, che non mi pare che possa far altro che pregare l'Illus. Sig. Card. Albano, e l'Illus. ed Eccell. Sig. Scipione Gonzaga, che s'adoprino per la mia liberazione; perchè di cotesti Signori del Regno non conosco alcuno, che abbia amicizia, o parentado col Signor Duca nostro, se non forse il Sig. Marchese di Pescara, o 'l Principe di Bisignano. E se bene potrei aver qualche occasione di servitù con loro Eccellenze, nondimeno non mi pare di tentar cosa alcuna, ma di rimetter il tutto al giudicio di V. Signoria. È qui il Principe di Genova, figliuolo di una sorella del Signor Duca, la quale fu prima maritata nel Duca di Ghisa, e poi nel Duca di Nemors, dal quale ha avuto questo giovanetto. L'una e l'altra casa è nobilissima, ed i primi della casa sono Principi Serenis., de' quali veramente non so chi preceda; ma la lite loro pende alla Corte dell' Imperatore, che suole esser giudice convenevole. Io ho alcuna servitù col

(1) *Questi si chiamava Benedetto Spelinbergo*. Foppa.

Serenis. di Savoja; l'altro ho veduto solamente, che è il Serenis. Duca di Lorena, e mi parve bellissimo Principe. Queste cose le scrivo così minutamente, non solo perchè togliendomi la lontananza di poter ragionar con lei, mi giova di scriverli famigliarmente molte di quelle cose, delle quali le parlerei per passatempo; ma perchè ella sia informata non meno delle amicizie, o delle servitù, e delle dipendenze ch'io posso avere, che di quelli che ad alcuni possono parer umori, ed a me pajono, quali essi si siano, e con qualunque modo chiamati, assai tollerabili, non che altrove, nella Corte istessa. Potrà inviar la risposta per mezzo del Sig. Fattore, il quale è cortese, e facilmente farà darmi ogni lettera, che gli sia mandata; ed a V. S. ed al Sig. Consorte bacio le mani, e bacio i figliuoli. Di Sant'Anna in Ferrara, il 14 di Febbrajo del 1581.

LX. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Sono due anni passati che V. S. Rev. con l'autorità di Monsig. Illus. suo mi condusse a Ferrara, ove non trovai chi mostrasse di saper cosa alcuna di tante, che V. S. m'aveva scritte; ed alcuni giorni prima che fornissero i due anni, il Sig. Conte Ercole Tassone mi portò una lettera di mia sorella, e me ne lesse un'altra, se ben mi ricordo, scritta dal Sig. Cardinale a lui medesimo. Non l'ho poi riveduto più; e quantunque io abbia alcune volte scritto a Monsig. Illus., non ho mai nondimeno avuto risposta; mà non ho però perduta la speranza che possa rispondermi, perciocchè il tempo non è passato di molto. Aspetto che S. S. Illustris. in queste feste di Pasqua chiegga qualche grazia per me al Sig. Duca di Ferrara: e, s'ella fosse così grata alla Serenis. Repubblica, siccom'era in quel tempo che

io la conobbi assai grande in Venezia, ed assai amorevole verso me, la pregherei che pregasse o 'l Ser. Principe, o alcuno di quei clarissimi Signori che mi aprissero il commercio delle lettere senza alcuno impedimento. Ma perchè io non so, se Sua Sign. Illus. facesse volentieri quest' officio, mi pare che potrebbe almeno spender la sua autorità o col Ser. Duca di Savoja, o col Ser. di Toscana, ciascun de' quali credo che la vedrebbe così volentieri Papa, come la Repubblica sua, e può ella adoprarla in molte cose a mio beneficio; ma d' una sola la pregherò, che m' impetri i privilegj di quelle opere, delle quali il Signor Duca di Mantova s' è offerto di farmeli avere dalla Maestà Cesarea. Aspetterò la risposta fino al giovedì di Pasqua, e le bacio le mani. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 28 di Marzo 1581.

LXI. *Al Sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Il Sig. Conte Ercole Tassone mi portò questi mesi addietro una lettera di mia sorella, la quale m' invitava a ricuperare alcuna parte della facoltà materna. Poi non sono molti giorni passati, in presenza del Sig. Principe di Mantova me ne diede un' altra, e mi diede insieme una lettera del Sig. Maurizio Segretario di V. S. Illus., alla quale io risposi, ed avrei data la risposta al Sig. Conte, se fosse tornato per essa. Ora non so che aggiungere alla prima lettera, se non che io non solo per mia propria inclinazione, ma per consiglio ancora del Sig. Maurizio suo scriverò e parlerò sempre assai volentieri con ogni onore del Sig. Duca di Ferrara; e il Sig. Conte Ercole farà aver a V. S. Illus. la copia di un libro della Nobiltà, ch' io diedi al Sig. Principe di Mantova: vedrà ch' io non altrimenti ho scritto di Sua Altezza e della Casa sua, di quel che dovesse fare

un suo divotissimo servitore. Nell' istesso modo ne scrivo un altro della Dignità, che io manderei a V. S. Illus., se sapessi come; e questo in quanto a quel che mi consiglia nel particolare del Sig. Duca di Ferrara. Gli altri Principi onorerò tutti a mio potere, o almeno mi sforzerò di non offendere. Pensi V. S. Illus. come io più tosto con l' onorargli, che con l' offendergli possa impetrar la libertà, e pensi ancora al mio presente stato, e al passato. Questa mattina ho mandato a mia sorella un sonetto fatto per lo Serenis. Don Giovanni d' Austria, che le sarà mostrato dal Sig. Maurizio. Prego V. S. Illus., che si degni di leggerlo, e che ricordi alla Sig. Duchessa la spedizione della mia libertà. Viva felice. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 7 Giugno del 1581.

LXII. *Al Signor Maurizio Cataneo, a Roma.*

Da che il Sig. Conte Ercole Tassone mi portò l'ultima lettera di mia sorella, accompagnata da una di V. S., non l' ho più riveduto, nè da coteste parti ho potuto aver altra novella; ove io direi di voler inviare due Dialoghi, l' uno della Nobiltà, l' altro della Dignità, s' io sapessi per quale strada, o se più tosto non desiderassi di portarli io medesimo. Ma quando a me non sia conceduto di poterli sì tosto portare, mi dovrebbe almeno esser data alcuna comodità ch' io potessi mandarli, ed a Monsig. Illus. suo dovrebbe esser assai facile di aprirmi il commercio delle lettere per altri mezzi ancora, che per quello del Sig. Ercole. E quando vi fosse posto alcuno impedimento, com' io vo sospettando, senza saputa del Sig. Duca, la sua autorità è tanta, che potrebbe del tutto rimoverlo. Io, non solo perchè da molti m' è affermato, ma ancora perchè dalla ragione mi è persuaso, non posso creder che 'l Sig. Duca sia infor-

mato delle qualità di mia infermità, della quale a me pare di non poter in alcun modo risanare in questa prigione; e temo che quando più si tardi a darle alcun rimedio, ogni rimedio sia vano; onde supplico il Sig. Cardinale, che quanto della mia salute è desideroso, tanto si mostri sollecito nel negozio della mia libertà: da S. Altezza n'ho avuta qualche promessa, la quale piaccia a Dio che in questo autunno resti adempita, acciò ch'io possa andarmene a'bagni; ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 25 di Giugno 1581.

LXIII. *Al medesimo.*

A V. S., da che il Sig. Conte Ercole Tassone mi portò l'ultima lettera di mia Sorella, ho scritto tante volte, che assai agevolmente mi può perdonare, s'io mi sono dimenticato non solo del numero delle lettere, ma ancora di quello che in esse si conteneva. Di questo almeno mi ricordo, che ho pregato Monsig. Illus. suo, che faccia officio per la liberazion mia, acciocchè innanzi questo autunno prossimo possa andarmene a'bagni: ed ora a V. S. ne rinnovo la memoria, e pregola che ne solleciti S. S. Illus., perciocchè si tratta della mia vita, la quale, se tosto non si provede alla mia infermità, è in grandissimo pericolo. Le ricordo ancora il negozio de' privilegj; e di quei di Lucca potrà parlare in mio nome al buon Filippo de'Nobili. Saluti gli amici, e Nostro Signore Dio sia con lei. Di Ferrara, in Sant'Anna, il 28 di Luglio 1581.

LXIV. *Al Sig. Cardinale Albano, a Roma.*

Il Sig. Alessandro Pocaterra informerà V. S. Illus. della prontissima volontà ch'io ho di scrivere, e di

compiacere al Sig. Duca di Ferrara, quanto in questa debolezza della mia complession e, e in questa mia infermità potrò più; ed insieme le darà avviso del desiderio che ho della libertà, senza la quale non ispero di risanar giammai. V. S. Illus. faccia con la sua autorità, che l'una sia conosciuta, e l'altro adempito; e con ogni affetto di cuore le bacio le mani. Viva felice. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 9 d'Agosto del 1581.

V. S. Illus. si assicuri certissimo, ch' io di scrivere e di compiacere al Sig. Duca, più che a tutti gli altri di casa sua, son desideroso.

LXV. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Altrettanta contentezza mi ha portato la lettera di V. S. dell'ultimo di Giugno, per l'affezione che mi dimostra, quanto dispiacere perchè io ho compreso, ch'ella non è bene informata dello stato mio; e molto mi maraviglio, che 'l Sig. Conte Ottavio Tassone non le n'abbia dato avviso. Ma poich'egli non l'ha fatto, il darò io medesimo a V. S. nella sua venuta a Roma, la quale, com'egli mi ha detto, sarà tosto. Frattanto dia fede a quello, che le scriverà il Signor Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. Della buona volontà del Sig. Card. Albano son certissimo, poichè l'onoro con tutto l'affetto dell'animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. Non dubito dunque, ch' egli non debba fare ogni officio perchè io sia liberato: ne la prego nondimeno quanto più posso. Farò l'altro sonetto per S. S. Illus., e con maggiori commodità le darò maggior segno della mia divozione; ed allora non mancherò di mostrar anco a V. S. la stima che fo de'suoi meriti, pari alla mia benevolenza. Di Bergamo non ho inteso cosa alcuna già molti mesi sono,

ma mi è data speranza ch'io vi potrò andar a risanare, e piaccia a S. D. Maestà di farmene grazia. V. S. baci in mio nome le mani al Sig. Abate, e saluti gli altri gentiluomini di casa; e in questi caldi mi faccia brindisi di quel buon vino, che solevamo bere ad un tavolino medesimo; e 'l Signore Dio la conservi. Di Sant'Anna in Ferrara, il 6 di Luglio del 1582.

LXVI. *Al Sig. Cardinale Albano.*

SONETTO

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di maestà sereno aspetto,
Cui non perturba mai soverchio affetto,
Nè ti nasconde il ver sotto alcun velo;
Santo amor della fede, e santo zelo,
Di morte sprezzator costante petto,
Lingua che ben comparte alto concetto,
Alban, son doni a te dati dal cielo.
E s' uom s' avanza per umana cura,
Tu gli accresci così, che Roma puote
Sola capirti, o fortunato vecchio:
E Roma in te s' esalta, e 'n lei più note
Son tue virtudi; a cui far bella e pura
Io quest' alma vorrei, come a mio specchio.

LXVII. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Ho letto la lettera del Sig. Orazio Lombardelli, giovane, come V. S. scrive, mio affezionato, e come a me pare, molto erudito; sicchè per l'una e per l'altra cagione debbo amarlo e stimarlo assai; e gli ho risposto come V. S. vedrà: ma non ardisco di far giudizio delle cose scritte da lui e da me, perchè quantunque colui che sa, sia certo di sapere, l'affetto può così perturbarlo, ch'egli non sia buon giu-

dice di se stesso. Ben è vero ch'io mi spoglio di passione quanto posso, e considero l'opinioni mie come d'altrui, e l'altrui come le mie, e le composizioni nell'istesso modo; e questo non so ch'altri faccia. E però non mi contento di sottopormi al giudicio di questo secolo in quel che appartiene a questa sorte di lettere, per le quali io sono stato onorato prima da alcuni più che non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole; e se vogliamo paragonare l'onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senz'alcun dubbio sono state le persecuzioni. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. Ma nell'altre cose volentieri consentirò d'essere giudicato da Monsig. Illus. Albano, il quale non fece mai professione di questi studi, benchè n'abbia molto gusto: sicchè io intendo con gran mia soddisfazione che gli piacciano i miei componimenti; e saprei volentieri quel che gli paja, ch'io l'abbia chiamato nell'ultimo Sonetto vecchio fortunato; perciocchè S. Agostino rifiuta il nome di fortuna, come disdicevole al Cristiano. Nulladimeno par che sia ricevuto da' dottori scolastici, e dal Vescovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte nelle sue prediche: « Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui ». Io non scrissi questi giorni passati il mio parere a Monsig. Rev. di Ferrara; pur queste son di quelle materie, nelle quali credo più all'altrui giudicio, che al mio medesimo. Della mia libertà, bench'io la desideri sopra ogni altra cosa, non darei fretta al Sig. Cardinale, s'io credessi di poter senza essa ricuperar la sanità, la quale gli raccomando quanto posso; e in fin che piacerà a Dio ch'io sia prigione, il prego che mi procuri alcun comodo maggiore ch'io non ho avuto sin ora; e quest'istesso dimando al Sig. Abate, al quale sono servitor di

cuore. Alla dote materna non mi par ora tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d' impetrar grazia; ma senza'l consiglio di Mons. Illustris. suo non saprei a chi mi volgere. Al Sig. Lelio Tolomei risponderò senza fallo, perchè debbo molto stimare l' amicizia di così gentile spirito, nato di sì nobil famiglia. V. S. baci in mio nome le mani a Mons. Maffetti, e a tutti di casa, e viva felice. Di Ferrara, in Sant' Anna, il 19 di Settembre del 1582.

LVIII. *Al Sig. Lelio Tolomei, a Siena.*

Illus. Sig. e Padr. mio Osser. La famiglia de' Tolomei era prima non solo conosciuta da me per la fama degli uomini eccellenti, che son nati in essa, ma amata per l' amicizia che Mons. Claudio ebbe con mio padre, al quale scrisse quel bel sonetto, che non si legge in stampa:

Lascia, Bernardo, la soave lira,
E ponti a bocca quell' altera tromba,
Che quando vuoi, chiarissima rimbomba ec.

Ma ora debbo più amarla per rispetto di V. S., de' cui meriti, e dell' amor che mi porta è testimonio bastevole il Sig. Maurizio Cataneo, il quale è così mio amico, che non vuole ingannarmi, e così buon conoscitore della natura e delle virtù altrui, che non può essere ingannato. Laonde tutto quel di più, che V. S. me ne mostra nella sua lettera e nel Sonetto, direi che fosse soverchio, se il merito, o l' amore potesse esser soverchio nell' amicizia, la quale col buono augurio del suo nome mi par di poter cominciare assai felicemente. E quantunque io tema che a me piuttosto, che a V. S. manchino le qualità in lei ricercate, mi sforzerò nondimeno di stabilirla dal mio lato con tutti gli officj convene-

voli; ed ora le mando la risposta, che ho fatta al suo sonetto, nella quale non so se vedrà l'imagine del mio ingegno così bene espressa, come io ho veduta quella del suo; ma certo tanto in lui si conosce dell'affetto mio, quanto dovrebbe bastare a farla certa, ch' io volentieri vivrei seco nella compagnia di quegli studj, per li quali V. S. potrebbe esser meglio consapevole d'alcun mio concetto nell'Accademia de' Filomati; e forse è stato vantaggio, che non abbia da me intesa la mia intenzione, perciocchè con l'ingegno suo ha potuto trovar nelle mie parole cose più belle, ch' io non pensai di dire. I saluti di Monsig. di Rodi mi sono stati carissimi, e desidero molto di confermar seco quella servitù che io cominciai in Roma. V. S. gli baci le mani in mio nome, e continui d'amarmi. Di Ferrara, in Sant'Anna, il primo di Ottobre del 1582.

LXIX. *Al Sig. Lelio Tolomei. Risposta.*

Ergo talora a chi mel diè l'ingegno,
Oltre le sfere, oltre le stelle eccelse,
Dove gli occhi non vanno, e dov' ei scelse
A' suoi felici eletti albergo degno.
Ma poi l'inchino, e 'l volgo ad altro segno
Intorno al lauro, che la morte svelse
In riva a Sorga, e 'l Tosco obietto felse,
E le men chiare lodi ho quasi a sdegno.
E se l'imagin sua pur formo in carte,
Pago ei non ne riman, perchè si specchia
Là 've 'l nostro sapere è vinto, e l'arte.
Ma Tu là su richiama uom che s' invecchia
Ne' vaghi studj, e 'nsieme a parte a parte
Cerchiamo il Cielo, e ciò ch' ei n' apparecchia.

LXX. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Ho scritto a V. S. due altre lettere, che le saranno mandate questa settimana, e mi sono poi risoluto di scriver la terza. Io mi sono molto maravigliato che 'l mio Poema sia stato stampato col titolo di Gerusalemme Liberata, pe rciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo, o quello di Gerusalemme Racquistata, o Conquistata, inclinava piuttosto ad alcuno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel Conquistata, e così desidererei che racconciasse nella replica, ch' io fo al Lombardelli, ove ho scritto Racquistata. Vorrei nondimeno sapere come sia scritto nell' esemplare di mia mano, ch' è in potere del Sig. Scipion Gonzaga, perchè non bene me ne ricordo. Nel Sonetto di risposta al Sig. Lelio Tolomei conci così il terzo verso: *Dove gli occhi non vanno, e dov' ei scelse;* e le bacio le mani, e insieme a tutti i gentiluomini di casa.

Di Sant'Anna, il 15 di Ottobre del 1582.

LXXI. *Al Sig. Ercole Tasso, a Bergamo.*

Molto Magn. Sig. e Padr. mio Osserv. Scrivo a V. S. una lunga lettera, o piuttosto una picciola operetta del matrimonio, non per desiderio di contradir alle sue opinioni, ma per aprirmi la strada di salutar la Signora sua consorte, alla quale ho pensato di scriver lungamente in simil materia. Fra tanto mi rallegro con V. S. famigliarmente con questa lettera, la quale non sarà veduta da molti; e nell' altra, la quale io stesso potrei mostrare, niuna cosa intendo di scemare della vostra riputazione, ma di scoprir affetto contrario a quello, che vi moveva in quel punto a scriver con tanto sdegno, il

quale ora dee esser in amor convertito. Però credo che non vi spiacerà di legger quello ch' io ho scritto in difesa delle donne; nè questa sarà cagione bastevole a ritardar la mia venuta. Fate dunque che io venga, Signor mio, e pregate Monsig. Cristoforo vostro fratello che supplichi al Sig. Duca, mi vi conceda; e se la prima lettera non avesse alcuno effetto col Sig. Masetto, vorrei che ne scriveste un' altra in modo, che la risoluzione del venire fosse certa; ed a V. S. mi raccomando, e bacio le mani ai Signori suoi fratelli, ed alla consorte. Raccomandatemi alla Signora Cavaliera, ch' io dovea nominar prima, e vivete felice. Di Ferrara, il 18 di Settembre del 1585, in Sant' Anna.

LXXII. *Al Molto Ecc. Sig. e Padr. mio Osserv. Il Sig. Jeronimo Solza, a Bergamo.*

Molto Ecc. Sig. e Padr. mio Osserv. Io fo per consiglio del Rev. Licino quel ch' avrei fatto per elezione propria, s'io fossi meglio informato delle cose di Bergamo; perciocchè l' umanità di V. S. mi poteva dar ardimento di pregarla, nè me lo poteva torre alcun' altra cagione. E benchè questo ufficio possa parer tardo, nondimeno la sua cortesia, e la mia infelicità mi scuserà della tardanza. La prego dunque che legga la mia supplica nel Consiglio di cotesta Città, inducendolo a supplicare il Sig. Duca di Ferrara per uomo mandato a posta, acciocchè S. A. si degni di comandare ch' io sia liberato, in quel modo che 'l Rev. Licino mi scrive con due lettere; e mi conceda alla vostra città, ch' io posso chiamar mia patria, perchè fu di mio padre; e mia benefattrice chiamerò sempre volentieri, perchè non ho animo di ricusare, avendo animo di servire; ma non posso promettere alcuna cosa di me stesso per l' in-

fermità, per la quale se non mi fosse caro di raccomandarmi a tutti voi altri Signori, mi sarebbe necessario. A tutti dunque mi raccomando, e tutti gli prego, ma particolarmente V. S. che ha tanti meriti particolari, tanta virtù, e tanta eccellenza; e le bacio le mani, ed insieme a tutti gli altri, a' quali il Signore Iddio conceda ogni felicità. Di Ferrara, il XXVIII di Novembre del 1585.

Di V. S. mol. Ecc. affez. Serv. *Torquato Tasso*.

LXXIII. *Al Sig. Alessandro Pocaterra*.

Molto Mag. Sig. mio Osser. Ho ricevuto due buone camicie; l'altre, che debbono esser parimente buone, me le riserbi col saltainbarca e con le calze, le quali desidero che siano accomodate in una valigia. E perchè il Sig. Borso Argenti n'ha una delle mie, chiedetela da mia parte, ch' io credo che non vi sarà negata da quel gentiluomo. Vorrei ancora un berettino buono da portare il giorno, e se 'l velluto fosse modenese o reggiano, non mi spiacerebbe, quantunque i genovesi e i ferraresi sian migliori. Ne vorrei un altro per la notte de' più gentili e belli che si possan ritrovare, ma di questo non ve ne pigliate fastidio. Vi prego ancora che vegniate a vedermi in questa occasione appunto, perchè in questo si conoscon gli amici; e non potendo, pregate il Sig. Ippolito (1) che venga a vedermi, perchè voi due, e 'l Sig. Vincenzo Fazzini sete i maggiori amici, che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia; e vi bacio le mani. Di Sant'Anna, il 15 di Gennaro 1585.

(1) *Ippolito Gianluca*.

LXXIV. *Al Sig. Luca Scalabrino.*

Molto Mag. Sig. mio Osser. Ho bisogno di danari per molti rispetti; però vi prego che facciate stampar l'Apologia, e trovatemi dieci scudi oltre l'anello. Vi mando ancora un Dialogo della Nobiltà, perchè s'alcuno nol vede con occhio amorevole, non può facilmente esser letto. Vi sono molti errori: conciateli come vi pare, perchè io non posso per la febbre, e fate ch'io vegga i concieri. Vorrei che si stampasse, e della dedicazione mi consiglierei con esso voi. Io sono amorevolissimo, però facilmente mi risolverei, non potendo partirmi di questo paese; ma sono sospeso. Consultate il tutto col Licino, e date avviso all'Illus. Signore di quel che contiene. Di Sant'Anna, il 21 di Gennaro 1585.

LXXV. *Al Sig. Vincenzo Fazzini.*

Mol. Mag. come fratello. Io non posso scriver molto, e 'l poco non mi basta, però mando alla Sig. Duchessa questa lettera così male scritta. Fate le mie scuse con S. Altezza, e portatemi qualche risposta, perchè sono disperato, se non mi ajutate in qualche modo; e vi bacio le mani. Di Sant' Anna, il 18 di Marzo 1585.

LXXVI. *Al Sig. Don Gio. Batt. Licino.*

Molto Rev. Non so qual ragione abbia potuto ritenervi, che non siate oggi ritornato a vedermi con mio Nipote, il quale ha la lettera, ma non l'informazione; ed io vorrei parlargli a lungo. Però vi prego che me 'l conduciate questa sera, s'egli è possi-

bile, o dimattina al più tardi. Scriverò l'altre lettere per il suo negozio; e mi vi raccomando.
Di Sant' Anna, li 8 di Aprile 1585.

LXXVII. *Al Sig. Alessandro Pocaterra.*

Molto Magn. Sig. Osserv. È venuto il maggior de' miei nipoti a Ferrara per liberarmi, e vorrebbe per questa cagione parlare al Serenis. Sig. Duca. Vi prego che gli facciate far compagnia dal Sig. Annibale vostro figliuolo, perchè ne parli col Sig. Ippolito Gianluca, il quale sarà contento d' introdurlo a S. Altezza; e vi bacio le mani. Di Sant' Anna, il 9 Aprile 1585.

LXXVIII *Al Padre D. Angelo Grillo, a Brescia.*

Vi scrissi jeri lungamente per Don Giovanni Battista Licino, ma non forse abbastanza, perchè mi dimenticai di pregarvi, che dimandaste in mio nome al Sig. Manuccio qualche ajuto di danari senza indugio, i quali egli, così parendogli, potrà ritrarre dall' impressione dell' opere mie: ma ora mi sarebbon necessarj nella prigionía, o più tosto nella libertà. Vi prego dunque che facciate ch' io non debba pensare se non all' una d' esse; e potete rispondermi di Mantova, dove omai dovete esser arrivato, perchè io darò questa, la quale sta aspettando l'occasione, al corriero che suole alcuna volta venire a vedermi; e mi vi raccomando. Di Ferrara, il 15 di Maggio 1585, in Sant'Anna.

LXXIX. *Al Sig. Luca Scalabrino.*

Molto Magn. Io non ho zucchero per la salata di

domani a sera. Siate contento di comprarmene qualche libbra del più fino: e vi prego che stampandosi l'Apologia, la facciate stampare intera con le lettere, che vi mandai per Don Giovan Battista Licino; e vi ricordo l'anello. Di Sant' Anna, il 15 di Maggio 1585.

LXXX. *Al medesimo.*

Ho mandato a V. S. un sonetto per il Sig. Principe di Ghisa; vorrei che fosse ricopiato con l'altro, e presentatogli. Nel terzo verso si conci in questa guisa, per ischivar sinistra interpretazione:

E ciò, che la circonda intorno, vinse.

E se non le fosse stato mandato, può averlo dal Licino, del quale ho bisogno; però li faccia intendere, che venga a vedermi oggi senza fallo.

Di Sant'Anna, 1585.

LXXXI. *A Don Gio. Battista Licino.*

Molto Rev. mio Osserv. Io vi prego e vi riprego con ogni affetto dell'animo, che vegniate questa sera a vedermi senza fallo, o solo, o accompagnato, come vi pare, perchè ho gran bisogno di parlarvi; e raccomandatemi al Sig. Ambasciatore. Di Sant'Anna, 1585.

LXXXII. *Al Sig. Dottor Riccio.*

Prego V. S. che mi accomodi del suo Diogene Laerzio, e rimarrò molto pago della sua cortesia; e mi saluti il Sig. Spinardo, e'l Sig. Bertazzuolo, nella grazia de' quali vorrei insinuarmi in questo modo; e baci le mani al Sig. Ariosto, ed al Sig. Camillo Ricci; ma mi mandi il Laerzio senza fallo, e viva lieto. Di Sant'Anna, il 7 di Settembre 1585.

LXXXIII. *Al Sig. Marcello Donati*.

Io credo che V. S. sia col Sig. Principe; e non vi essendo, almeno vi dee esser alcuno che farà questo ufficio di presentare questa lettera al Sig. Principe per amor suo. Prego dunque V. S., o gli amici suoi, che la diano a Sua Altezza, e mi mandino la risposta; perchè dal silenzio non posso argomentare altro che la disperazione, o la morte infelicissima; e le bacio le mani. Di Sant'Anna, il 19 di Settembre 1585.

LXXXIV. *Al Sig. Principe di Mantova*.

Seren. Sig. e Padr. mio Colen. Ringrazio V. Altezza ch'abbia raccolto mio nipote a'suoi servigj; perchè in questa maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose, per le quali io debbo esserle obligato. E perchè l'obligo durerà quanto la vita, vorrei vivere lunghissimamente per aver moltissime occasioni di mostrar a V. Altezza la mia gratitudine; nè l'infermità mi dispiace per alcun'altra cosa più, che per farmi poco atto a'suoi servigj: e le bacio umilissimamente le mani. Di Sant'Anna, 1585, di Aprile.

LXXXV. *A Don Gio. Battista Licino*.

Se avete fatto ricopiare il mio Discorso per mandarlo al Sig. Maurizio, fate conciar quattro luoghi; l'uno, ove dice *Chorografia*, conciate *Topografia;* l'altro, nel quale è scritto *Clelia*, conciate *Tuccia*; nel terzo, ove parlando di Demetrio dico, ch'egli è discepolo d'Aristotele, conciate *discepolo di Teofrasto*; il quarto, ove dice *nè bruttò il poema*, conciate *nè contaminò il poema,* ovvero *nè imbrattò*. Ma non è forse necessario che il mandiate innanzi

la vostra partita, e mi par che possiate aspettare. Vi prego che diate l'inchiusa al Sig. Antonio mio nipote. Di Sant'Anna, il 10 di Novembre 1585.

LXXXVI. (1)

LXXXVII. (2) *Agl' Illus. Sig. miei e Pad. Osser. I Signori Deputati di Bergamo.*

Illus. Signori miei e Pad. Osserv. Se lo squallore, e le lagrime, e la solitudine fossino miserabili solamente, per avventura non avrebbe il Rev. Licino molto da raccontarvi della mia infermità, che vi potesse movere a compassione. Ma perchè oltre queste ci sono altri mali, e la solitudine degli amici è 'l maggior di tutti, e i dolori dell'animo avanzano di gran lunga quelli del corpo; s'egli potesse tutti manifestarli, spererei di ritrovar pietà non che perdono, ed ivi dovrei sperarla, ove fosse alcun animo nobile, che per prova sapesse quanto sian pungenti da sentire, e quanto gravi da tollerare. Ma nella miseria di molti anni ho questo male di più, che non mi si conviene scoprire le mie passioni. Le Signorie vostre sono prudenti, e sanno qual fosse lo stato di mio Padre nell'una e nell'altra fortuna; quale il merito, qual la fama, e quale or sia la memoria. Sanno ancora quali siano stati i principj della mia gioventù negli studj e nella Corte, e l'aspettazione che s'aveva di me e delle mie composizioni, e i favori fattimi, e le speranze datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le cagioni della mia infermità, e della prigionia in questa età matura,

(1) *Qui è ripetuta la lettera già stampata al N°. XXXVIII, senz' altra variazione che nella data, che qui scema d' un giorno.*
(2) *Dal Vol. 2. MS.*

ma carica più di fastidj che d'anni. Laonde niuna lettera, o narrazione potrà moverle più che il rivolgere fra se medesime i miei fortunosi casi, e 'l pensare alla fragilità delle cose umane, acciocchè io ritrovi in loro tanta umanità, quanta elle han trovata in me costanza, e particolarmente nell'onorarle, e direi nel servirle, s'io fossi stato atto, come volenteroso. Ma qualunque io mi sia, offro me stesso; e le prego che vogliano fare per la mia salute e per la mia libertà quello, che farebbono per alcun altro che fosse nato nella loro Città, dalla quale io trassi l'origine, e dalla quale direi d'aspettar la sanità, e l'altre cose, che possono consolarmi, se non facessero in modo ch'io potessi venir a cercarle. Vogliano dunque giovarmi o nell'una, o nell'altra maniera, e più in quella che può accrescere più gli obblighi miei e l'affezione; e loro bacio le mani. Di Ferrara, il 12 d'Aprile del 1586.

LXXXVIII. *Al Sig. Cavaliere Enea Tasso, a Bergamo.*

Illus. Sig. mio e parente Osser. È passato un mese, e tosto passerà l'altro, che Don Gio. Bat. Licino mi mostrò una lettera dettata da V. S., ma non scritta di sua mano, la quale aveva al collo per la caduta da un cavallo, come scriveva il suo giovane; il quale credo che non l'avrebbe fatto senza sua commissione. E perciocchè nella lettera scriveva, che Monsig. suo fratello aveva supplicato S. Altezza che io gli fossi conceduto, sono stato aspettando di vederne l'effetto, il quale non è ancora succeduto; nè i miei travagli hanno avuto alcun termine, come scriveva, nè pur ho veduto alcun principio di mutazione in meglio: anzi le cose peggiorano molto, perciocchè il diavolo, col quale io dormiva e passeg-

giava, non avendo potuto aver quella pace, ch' ei voleva, meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quand' io dormo, ed apre le casse, ch' io non me ne posso guardare. E quantunque abbia rubato discretamente; non mi fido, che non voglia farlo del resto: però mando a V. S. l'avanzo de' danari donatimi dal Sig. Principe di Molfetta, e da quello di Mantova, dal Sig. Paolo Grillo, e dal Sig. Marchese d'Este, e sono in tutto ventiquattro scudi d' oro, due zecchini, e quaranta ducati di piastre, ciascuna delle quali ne val mezzo. Io gli darò oggi a Don Gio. Battista Licino con uno scritto di sua mano, e, se vi sarà testimonio, con quel del testimonio, il quale è soverchio, perchè dovrei fidarmi della sua fede. Nondimeno seguirò l' uso per non far torto agli altri, co' quali avessi da trattare: e prego V. S. che m' avvisi d' averli ricevuti, e che faccia ufficio, perch' io esca di mano del diavolo co' miei libri, e con le scritture, le quali non sono più sicure de' denari. E se la cosa non fosse certa, o non fosse così grande e straordinaria, che dovesse muoverle a pietà, moltiplicherei le preghiere; ma basta ch' io la preghi per l' intrinsichezza ch' è stata fra suo padre e 'l mio, per la quale credo che non rispiarmerà alcuna della sue raccomandazioni, che possa liberarmi da questa infelicissima prigione; e le bacio le mani. Di Ferrara, il X di Novembre 1585, in Sant'Anna.

LXXXIX. *Al Sig. Ambasciatore di Toscana*.

Molto Illus. Sig. mio Osserv. Prego V. S. che mi faccia favore di mandar questo piego al Sig. Don Cesare; e le bacio le mani, avendo tanto desiderio della sua vista, quanto della sua grazia; e viva lieta. Il giovedì magro di Carnevale, di Sant'Anna, 1586.

XC. *A Don Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Io vi scrissi questi giorni passati, e vi mandai il sonetto per la figliuola del Sig. Conte Gio. Paolo Caleppio, il quale ora vi rimando, perchè non ho avviso della ricevuta. Intendo che ristampate le mie Rime e le mie Prose: l'avrei volentieri rivedute io medesimo tutte; ma particolarmente vi prego, che mi facciate avere il Dialogo della Nobiltà e della Dignità. I tredici ducati, de'quali m'era debitore il Vasalino, furono pagati a voi, com'io compresi da un vostro scritto: però vi prego che non ritornando tosto, vogliate mandarlì, perchè fa gran caldo, ed io son mezzo ammalato; e questi giorni passati ho avuta la febbre, ed ora ho la tosse fastidiosissima. N. S. sia con esso voi. Di Sant'Anna in Ferrara, il 28 di Giugno 1586.

XCI. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Alla mia tarda lettera aspettava presta risposta, perchè il mio scrivere non poteva far servizio a V. Sign., come il suo a me giovamento. Ma sarà sempre a tempo, perchè possono appresentarsi varie occasioni. Dal Licino non ho risposta, e son suo creditore in molti modi; nè vorrei che'l mio avergli creduto nocesse a lui, poichè a me non ha giovato. Egli ha tutte le mie scritture, e può accomodarmene. Altro non mi sovviene che scrivere a V. S., se non pregarla che baci in mio nome le mani all' Illus. Sig. Card. Albano, ed al Reveren. Patriarca; e viva felice. Di Mautova, il 3 di Ottobre 1586.

XCII. *Al Sig. Conte Gio. Domenico Albano, a Bergamo.*

V. S. può non solamente render le grazie, ma farle, particolarmente a me, che le sono servitore già molti anni. E benchè sieno passate alcune occasioni, ne possono nascere molt'altre: però a me si conviene di ringraziarla, ed ora la ringrazio dell'affezione che mi dimostra; perchè non la meritando, io stimo che sia tutto per sua grazia quello che non è per mio merito. V. S. sa chi io sono, e in quale stato, e di qual prigione sia uscito; laonde non potrà ingannarsi ne' modi del giovarmi. E se fra gli altri giudica più facile e più opportuno questo del mio venire a Bergamo, tanto può esser certa del mio volere, quanto io mi prometto della sua cortesia, la quale altre volte conobbi nella sua men prospera fortuna. Ma fermandomi in Mantova, non mancheranno occasioni di venire a baciarli le mani, e quelle della Sig. sua consorte, e della suocera. Frattanto sappiano ch'io sono all'una ed all'altra affezionatissimo servitore; e vivano felici. Di Mantova, il 12 di Ottobre 1586.

XCIII. *Al Sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Non ho avuto lettera di V. S., dopo quella che mi scrisse questa state, la qual mi fu data molto tardi. Però se vorrà scrivere, potrà raccomandar le lettere al corriero, e pregarlo che me le porti. Non so quello che V. S. abbia fatto de' Dialoghi: so con quanto affetto aspetti d'esser compiaciuto. A' Signori Tassi baci in mio nome le mani, e dica loro che avendo io creduto altrui molti mesi ed anni, sarebbe ragionevole che alcuno mi prestasse credenza. Ho

bisogno di cappotto, e di roba di pelle; e dell' una e dell' altra almeno fatemi far la sicurtà da M. Lodovico Tasso, e raccomandatemi a tutti cotesti Signori Accademici. Di Mantova, il 25 di Ottobre 1586.

XCIV. *Al medesimo.*

Questa settimana passata non risposi a V. S., perchè fui trattenuto in casa da molte occupazioni; nè so ancora se oggi, ch'è il giorno nel quale parte il corriero, potrò uscire. Manderò nondimeno la lettera a M. Fran. Osanna, che mi diede la sua. Non ho avuta la lettera del Sig. Cristoforo Tasso che mi scrive, nè quella del Sig. Conte Soardo, chè avrei risposto all' uno ed all' altro parimente; e bench' io aspetti di vedere il Sig. Cristoforo almeno nel ritorno di Venezia, nondimeno ho voluto scrivergli un' altra volta, perchè potrebbe esser già passato, o aver fatta altra strada. Ho avuto da Ferrara quelle casse, che io lasciai in Sant' Anna; laonde agli altri libri avrei aggiunto volentieri l' epitome dell' opere di S. Agostino, ch' io diedi a V. S., e le avrei restituito il suo de' Numeri. Delle mie scritture aveva bisogno grandissimo per molte cagioni, e particolarmente perch' io penso di fermarmi in Mantova. Se V. S. non delibera di venire, potrà mandarle a M. Fran. Osanna. Son debitore d' alcuni danari, ed ho bisogno d' altri; e con questo fine le bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Novembre 1586.

XCV. *Al medesimo.*

De' Dialoghi della Nobiltà e della Dignità non so quel ch' abbiate fatto. Non si potevano stampare con mia soddisfazione, se io non vi aggiungeva alcune

cose pertinenti all'autorità di Nostro Signore; e non era maraviglia che io me ne fossi dimenticato d'alcune in tanta debolezza di memoria, e in tanti anni d'infermità. De'dieci scudi ch'io avanzava, o, come a voi pare, sette, avrei avuto maggior bisogno innanzi a questo Natale, che in altro tempo; e sono passati mesi ed anni che mi doveano esser pagati. Mi rincresce di chiederli in questo tempo che dovete maritar vostra sorella; ma pochi danari non possono disturbare un matrimonio, nè dare incommodo a' preti ed a' mercanti, che sono sempre agiati e bene stanti; e vi bacio le mani. Di Mantova, il 29 di Novembre 1586.

XCVI. *Al medesimo*.

Io non vedo più Messer Bartolommeo, però non so se m'abbia portato in questo viaggio alcun libro. Dovrebbe portarmelo in camera, perchè sarà pagato cortesemente. Io son poverissimo gentiluomo, però a V. S. non posso offrir cosa alcuna in questo matrimonio di sua sorella: se 'l mio negozio di Napoli fosse spedito, avrei mostrato a V. S. che non mi manca animo, nè volontà di riconoscere i servigj; ma in questo mezzo io ho bisogno di quel degli amici. La miglior nuova ch'io potessi avere, sarebbe che 'l Patriarca di Gerusalemme fosse Cardinale. Ma questa nuova dignità gli accrescerebbe spesa, laonde io sarei ne' bisogni medesimi. D'altri amici non so quel che possa promettermi; padroni non desidero, servitori non posso tenere: però V. S. mi scusi; e se le parrà di farmi compagnia nel viaggio di Roma, io la ringrazio, ma non posso partire, se 'l Padre Don Angelo non mi assicura il passo. V. S. mandi le scritture, non potendo venire, e baci le

mani al Sig. Ercole Tasso. Di Mantova, il 13 di Decembre 1586.

XCVII. *Al medesimo*.

Ebbi il libro delle Rime, e ringrazio V. S. che al fine abbia cominciato a ricordarsi di me. Le mutazioni, che io potrei fare in queste rime, non saranno così poche, che V. S. dovesse ancora farle ricopiare; oltre che l'ordine non mi piace; però ha durata, o fatta durare questa fatica indarno. Io finirò assai tosto di rivederle, e di ricorreggerle; frattanto avrei avuto bisogno di quelle prose, che sono in sua mano, fra le quali deono esser i miei Discorsi poetici, come scrive il Sig. Scipione Gonzaga. Del suo Cardinalato vorrei udire buone e preste novelle: fra gli altri, a'quali si spera che debba esser conceduta questa dignità, non so se alcuno sia, a cui molto caglia di me. Ma i nuovi Cardinali sogliono esser più poveri degli altri; ed io avrei bisogno dei vecchi, perchè lor sarebbe non grave di nutrirmi nell'ozio letterato, se pure io deliberassi di andare a Roma: e fra i ricchi è il Cardinal Gonzaga, a cui non mancano soggetti di molta stima; però non dee esser desideroso d'uomo di così picciol valore, com'io sono. Ma i buoni officj del Sig. Maurizio potrebbero muoverlo a prender la mia protezione. Tutta la deliberazione del mio partire pende dal suo consiglio, e da quello del Sig. Patriarca di Gerusalemme, e dal volere del Seren. Sig. Principe di Mantova, senza il quale non posso deliberar cosa alcuna. Io sono occupatissimo, e poco sano, come sa V. S.; però non posso questa settimana pensare a'sonetti. Il carattere di vostro fratello è assai buono, ed a me sarebbe stato caro sopramodo d'aver qualche amico di codesta città, il quale mi togliesse parte

delle fatiche; ma io non ho alcuna autorità co' principi, nè ho avuta buona fortuna, nè spero di averla, se gli amici non m'ajutano in quel modo, ch'io spesso ho accennato a molti di loro. Bacio a V. S. le mani, e al Sig. Ercole Tasso, e al Sig. Conte Gio. Paolo, da' quali non vorrei esser molto disprezzato nella venuta dal Padre Don Angelo Grillo. Io ho avuta l'origine da Bergamo, come V. S. dee sapere; però non fui mai più inclinato ad altra amicizia; e le bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Decembre 1586.

XCVIII. *Al medesimo, a Bergamo.*

Ora che mi bisogna partire, ho avuto lettera del Sig. Card. Albano, il quale mi persuade ch'io m'acqueti sotto l'ombra di questi Serenissimi Signori; e benchè le sue persuasioni e i suoi consigli mi sian tutti in luogo di comandamenti, nondimeno se la quiete non viene da quella istessa parte, da cui è dato il consiglio, non so come trovarla, e posso piuttosto desiderarla che goderla. Penso dunque di partir con sua grazia, non potendo fermarmi con l'istessa; ma niuna deliberazione pende tanto da me stesso, ch'io possa chiamarla certa. Laonde prego V. S., che non potendo agevolare il mio viaggio, mandi almeno i Dialoghi e l'altre scritture, e sottentri a tanto fastidio, quanto può esser nel raccoglierle e nel ristamparle. Non ho avuta ancora tanta comodità, ch'io abbia potuto ringraziare il Sig. Cristoforo. Il Sig. Maurizio mi consiglia ch'io scriva alla Comunità, e particolarmente al Sig. Conte Gio. Domenico Albano, al Sig. Cavalier Tasso, ed al Sig. Cavalier Grumello: ma io aspetto che siano da lui meglio informati della mia necessità e del mio stato, perchè altrimenti non ardirei di pregarli, stimando più il dolor della repulsa, che 'l piacer della grazia. Vor-

rei dimandarla, ma in modo ch'essi giudicassero ch'io meritassi d'esser compiaciuto. Frattanto a V. S. bacio le mani, ed aspetto le scritture, o lei medesima. Di Mantova, il 15 di Febbrajo 1587.

XCIX. *Al medesimo, a Bergamo.*

Mandate, Sig. mio, e i Dialoghi e le altre scritture senza fallo, perchè tutto si rimanderà subito. Ho fatto alcune giunte di grandissima importanza in alcune mie operette. Aspetto questa settimana qualche liberalità del Sig. Conte Gio. Domenico, e del Sig. Cavalier Enea, conforme a quel che V. S. mi scrisse; ma desidero ancora lettere dal Sig. Cristoforo. Al Sig. Ercole baciate la mano, e tenetemi nella sua grazia, e di tutti cotesti Signori; e mi raccomando. Di Mantova, il lunedì di Pasqua 1587.

C. *Al medesimo.*

O l'uomo, ovvero il gentiluomo, che viene a Mantova per passare a Ferrara, venendo a tempo com'io credo, potrà agevolmente trovarmi in Corte. Non vi scordate nella sua venuta di mandarmi tutti i Dialoghi, non avendo prima voluto mandarli. Dell'altre cose io non vi scrivo parola alcuna, perchè voi sapete quanto ne desiderassi alcune, e quanto siano avvenute a rovescio del mio desiderio. Baciate in mio nome le mani al Sig. Conte Gio. Domenico, al Sig. Cavalier Enea Tasso, al Sig. Cristoforo, al Sig. Ercole, al Sig. Marc'Antonio Spino, ed al fine a voi medesimo. Di Mantova, il 13 di Aprile 1587.

CI. (1) *Al medesimo, a Bergamo.*

Il corriero non m' ha portato l'Epitome di S. Agostino, nè altro. Dal Sig. Cristoforo non ho risposta: da voi nè risposta, nè ambasciata; ond' io mi maraviglierei delle cagioni, e degli effetti, e de' modi, se la mia fortuna non m' avesse insegnato a non maravigliarmi di cosa alcuna, che s' assomigli a questo. Ho voluto di nuovo darvene ricordo, acciocchè i piaceri non togliano a voi di mente quel che a me non hanno potuto torre le avversità; e vi bacio le mani. Di Mantova, il primo di Febbrajo 1587.

CII. *Al medesimo.*

Ebbi da M. Bartolommeo corriero il Dialogo della Nobiltà, e quello del Piacere; ed avrei rimandato l'uno e l'altro, se io non fossi stato assai male. Sono stato, e sono ancora; e benchè io vada fuori, posso a gran pena sedere per le merovelle, però non ve'l rimando; l'avrete senza fallo questa settimana seguente; frattanto non vogliate, vi prego, darmi occasione di maggior dolore. Ringrazio Monsig. Cristoforo Tasso dell'officio; ma avrei desiderato che persona d'autorità parlasse col Ser. Sig. Principe in mio favore, poichè egli non poteva scrivere. Verrò volentieri a Bergamo questa fiera d'Agosto, s'io sarò in questi paesi, o s'io potrò tanto conservarmi: ma la venuta del Sig. Cristoforo ora sarebbe opportuna; e all'uno e all'altro bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Maggio 1587.

(1) *Questa Lettera è fuori di luogo, ma è tanto bella, che non l'ho voluta lasciare.*

CIII. *Al medesimo, con un invoglio.*

Rimando a V. S. il Dialogo della Nobiltà, e mi rincresce di non averlo potuto ricopiare, perchè n'ha gran bisogno, e non l'han minore le due lettere dedicatorie. V. S. usi ogni diligenza, e la faccia usare, acciocchè sia inteso; e non la stimo cosa impossibile, perchè Messer Luca Scalabrino l'avrà ricopiato senza alcuno errore. Io credeva che voi aveste la copia, perch'egli ve l'avrebbe data di leggieri. Avrò grande obbligo a Mons. Cristoforo ed al Sig. Ercole Tasso, ch'usino la maggior diligenza che si può, acciocchè si stampi corretto; e può cominciar quando vuole, perchè questa è una pratica, la qual vorrei che si finisse in qualche modo; e da questo principio vorrei che si cominciasse a muover questa quasi macchina della mia tragedia. Forse discenderà qualch'Iddio per trarmi di pericolo e d'affanno. In altra occasione terrò memoria della nostra città, come avrei fatto di questa; ma non ci era luogo in questo Dialogo. Però le dedicazioni all'Illus. Sig. Patriarca di Gerusalemme sono necessarie. Io comincierò a corregger gli altri Dialoghi: vi avrei anche mandata la Tragedia, se io l'avessi finita di rivedere, e se il Serenissimo Sig. Principe se ne fosse contentato; ma non so che l'importi. Verrò a Bergamo volentieri quando vorrete, con buona grazia di Sua Altezza. S'io mi fossi dimenticato de' Signori Tassoni frai feudatarj di Ferrara, giungeteli appresso i Calcagnini; e mandatemi gli altri Dialoghi, acciocch'io possa rivederli; e i Discorsi del poema Eroico. Baciate le mani in mio nome al Sig. Conte Gio. Domenico Albano, al quale scriverò quest'altra settimana. Vivete lieto. Di Mantova, il primo di Giugno del 1587.



CIV. *Al medesimo, a Bergamo.*

L'una delle cagioni, per le quali m'è incresciuto di non poter venire a Bergamo, è stata il non potermi trovar presente alla revisione de' miei Dialoghi. Forse avrei cambiata la persona del Bucci in quella del forestiero Napoletano, e potrebbe il Sig. Ercole farmi questo piacere facilmente, cassando solamente il segno del nome, e riponendovi in quella vece un *F.* ed un *N.*, ma lasciando però il nome del Forno. Non volendo far questo, almeno pregatelo da mia parte che col parer di qualche medico vi giunga dieci righe, e non più, dell'opinione d'Ippocrate o di Galeno intorno alla Nobiltà, o di qualche cosa più notabile che dican de' Nobili; e le continui così bene con l'altre cose, che non si conosca l'emendatura. Astringetelo a farmi questo piacere, com'io astringerei voi, s'io potessi. Io non ho Ippocrate, e se l'avessi, non vorrei trattenere la spedizione. Galeno importa manco. Nel Dialogo della Dignità appresso la definizione data da me, potrà aggiungere il Sig. Ercole queste parole: « Laonde convenevolmente fu detto a Dante, che la Dignità fosse il termine de' meriti, perchè ella è quasi meta, alla quale è drizzato il corso della virtù. Nè men convenevolmente fu chiamato effetto; però che dai meriti soglion nascer le dignità ». Non mancate di grazia di giungere ed emendare; e rimandatemi il Dialogo d'Amore, e della Poesia Toscana, e i Discorsi del Poema Eroico; e vi bacio le mani. Di Mantova, il 2 di Giugno 1587.

P. S. Nel Dialogo della Nobiltà fate rescrivere tutti que' versi, che si leggono in Orazio dopo quello *Fortes creantur fortibus* nell'istesso proposito, e soggiungete queste parole: « E della medesima opi-

nione fu prima Omero, il quale disse che la virtù de' padri era instillata ne' figliuoli ». Ho comprato dappoi uno Ippocrate, e datoli una occhiata, credo che basterà di giunger nel Dialogo della Dignità queste poche parole in quella cartella della soluzione de' moti, che vi ho aggiunta: « Nè dall' opinione d'Aristotele è diversa quella d'Ippocrate, il qual disse che l' uomo e la donna hanno il seme di maschio e di femmina; e che nascono le femmine, quando quello che è più valente, è superato dal più debole, che è in maggior quantità; ma ci nascono i maschi, ove il più valoroso superi l' altro, in cui è maggior debolezza ».

CV. *Al medesimo, a Bergamo.*

Rimandai a V. S. la settimana passata i due Dialoghi della Nobiltà e della Dignità, acciochè li facesse ristampare con le lettere dedicatorie al Sig. Patriarca di Gerusalemme: e sarebbe tempo che dopo tante male sodisfazioni avessi questa buona. Avrei grande obbligo al Sig. Ercole Tasso, se per amor mio si prendesse cura di far che la stampa non fosse scorretta come l' altre; e molte altre cagioni sono, per le quali estimo necessario che si ristampino questi Dialoghi, massimamente essendosi tanto ritardata la mia venuta costà. Fra gli errori della stampa si ponga questo, *come dice Sinesio;* e fra le emendazioni, *come dice Alcin*oo. Avrei aggiunte volentieri quattro o sei altre righe nel primo Dialogo, ma non mi ricordando delle parole antecedenti, e seguenti, non sarà agevol cosa che ciò si possa fare senza l'accurata diligenza del Sig. Ercole, e di Monsig. Cristoforo, i quali potranno mutar alcune parole. Vorrei in ciò esser compiaciuto, e le righe son queste: il luogo è dove si parla del nome e della

definizione, colà avanti il mezzo: « *Agost.* Ma benchè le definizioni sian date dappoi che sono posti i nomi, non è ragionevole il pensare che le forme siano nate da' nomi, ma piuttosto i nomi son presi per le forme, come dice Ippocrate, avvenga che i nomi siano posti per legge di natura; ma l'idee son quasi germi, e, come altri disse, sono avanti a tutte le cose ».

Queste sono le righe, con la giunta delle quali vorrei esser compiaciuto nel primo, ma vorrei anche esser soddisfatto in altra guisa. Sono senza denari per una occasione avvenutami, ed al dolor che io ho che le mie composizioni siano stampate così male, s'aggiunge questo di non averne avuto niente. Ora che 'l Vasalino, come m'è scritto, per opera vostra ha fatto stampare le mie Lettere, e i Discorsi del Poema Eroico, si dovrebbe contentare di farmi rimborsar l'avanzo di que' venti scudi, de' quali mi era debitore per cagion di quello scritto; altrimenti io non so di che rimanere obbligato al Sig. Cristoforo, e al Sig. Conte Gio. Domenico Albano. Oltrechè voi gli avete promessi, e gli aspettava questa Pasqua; ma venner d'altra parte, e sono stati spesi in modo ch'io non pensava. Vorrei aver grande obbligo a cotesta città; e mi doglio che non faccia quella deliberazione, che dovrebbe per un suo gentiluomo, che sia stato lungamente oppresso a torto. Il Serenissimo Sig. Principe mi ha promesso di far ristampar tutte l'opere mie in Mantova, ma alle cose fatte non ci è altro rimedio che questo, ch'io vi dico; e vi bacio le mani, pregandovi che non manchiate di far quello di che io vi prego, perchè è tempo omai ch'io riceva qualche favore, e qualche piacere. Di Mantova, il 6 di Giugno 1587.

P. S. Mandate di grazia quegli altri Dialoghi, acciò ch'io possa correggerli; e pregate il Sig. Ercole,

che se ne' miei Dialoghi avessi usato spesso *dapoichè*, il muti il più delle volte in *poichè;* e nella mia risposta alla sua invettiva contro le donne, ove era scritto *pomo granato*, conci *melo granato*.

CVI. *Al medesimo*.

Io aspettava danari, e voi non mandate nè danari, nè parole, senza le quali non so com' io possa venire a Bergamo; e non essendo qui il Serenissimo Sig. Principe, per avventura non mi sarebbe conceduto di venire: ma parlerò con questi Signori, e vedrò quel che mi sarà conceduto di fare. L'andata di Genova io la desidero molto, ma gl' impedimenti son molti. Di camicie io non aveva più bisogno, perchè me ne sono state donate sei; ma di moccichini e di drappi io ne patisco grandissimo disagio; e se debbo stare in questo bisogno sino alla mia venuta a Bergamo, Iddio sa quando io ne sarò provvisto. Le vostre promesse vanno tutte in fumo, e quella della carrozza come l' altre. Avvisatemi quel che fate de' Dialoghi; e state con Dio. Risponderò agli altri con maggiore agio. Di Mantova, il 12 di Giugno 1587.

CVII. *Al medesimo*.

Questa mattina ho avuta una lettera vostra da me desideratissima, in risposta della quale io vi dico, che non avrei date a' librari l'opere, ch' avete fatte stampare, per cento scudi; perchè ducento già me n' aveva promesso Vittorio Baldini delle Rime solamente; non perchè delle Prose non potesse fare il medesimo guadagno, ma perchè in tutti i modi hanno cercato d' opprimere il mio nome, e di prendersi in giuoco la mia infelicità. E s' egli non ha voluto osservar la parola, è nondimeno obbligato a darmi

almeno tredici scudi, e non so che libri; e dell'altre cose egli si scusa, incolpando il Vasalino, il quale ha avuto tutto l'utile. Laonde non doveva il Vasalino cercar nuova utilità dall'opere mie contra la mia voglia con tanto disprezzo, e con tanta ingiustizia di chi'l consente, e di chi no'l castiga. All'ingordigia de'librari, e degli altri che stampano contro la volontà degli autori, era preposta la pena dalla Signoria di Venezia; ed ora col favor dei Signori Grilli non dovrebbe esser mancato a me da quella Repubblica. Almeno dee pagare il Vasalino quella somma, della qual s'obligò per suo scritto, e pagarla a me, non agli altri, o farla pagare senza indugio. In quanto al ristampare, io son contento di quel che vi piace, purchè facciate ristampare le Prose separate dalle Rime in quarto, come saranno corrette da me. A me non importa più in Mantova che in Bergamo, se non per rispetto del Serenissimo Sig. Principe, il quale avrebbe desiderato che si stampassero in Mantova; ma non so ancora quel che s'importi a Sua Altezza. Ma di grandissima importanza mi pare, che si veggano questi tre Dialoghi, come io ve gli ho mandati, acciocchè S. Santità Beat. si risolva ch'io son Cattolicissimo e devotissimo figliuolo di S. Chiesa. Il che non mi pareva che si conoscesse così ben bene negli altri, ed io non voglio che Sua Beatitudine Santissima possa mai dubitare s'io son Cattolico, o no, o quanto io sia cupido e desideroso della sua grazia, per la quale s'io avessi almeno una scimitarra, non dubiterei di far prova della mia fortuna contra i Turchi, e contra i Mori, e contra tutti gli altri infedeli, e nemici della Santa Chiesa Cattolica Romana. Vi ringrazio che nel Dialogo della Dignità abbiate fatto accomodare que'luoghi d'Ippocrate, e quegli altri che appartengono alla definizione; e pregate il Sig. Ercole che avverti-

sca, che s'io avessi mai detto *avanti il giorno*, o *avanti Agosto*, conci *innanzi*, se non avesse in contrario l'esempio del Boccaccio; e così sempre ch'*avanti* sarà col quarto, metta *innanzi*, e fra gli errori della stampa abbia di grazia avvertenza a quel ch'io scrissi. Nel Dialogo della Nobiltà io feci una giunta per mostrar gratitudine ne' Signori Pii, e speranza ne' Signori Bentivogli, ma ora mi son pentito. Però vi prego che in quel luogo non mutiate il testo stampato. Con altra occasione mostrerò al Sig. Marco Pio quanto io gli sia obbligato per dieci scudi donatimi, de' quali non ho più alcuno. Ma col Sig. Cornelio Bentivoglio, e co' figliuoli mi par di gittare le parole; il che non vorrei fare, anzi desidero che i miei amici si risolvano, chè non *expedit* in modo alcuno ch' io lodi chi non mi giova potendo, o almeno chi non mi dona; perchè son poco sano, e molto povero, e non so quanto quest' aria di Mantova sia per giovare alla mia infermità. Delle calze promessemi dalla Signora Tarquinia avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi; ed un pajo di ormisino donatemi dal Ser. Sig. Principe col giuppone, benchè siano nuove e tutte odorate, io credo che si straccieranno in quindici giorni, e non avendo denari non so come mi fare. Sono inutile servitore di Sua Altezza, e non potendo servirlo come meriterebbe, non voglio chiederle altro, oltre quello che le piace donarmi. Vorrei nondimeno che da alcuno le fosse detto, che in tutte l'opere ch' io riformo, aggiungo alcuna cosa in sua lode, o di casa sua, come potrete vedere negli altri. Ma chi sarà quel sofficiente scrittore, a chi basti l'animo d'intenderlo e di ricopiarlo? A me par ragionevole, che usandovi diligenza, abbia il suo premio; ed io premio più volentieri lodando, che donando, perchè quantunque io non abbia le ricchezze, dell' orazione nondi-

meno non ne sono poverissimo, come de' danari. Non mi trovo pur un picciolo, credetelo, Sig. Licino, ch'io il giuro per la vostra grazia. Ne' particolari de' pannilini non so che dirvi, se non che la Signora Cavalletta è stata troppo cortese meco, ed io troppo negligente con Sua Signoria, ma accettando non vorrò parerle ingrato. Scusatemi per l'infermità, e per tant'altre occupazioni. Ma per vita vostra que' danari, che mi prometteste questa Pasqua rosata, dove si son dileguati? o come? In corte non può stare chi non dona almeno qualche scudo. Al Sig. Cavaliero Enea baciate le mani, e diteli ch'io farò qualche composizione nelle nozze di sua figliuola, non essendo buono a farli altro servizio; ma non vorrei che si pentisse d'alcun buon pensiero ch'abbia avuto di farmi piacere. Della tragedia non rimarrete ingannato da me, ma non dovrebbe esser alcuno così poco discreto, o tanto avaro, che la stampasse con mio danno, e con mala mia soddisfazione; io ci porrò tosto le mani. Mandate l'inchiusa al P. Grillo, e ricordate alla Signora Tarquinia ch'io le sono antico servitore; ed amatemi. Di Mantova, il 22 di Giugno 1587.

LVIII. *Al medesimo, a Bergamo.*

Messer Bartolommeo m'ha portato un piego di lettere, nel quale ve ne sono molte di Genova; ma risponderò brevemente alla vostra solamente, sì perchè io ho gran dolor di testa, sì perchè io credo d'andare questa mattina a Marmiruolo. Aspettava i danari, perchè di niun'altra cosa ho maggior bisogno. Di tabarro di ciambellotto non è necessario ch'io sia provvisto, perchè n'ho uno. Ricordo a V. S. quel che mi scrisse per altra sua, e ringrazio il Sig. Cav. Enea della promessa, la quale io accetto, e

verrò senza fallo questa fiera d'Agosto a Bergamo, benchè per l'andata del Serenissimo Sig. Principe in Ispruc io pensai di venir prima. La Tragedia è ancor in suo potere, perchè mi convenne renderogliele prima ch'io v'abbia giunta la scena. Ma io la porterò meco, o la manderò, ed avrò finito di rivedere ed accrescere i Discorsi, e l'altre cose. Nel Dialogo della Dignità, ove lodando il Re Cattolico si parla de' Paesi Bassi, bisogna mutar quella parola, e giunger i nomi proprj alle provincie di Brabante, d'Olanda, di Fiandra, di Gheldria, e d'Heronia, ed aggiunger la Sardegna fra le connumerazioni delle Isole, s'io per avventura me ne fossi scordato. Ringrazi in mio nome il Sig. Ercole della fatica che si prende per me, e 'l preghi ch'aggiunga questa picciola, d'aggiunger queste poche righe. Manderò senza fallo una canzone per le nozze della figliuola del Cavaliero: ma bisogna che m'avvisiate del suo nome e di quello dello sposo; e baciate in mio nome le mani al Sig. Marcantonio Spino, ringraziandolo del buono animo che mostra. Scriverò a Genova quest'altra settimana. Vivete lieto. Di Mantova, il 29 di Giugno 1587.

CIX. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io non ho tanta certezza d'aver licenza, quanta vergogna di chiederla, parendomi ch'io fugga l'occasione di servire la Serenissima Principessa nel viaggio di Fiorenza. Ma 'l desiderio di riveder la patria, e di conchiuder felicemente il negozio Genovese, supera ogni altra cupidità. Però mi risolverei a venir a Bergamo con M. Bartolommeo, s'io credessi che 'l venire non mi dovesse esser impedito; nè posso venire, s'io non conduco meco una grande valigia. Altro avviso non vi posso dare, ma io aspetto questa settimana qualche deliberazione. Per questa fie-

ra verrò in tutti i modi: mi sono state donate sei camicie, ma non hanno le crespe; n'avrei bisogno almeno d'un pajo che le avessero, ed oltre a ciò di moccichini; e vi bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Luglio 1587.

CX. *Al medesimo, a Bergamo.*

Del mio venir a Bergamo son risoluto come vi scrissi, e sarei risoluto ancora del tempo, perciocchè verrei senza indugio, s'io potessi. Ma non volendo mandare il Sig. Cavalier Enea la carrozza, come promettevate, almeno aveste procurato lettera del Sig. Cristoforo al Seren. Sig. Principe, acciocchè S. Altezza mi avesse conceduto licenza. Di leggieri omai sarà di ritorno, e nasceranno le medesime difficoltà, se non venite, o non fate scrivere. M. Bartolommeo non si lascia vedere, nè so s'egli volesse trovar i cavalli, e portar la valigia, laonde bisogna che il veda. Vi ringrazio dei Dialoghi, e vi manderò la Tragedia subito ch'io l'abbia avuta; non sarebbe necessario ch'io mi fermassi meno in Bergamo per la stampa. Sono attorno al Discorso del Poema Eroico, e ve'l manderò con la Tragedia subito che sia finito senza fallo alcuno. Mando un Floridante alla Signora Cavaliera Tassa, e non ho altro che questo solo; però non ne mando più; servirà a tutta la casa. Ne cercherò due altri, uno per V. S., l'altro per il Sig. Lupo; frattanto le bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Luglio 1587.

CXI. *Al Sig. Vincenzo Reggio, Cancelliero del Sig. Duca di Mantova.*

Molto Magn. Sig. mio Osser. V. S. vedrà nell'inchiusa quel che scrive il P. Don Angelo, e potrà far quell'ufficio che le parrà più conveniente all'amici-

zia, la quale ha con S. Paternità, ed a quella ch'io vorrei aver seco. Ma essendo io già partito da Mantova, e venutomene a Bergamo mia patria, potrà ancora aver riguardo agl'incomodi del viaggio, alle male sodisfazioni, e alle spese, alle quali io non posso resistere; perchè i pochi danari, i quali mi sono avanzati, non bastano al vestire. Ed avrei bisogno oltre a ciò di quelli, che si spenderanno nel condurre i libri, e nel servitore, e negli altri sì fatti bisogni. A S. Altezza baci con buona occasione le mani, e mi tenga in sua grazia, e mi raccomandi al Sig. Guido Gonzaga, mio liberatore. V. S. viva felice. Di Bergamo, il 15 d'Agosto del 1587.

CXII. *Al Padre Don Prospero Ghisolfi, Abate di S. Benedetto di Mantova.*

Rever. Padre Abate. S'io avessi fatti tanti servigj a V. P. R., quanti sono i suoi meriti, avrei maggior fede nella mia servitù, che nella sua cortesia. Ma poichè dalla parte sua sono tutte le perfezioni, dalla mia tutti i difetti e tutte le negligenze; la prego che si contenti di farmi grazia, non avendo occasione di usar gratitudine. Sono infermo di febbre terzana, la quale non è così grave, che debba impedir un mio viaggio; ma vorrei fermarmi quattro, o cinque giorni in S. Benedetto, se mi bisognasse; e nel venir ancora mi sarà forse necessario il suo favore, com'io dirò al Padre Don Salvatore, e al Padre Cellerario. Ho voluto darne prima avviso a V. P. R., non perchè la venuta d'un mio pari possa trovarla mai sprovvista, ma acciò ch'ella sia con sua soddisfazione. A me parrà d'aver ricevuta quasi la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio che ho di visitare cotesto tempio famosissimo e venerabile per antica religione, e di confessarmi e di comunicarmi. E se

io mi partissi senza aver fatta alcuna di queste cose, non estimerei di partirmi con la grazia di Sua Altezza, e con quella di V. P. R., alla quale bacio le mani. Di Mantova, il 18 di Ottobre 1587.

CXIII. *Al Sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Io sono arrivato a Roma dopo molte difficoltà senza avervene alcun obbligo; però vi prego che facciate almeno in guisa, ch'io possa avervi qualche obbligo del fermarmici con minore incomodo: perchè in questo modo più che in alcun altro potreste mostrarmi la vostra cortesia. Vi prego ancora che mi mandiate la copia di quei Discorsi e di quei Dialoghi, e quella della Tragedia, s'ella sarà ristampata di nuovo come mi prometteste. Raccomandatemi al Sig. Cristoforo, e a tutti gli altri. Di Roma, il 7 di Novembre 1587.

Potete drizzar le lettere al Sig. Maurizio.

CXIV. *Al medesimo, a Bergamo.*

Al fine abbiamo veduta in Roma la mia Tragedia, ma non quella ch'io sperava, la quale aspetto ancora, e ristampata co'Discorsi e co'Dialoghi non istampati; direi ancora con qualche decina o dozzina di scudi, s'a me non si convenisse più tosto di accattarli, che di chiederli. Sapete la mia fortuna, e le cagioni, e i bisogni ch'io ho, e ch'io posso avere in questa città, ch'è la prima del mondo, nella quale sono arrivato, come avete voluto, mal vestito e sprovvisto di tutte le cose necessarie. Mi raccomando a tutta la città, e particolarmente al Sig. Cristoforo, ed agli altri amici e parenti, a'quali scriverò, se vi pare; ma i'vostri officj dovrebbono esser in vece delle mie lettere e de'preghi, acciocch'io vi

potessi aver obbligo non solo d'aver avuto qualche soccorso in questo bisogno, ma ancora d'averlo ricevuto prontamente, e non dimandato; e vi bacio le mani. Di Roma, il 14 di Novembre del 1587.

CXV. *Al medesimo, a Bergamo.*

Poichè io non ho occasione di risponder alle vostre lettere, le quali io credeva di trovare in Roma che m'aspettassero, rispondete voi alle mie. Mandatemi la Tragedia ristampata, e i tre Dialoghi, e i sei Libri del Poema Eroico non stampati, acciocchè io possa rivederli. Mi spiace che questo negozio delle stampe, e gli altri sieno passati in modo, che io abbia bisogno di molte cose: ma spero che se Roma non sarà liberale in sovvenirmi, sarà almen giusta, e questo mi basta o per consolazione delle cose passate, o per isperanza delle future. Raccomandatemi al Sig. Cristoforo Tasso, ed agli altri amici e parenti; e vivete lieto. Di Roma, il 21 di Novembre del 1587.

CXVI. *Al medesimo, a Bergamo.*

Ecco di nuovo m'è dato fastidio dal Sig. Duca di Mantova, o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza sua saputa, come più credo. Se 'l Sig. Duca mi ha data libertà, si dee contentare ch'io ne possa godere o in Roma, o in Napoli, o dove potrò; perchè non potendo io trattenermi in Roma, come si conviene alla mia condizione, senza danari, è necessario ch'io procuri di vivere in Napoli, e di ricuperar la dote materna. Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna; però omai si dovrebbono acquetare, e non impedir ch'io cercassi di viver, come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch'io

la mi dia da me stesso. Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo. In conclusione se la città di Bergamo non fà fare quest' officio con l'uno e con l'altro Sig. Duca, in modo ch' io non ne senta noja, vuole ch' io muoja; ma non morrò prima ch' io abbia gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo. Ritorno a replicare, che in Roma non posso viver come gentiluomo senza danari; e che non avendo chi me ne dia, o chi voglia farmi le spese, non m' avanza altra speranza che la grazia della Maestà Cattolica, e la giustizia di Sua Santità, la qual forse non consentirà ch' io sia condotto a forza in Lombardia. Nondimeno avrò grand' obbligo alla Comunità, se manderà alcun gentiluomo al Sig. Duca di Mantova, e a quel di Ferrara, o scriverà in modo che si contentino ch' io viva o libero, o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quell' ozio ch' io desidero, senza il quale la vita mi spiace più della morte. Aspetto i miei Discorsi, e i miei Dialoghi, e, s' è possibile, la Tragedia ristampata. Salutate i miei Signori parenti, e 'l Sig. Cav. Solza, col mezzo del quale potreste mandare la cassa de' miei libri a Roma; e mi vi raccomando. Di Roma, il 2 di Decembre 1587.

CXVII. *Al medesimo.*

Io vorrei potermi riposare sovra la parola vostra, perchè sono stanco di far nuovo viaggio, e disperato di ritentar la fortuna di coteste parti. Se non bastano gli officj fatti, vi prego che li facciate rinnovare in modo ch' io non ne senta niuna noja: ma sarebbe necessario che la città di Bergamo scrivesse al Sig. Duca, ovvero ch' alcun gentiluomo gli parlasse, acciocchè la libertà donata in parole non

fosse disturbata dagli effetti. Io mi contento di questo dono, poichè la mia fortuna ha voluto che accetti per dono quel che mi si doveva per giustizia; ma non so come trattenermi in questa città senza danari, e senza alcuno appoggio. Laonde è necessario ch'io pensi alle cose di Napoli, ed alla grazia di Sua Maestà, la qual non essendomi conceduta in quel modo ch'io la dimando, sarebbe disgrazia. La mia lunga maninconia è nota a tutto il mondo; ma non è però alcun Principe, che mosso a pietà di tanti infortunj, abbia voluto darmi la tavola, ed ozio da studiare, o da comporre qualche cosa. A che posso dunque pensare, se non a ricuperare la dote materna, o qualche parte della facoltà di mio padre, massimamente non essendo atto a cosa alcuna di quelle, nelle quali son desiderato, se pur alcun mi desidera? Ho voluto scrivervi lungamente e duplicatamente, acciocchè intendendo il mio bisogno, non possiate errare per mala informazione. Aspetto risposta, e i Dialoghi, e i Discorsi non istampati, e la Tragedia ristampata, se è possibile; e vi bacio le mani. Di Roma, il 2 di Decembre 1587.

Pregate il Sig. Cav. Solza, che s'adopri in mio favore col Sig. Tullo Guerrero, acciocchè mi sian mandate le casse co' miei libri.

CXVIII. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io vi aveva già scritto, quando il Sig. Maurizio mi ha detto, che voi avete non solo raccolte le mie Lettere, ma fatte stamparle. Nell'una cosa non avete trapassato il mio volere, nell'altra m'avete fatta ingiuria, come in tutte l'altre opere pubblicate senza mio consentimento. Laonde io vi prego che vogliate omai cessare da questa ostinazione, perch'è una volontà di perseverare nell'ingiustizia, la quale

alcuna volta suole essere tollerata ne' principi; ma ne' privati non può essere sostenuta lungamente. Io ho sofferta questa ed altre ingiurie simiglianti senza cercarne vendetta per desiderio della libertà, per la quale non v' ho obbligo alcuno, come sapete; ma niuna cosa è più servile, che 'l sentirsi offendere in quelle cose, nelle quali all' uomo pare di dover essere meno disprezzato, e non aver ardimento di risentirsene. Io vorrei scacciar tutte queste noje, e non potendo dar loro bando in altro modo, penso di cacciarle con le scomuniche, come scrisse mio padre che si cacciano le cavallette. Ringrazio Iddio che sono in parte, ove ce ne soleva esser dovizia. In conclusione rimandatemi le mie scritture senza pubblicarle. E dell' altre cose sia quel che vi pare; perchè se non vorrete ricompensare i dispiaceri, che m' avete fatti, con alcun piacere, non temerò per l' avvenire d' esser ingannato da voi, o da alcuno somigliante. Dio v' inspiri. Di Roma, il 17 di Decembre 1587.

CXIX. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io scrissi a V. S. queste settimane passate quanto mi dispiaceva che faceste stampar mie Lettere, come l' altre cose ch' io non aveva rivedute. Ora di nuovo vi prego, che non vogliate ch' io di nuovo resti offeso in questa parte, che molto mi duole. Della Tragedia potete fare a vostro modo; ma deliberando di ristamparla, conciate una paroletta nel primo atto, e nella terza scena:

« *Che di lungo silenzio è grave il peso;*

nel ristamparla si può mutare:

« *Nè di lungo silenzio è grave il peso.*

Come avrò avuta la valigia, ch' io aspetto da Mantova, manderò la canzone promessa. Fra tanto vive-

te lieto, e mandate i Dialoghi, e le altre scritture. Di Roma, il 5 di Gennaro del 1588.

CXX. *Al Padre D. Angelo Grillo, a Genova.*

Scrissi a V. P. l'altra settimana; in questa non so che scriverle di nuovo, ma la prego che mi mandi un altro pezzo di alicorno, e m'avvisi del modo d'usarlo; perchè non potrebbe ora farmi maggior grazia. Spero d'andar questa Pasqua a Napoli ed a Sorrento; e in questo viaggio niuna cosa spero di veder più grata che la presenza del Sig. vostro fratello. Il Convento di S. Renato mi parrà sconsolato senza la vostra, e senza quella del P. Don Gervasio. Vi prego che mi mandiate la Tragedia, e mi raccomando alle vostre orazioni. Di Roma, il 3 di Marzo 1588.

CXXI. *Al Licino, a Bergamo.*

Io vi ho pregato molte volte che mi mandiate tutte le mie scritture, ed ora ve ne prego più caldamente. M'avete messo in gran necessità con ritenerle, e non dovete stamparle, se prima non le ho rivedute, in modo alcuno; e non avete alcuna ragione di farmi questo dispiacere, ed io l'ho tutta di lamentarmi. Da' monaci di S. Paolo non ho inteso cosa alcuna della venuta di Don Basilio, o di Don Eutichio; ed io me n'andrò prima a Napoli, ch'abbia avuta questa consolazionc. Raccomandatemi alla carità del Sig. Abate Tasso, e vivete felice. Di Roma, il 23 di Marzo 1588.

CXXII. *Al Sig. Pietro Grasso, in Bergamo.*

Molto Magn. Sig. mio Osserv. Scrivendo a V. S. mi par di scrivere a molti, perchè i suoi meriti,

l'amicizia, i parentadi, le dipendenze mi rappresentano quasi una comunanza di molte cose nobili, o una repubblica. Nondimeno, se non basteranno queste mie lettere, scriverò al Pubblico, pregando V. S. che voglia pubblicamente presentarle. Frattanto la prego che faccia officio, acciocchè dal Rev. Licino mi sian rimandate tutte le mie scritture, così le Prose dategli da me, o raccolte da lui, come le Rime, che gli diede lo Scalabrino, scritte in tre volumi. Del negozio ch'io ho col Rev. Licino credo che V. S. o sia, o di leggieri possa esser informata. Sappia le sue tante promesse in suo nome e della Comunità, le speranze, le dilazioni, le cautele, e gli altri termini usati meco, e gl' impedimenti postimi innanzi, perch' io non possa spedir cosa alcuna in Roma, nè trattenermi qualche mese, e le medesime difficoltà ch'io trovo in Napoli. Nel medesimo negozio come sia complicato il Sig. Maurizio, potrà esser noto a ciascuno, che voglia saper la verità. Io ho bisogno di molte cose, e particolarmente delle mie composizioni, le quali non mi dovrebbono esser negate in modo alcuno; nè possono essere stampate in questo modo senza mio infinito dispiacere. Però se V. S. ha qualche memoria dell' antica amicizia, o qualche compassione della lunga mia infelicità, m' ajuti in questa così giusta dimanda, acciocch' il Licino non si vanti d' avere schernito un misero con la pubblica fede, e con la fede di prete. Prego del medesimo favore il Sig. Con. Gio. Domenico Albano, il Cavalier Tasso, e Mons. Cristoforo suo fratello. Ma questa lettera basterà per tutti, perch' io sono stanchissimo di scrivere, e quasi di vivere. Ho pregato i Signori suoi figliuoli (1), che si lascino spesso vedere; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, il 4 di Maggio 1588.

(1) *Alessandro ed Antonio Foppa*, *Not. MS.*

CXXIII. *Al Rev. Licino, a Bergamo.*

Io aspetto ancora le mie scritture, e non dovrei esser più lungamente tenuto a bada da voi, al quale non so d'aver fatto altro dispiacere, se non d'avervi troppo creduto. Pregovi che le mi mandiate tutte; e che vi ricordiate delle promesse, perchè conservo ancora molte delle vostre lettere, per ridurvi a memoria quanto dobbiate fare, se vi foste dimenticato delle parole. Io non estimai vergogna in tempo alcuno di supplicare alla patria; nondimeno a voi non sarà meno onesto, o men facile, acciocch'io non resti al fine mal sodisfatto. Se qui si trovasse il libro delle Imagini della Casa d'Austria, l'avrei compro. Vivete lieto, e raccomandatemi alla Comunità di Bergamo. Di Napoli, il 12 di Maggio 1588.

CXXIV. *A Monsig. Abate Tasso, Bergamo.*

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio Osser. Prego V. S. di nuovo, che mandi le scritture ch'io lasciai al Rev. Licino, e tutte l'altre ch'egli ha, con la Tragedia. Non so se sia maggiore la mia importunità, che non si pente di darle noja, o la durezza di V. S., che non si piega alle preghiere d'un suo affezionatissimo parente ed amico. S'io non fossi tale, non le sarei tanto importuno: ora quanto più son lontano, tanto ho maggior bisogno di questo piacere; e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 15 di Maggio 1588.

Potrà darle al Rev. Don Basilio Lonato, portator della presente.

CXXV. *Al Sig. Pietro Grasso, Bergamo.*

Molto Magn. Sig. mio Osser. Ho veduto la lista

delle mie scritture e de' Dialoghi, data a V. S. dal Licino, de' quali tre solamente mi sono necessari, il Dialogo della Nobiltà, della Dignità, e del Piacere; ed oltre a ciò le mutazioni fatte da me nelle Rime, che si potranno mandare in due, o 'n tre fogli. Ma mi maraviglio e mi doglio insieme, ch' egli non le abbia dati sette libri del Poema Eroico, s'egli pur non gli manda per via di monaci. Questi mi sono necessarj non meno d'alcuni altri, e prego V. S. che me li faccia ricuperare in tutti i modi; e le bacio le mani. Di Napoli, il 22 di Luglio 1588.

CXXVI. *Al Sig. Ercole Tasso, Bergamo.*

Illus. Sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. del pensiero che si piglia, che le mie scritture non vadano in sinistro; perchè la perdita di niun' altra cosa tanto mi spiacerebbe: ma l'indugio è stato cagione di questo pericolo, e Dio voglia che non sia d' altro maggiore (1). La ringrazierei ancora della buona volontà che dice d' aver insieme col Rev. Licino d' essermi protettore, se fossi più vicino a Bergamo, o se a me potesse bastare la protezione d' uomo privato, non mi contentando così agevolmente di quella di molti principi. Riconosco nondimeno la sua buona volontà, e ne la ringrazio quanto debbo. Io non credo male alcuno degli amici, anzi ho ferma opinione ch' uno che mi fosse amico, non potrebbe far male, almeno non di questa sorte, che perturba e quasi avvelena l' amicizia. Dell' amor della città di Bergamo io vorrei esser sicuro in quel modo che mi parve di meritarlo dal primo dì, ch' io per non far torto all' ingenuità della mia natura cercava di con-

(1) *Aliter* « Come potrebb'essere d'altro maggiore »; *e così pose il Tasso.*

formare queste lettere inferiori a quelle grandi che sono scritte nell'animo. Ma s'io scrivessi più lungamente, passerei di leggieri da Platone all'Evangelio, ed alla sua legge, che non fu scritta nelle tavole di pietra, ma del cuore. Tacerò dunque, ringraziandola ch'al fine per sua opera abbia avute due stanze; ma io n'ho bisogno d'un'altra, cioè di quella dinanzi. Bacio le mani a V. S., ed a Mons. Cristoforo suo fratello. Di Monte Oliveto, l'undici di Agosto 1588.

CXXVII.(1).

Molto Rev. mio Osservandis. Mi Spiace di non aver conosciuto il desiderio di V. S. intieramente; perchè io non son villano, nè fo professione d'esser ingrato. Incolpi la mia fortuna, e l'altrui volontà, e la mia infermità, o' fastidj, che procedono dall'una e dall'altra: della mia natura nessuno ragionevolmente poteva dubitare. La lettera, che scrive d'avermi mandato per il Sig. Maurizio, non l'ho avuta, nè le scritture, fra lè quali dovrebbero esser i sette libri dell' Arte del Poema Eroico; perchè di questi ho maggior bisogno che d'alcun altro, e non sono di così grande impedimento, che dovessero impedire alcuna mia deliberazione. Oltre le due stanze m'è necessaria l'antecedente, ch'è quasi anticamera. Piaccia a Dio ch'io possa aver grata memoria di chi m'avrà fatto servizio, o piacere. Nostro Signore sia con esso lei. Di Napoli il 21 d'Agosto 1588.

CXXVIII. *Al Sig. Pietro Grasso, a Bergamo.*

L'ultima lettera di V. S. m'ha perturbato, quanto

(1) *Nel MS. non v'è l'indirizzo, ma pare scritta al Licino.*

sogliono le cose dette, o fatte senza ragione. Nè ciò dico per suo rispetto, ma per quel del Sig. Maurizio, e del R. Licino, fra' quali non dovrebbe esser molta discordia. Ma se l'uno mandò que' libri all'altro, o dall'uno o dall'altro io deveva esserne avvisato. Vogliono ch'io indovini, nè sanno quanto io soglia indovinare mal volentieri. Se questo fosse officio della prudenza, non conosco d'esser giunto ancora a questa somma perfezione; se grazia d'Iddio, non avrei timor di palesarla: ma s'è cattivo artificio de'nemici, piaccia al Signore Iddio di ajutarmi. Se fosse maninconia, come io stimo, ho molto maggior cagione d'esser maninconico di quella che abbia avuta mai alcun altro. Ma la mia fortuna non può tanto cangiar la natura, ch'io non sia inchinato all'amore, o, come V. S. dice, amorevole. Ma chi corrisponde all'affezione, benchè alcuno risponda alle mie lettere? Io non posso negare, che'l chieder ajuto in questa infelicità mi si convien meno che l'accettarlo; nondimeno potendo esser noto a ciascuno come sian passati i miei negozj di molti anni con questi Reveren., e dirò anche Reverendiss., doveva almeno trovar in Bergamo tre amici, che mi prestassero insieme settanta, ovvero ottanta scudi: perchè s'io dicessi cento, parrebbe ad alcuno ch'io non volessi vivere strettamente per questo anno, che penso di litigare, se potrò, non dico finir, ma cominciar la lite: e in questo numero poteva esser V. S., e prestarmene venti; ed ora gliele dimando, se sono più a tempo. Ma non voglio ingannarla; sono infermo, laonde morendo tosto, non so chi volesse pagarli. Oltre a ciò il negozio è malagevole, ed io poco atto a pagarli per altra strada, e meno a patire per pagar questo debito. Se pare a V. S., che in questi tempi si possa prestare ad un uomo da bene che dica il vero, la prego che voglia dar esempio di

cortesia agli altri. Ma non so quai saranno questi amici, o dove. Trattanto la ringrazio di quelle scritture che manda a così buon ricapito, e la prego che dia l'inchiusa al Licino. Di Napoli, il 3 di Settembre 1588.

CXXIX. *Al Sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Se verranno al fine queste mie scritture a salvamento, ne ringrazierò Iddio e gli amici, ma particolarmente aspetto i Discorsi del Poema Eroico. Ho disposte le mie Rime in buonissimo ordine; però vorrei che vi ricordaste quanto la stampa mi sia a cuore. All'altre cose non posso rispondere questa settimana; ma se conoscete il liberale, insegnatelo a me, ch'il vo cercando, e'l vorrei conoscer dagli effetti. Per mio parere si dovrebbe far la dedicazione alla Comunità di Bergamo, come già mi consigliaste della Tragedia, perchè io avrei bisogno di cento scudi almeno, per attendere alla sanità ed alla mia lite. Io gli chiedo in dono, e mi contenterei che mi fossero prestati, se Iddio mi desse tanta salute, che potessi pagarli. Bacio a V. S. le mani, ed agli amici ed a' parenti similmente. Di Napoli, il 14 di Settembre 1588.

CXXX. *Al Sig. Pietro Grasso, Bergamo.*

Al fine ebbi alcuni de' libri ch'io aspettava, cioè il Dialogo della Nobiltà, e quel della Dignità, e quello del Piacere, ed altri ch'io non aspettava, perchè non m'erano necessarj; ma non ho potuto avere i Discorsi del Poema Eroico, i quali avrei desiderati oltre tutti gli altri. Dell'altre cose, e del mio stato particolarmente, io ho scritto spesso a Bergamo, laonde non so più che replicare. Ma quando

mi fossero negate tutte l'altre cose, almeno il Sig. Cristoforo Tasso mi dovrebbe mandare il libro delle Imagini della Casa d'Austria, o far ch'io ne potessi trovare alcuno in queste parti. Piaccia a Dio di consolarmi dopo tante infermità ed avversità, delle quali io non veggio fine alcuno, se non quello che è l'estremo di tutte le cose umane; e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 6 di Ottobre 1588.

CXXXI. *Al Licino, a Bergamo.*

Ho ricevuto i Dialoghi, ma non gli altri libri del Poema Eroico; e se furono dati ad un monaco, siccome V. Rev. mi scrive, poteva anche scrivermi il suo nome, e la religione. Poichè s'ha riserbato l'originale, avvertisca di mandarlo per via che non si possa smarrire. Mi spiace che le mie querele vi pajano soverchie; ma essendo giuste, sino a quest'ora non sono state a bastanza, ed io non so omai come poter più ritrarre utilità di que' libri, i quali da voi sono stati più volte stampati, dico Rime, Lettere, Dialoghi, Discorsi, ed altre cose sì fatte senza mio consentimento. Perciocchè è molta differenza tra il non voler legger le mie lettere, nè correggerle in prigione, e il voler che si stampino. Non è uomo di così picciolo avvedimento, che non conosca che nella prigione non avrei potuto far la scelta così liberamente come nella libertà, e nel far la dedicazione ancora non era così libero. Ma posto che voi non aveste obbligo meco, nè debito alcuno, vi dovevate almeno ricordare delle promesse fattemi tante volte in nome della Città, in occasione che m' importa la vita e la sanità. Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta alcuna certa deliberazione, nè posso farla, non avendo il modo di trattenermi; e da litigare, molte migliaja di ducati; nè pur da

ricuperar la sanità, e da pagar i medici; e se in questo bisogno avessi avuto alcuno ajuto da' Signori Bergamaschi, e particolarmente da' parenti, i quali non volendo esser parenti, dovevano esser amici, non mi pentirei d' aver tante volte chiamata patria quella di mio Padre, ed attribuito all' origine quello, che non men convenevolmente si poteva attribuire al nascimento ed alla educazione. Ma io posso accusar la mia malvagia fortuna, la qual fin' ora m' ha privo di tante patrie, di quante la natura pareva che m' avesse voluto arricchire, acciò ch' io fossi in ciò simile, non dico ad Omero, della cui patria non si ha certa cognizione, ma a Tullio, che che n' ebbe due, e di tutte lasciò memoria. Ma s' io posso, senza rifiutar la carità della patria, non ricusar quella degli amici e de' padroni, può dire al Padre Don Angelo che mandi i danari, perchè subito uscito da' bagni monterò a cavallo per venirmene. Voglio provar questo rimedio ancora, non avendo degli altri sentito giovamento; e mi vi raccomando. Di Napoli, il 16 di Ottobre 1588.

CXXXII. *A Monsig. Cristoforo Tasso, Bergamo.*

Io parto domani per Roma dalla casa di vostro nipote (1), che sua si può dir che sia, mentre n' è lontano il padrone. Piaccia a Dio ch' io possa ricordarmene molti anni. M' è spiaciuto molto di non aver in Napoli risposta di tante lettere scrittele in tanti particolari; ma almeno dovrci averla in Roma, se potrò con la grazia d' Iddio condurmivi salvo. Aspetto dal Licino i miei Discorsi, e da V. S. Molto Rev. quel libro, del quale altre volte le ho scritto. Ora a V. S. ed agli altri amici e parenti tan-

(1) *Sig. Alessandro Grassi Not. al MS.*

to mi raccomando, quanto soglio. N. S. la conservi. Di Napoli, il 14 di Novembre 1588.

CXXXIII. *Al Sig. Pietro Grassi, a Bergamo.*

Sono ritornato in Roma; e quanto obbligo abbia al Sig. Alessandro vostro figliuolo di questo ritorno, non si può raccontare ampiamente, senza far torto all'antica amicizia ed alla parentela. Ringrazio l'uno e l'altro di quanto hanno fatto, o faranno per me; perchè veramente tanto sono maggiori gli obblighi, quanto maggiore è la necessità. Le mie scritture le ho ricevute in parte, come scrissi, perchè non ho avuti ancora i libri del Poema Eroico, e gli aspetto dal R. Licino: e da quella medesima parte mi sarebbono state carissime le copie, perch'io non ho chi mi ajuti a ricopiarle. Prego V. S. che ricordi al Sig. Cristoforo il libro, acciocch'io possa conservar gratissima memoria di tanto favore; e bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 10 di Dicembre 1588.

CXXXIV. *Al Licino, a Bergamo.*

Ebbi al fine i Discorsi poetici assai ben legati ed avviluppati in una carta; e benchè non gli abbia ancora aperti, credo non dimeno che sian tutti. Mi doglio nondimeno che V. S. non m'abbia mandate le copie di questi, e de'miei Dialoghi similmente, sì perchè io n'ho gran bisogno, sì perch'altri non se ne possa valere, e ristamparli. Pregovi che non vogliate in ciò mancarmi, e se vedete Monsig. Cristoforo Tasso, ditegli ch'io aspetto quel benedetto libro, s'è possibile impetrar tanta grazia, e starsene in Roma. Vivete lieto voi che potete. Di Roma, il penultimo dell'anno 1588.

CXXXV. *Al Licino, a Bergamo.*

Non mi spiacque mai tanto di non esser eloquente, quanto in questa occasione, nella quale io vorrei fulminare col Cardinale Alessandrino: ma oltre l'impedimento della lingua, sono molti altri; il carnevale, la mia fortuna, la difficoltà dell' audienza, c 'l pericolo di andare a torno, e di voler esser ascoltato da chi non vuole esaudire. Supererò tutti gli altri impedimenti per sodisfare alla patria, e cercherò almeno quest' altra settimana di far l' officio; perchè in questa potrei gonfiarmi tanto, ch' io non crederei ch' una patria sola mi bastasse. Non voglio vantarmi d' essere Italiano; ma sono in guisa Bergamasco, che non ricuso d' esser Napolitano, o Sorrentinò; e con tre patrie ho bisogno di molte cose, le quali avanzano a chi ne ha una solamente. Risponderò all'avvocato. Fra tanto avviso V. S. che in Napoli ho molti negozj; laonde non solamente mi sarebbono necessari gli avvocati, ma chi gli sollecitasse; e mi maraviglio di non aver qualche risposta dal Sig. Pietro Grasso. Sperava che l'amicizia vecchia dovesse costringerlo a dar alcuna commissione a' suoi figliuoli per mio servizio. Ricordo a V. S. che mandi almeno la copia di quelle prose, che fece scriver in miglior lettera; e le bacio la mano. Di Roma, il 3 di Febbrajo 1589.

CXXXVI. *Al medesimo, a Bergamo.*

Io vo ogni giorno a messa, e passo alcuna volta per casa dell' Illus. Sig. Card. Albano; ma veggio il Sig. Maurizio poche volte, tanto m' è scarso della sua dolcissima persona. Però mi raccomando a V. R., e la prego che mi mandi quelle copie. Ho raccolte le mie Rime in tre volumi, e fattovi il com-

mento, e penso di stamparle; ma non ho danari da far la spesa: per altro mi piacerebbe assai la stampa di Bergamo. Mandatemi, vi prego, una delle mie Tragedie co' concieri; aspetto il libro di Monsig. Cristoforo, e mi raccomando a tutti. Di Roma, il 13 di Gennaio 1589.

CXXXVII. *Al medesimo, a Bergamo.*

Non ho parlato ancora con Monsig. Illus. Alessandrino, ma quest' altra settimana farò l' officio senza fallo, e con tutta l' efficacia; tanto è il desiderio il quale ho d' essere esaudito. Ricordo a V. S. le copie delle scritture, e particolarmente quella de' libri dell'Arte Poetica, e la Tragedia co' concieri; e mi dovrebbe avvisar più particolarmente ciò ch' io dovessi fare per ricuperarle. Mi raccomandi a tutti i parenti ed amici, e viva lieta. Di Roma, il 16 di Febbrajo 1589.

CXXXVIII. *Al medesimo.*

Io non credeva ch' alcun accidente del mondo mi potesse contristare; così duro callo aveva fatto al dolore: ma per l' avviso della morte di Monsig. Cristoforo Tasso io mi sono avveduto che son più tenero che non pensava; così fieramente m' ha trafitto il cuore e l' anima. Nella fanciullezza io gli fui non sol parente, ma compagno ed amico cordialissimo; nell' età matura tanto si strinse l' amicizia, quanto si rallentò il parentado. In questa ch' io posso chiamar decrepita, altrettanto per la sua morte, quanto per la mia infermità, m' è mancata l' ultima speranza, e quasi l' ultima àncora. Laonde io veggio la navicella della mia vita a correr per perduta; e s' ella non affonda tra Scilla e Cariddi, o non rompe nelle sirti

Affricane, sarà gran misericordia di N. Signore. Non più di questa materia, perch' il pianto m'abbonda più dell' inchiostro; benchè trovando serrata l'uscita per gli occhi, gocciola sul cuore, e sull'altre interiora. Piacemi d'aver inteso che 'l Rev. Don Eutichio abbia avuta la copia di que' libri, la qual mi sarebbe necessarissima, perch' io non son atto alla fatica di ricopiare; ma oltre ciò V. S. mi farebbe grazia singolarissima a mandarmi la copia dell' altre mie composizioni, e particolarmente de' Dialoghi. Si condoglia a mio nome col Sig. Cavaliere, e col Sig. Ercole della morte del fratello; e viva nella grazia del Signore. Di Roma, il sabato Santo del 1589.

CXXXIX. *Al Sig. Cav. Enea Tasso, a Bergamo.*

Illus. Sig. mio Osser. Io non posso tanto dolermi con V. S. per la morte di Monsig. Cristoforo suo fratello, quanto mi doglio fra me stesso; nè consolare altrui, avendo io bisogno di consolazione. Nè scrivo per dimostrarle l'affanno ch'io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo quanto l'amai, o quanto egli meritò, perchè i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore; laonde la morte, ch'è termine di tutte le cose, non può terminarlo. Ma le lodi di quel virtuoso Prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico nella lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma nell' ampiezza delle mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non estimai alcuno più degno di lunga vita, o d'immortalità. Ora il suo morire fa ch'io pensi a me stesso, e alla partenza di questo mondo. Perciocchè essendo gli studj i medesimi, e simile la complessione, l'età quasi l'istessa, e l'infermità non molto diversa, non

può essere molto diverso il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua stessa santa e cristianissima morte m'insegna come si debba morire; perchè se 'l morire è accidente della fortuna, o effetto della natura, o volontà d' Iddio, il ben morire è nostra elezione, e sua grazia. La vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte: questo è suo merito; ma ch' ella sia lodatissima, s'appartiene alla carità degli amici, e de' parenti, e de' fratelli. Io che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo, sarò più tardi a lodarlo per la debolezza dell' ingegno, e per gl' impedimenti della fortuna. Frattanto quasi pentito di quel che le aveva scritto da principio, prego V. S. che si voglia consolare con l' esempio de' prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superato molti casi della fortuna: e pensi che questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, nella quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri, di giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, ed invecchiando divien bisognoso di molte cose; è molestato da' nemici, e circondato dall' insidie; al fine muore infelicemente. Da morte sì fatta assicura V. S. la sua virtù: io della mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato dalla mia fortuna: però estimo d' aver perduto molto in Monsig. Cristoforo, e il danno è sol ristorabile con l' amorevolezza di V. S. Ella all' incontro troverà in me l' affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, la prudenza, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe V. S. così bella occasione da mostrar la sua virtù, con la quale si può consolare e co' fratelli e coi figliuoli, che ne sono eredi: ma sopratutto la consoli il Signore Iddio, ch' è il vero consolatore. A me,

se le pare, per memoria del fratello si degni mandare quel libro dell' Imagini di Casa d' Austria, che altre volte gli dimandai, e voglia ch' io sia partecipe di questa eredità d'affezione, di benevolenza, di gratitudine; e le bacio le mani. Di Roma, il 22 di Aprile del 1589.

CXL. *A Don Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Ancora son vivo, e con la vecchiezza cresce la vanità; laonde niuna cosa più desidero, che di pubblicare al mondo tutte le mie vanissime occupazioni, per aver occasione di abbandonarle, e di ritirarmi alla vita contemplativa. Però fra gli altri miei non adempiuti desiderj sono l'opere non istampate, delle quali V. S. voleva prendere il carico, e delle Rime particolarmente; ma in quanto alle Prose io le ricordo ancora que' tre Dialoghi, che le restarono in mano molti mesi ed anni, de' quali mi mandò l'originale, ritenendosi la copia; e d' uno, cioè di quel della Dignità, sono ancora padrone; degli altri due ho perduto l'originale e la copia; e non so a qual parte ricorrere se non a cotesta, pregandovi che non vi sia grave di mandarmi l' una e l'altra, ma quella del Dialogo del Piacere particolarmente: non potete farmi il maggior piacere, nè darmi la maggior consolazione, nè mandarmi il più caro presente. Fatto il nuovo Papa, spero qualche grazia; frattanto aspetto questo favore. Di Roma, il 9 di Novembre 1589.

CLI. *Al medesimo, a Bergamo.*

L'amicizia cominciata da me con questi Signori Bergamaschi (1) è cagione ch' io voglia rinnovar in

(1) *Intende d'alcuni Gentiluomini Bergamaschi, ch' aveva veduti in Firenze.*

V. R. la memoria delle sue promesse, le quali potrebbe omai recare ad effetto, o in tutto, o in qualche parte. Oltre a ciò deve sapere, che mi furono involate molte mie scritture, tra le quali sono il Dialogo della Nobiltà, e quel del Piacere, ed alcuni volumi de' miei sonetti, e di madrigali. So che V. S. ragionevolmente deve avere la copia di due Dialoghi, e di molte Rime; e la prego che non mi voglia negar questo piacere, del quale in questa occasione non potrei avere il maggiore. Io non sono di così picciol valore, che non meriti d' esser compiaciuto; ma quando non aveste voluto aver riguardo alle mie qualità, almeno, considerando le sciagure, dovevate darmi questa laudevole sodisfazione. Nè sarebbe intera, se fosse senza l' opere stampate; perchè similmente mi fu involato il volume delle Lettere, e le cinque parti delle Rime e delle Prose. Le cose riformate da me ed accresciute, e con molti ornamenti illustrate, si potrebbono omai stampare; ed io non sono risoluto di stamparle in Fiorenza, ma in Bergamo, o in altra parte. Vorrei essere almeno sicuro di non esser così defraudato nell' onore, come nell' utile; e bacio a V. S. le mani. Di Fiorenza, il 20 di Giugno 1590.

CXLII. *Al medesimo, a Bergamo*.

Rev. mio Sig. Osserv. Nella venuta costà di M. Lodovico Biffi ho voluto di nuovo pregare V. R. che mi faccia favore di mandarmi la copia di quelle scritture, e particolarmente del Dialogo della Nobiltà, e di quello del Piacere, del quale ho perduta la copia. Io penso di pubblicare tutte l' opere mie, ma saranno forse avanti pubblicate dagli altri: così è certa la fede negli uomini di questo secolo! Tale e sì fatta non dovrebbe esser quella de' Signori Ber-

gamaschi, co' quali avendo comune la patria, molte altre cose mi dovrebbono esser comuni; almeno vorrei esser certo ch' elle fossero stampate. Del mio stato e delle speranze V. S. avrà informazione da M. Lodovico; ma per conclusione la prego che voglia aver la fede, come promette, cioè lunga, ch' arrivi fino a Fiorenza, e fino a Roma, e fino a Napoli: e bacio a V. R. la mano. Di Fiorenza, il 16 d' Agosto 1590.

CXLIII. *Al medesimo, a Bergamo.*

Sig. mio Osser. Non posso sempre rispondere a tempo, ma rispondo quando posso. I Dialoghi mi saranno sempre cari, e carissimi mi sarebbono stati avanti la mia partita, la quale è incerta, e potrei mutare opinione più tosto, che luogo o fortuna. Però V. S. li mandi al Sig. Maurizio, il quale avendo commercio in tutte le parti del mondo, gli potrà mandare sicuramente in Olanda, non che in Palazzuolo. Oh quanto desiderio ho di rivederlo, e di rivedere tutte le cose nel medesimo stato, come converrebbe, se i cieli non avessero movimento! Non vi fate beffe della maninconia, la quale è particolare infermità di tutti coloro ch' invecchiano senza veder effetto alcuno delle speranze: la mia infermità è simile a quella degli altri. Delle Rime e dell' altre composizioni farò la medesima deliberazione; dico, di mandarle a V. S., e d' ascoltare il prudentissimo consiglio del Sig. Maurizio; anzi d' *ausculture* prudentissimo consiglio *sapientissimi viri*. Sin' ora mi piace tutto quello che egli ha detto, ed io udito. Sia morto il primo, che ne parla. Altro non posso scrivere a V. S., nè a Messer Comino; ma s' io potessi darle più certo avviso della mia deliberazione, sarebbono informatissimi. E con questo fine pregherò Iddio per l' intero adem-

pimento de' nostri desiderj. Da Roma, il XX di Gennajo 1591.

Di V. S Affez. Servit. *Torquato Tasso*.

C.XLIV. *Al medesimo*.

Avanti la mia partita da Roma il Sig. Maurizio Cataneo mi disse d'aver lettere per me mandate da Bergamo, le quali non mi mandò a casa; e stimo che fosser vostre. Ma perchè erano senza i Dialoghi, il danno può ristorarsi. Pregovi dunque che mi consoliate col ristoro ch'io aspetto per la perdita delle vostre lettere, e della vostra cortesia; e mandate i Dialoghi senza fallo, affine ch'io possa sodisfarmi colla revisione. Ho raccolto tutte le mie Rime in quattro libri, che saranno quattro parti; nella prima è il commento. Vorrei confidarle alla fede di persona che fosse desiderosa della mia gloria, e della fama immortale; ma in modo che 'l mondo non s'avvedesse della mia ambizione, o della vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, alla quale aspiro. Però se tra voi, e M. Comino, e gli altri amici potete farmi questo servizio, io consegnerò i libri delle Rime in mano di persona fidata, che mi faccia la ricevuta dell'opere. Sono accresciute ed abbellite oltre misura; però non vorrei in modo alcuno restar defraudato di questa gloria. Mandate frattanto i Dialoghi, e vogliatemi bene. Di Mantova, il 17 di Marzo 1591.

CLXV. *Al medesimo*.

Ho avvisato V. S. del mio arrivare a Mantova, e del desiderio ch'io ho di riveder la patria dopo tanti anni; ma perchè io spero che dalla benignità di Nostro Signore, e dalla grazia di questo cortesissi-

mo Principe mi sarà conceduto tempo a compire quanto ho promesso, per questa stagione non fo deliberazione di movermi; ma aspetto la copia di quc' Dialoghi, de'quali per mia sciagura ho perduto l'originale. Io penso di soddisfarmi nella stampa delle mie composizioni, ed ora attendo alla Gerusalemme. Baciate in mio nome le mani al Sig. Ercole Tasso, e a tutti gli altri amici e parenti; e vivete nella grazia del Signore. Di Mantova, il 27 di Marzo 1591.

Mandi V. S. i Dialoghi questa settimana per grazia specialissima.

CXLVI. *Al medesimo, a Bergamo.*

Rev. mio Osser. Dogliomi che il Sig. Maurizio abbia voluto darmi di nuovo questa fatica di scriverli: sarà sempre simile a se stesso. Dal Panca non ebbi mai vostre lettere; ma ch' importa che sia panca, o predella, poichè non può esser seggio? Lasciam le burle; e fate che io le abbia in tutti i modi. Da niuno debbo esser più compiaciuto che dalla vostra amorevolezza. Al passar di M. Bartolommeo parlerò seco: frattanto vogliatemi bene. Di Mantova, il 2 d'Aprile 1591.

CXLVII. *Al medesimo.*

Io continuo nel desiderio di stampar le mie Rime, e l'altre composizioni; e s' io avessi veduto M. Bartolommeo, avrei fatto intorno a ciò qualche deliberazione. Pregovi che mi avvisiate se potete alleggerirmi di questo peso con mio utile, o almeno senza danno, perchè sono quattro gran volumi con molte carte, e con molte lettere; e vi bacio la mano. Di Mantova, il 6 di Maggio 1591.

Salutatemi tutti cotesti Signori: del Dialogo del Piacere non ho novella che mi piaccia.

CXLVIII. *Al Sig. Antonio Beffa Negrini*.

Molto Mag. Sig. mio Osser. V. S. è così larga di titoli scrivendo ad uomo di così bassa fortuna come io sono, e di così povera, ch' a me non pare di poter usare maggior liberalità, o eguale. Mandoli nondimeno i due sonetti che desidera, l'uno in lode di Papa Celestino IV, e l'altro del Conte Baldassar Castiglione, per gli Elogi Castiglioni ch' ella n' ha fatto. Non posso ora più, che sono occupatissimo: se il Sig. Conte Cammillo, e i suoi figliuoli rimarranno soddisfatti, almeno del buon volere, io ringrazierò V. S. che m' abbia data quest' occasione di lor servigio fra le mie occupazioni; e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 29 di Giugno 1591.

Celestin, fu celeste il tuo pensiero ec.
Lagrime, voce, e vita a' bianchi marmi ec. - stamp.

CXLIX. *Al Sig. Ercole Tasso, a Bergamo*.

Molto Magnifico Sig. mio Osservandis. A me non sono mancate molte occasioni di nojar V. Signoria, e tutti gli amici, se pure nell' amicizia può esser noja il participar dell' avversità: ma ho maggior riguardo all' altrui commodità, che alla mia soddisfazione. Ora dopo sì pericolosa infermità, com' è stata quella ch' io ho avuta questa state, sperava consolarmi in qualche modo con la pubblicazione delle mie Rime, corrette ed ordinate da me in quella guisa che V. S. ha potuto vedere. Mandai al Rev. Licino la seconda parte, pregandolo che la facesse stampare in Bergamo, finchè la prima si stampava in Mantova, acciocch' in un medesimo tempo

io potessi offerire due pegni della mia servitù, l'uno al Ser. Sig. Duca, l'altro alla Signora Duchessa di Mantova. Mi ha promesso di farlo: ho poi inteso che ne sono stampati alcuni fogli, ma da lui non ho risposta, nè avviso. Prego V. S. che non mi sia scarsa delle sue lettere, e del favore, acciocchè si compia l'opera, alla quale mancano alcune canzoni che io manderò. V. S. faccia le mie raccomandazioni a' Signori suoi Nepoti, se pur i fratelli sono passati a miglior vita, come dicono; e riponga me in quel luogo che merita la mia affezione, e la sua cortesia dee concedermi: e con questo fine pregherò Nostro Signore ch'aggiunga alla sua vita gli anni scemati a quella dell'uno e l'altro fratello. Di Mantova, il 18 di Settembre 1591.

CL. *A Don Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Io credeva che voi mi doveste consolar con la seconda parte stampata, e voi mi mandate la mostra, quando poteva esser compiuta l'opera. Pregovi nondimeno che non vogliate aver promessa cosa, che non dobbiate osservare; perchè alla mia indebolita complessione, ed alla travagliata fortuna si conviene qualche piacere e qualche consolazione, non altra noja o dispiacere. Non potrei averlo maggiore, che d'esser ingannato nella pubblicazione di questa seconda parte. Voglio nondimeno credervi di nuovo, e vi mando tre canzoni da stampar nell'ultimo, alle quali potrete aggiugner quella

Fama, che i nomi gloriosi intorno;

la qual si legge negli altri stampati; ma pregate il Sig. Ercole e M. Comino, che si prendan la cura della correzione. Fate stampare similmente la Corona di dodici sonetti, e lasciate luogo per la dedica-

zione. Quest' altra settimana vi manderò due altre canzoni nuove, ed alcuni sonetti da stampare nel mezzo di questa seconda parte, nè so se vi saranno cari. Ora mando il sonetto della Caccia per lo Sig. Erasmo. Delle due stampe mi piace più la maggiore, perchè è più conforme alla grandezza della prima; ma vi prego che stampiate in tutti i modi o con l' una, o con l' altra. Vi rimando i vostri fogli corretti, come vorrei che si stampassero. Raccomandatemi al Sig. Ercole, agli altri Signori Tassi, ed agli altri amici, se pur alcuno vuol esser amico dell' avversa fortuna; e vivete lieto. Da Mantova, il 10 di Ottobre 1591.

In lode del Sig. Erasmo di Valvasone
per lo suo Poema della Caccia.

Qual nuovo suono è questo, e quale un tanto
Latrar di cani, onde rimbomba il bosco?
Già Febo scende al seggio ombroso e fosco
Sin d' Elicona, ed ha le Muse a canto.
Lascia Diana Delo ed Erimanto,
E cede il Greco al bel paese Tosco:
Di chiara tromba in vece omai conosco
Il nobil corno, e insieme il dolce canto.
L' arti, e la fuga dell' erranti belve
N' insegna Erasmo, e de' suoi cani il corso
Dimostra, e degli augei l' alta rapina.
Veggio di reti circondar le selve;
E 'l cacciator, che di cinghiale o d' orso
Le spoglie appende, e i sacri tempj inchina.

CLI. *Al medesimo.*

Mando a V. R. due sonetti da stampar con gli altri nella seconda parte, la quale è povera di sonetti,

ma ricca di canzoni: però questa giunta non mi par soverchia, quantunque mi sforzerò di mandarne a V. R. due altri con altre composizioni. Frattanto la prego che voglia sollecitar la stampa, acciò che vada innanzi. Io ho pensato di dedicarla alla Serenis. Signora Duchessa di Mantova, e manderò la lettera dedicatoria: ma potrebbe avvenire ch'io tornassi a Napoli senza aver ricevuto questo piacere da voi e dagli altri, dimandato da me con tanta istanza, e desiderato così lungo tempo; pur non ho alcuna certa deliberazione. Però vi prego che non tralasciate l'opera in modo alcuno. Col medesimo affetto vi prego che mi mandiate il Dialogo del Piacere, e quel della Nobiltà, de'quali non ho copia alcuna, e non ho potuto darvene ricordo meno importuno. Io vorrei che in cotesta città si facesse qualche stima di me, qualunque sia la mia fortuna; ma non ho potuto ancora vederne segno; ed ho molte cagioni da dolermi della mia sciagura. Scriverò al Sig. Cav. Enea, ed al Sig. Ercole Tasso. Frattanto V. S. baci loro in mio nome le mani. Di Mantova, il 12 di Ottobre 1591.

CLII. *Al medesimo*.

Rever. mio Osser. Mandai già molti giorni sono a V. R. alcune mie canzoni da giugnere nell'ultimo della seconda parte. Pregovi che mi diate avviso della ricevuta, e non vogliate più lungamente tenermi sospeso per questo piacere, ch'io v'ho dimandato. Io credeva che la dedicazione mi dovesse almeno dare utile di venticinque giulj, però non l'ho mandata ancora; ma ciò non importa, purchè M. Comino si risolva a stampare. Ebbi similmente a'giorni passati una tarda lettera del Sig. Ercole Tasso, al quale scriverò più lungamente con maggior commodità.

Ora a tutti bacio la mano. Di Mantova, il 19 Ottobre 1591.

CLIII. *Al Molto Mag. Sig. mio Osser. il Sig. Aldo Manucci, Venezia.*

Risponderò brevemente a due lettere di V. S., e prima alla prima. Ho ricevute da M. Biagio Bernardi la Fabbrica e le Ricchezze della lingua Toscana, e gli Asolani, ed il Corbaccio; ma non una Somma di Teologia, la quale io le aveva parimente dimandata, e molto più desiderata. Mi sarà caro oltre modo che mi mandi con lei il Calepino, e la Fiammetta, e l'Istorie del Bembo, ma non le Lettere, perciocchè questi giorni addietro mi furono date da M. Giulio Vasalini libraro di questa Città. Che mi ringrazj de' sonetti di Cosimo de'Medici, è soverchio; perch'io debbo far molto più per onor d'un Principe di tanto valore, di quanto fu Cosimo, e d'un letterato com'è V. S. Ma le lodi ch'ella mi dà assai simili a quelle, che già cotesti clarissimi Signori davano all'Aretino, siccome mi son poco convenevoli, così mi potrebbono esser più grate; e di ciò le direi un giorno assai volentieri la cagione. Degli altri miei componimenti V. S. avrà sempre quella parte, ch'ella stessa vorrà, o ch'io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il Dialogo del Piacere onesto per mandarglielo; ma le Rime non posso mandarle sì tosto, perchè, oltre le stampate, io ho quasi dugento sonetti, i quali non possono essere scritti se non da me, e molti d'essi hanno bisogno d'alcun conciero, come hanno ancora gli stampati. Oltre a ciò vorrei disporgli in miglior ordine di quello, nel qual sono stati disposti, e fare l'argomento a ciascun d'essi: e quella fatica non è così picciola, che non ricerchi almeno due mesi di tempo, i qua-

li sarebbono forse da me spesi in vano, s'io prima non facessi una diligente purga: ed in essa avrci gran bisogno del consiglio del Sig. Mercuriale, e del Sig. Guilandino. E perchè 'l primo è della patria del Sig. Bernardi, ne ragionerò con esso lui. V. S. m'ajuti quanto può, ch' io dal mio lato mi sforzerò per compiacerle quanto sia possibile. Sono stato più lungo nella risposta della prima, ch'io non credeva: or venendo alla seconda; il Pittor Bergamasco (1) m' ha parlato non solo di pitture, ma di statue, le quali non meno mi piacciono, e conferitomi un suo pensiero; ed io me gli sono offerto, in quel ch'era convenevole, assai semplicemente. Mi piace molto ch' egli sia tale, quale V. S. mi scrive, per rispetto della patria, alla quale son molto affezionato. I libri, che scrive di mandarmi, non nomina quali siano, ed egli m' ha detto di non averli avuti; V. S. m'avvisi a chi li ha mandati, e per quale strada. Darò il sonetto al Sig. Bernardi senza fallo: non l'ho ancora fatto, e la prego che mi perdoni. Di Ferrara, il XXI di Decembre 1581.

Di V. S. Affez. Servit. *Torquato Tasso*.

CLIV. *Al medesimo, a Venezia*.

Questa mattina, avendo io già data al Sig. Giulio Mosti l'altra lettera ch'io scrivo a V. S., è ritornato a vedermi M. Francesco Terzo, e m' ha donato il libro dell' Imagini degli invittissimi Principi della Casa d'Austria, le quali mi son parute bellissime, ed opera veramente di mano eccellente. Laonde sì per lo dono, sì ancora per l'eccellenza dell'artefice, e per la patria, mi reputo obligato di far per servigio suo quanto io posso. Ma quel ch'io ora posso, è mol-

(1) *M. Francesco Terzi. Calvi, Effem. part. 3. pag. 417.*

to poco. Ringrazio nondimeno V. S., che m'abbia data occasione di conoscer uomo così raro, al quale questa state mi sforzerò di compiacere in alcun modo, se da' servigj del Serenis. Sig. Duca mio Signore non sarò impedito. Ma dubito che'l desiderio di sodisfare a lui non sia cagione, ch' io prolunghi la stampa delle Rime; pur mi risolverò, e ne scriverò a V. S., alla quale bacio la mano. Di Sant'Anna, il 22 di Dicembre 1582.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

CLVI. *Al medesimo, a Venezia.*

Molto Eccel. Sig. mio Osserv. Io non aveva potuto mutare i duo ultimi versi del sonetto di Santa Anna, il quale jeri diedi a V. S., in modo ch' io me ne compiacessi, benchè alcune volte mi fossi riprovato di migliorarli: ma questa notte gli ho mutati come vedrà, e, come a me pare, alquanto meglio; e le bacio le mani, pregandola che voglia racconciare in questa maniera la copia, ch'ella n'ha. Il Sig. Iddio la conservi. Di Sant'Anna, del 1582 agli 8 di Settembre.

Figlia sua Madre, a cui tu siedi a canto
Sovra ciascun negli stellanti chiostri.

Di V. S. Servit. affez. *Torquato Tasso.*

CLVI. *Al medesimo, a Venezia.*

Nelle Rime, che V. S. m'ha mandate, ci sono molte rime che non sono mie, nelle quali ci possono essere delle cose buone, ma ci sono dell'imperfezioni, ch'io non avrei commesse.

CLVII. *Al medesimo, a Venezia.*

Credo che il Sig. Giulio Mosti avrà mandato a V. S. il conciero ch'io ho fatto ne' duo ultimi versi del sonetto di Sant'Anna,

Figlia sua Madre, a cui tu siedi a canto
Sovra ciascun negli stellanti chiostri.

Ma perchè non mi sodisfaceva a pieno del penultimo, l'ho rimutato in questo modo:

Figlia la Madre, che ti siede a canto;

nel quale suona senza dubbio meglio agli orecchi. Prego V. S. che racconci la sua copia; e le bacio le mani. Di Sant'Anna, l'8 di Settembre del 1581.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

LVIII. *Al medesimo. (Raccomandata al Sig. Ercole Coccapani.)*

Se le mie composizioni fosser tali, che potessero portar tanta riputazione alle stampe di V. S., quanto ornamento posson da lor ricevere, più volentieri assai gliele offrirei, ch'ella non le mi ricercò. Ma sin ch'io non l'abbia rivedute e corrette a mio modo, mi pare che con niuna riputazione delle vostre stampe possano esser vedute, e che da loro non possano ricever ornamento alcuno, che sia bastante di ricoprire i loro difetti. La prego dunque che non s'affretti di pubblicarle, e che pensi frattanto a chi io possa con alcuna mia sodisfazione dedicarle. Perciocchè volentieri vorrei con esse acquistarmi la grazia d'alcun Signore, com'è uso di quasi tutti coloro, che soglion mandar fuori i lor componimenti. Questa mattina ho scritto a V. S. nel medesimo proposito; ma ora sovvenendomi ch'ella alcuni mesi sono drizzò la mia favola pastorale al Sig. Don Fer-

rante Gonzaga, ho voluto dimandarle parere della dedicazione; perchè non posso vedere per l'affezione, che V. S. nella sua lettera mi dimostrò, che lui fra tanti avesse scelto, se non avesse creduto che dovesse più di molti altri veder volentieri i miei componimenti; ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 10 di Marzo (1).

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso*.

CLIX. *Al medesimo, Venezia*. (*Racc. al Signor Agostino Mosti.*)

Non mi parrebbe d'aver perduto tanto per le Rime, e l'altre mie Opere stampate, quanto acquistato per l'amicizia di V. S., s'ella mi sarà quel vero amico, del qual comincia a far professione. E niun altro modo ha di mostrarmi la sua volontà più chiaramente, che col conformarsi con la mia nella stampa delle mie Rime, le quali io farei molto volentieri stampare, quando mi s'aprisse il commercio di Venezia senza alcun impedimento. I fogli, che V. S. m'ha mandato, non gli ho avuti, perchè non mi furono portati con lettera sua, ma prima; ed io li rendei a colui, che me li portò come cosa sua. A cotesta Ser. Repubblica son servitore quanto debbo, e particolarmente a'clarissimi Veniero e Gradenico; l'uno de'quali so ch'aveva molta amicizia col Sig. Duca di Ferrara, non so se con l'Ecc. Sig. Duca di Mantova; l'altro so che mi promise molto della buona volontà dell'Ecc. Sig. Duca d'Urbino. Ora non prego alcun di loro, che ad alcuni di questi Principi sia nojoso co' preghi, ma solamente che s'aprano alcuna strada facile e comoda da trattar meco, se così

(1) *Non v'è l'anno, ma deve essere il 1582, perchè nell'81 furon stampate le Rime con l'Aminta*.

lor piacerà; ed a V. S. bacio le mani, facendole sapere, che non solo le Rime mie, ma il mio Poema, ed altre opere volentieri farei stampare, quando l'avessi fornite e corrette; e ch'oltre i privilegj dell'Imperatore e dello stato di Milano, ora ne chiederei alcun altro; rimarrei nondimeno assai soddisfatto di vederle ben stampate. Ho scritto alcuna volta ai Senatori di quel Ser. Dominio, ma non ho servitù con alcuno. Il privilegio del Ser. Gran-Duca di Toscana mi fu già concesso, ed ora non chiedo che mi sia confermato, nè 'l ricuso; e mi recherei assai soddisfatto quando del terzo d'Italia, o del quarto potessi aver quei privilegj, ch'a tutti si concedono; e negli altri luoghi ciascun facesse quel che tornasse loro bene, purchè non s'avesse per fine di fare offesa a chi non desidera d'offendere.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso*.

Oltre un Dialogo della Nobiltà n'ho scritto un altro della Dignità, nel qual parlo de' titoli; e perchè io so che l'Imperatore dà lo stesso titolo al Serenis. Scipion Gonzaga, ch'ei dà a questa Repubblica, mi par di poter convenevolmente l'uno e l'altro onorare col medesimo titolo, perchè dell'autorità dell'Imperatore non ho dubbio in alcun modo: non dimeno avendo quel riguardo che debbo alla potenza di cotesta Repubblica, ed alla medesima del Sig. Scipione, mi parrà che senza mala soddisfazione di cotesti Signori potrò onorarlo sempre col titolo dell'Ecc. ed Illus., titolo che non negherei a chi dal Papa avesse la medesima dignità. Ma non credo nondimeno, che dal Papa sia concessa a molti, che l'usurpano; oltre che la lor nobiltà naturale non può agguagliarsi a quella del Sig. Scipione.

CLX. *Al Sig. Filippo Alberti* (1).

Molto Mag. Sig. mio Osser. Se chi sa quanta sia la noja e 'l riucrescimento della prigionia, o più tosto il tormento e l'infelicità, suole aver compassione de' prigionieri; niuno dovrebbe esser di me più compassionevole, particolarmente di quella di V. S., che m'ha tante volte consolato, quante sono stato vicino alla disperazione. E sapendo l'obbligo mio, può credere ch'io la conosca, e senta questo colpo della sua avversa fortuna quasi nel mio cuore medesimo. Ma dove è molta virtù, e molto merito, non è maraviglia che sia grande sciagura: pur Iddio non abbandona chi non fonda le sue speranze nella vanità di questo mondo, che è vanissimo fondamento; e tutti col mio esempio sono ammaestrati a sperare. In quel che V. S. mi comanda, la servirò volentieri, acciocchè V. S. conosca quanto sia agevol cosa il superare un poeta già invecchiato nelle miserie; e le bacio la mano. Di Roma, il 9 di Gennajo 1588.

D. V. S Serv. *Torquato Tasso*.

CLXI. *L'Alberti al Sig. Torquato Tasso* (2).

Tasso, membrando io vo, che 'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacque:
E ben m' avveggio, ch' in me dianzi nacque
Quasi un istesso sciocco e van desire.

(1) Perugino. *V. l'Ateneo Augusto dell' Oldoini, alla pag.* 283, *ove si parla dell'amicizia che ebbe col Tasso.*

(2) *Stampato nella Raccolta di Rime piacevoli. Ferrara* 1592, *in* 12, *a carte* 169, *e tra le Rime di esso Alberti stampate in Roma app. Gugl. Facciotto* 1662 *in* 8. *pag.* 138.

Ond' è ragion che meco il Ciel s' adire,
E che venga a cadere in mezzo all'acque
Nemiche anch' io, poichè così mi piacque
Il periglioso esempio al mio salire.
Misero chi di farsi osa e presume,
Se non ha come Febo d' oro il manto,
Terreno auriga di celeste lume.
Fa co' versi al mio duol sì dolce incanto,
Mago gentil, che 'l duol non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Risposta.

Fu giovanil, ma glorioso ardire
Quel di colui, che fulminato giacque
Nel Re de' fiumi; e se 'n te simil nacque,
Biasmo non merta il tuo novel desire.
Ma s' avverrà che teco il Ciel s' adire,
Sì ch' estinto tu caggia entro a quest' acque,
Dirassi almen ch' alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti sovra lui salire.
Forse chi d' agguagliarsi al Sol presume,
Che ti fa co' bei rai corona e manto,
Non sdegnerà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d' incanto
Far ch' ella il vago cor non ti consume;
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

CLXII. *Al Sig. Conte di Paleno, a Napoli.*

Illus. Sig. mio Osser. Se io avessi creduto che le mie lettere fossero così care a V. S. Illus., com' ella vuol ch' io le creda, l' avrei scritte

In numero più spesse, in stil più rare:

ma io pensava, che essendo quasi tutte ripiene delle mie noje, e delle preghiere non esaudite, e

delle speranze fallaci, e in somma dell'infelicità di molti anni, dovessero apportarle fastidio e rincrescimento, anzi che no. Ora essendomi sopraggiunta la febbre con questi caldi, posso appena scrivere le cose necessarie, e nella necessità si conoscerebbe espressamente la miseria medesima, o sia condizione mia propria, o della mia fortuna, o della natura umana. Però la mia fede non è così animosa, ch' io ardisca quasi d'assalirla con più lunga scrittura. Pensava di scriver a tutti insieme, perchè fosse concordia fra tutti nel giudicarmi degno d' ajuto e di compassione. Non posso mutar opinione, nè venire io medesimo, nè deliberare s' io possa far questo viaggio, se non ho prima risposta dal Sig. Ottavio Egizio di molte lettere, dolendomi che per la sua tardanza mi sia corso in vano tutto il mese di Giugno; nè con minor sollecitudine aspetto quelle di Mons. Illus. Mando a V. S. un sonetto, quasi un picciol ostaggio della mia buona volonta e della fede. Avrei mandata similmente alcuna composizione nelle sue nozze, s' io avessi creduto ch' elle fossero vere nozze; ma il rallegrarsi non fu mai tardi; e benchè io dopo molti anni abbia perduto ogni gusto di piacere, e di sodisfazione, mi rallegro nondimeno d' ogni contentezza di V. S. Illus., e le bacio la mano. Di Roma, il primo di Luglio del 1589.

Signor, la tua virtù ch' io tanto onoro,
Quanto fosse di Paolo, o di Marcello,
O d' altro, che già vinto empio rubello
Ornasse il crin di trionfale alloro,
Splender fra noi dovria d' altro lavoro
Che di serica pompa, o d' aureo vello,
Come in sereno ciel, quando è più bello,
Luce imago talor di stella e d' oro.

Ma se mai rime io per tua gloria ordisco,
O del tuo merto, o pur degli avi egregj,
Che son ampia materia al sermon prisco,
Son povero testor del nome vostro,
E dico: eterna fama ha solo i fregj,
Da cui perdon le gemme, e l'auro, e l'ostro.

CLXIII. *Al medesimo, a Napoli.*

Illus. Sig. e Pad. mio Osser. Nel difetto delle mie Rime, e delle risposte del Sig. Ottavio Egizio, e delle lettere di V. S. Illus., e della mia fortuna, e dell'altrui fede, e di tutte le cose che mi sarebbono necessarie, non voglio creder che sia mancamento alcuno nella cortesia di V. S. Illus., o nella sua buona volontà. Se questo è inganno, mi giova di vivere in questo error lungamente; ma vorrei che mi fosse conceduta maggior sanità dalla grazia di Dio. Non sono tanto infermo ch'io non mi levi, e ch'io non isperi di poter leggere o scrivere qualche ora delle notti di questo verno. Sperava di poter ciò fare in casa di V. S. Illus., ma l'irresoluzione del Sig. Ottavio m'ha tenuto sospeso altrettanto, quanto l'infermità. Doveva rispondermi da poi ch'io comincio a levarmi, senza costringermi ad uscir di casa, ed andar al procaccio in vano per sue lettere. Ma forse è negligenza di questo giovane suo parente, che non mi porta risposta di lettere che gli dia. Desidero di intender che V. S. Illus. abbia avuta la copia dell'ultima canzone, e mi perdoni s'io sono stato breve nelle sue lodi, perchè n'è stata cagione la lunghezza del male. Mando un altro sonetto. Si degni di leggerlo, e di riporlo fra gli altri, e di consolarmi con sue risposte, e con la sua usata cortesia. Di Roma, il 23 Decembre del 1589.

Signor, perchè d'Averno al Ciel risorga
L' alta Babel con più superbe mura,
E la gran Torre, ov' in sembianza oscura
Nembrot esempio altrui d' orgoglio porga;
Od altra maraviglia, in cui si scorga
Altezza, poco al fulmine secura;
Bramerò i dolci colli, in cui natura
Vuol che dell' arti sue lieto m' accorga:
E la Città, ch' in sì mirabil faccia
Vagheggia il mar Tirreno, e'l lido, e'l monte,
Onde l'Affrica vinta ancor minaccia;
E fra duci ed eroi, che 'n seno accoglie,
Te, cui Febo di lauro ornò la fronte,
Nè bastar può senza trionfi e spoglie.

CLXIV. *Ad Antonio Beffa Negrini.*

Molto Mag. Sig. mio Osser. Rimando a V. S. i suoi libri, pregandola che si degni di ritorli, perchè me ne son pienamente servito: al rimanente ho provvisto con occhi d' Argo. Prego V. S. nondimeno che non ritardi gli effetti, e se intende qualche nuova delle . . . . . (1) me ne avvisi; e le bacio la mano. Di Mantova, li 6 di Novembre del 1586.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

CLXV. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. delle lettere mandatemi, ma avrei bisogno d'effetti nella . . . (2) V. S. mi promise l'Euripide: dovrebbe esser venuto, e ritrovarsi; e le bacio le mani. Di Mantova, il 22 di Novembre 1586.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso.*

(1) (2) *Così l'orig.*

CLXVI. *Al Sig. Conte di Paleno, a Napoli.*

Illus. Sig. mio e Pad. Osser. Da molte parti ho scritto a V. S. nel medesimo proposito, e con la medesima fortuna. Ora scrivo a V. S. infelicemente, e da luogo infelice (1), dove m'ha trovato Alessandro mio nipote assai infermo, ma non già a giacere, perchè non ho chi mi serva. Qui aspetterò la cortesia di V. S. Illus., e d'alcun altro, poichè io non ho avuto nè animo, nè forze di venire a trovarla senza l'ajuto loro. Almeno V. S. mi avvisi, se da D. Alessandro Archirota le fu data una lettera di S. M. da presentare al Vicerè, perchè se non ha avuto pessimo ricapito, dovrei conoscere dopo molti mesi, che le nozze e'l parentado fatto da V. S. con Sua Eccel. non mi avessero nociuto. Giovimi con la sua autorità, quanto con la cortesia può sollevarmi; e m'abbia nel numero de' suoi più affezionati servitori. Da Roma, il 4 di Novembre del 1589.

Di V. S. Ill. dev. Ser. *Torq. Tasso.*

Leggesi a piè:

Darli fin in cento scudi, ma a poco a poco.

CXLVII. *Al Gran Duca di Toscana.*

Ser. Sig. Tanti anni sono ch'io vivo con la speranza datami della grazia di V. Altezza, quanti son quelli della mia infelicità; a' quali per mia opinione non ne possono succedere altrettanti di miglior fortuna, o almeno di vita meno inquieta; laonde molto meno mi resta da sperare, ma non da desiderare. Niuno altro desiderio sarebbe in me maggiore che di servir V. Altezza, s'io fossi atto. Scusimi la

(1) *Scriveva forse dallo Spedale de' Bergamaschi, ove nel 1589 si trattenne qualche tempo infermo. V. sotto pag. 187. del MS.*

mia imperfezione, e 'l suo perfettissimo giudizio, se in ciò son superato da alcun altro; e non m'escluda, o tenga lontano dalla sua grazia per difetto che sia o nella fortuna, o nella natura, o nell'arte, perchè la volontà non possa esser incolpata d'alcun mancamento. Questa sola dopo tante mie colpe, e non colpe, ma colpi piuttosto della nemica fortuna, mi dà ardimento di ricordarle alcune delle cose passate con l'occasione delle presenti. Il Sig. Cardinale Scipione, gia molti anni sono, essendo io nel regno di Napoli, mi assicurò della grazia di V. Altezza, e mi persuase a tornare in questa città, nella quale non potei baciarle la mano. Dopo sì lungo spazio di tempo, che agl' infelici può parere un secolo, il Sig. Cardinale del Monte m'ha quasi confermate le medesime speranze. Fra l'un tempo e l'altro, e prima molti mesi, ed ora in questa mia infermità, da quattro suoi Ambasciatori mi sono state dette cose molte conformi. Taccio le promesse del Sig. Bargeo, del Sig. Cipriano; taccio quelle del Rev. Campana, e di molti altri, nelle cui promesse non dovrebbe esser minor fede, benchè fosse minore autorità nella persona e nell' officio. Ma non posso tacere, che senza obbligo ch'ella n'avesse, e senza alcuna promessa fattami, io non dovrei invocare invano la clemenza di Vostra Altezza, e la sua liberalità, con le quali due virtù può dar rimedio a duo mali, che mi tengono oppresso; l'infermità, dico, e la povertà, l'uno e l'altro invecchiato poco meno delle mie speranze, ma molto più delle mie preghiere. A V. Altezza sarà agevol cosa il sollevarmi in tutte le occasioni, e in tutte le parti: ma se da lei non mi fosse comandato il venire in Toscana, o di nuovo in suo nome confermato il comandamento, l'occasione, o la necessità potrebbono condurmivi. Però io le dimando grazia lontano dalla

sua speranza, non perchè l' absenzia non sia quasi privazione del suo favore, ma perchè la prestezza potrà consolarmi. Mando a V. Altezza un sonetto, e la supplico che non voglia considerare il picciol nùmero de' versi, ma la qualità del soggetto, e della mia divozione, per la quale ha luogo eminentissimo nell' animo mio, come per la sua fortuna fra i principi d' Europa. Ma la sua virtù, e la sua benignissima natura può inchinarla tanto alle mie preghiere, ch' ella per salute d' un supplichevole si faccia eguale agl' inferiori, ed amica de' servitori, e in questa medesima maniera superiore a ciascun altro: ed a V. Altezza bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il 22 di Decembre 1589.

Di V. Altezza Ser. Dev. Ser. *Torquato Tasso*.

CLXVIII. *Al Sig. Card. del Monte*.

Illus. e Rev. Sig. mio Pad. Colend. Avendomi il savio pazzo Torquato Tasso scritto l' inclusa lettera, S. A. mio Signore mi ha comandato di mandarla a V. S.Illus. Costui una volta in certi Dialoghi suoi, che sono stampati, disse assai ben male della Casa de'Medici con spirito assai, non so se furioso, o maligno, o che gli fosse fatto dire allora che bolliva la controversia di precedenza con Ferrara. Basta ch' io ho voluto che V. S. Illus. lo sappia, e forse potrebbe ora *canere palinodiam;* e non avendo da dirle altro con questa, le fo affettuosissima riverenza, e prego Iddio che la feliciti ogni dì più. Da Livorno, a' 3 di Aprile 1590.

Di V. S. Illus. e Rev.,

Ser. Osseq. di cuore *Belisario Vinta*.

CLXIX. *Al Sig. Maurizio Cataneo, a Roma.*

Molto Mag. e Mol. Rev. Sig. mio Osser. La cortesia del Gran Duca ha infin' ora superata quella di ciascun altro; ma non ha vinta la malignità della mia fortuna, la quale ancora contende con la sua bontà. E benchè la virtù di così alto principe sia invitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno, mentre in questo campo delle tribolazioni e delle avversità del mondo si combatte della mia salute, e della gloria degli ottimi principi, io non posso avere più certo rifugio che alla provvidenza; e sempre ch' io supplico l' Illus. Albano, o alcun altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbolenze al porto d' una quiete, e d' una tranquillità perpetua. Prego dunque V. S., che mi sia in tutte le occasioni favorevole, acciò ch' io non sia defraudato della mia speranza, e della grazia di questo altissimo Principe: e veramente egli è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente d'essere stato instrutto al regnare non solamente dalla natura, ma dalla disciplina; e in tanta mutazione, o piuttosto esaltazione di stato, con la grandezza che non ha pari in Italia, e coll' abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quell' affabilità che dimostrava Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogn' altra mia sciagura, e mi stimo degno d' ogni favore, del quale l' Altezza Sua non m' abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile. Laonde niun' altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne' bagni d' acqua dolce, e negli altri, come fu parer de' medici napoletani. Ma questo pensiero mi costringe a pregar V. S., che vo-

glia supplicare in mio nome l'Illus. Sig. Card. Albano, che mi sia liberale del suo favore e delle raccomandazioni, scrivendo a S. Altezza, e a Mons. Arcivescovo di Pisa, o a Mons. Vescovo d'Arezzo: e V. S., che mi è amica, favoriscami con la sua penna; e le bacio le mani. Di Fiorenza, il 10 di Giugno 1590.

CLXX. *Al Sig. Gio. Batt.Licino, a Bergamo.*

Rev. Sig. mio Osserv. L'ultima lettera di V. S. ha saputo trovar la strada di venire a consolarmi in così lontano paese. Sono in Roma, e'l Sig. Maurizio Cataneo m'ha albergato. E bench'io sia ancora annoverato fra' servitori del Sig. Duca, ho ricevuta questa cortesia da un gentiluomo della patria, il quale solamente senz'altro può obbligarmi a perpetua gratitudine. Del mio ritorno in Lombardia non sono ancora risoluto, ma seguirò o 'l comandamento de' padroni, o'l consiglio degli amici; ma in tutti i modi desidero che si stampi in cotesta città la seconda parte delle mie Rime. Dell'altre cose farò quella deliberazione, che mi parrà migliore; e scriverò a Mantova che mandino a V. S. un volume, o due di quelli ch' ivi gia sono stampati; de' quali non ho potuto aver quella copia ch' io pensava, perchè io non avrei tenute le mani così strette con gli amici. Ma l'improvvisa partita m'ha fatto dimenticare di quel che V. S. avea dimandato, ed io promesso. Baci in mio nome le mani al Sig. Cav. Tasso, al Sig. Ercole, ai nipoti, al Sig. Agostino, e viva felice. Di Roma, il 19 di Decembre 1591.

(1) CLXX. *Al medesimo.*

Mando a V. S. la dedicazione della seconda parte.

(1) *Numero duplicato. Così l Originale.*

delle mie Rime, ed una canzone similmente alla Sign. Duchessa di Mantova, la quale potrete stampare, o non istampare, secondo che vi parrà meglio; ma la dedicazione insieme con le altre Rime già mandate desidero che si stampino in tutti i modi; e ve ne prego e gravo quanto posso, perchè non dovevate promettermi di nuovo cosa così certa, della quale mi mettete un'altra volta in dubbio. Io credo che saranno stampate in quarto, acciocchè la prima parte sia conforme alla seconda, altrimenti non si potranno legare insieme. Aspetto ancora la copia di que'due Dialoghi, e mi vi raccomando: al Sig. Cav. Tasso baciate in mio nome le mani. Di Roma, il 20 di Decembre 1591.

Il Sig. Maurizio mi darà informazione di quanto posso fare per suo servizio coll'Illus. Sig. Car. Gonzaga, e con Mons. Papio; e non mancherò d'ogni caldo officio.

CLXXI. *Al Sig. Ercole Tasso, in Bergamo.*

Illus. Sig. mio Osserv. Di nuovo son ritornato alla Corte di Roma, o più tosto alla Città, nella quale non estimo di fermarmi lungo tempo; ma prima ch'io mi parta, desidero di vedere stampata la seconda parte delle mie Rime. Prego V. S. che solleciti lo stampatore, e'l R. Licino, il quale s'obbligò a darmi questa sodisfazione, e si degni di correggere gli errori, de'quali gran parte attribuisco alla mia fortuna; ma delle correzioni avrò obbligo perpetuo alla virtù di V. S.; e le bacio le mani. Di Roma, il dì 20 di Decembre 1591.

Di V. S. affez. Par. e Ser. *Torquato Tasso.*

CLXXII. *A Don Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Mi sono rallegrato delle nozze del Sig. Cav. Lucillo, perchè sempre ho portato affezione al Sig. suo padre, a' fratelli, e a tutta la sua casa; ma non è possibile che per questa settimana mandi composizione alcuna; tanto sono occupato in altro. Mi sforzerò di comporre questa che segue alcuna cosa in quest'occasione; e benchè sia la Santa, le nozze, come sapete, non sono profane, ma sacre. Ma volendo imitar le poesie de'Gentili, sarà meglio ch' io aspetti dopo Pasqua sino a quel tempo, nel qual si può consumare il matrimonio. Allora non mancherò di quel ch' io debbo: fra tanto baci in mio nome le mani al padre ed al figliuolo, e si rallegri di questa loro allegrezza, della quale per la lontananza non posso partecipar quanto vorrei. Prego V. S. che non voglia incomodarsi con l' andare a Mantova: mandi il libro alla Signora Duchessa; a me i due Dialoghi tante volte promessi. Farò l' officio col Sig. Card. Gonzaga, e manderò le corde di Roma, ove spero di andare fra pochi giorni, perchè ivi sono migliori. Frattanto le bacio la mano. Di Napoli, il 27 di Marzo 1592.

CLXXIII. *Al Sig. Cav. Lucillo Tasso, a Bergamo.*

Illus. Sig. mio e Par. Osserv. L'antica amicizia, e'l parentado ch' è fra noi, non ha bisogno d' altro testimonio, che del mio in quel ch'appartiene alla benevolenza; al quale non può contradire quello del Signor suo padre medesimo, nè dell'avolo, se fosse vivo. Però nelle cose oneste io stimo di poterla pregare senza dubbio di dover esser compiaciuto. Il R. Licino, dopo l' altre cose passate fra noi, mi pro-

mise di far ristampare la seconda parte delle mie Rime, dedicata alla Sig. Duchessa di Mantova, e me ne promise molto utile. Io non aspetto l'utilità d'altra parte che dalla cortesia di S. Altezza, alla quale in tutti i modi deono esser dedicate; ma non volendo lo stampatore di Bergamo stamparle, si dee contentare di rimandarmi le mie Rime. Mi scriveva nondimeno il Licino, che il libro sarebbe finito per questa Pasqua di resurrezione già passata; ed essendo cominciato si dee affrettare il fine. V. S. non può farmi il maggior piacere, ed io non posso pregarla d'altra cosa con maggior efficacia; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 19 di Luglio 1592.

CLXXIV. *Al Licino, a Bergamo.*

Questa settimana passata mandai a V. S. una lettera scritta dal Sig. Cintio al Vescovo di Bergamo in sua raccomandazione. Non parve al Segretario che si scrivesse al Vicario; a me parve questo maggior favore, però non volsi contradire, nè mostrar diffidanza in Monsig. Rev. di Bergamo. Io vorrei esser solo il Molto Rev. in tutte le parti, poichè m'è negato il premio del superlativo. Avete trattenuto il mio libro tanto ch'io non avrò un bajocco. Mandatelo quando vi pare, e per chi vi pare; ma v'avvertisco, ch'io fra otto o dieci giorni potrei essere in Napoli. Però se non volete che si smarrisca, drizzatelo al Sig. Antonio Grassi, o al Sig. Alessandro suo fratello. Il Sig. Maurizio è quell'amator della mia gloria, e de' miei comodi che sapete. Aspetto parimente i Dialoghi o in Napoli, o in Sicilia, o dove vi pare, e vi bacio la mano. Di Roma, il 20 di Settembre 1592.

CLXXV. *Al Sig. Maurizio Cataneo.*

Non è alcuno che ami la virtù più di me, ovunque ella si trovi, o in alto o in basso soggetto, o in oscuro o in illustre, perchè ella suole inualzare ed illustrar ciascuno, e spesse volte mal grado della fortuna. Sia dunque V. S. sicura di partecipare tanto del mio amore, quanto della virtù, nè pensi di poter essere tutto virtù, ch'io non sia tutto amore; nè voglia ella offendermi col persuader ad altri, o a se stessa ch'io possa odiare altro che'l vizio, ò coloro che nel vizio sono indurati; ma non egualmente, perchè l'odio non può esser uguale, non essendo uguali i peccati. Per mia natura sono inclinatissimo alla benevolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili e de' virtuosi, e mi sdegno agevolmente contra quelli che vogliono dividerla, o perturbarla. Ma non sento fra me medesimo maggior indignazione di quella del vedere inalzati i perturbatori della quiete, o gli oppressori della virtù, i quali non dovrebbono esser tollerati nell'infimo stato, e nell'abbominevole, quanto meno in altro migliore. Anzi questa abbominazione dovrebbe esser cacciata dal mondo con ogni rimedio umano e divino, come la peste, o l'eresia. Questa è la mia opinione; questa è la volontà: e se furia è l'indignazione, non nego d'esser furioso, e vorrei poternela accertare con l'ultimo giudizio. Ora se ne avete dubbio alcuno, cercherò di rimoverlo col lodare gli amatori della pace, della giustizia, e de gli studj, come furono sempre i Signori Veneziani, e particolarmente il Claris. Sig. Luigi Veniero, del quale infino dalla mia fanciullezza fui amico e servitore. L'esaltazione del Sig. Cintio Aldobrandino è da me desiderata come la quiete propria, e la propria riputazione, perchè non

posso separar l'una dall'altra; onde son più impaziente nell'aspettare la sua promozione al Cardinalato, che non sarei s'aspettassi alcun mio bene, o soddisfazione particolare. V. S. viva lieta. Di Vaticano, il 23 di Decembre 1592.

CLXXVI. *Al Sig. Gio. Battista Licino, a Bergamo.*

Al ricever dell'ultima sua lettera parlai al Signor Angelo Ingegneri, e coll'Illus. Sig. Cintio per impetrar il Canonicato, di cui V. S. mi scrive; ma dal Sig. Angelo mi fu detto, ch'era già stato impetrato da un servitore del Sig. Cardinale di Verona: il Sig. Cintio mi disse appresso, che non potea sostener tanta pensione. In questa occasione non ho potuto ritrarne altro; ma per l'avvenire il pregherò che mi favorisca a conseguir questo vostro onesto desiderio. Aspetto la seconda parte delle mie Rime, e i Dialoghi senza fallo, o almeno che mi scriviate liberamente la cagione di così lunga tardanza; perchè essendo venuti da Bergamo tanti gentiluomini, potevate mandarla. Non potendola stampare, potete rimetter il libro intero in mano del Sig. Antonio Costantini Segretario del Sig. Cardinale Gonzaga, il quale si prenderà questa cura. Di grazia non mancate, e tenetemi in grazia vostra e degli amici. Di Roma, il 29 di Decembre 1592.

CLXXVII. *Al medesimo.*

Sempre che vi piacerà mandarmi la seconda parte delle mie Rime ristampate, ve ne resterò obbligato, come pure de'Dialoghi, i quali potevano esser ricopiati per amicizia, o per prezzo. Ho scritto alcune volte che non si lasciassero a dietro i dodici sonetti della Corona, i quali si potevano ricopiare da'libri

stampati. Vi mandai parimente un conciero del primo Sonetto, ch' era questo, o simile:

De l' imperio e de l' arme il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei rubella:
O gran nome fatale, ecco novella ec.

E mi doglio che non sia stato ristampato in questo medesimo modo; ma molto più mi spiace ch' abbiano voluto aggiungere altre rime, oltre quelle ch' io feci ricopiare, perch' io non mi fido molto del giudizio di molti, nè della volontà. Ma s' avranno scelte di quelle ch' io stimo migliori, non mi saranno stati nemici. In tutti i modi vi prego che mi facciate vedere quel che si è fatto. Io non mancherò in tutte l' occasioni di parlare a vostro favore coll' Illus. Sig. Cintio, e col Sig. Pietro Aldobrandini, e di procurarne lettere di raccomandazione: basta che mi avvisiate il bisogno. Raccomandatemi al Sig. Ercole, e agli altri Sig. Tassi. I libri potete mandarli a Roma per via de' Sigg. Grassi, o per qual' altra vi piacerà, se non volete mandarli a Mantova al Costantino, Segretario del Sig. Cardinale Gonzaga; e vi bacio la mano. Di Roma, il 12 di Gennaro 1594.

CLXXVIII. *Al medesimo.*

Io sarò quel giovane diacono, che voi descrivete nelle vostre lettere, quando il venerabile Sig. Maurizio sarà un San Geronimo, una figura almeno con la barba prolissa, con un sasso in mano in una spelonca, nella quale stia battendosi il petto. *Interim* aspetto quel benedetto Dialogo del Piacere, tante volte promesso. Nella seconda parte delle mie Rime potreste far aggiungere la Corona de' dodici Sonetti in quel modo ch' è stampata; altrimenti non

posso restar soddisfatto nè di voi, nè de' parenti, nè della magnifica Comunità di' Bergamo, alla quale mi raccomando. Di Roma, il 5 di Marzo del 1593.

CLXXIX. *A Monsig. Panigarola Vescovo d'Asti, in Asti* (1).

Rev. Mons. e Pad. mio Osserv. Grande usura hanno fatto le poche parole ch'io scrissi a V. S. Rev., poichè io ne ho guadagnato il preziosissimo tesoro della sua lettera; ma ridasi della mia sciocchezza, perchè io l'ho confidato ad alcuni amici del Sig. Maurizio, il quale nega d'averlo ricevuto, e d'essere obbligato alla restituzione. Ma essendo il Vescovo Panigarola signore e dispensatore delle infinite ricchezze d'eloquenza, può sempre farmene parte, senza temenza d'impoverire. Io fo, e feci sempre grandissima stima, anzi ebbi grandissima maraviglia del suo giudizio, della sua dottrina, e dell'eloquenza: e questa maraviglia tanto si fa maggiore, quanto più invecchia; ma sono affezionatissimo al nuovo Poema, o nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli e sospetti d'esser nati d'adulterio: questo è nato della mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e dall'autorità di V. S. Rev. onorato. Del Sig. Cintio non ho certa opinione, stimando che se una volta mi fece degno della sua tavola, dovesse per cortesia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come Democrito; o

(1) *La lettera del Panigarola si legge a cart. 238 della prima parte dell' Idea del Segretario, e questa del Tasso nella parte seconda a cart 125. Quella del Tasso scritta al Cataneo sta nel lib. 2. pag. 80.*

almeno privarmene per mia colpa, non per quella degli altri, la quale è cagione della mia malinconia. Colpa non può esser nel dire il vero, ma forse poco sottil avvedimento. Io penso di scusarmi, se non posso con l'esempio de' poeti o de' filosofi, almeno con quello di Papirio; tanto mi basta l'animo. Il Sig. Cintio non può dimostrare altezza d'animo, se non facendo vergognare i principi, che mi sono nemici per questa cagione, per la quale io non merito vergogna, ma onore. Mi parrà di essere stimato a bastanza, quando alcuno non parli, o scriva contro la mia opinione, o non mi sforzi a consentirvi. Del mio dilettissimo Poema, come degli altri, fra' quali sono le Lagrime di Cristo e della Vergine, manderei copia a V. S. Rev., s'io potessi pagare il copista: ma il Sig. Cintio, o 'l Sig. Maurizio, il quale è denajolo anzi che no, potrebbe fare a me questo servizio, e dare a lei questa soddisfazione; e bacio a V. S. Rev. le mani. Di Roma, il 10 d'Aprile 1593.

CLXXX. *Al Sig. Marco Velsero, ad Augusta.*

Illus. Sig. mio Osserv. Da Germania io non aspettava maggior onore, nè più caro dono; perchè l'esser in questa guisa onorato con doni dell'opere sue da un dottissimo e cortesissimo gentiluomo, è da me apprezzato quanto gli stessi presenti de' Principi, e degl'Imperadori. Ringraziola dunque della sua cortesia, e vorrei poterla lodare della sua molta erudizione; ma io non sono per avventura atto a farne giudicio, e può a V. S. bastare il parere del Sig. Baronio. Leggerò nondimeno volentieri quel ch'ella ha scritto delle cose d'Augusta; per non essere affatto stimato ignorante, se m'occorresse mai di formar nuovo poema. Nella mia Gerusalemme conquistata

scusi ella il difetto della memoria, o del sapere, o delle occasioni, o dell'altrui volontà; e mi perdoni se io non ho fatto menzione d'una nobilissima città di Germania, che dall'Italia ha l'origine e il nome degli Imperadori medesimi, de' quali questo accrescimento d'imperio, e d'onore, o di riputazione fu trasportato tra' Germani. Perdonimi almeno infino a nuova pubblicazione di questo stesso poema; se pur mi sarà conceduto innanzi alla morte. Rallegromi intanto che io non sia tra' vostri disprezzato; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il primo di Giugno 1593.

CLXXXI. *A Don Gio. Batt. Licino, a Bergamo.*

Son ritornato a Napoli, e da Napoli ancora saluto Mons. Licino, e gli ricordo che, già due anni son passati, il pregai da questa medesima città che volesse mandarmi il Dialogo del Piacere, e la prima e seconda parte delle Rime ristampate; ed ora il riprego della medesima grazia, acciò ch' io possa rallegrarmi della sua cortesia; e le bacio le mani. Di Napoli, il 2 di Luglio 1594.

CLXXXII. *Al medesimo, a Bergamo.*

Vorrei esser così sano come sono desideroso di soddisfare al Sig. Ercole Tasso; ma la mia lunga infermità non consente ch' io possa durare alcuna fatica nello scrivere, o nel rilegger le cose lette. Però il Sig. Ercole, e V. S. mi perdoneranno, almeno sino a tanto ch' io sia ristorato di questa lunga indisposizione, se piacerà a N. Signore di farmi questa grazia. Del Dialogo la ringrazio, o per dir meglio la ringrazierò quando l'avrò ricevuto. Ho mandato un mio libro al Sig. Ercole, e ne manderò un al-

ro, se avrò avviso che 'l primo sia stato mandato. Di Roma, il penultimo di Marzo del 1595 (1).

LETTERE DEL SIG. TORQUATO TASSO SCRITTE A NAPOLI AL SIG. ORAZIO FELTRO, COPIATE DAL SIG. MARCANTONIO FOPPA DAGLI ORIGINALI MANDATIGLI DAL MEDESIMO SIG. FELTRO.

CLXXXIII. *All' Illus. Sig. mio Osser. il Signor Orazio Feltro, in Napoli.*

Lettera di V. S. non ho avuta molti giorni sono, e forse mesi; ma forse solamente del Sig. Fabrizio suo fratello, della quale non posso rimanere intieramente soddisfatto; perchè non mi par verisimile in modo alcuno che queste scritture siano perdute in guisa, che non possano esser ritrovate con la scomunica. Ma posto caso che fossero smarrite, tutto Napoli può sapere ch' io dico il vero, benchè tardi, e che non posso tacere per timore della morte, la qual è forse più vicina ch' io non credeva. In questa mia infermità, oltre l'altre male soddisfazioni, non è picciola ch' un medico napoletano non si sia degnato di visitarmi, perchè io non aveva da pagarlo. Laonde ho conchiuso, che non avendo voluto i Signori napoletani rendermi la salute in Roma, non dovessero in Napoli medesimamente esser d'opinione molto diversa; e questo è il maggior dolore che io abbia nella vita, o nella morte. Può bastar questa risposta al Sig. suo fratello; e posso ancora soggiungere, che s' io fossi stato veduto volentieri, mi avreste mandato non solo comodità di venire a cavallo, ma in lettica. Parlo a tutti, o a molti insie-

(1) *Morì il Sig. Torquato Tasso l' anno 1595. a' venticinque d' Aprile in Roma, nel monasterio di S. Onofrio.* (Nota nel MS. del Foppa.)

me, perchè la spesa non era tanta che potesse incomodare alcuno. Ed oltre a ciò mi si doveva far grazia, che'l negozio mercantile de' miei libri procedesse avanti: morrò con questa maninconia. Avanti la mia morte pensava di lodar la città in qualche mio verso; e in una orazione ho pensato di lodare me stesso, ad imitazione d'Aristide, e d'attribuirmi il primo luogo nella poesia, e tra' filosofi e gli oratori non contentarmi degli ultimi. Tutto quello ch'io scriverò, sarà scritto con molta ragione: lascio il suo luogo alla cortesia. V. S. baci in mio nome le mani al Sig. Principe di Molfetta, al Sig. Duca di Nocera, ed al Sig. Conte di Paleno, e mi facciano veder qualche segno, che non sia l'arco del patto, acciò sappia come governarmi; ma prego Iddio che m'inspiri. Da Roma, il 10 di Giugno del 1589.

CLXXXIV. *Al medesimo*.

Ho avuto due lettere di cambio duplicate, e coi danari della prima, che mi furono pagati, potrei trattenermi non difficilmente sino a Settembre, s'io avessi qualche comodita di stanze; ma il trovare alloggiamento in questi caldi m'ha portato grandissima incomodità; e molto mi doglio di non esser stato degno del favore, ch'io desiderava, del Sig. Cardinale Gesualdo. Ma per mezzo di V. S. a Napoli penso di venire in tutti i modi; e se'l Sig. Pietro Antonio mi darà qualche ajuto al venire, farà operazione conveniente a cavaliere suo pari; ma io non ho meritata ancora tanta cortesia, e la fortuna mi toglie così l'occasioni di meritarla, come l'animo di riconoscerla; nè spero che debba mutarsi. Non posso ora scrivere più lungamente; quest'altra settimana le darò più minuto avviso d'ogni mia delibe-

razione, e le bacio le mani. Da Roma, il XII d'Agosto 1589.

CLXXXV. *Al medesimo.*

È già passato un mese ch'io scrissi a V. S., ed al Sig. Pietro Antonio Caracciolo, siccome era stato suo parere. Da lui non ebbi risposta: da V. S. mi fu risposto sì come mi fu detto, ma la risposta letta da altri non mi capitò alle mani, nè io so quel che si contenga. Spero nondimeno che non abbia mancato dell'usata sua cortesia, e de'soliti officj con cotesti Signori, acciocchè da loro mi fosse dato qualche ajuto. Io niuna cosa più desidero che di venire a Napoli, e di goder lungamente la bellezza di cotesta città, che mi piace oltre tutte le altre, e per la memoria di mia madre e della mia fanciullezza m'è in vece di carissima patria; e farò ogni sforzo per adempir questo mio desiderio, quando mi sarà conceduto. Ma ora sono impedito da una febbre putrida, e, com'io stimo, continua, con la quale non ardisco di montare a cavallo: e se questa medesima cagione, che ha ritardata la mia venuta, è stata impedimento al poetare, col quale avrei in qualche parte soddisfatto al mio debito, non dovrebbe però far che la sua cortesia, e quella del Sig. Pietro Antonio fosse più tarda del bisogno; il quale dovrebbe esser misurato con la mia condizione, e con le sue promesse, con l'età, con l'occasioni, e sopra tutto con la benignità de'Signori Napoletani; altrimenti potrebbono rimproverarmi ch'io posso comprar del pane, e farmi racconciare le calze; ed io non posso negare la verità, ma non vorrei vedermi tra molte angustie, e in tutti i modi vorrei potermi lodare della cortesia della città. V. S. sa che mi fu data intenzione di trenta scudi il mese, i quali non so di poter guadagnare, e non mi pare d'essere immerite-

vole di questo favore; il quale vorrei che fosse piuttosto grazia, e ricevendolo ne mostrerei gratitudine quanto si può con la penna già stanca. La cortesia sempre è cara, ma nelle occasioni obbliga gli uomini perpetuamente; ed io mi doglio che mi sia mancato in questa città il favor de'Signori Napolitani, in guisa ch'io sia in questo stato, del quale non è stato il peggiore già molti anni. Non voglio passar questo termine; ma bacio le mani a V. S., ed al Sig. Pietr'Antonio, e a tutti gli altri amici e prossimi. Di Roma, l'ultimo di Settembre del 1589.

CLXXXVI. *Al medesimo.*

Io sono rimaso così sodisfatto della risposta di V. S., benchè tarda, che non molto più io poteva restar degli effetti; poichè il difetto, com'ella scrive, non è nella sua volontà, ma nell'altrui; e molti in vero con qualche ragione possono moversi a negarmi questa picciola mercede, stimando ch'io voglia esser trattato non com'uomo, ma come angelo, nel quale il premio precede il merito: perocchè diranno, ch'io prima doveva componere alcuna cosa, e poi chiederne il guiderdone. Contra l'opinione di costoro non sono ostinato, benchè alcune volte sia stato ingannato dalle speranze e dalle promesse; molte cose nondimeno potrei addurre all'incontro, l'infermità primieramente, la quale impedisce ogni operazione della mente, i varj impedimenti della fortuna, le molte occupazioni: ma la volontà, con la quale ho sempre affettuosamente pregato Iddio per la grazia di cotesti Signori, potrebbe esser riputata in vece di merito. Credo dunque che lo scoprire i miei bisogni dovrebbe bastare in cambio di preghiere. Sono in Roma già molti mesi senza alcuno appoggio, e con accresciuta infermità, nè posso in-

sieme farmi le spese, e provvedere alle cose necessarie per vestire; e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. Taccio che io non ho alcuna servitù; taccio i miei onesti desiderj, che nondimeno sono d'uomo amico d'onore e di riputazione, e nemico di tutti gli obietti spiacevoli. Lascio ancora da parte la credenza ch'io aveva nella cortesia de' Signori Napolitani, alla quale voleva conceder il primo luogo, e la prima lode che s'acquista nell'usar liberalità, e nel far grazia, non la seconda, che è debita alla gratitudine. Dirò solamente, che non essendo pronti i danari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali non so poi come pagare se non con la penna, con la quale servirò V. S. in quel che mi comanderà. Ma la prego che voglia esser cortese estimatore, se non delle mie preghiere, almeno delle calamità.

A me non importerebbe che la roba fosse mandata da Napoli; ma non voglio scriver minutamente le cose che mi bisognano, ma le rimetto nella relazione di chi può saperlo, o nella cortese considerazione del Sig. Orazio. Mi doglio che 'l Sig. Pietro Antonio non m'abbia voluto dare maggiore occasione d'essergli obbligato perpetuamente, nè voglio essergli importuno, per non alleggerire V. S. di questa fatica, se così la chiama, nè me stesso dell' obbligo che parrà a lei medesima. Può tentar quella strada che le parrà migliore, e più agevole. Al Sig. Cesare Anfora non scrivo di nuovo, piuttosto dubitando di parere indiscreto a V. S., che a lui troppo rincrescevole; ma se vorrà rispondermi, non mostrerà di riputarmi soverchiamente presuntuoso, o troppo ricordevole delle sue promesse. Bacio a V.S. la mano. Da Roma, il 7 di Ottobre del 1589.

CLXXXVII. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. di quanto farà per me, non solo di quanto ha fatto. Io starò aspettando il suo avviso per venire a Napoli, e stimerei necessaria la comodità di un giovane almeno, che mi servisse amichevolmente, senza la quale non spero di arrivarvi, non sentendomi meglio. V. S. mi raccomandi al Sig. D. Vincenzo, ed al Sig. Pietr' Antonio Caracciolo, e al Sig. Ascanio Pignattello: ma non avrei minor bisogno d' esser raccomandato a qualche Cardinale, o Prelato di questa Corte, col quale potessi trattenermi qualche giorno senza mutare opinione. In tutti i modi mi raccomando alla cortesia di V. S. Da Roma, il XIII di Novembre del 1589.

CLXXXVIII. *Al medesimo.*

In questa mia nuova infermità niuna cosa m' ha accresciuto il dolore e l' afflizion dell' animo, che 'l non aver lettere nè da V. S., nè dal Sig. Pietro Antonio, nè da alcun mio parente. Imperocchè minor vergogna mi sarebbe stata, e minor dispiacere n' avrei sentito, se m' aveste negato il picciolo ajuto, ch' io chiedo in questa occasione, che negandomi risposta: non avrei stimato il disprezzo eguale, non avrei creduto che mi reputaste uomo che non sapesse acquetarsi al vostro volere, ed alle vostre ragioni. Mancando la soddisfazione de' fatti, mi sarei almeno appagato di quella delle parole, delle speranze, delle promesse, o m' avreste dato animo ch' io potessi replicare senza rossore, o ch' io facessi altra deliberazione. Con questo silenzio m' avete insieme

tolta l'occasione di parervi per modestia d'animo discreto, o importuno per molta fede, di pregarvi, di lodarvi, di ringraziarvi, di raccomandarmi. In somma, quanto è mancato della vostra grazia, tanto s'è diminuito della mia gratitudine. Ma vo pensando alcuna volta, che possa esser qualche impedimento, che ritenga le vostre o le mie lettere, e in questo pensiero mi vo consolando. Ho voluto nondimeno replicare per la via del procaccio, o per via di qualche Signore, o Prelato, o prete napolitano, se ne vedrò alcuno. Ma nella malattia di due mesi coloro, che qui dimorano, mi sono stati così scarsi della visita, come voi di quella consolazione che si riceve per lettere. Laonde non posso dissimulare, ch'io non abbia perduto molto della grazia comune ed universale; ma perchè dico della grazia, la quale non ebbi mai? della speranza doveva dire, che non mi dovrebbe esser negata e perchè nacqui in cotesto regnó, e perchè da madre napolitana fui allevato in Napoli; o perchè è giusto ch'io speri, e perchè sperando le cose giuste, non rinunzio l'amicizia e 'l parentado di chi voglia essermi amico e parente. Della speranza de' particolari non parlo, benchè per questa da molte altre sia abbandonato. Sin'ora ho parlato come si può nell'assenza, quasi ragionando con molti, e tanto con l'animo e col pensiero me le sono avvicinato, che chiamo questo ragionamento piuttosto che lettera. Ora fidandomi di lei sola, o per non vergognarmi del poco ch'io dimando, o per non parer nel poco soverchiamente importuno, le ricorderò i trenta, o i venti ducati promessimi in questo Agosto, se fu promessa, com'io stimo; e gli dimando per obbligo della cortesia loro, se la promessa non fu fatta; e già passa il secondo mese, nè della malattia posso risorgere affatto, nè assicurarmi da male alcuno. I venti ducati, se

per altro non mi fossero necessarj, sì mi sarebbero, perch' io schivassi la maninconia dello spedale. Non gli dimando al Sig. Pietro Antonio solo, nè a V. S:, ma per lor mezzo a molti; ma gli prego che mostrino di muoversi da se stessi. Mi poteva avvisare ch'io mandassi qualche composizione in lode di chi più le pare .... (1)

CLXXXIX. *Al medesimo.*

Io non voglio che la tardanza obblighi V. S. a niuna cosa maggiore di quella, che prima aveva pensato, nè privi me della speranza della sua cortesia, la quale chiamerei debito, s' alcuno si stimasse debitore di promessa fattami. Ma veramente il non vederle osservate, m' è cagione di gran maninconia e di grande incomodità. Oltre molti sonetti che questi giorni addietro ho mandati a Napoli, due ne furono drizzati a V. S., uno per lei, e l' altro per lo Sig. Pietr'Antonio. Del suo rimando la copia, l'altro non vorrei che fosse smarrito. Di niuna cosa, oltre la sanità, ho maggior pensiero che ristampar le mie opere; ma in tanta disperazione di tutte le cose, non mi essendo da Napoli confermata alcuna speranza vecchia, potrei volgermi a Venezia, ove questi negozj si sogliono spedire con molta agevolezza. Questa deliberazione non dovrebbe impedir la cortesia di voi altri Signori, a' quali tutti bacio la mano. Da Roma, il 9 di Decembre del 1589.

I Sonetti si potranno riscuotere dal Sig. Alessandro Grassi, al quale furono drizzati.

(1) *Lettera imperfetta scritta l'anno 1589 da Roma, essendo il Tasso infermo nello Spedale de' Bergamaschi.* (Nota del MS.)

Valore e cortesia, tuo proprio merto,
Son di nobil fatica ampia mercede;
Perchè virtù non trova e non possiede
Di se medesma il guiderdon più certo.
In questo spazio della vita incerto,
Ove ciascun che nasce affretta il piede,
E giungendo a la meta indi non riede,
Nè pur due volte è in un sol corso esperto;
Qual vana pompa, o qual marmorea tomba
Più 'l fa superbo! qual onor, qual pianto,
O qual fama d' orgoglio avvien che spiri!
Ma se a gloria immortale, Orazio, aspiri,
Dogliomi che sin' or poco rimbomba
L'altrui grazia, il tuo nome, e 'l nostro vanto.

CXC. *Al medesimo.*

Ho avuto la lettera di cambio: non avendo maggior certezza del venire, o della salute, ho voluto i denari per non patir incomodità, la quale malagevolmente posso schifare. Laonde niuna cosa farei più volentieri, che 'l venir a Napoli a ricuperar la sanità, poichè non posso dire a goder gli amici e i padroni. Il Sig. Pietr'Antonio mi avrebbe favorito con le risposte; il Sig. Conte di Paleno m'avrà giudicato forse importuno, perch' io sono stato troppo modesto; e non potendolo costringere al maggior dono, ch' è quello della sua grazia, ho tentato ch'almeno si tenga obbligato al minore. De' meriti di V. S. non posso scriver lungamente, ma vorrei che fossero tanti verso me, quanti bastassero ad obbligarmi per molt' anni alla sua cortesia; e le bacio la mano. Da Roma, il XIIII di Decembre 1589. V. S. sappia, che sin' ora l' orditura del mio Poema mi costringeva al venire; e non penso alla mutazione agevolmente.

CXCI. *Al medesimo*.

Risposi a V. S. ringraziandola de XV scudi d'oro mandatimi, benchè la somma fosse picciola al mio bisogno, e soverchia all'obbligo ch'io avrei di restituirla; non potendo venire. Al restare mi persuade l'infermità che non cessa, e più mi persuaderebbe s'io avessi in Roma quella comodità, che stimo conveniente a mio pari; e per trovarla potrei far quella deliberazione ch'io debbo, e ch'io posso. Ma in tutte le occasioni io doveva aspettare qualche ajuto, o qualche favore dagli amici e da'parenti, i quali non avevano alcuna cagione d'abbandonarmi nell'infelicità dopo tante promesse. Numero fra questi V. S., e il Sig. Pietro Antonio, e'l Sig. Anfora, e v'annovererei il Sig. Conte di Paleno, s'io non devessi più tosto riporlo fra' padroni miei, fra'quali siete tutti voi, miei Signori; ma egli ha luogo principalissimo qual si conviene all'alta sua fortuna, ed alla dignità del Sig. Principe suo padre. Mi sono oltre misura rammaricato di non aver sua risposta, o doluto più tosto, perchè il mio dolore è rimaso nell'animo senza querele. Aspettava dalla sua benignità tanta certezza della sanità, quanta si può sperare per ajuto de' medici; tanta quiete ne' miei studj, quanta si dee promettere dalla liberalità di un ricchissimo principe; tanta soddisfazione nell'altrecose, quanta era debita alla mia infelicità per consolazione di molte e lunghe avversità. Ancora sollecito la risposta, e non dovrebbe negarla, avendo il Re scritto al Vicerè in quel tenore che vedrà V. S.; ma non so trovar chi presenti la lettera in guisa, ch'io possa sperar non solo della giustizia, ma della grazia di S. M. Mi conceda ch'io possa agitar la causa per procuratore. S'io potrò riscuoter qualche migliajo, o

centinajo di scudi, V. S. non avrà occasione da desiderar in me gratitudine. Fra tanto sappia, che mi mancano molte cose di quelle che son convenienti a mio pari, e la sanità oltre tutte le altre. Al Sig. Pietr'Antonio non iscrivo per quest'ordinario, aspettando risposta ancora di due o tre lettere, ch'io gli ho scritto. Da Roma, il 3 di Gennajo 1590.

CXCII. *Al medesimo.*

Il Sig. Francesco Spolverino con la sua cortese visita mi dà di nuovo speranza, ch'io non vi sia affatto venuto in odio: però ho voluto nojarvi del medesimo proposito, e pregare V. S. particolarmente che si degni di rispondermi; perchè se la pregassi ancora che mi mandasse l'aspettate risposte del Sig. Conte di Paleno, parrebbe ch'io troppo volessi affaticarla. Ma voglio che sappiano quel ch'io dimando, acciocchè la mia tardanza non sia causa d'alcuna irresoluzione di tanti Cavalieri. S'io dicessi la vita, e la sanità, e l'onore, e la fama, e tanta riputazione, quanta possa desiderarsi da un mio pari, non chiederei troppo alla più nobil città del mondo, e alla più valorosa, eccettuatane Roma solamente. Ma io aspetto che questa grazia mi sia conceduta, non richiedendola agli uomini, ma a Dio. A V. S. ed agli altri chiedo per grazia, che non vogliano con la lor cortesia impedir la giustizia del Re, nè contentarsi che la giustizia del Re sia d'impedimento alla lor cortesia; perchè una virtù non dee impedir l'altre. Avrei mandata la lettera che Sua Maestà scrive al Vicerè, s'alcuno avesse voluto presentarla. Sarei venuto a portarla io medesimo, se molti m'avessero invitato. Farei spesso alcuna composizione lodando cotesti miei Signori, se fossero paghi della brevità; ma con un maraviglioso silenzio mi son negate

tutte le cose. Non mi si nieghi almeno giustizia; e sarebbe giusto che potesse viver in Napoli chi non offese altri che se medesimo; dico vivere, e ben vivere, perchè la vita altrimenti è una morte continua. Se sia necessario il ricercare gl'istrumenti della dote di mia madre, e 'l pubblicar la scomunica, o il Sig. suo fratello dovrebbe aver questo pensiero, o avvisarmi ch'io facessi la procura in alcuno altro. Io non ebbi mai bisogno maggiore d'esser vestito, e di servitore; e, s'io avessi creduto di poter ricuperare cosa alcuna, avrei pregato V. S. che mi facesse dar tutte le cose in credenza da' mercanti; ma non avendo certezza di poterli pagare, non ne scrivo altro. A Mantova non andai: oh quanto sarebbe stato opportuno il dono del cavallo promessomi da uno de' vostri Principi! Le mie Rime non sono stampate, nè altra cosa. Se V. S., o altri presentando le lettere vorrà supplicar Sua Eccellenza del privilegio, mi farà grazia singolare. Vivano tutti felici e sani, quanto vorrei io medesimo. Da Roma, il XII di Marzo del 90.

CXCIII. *Al medesimo*.

Per tardare si perdono molte occasioni, nè s'acquistano molte amicizie. Questo è avvenuto a me nel principio del nuovo pontificato. Sono ancora povero d'amici e di facoltà, e, quel ch'è peggio, ogni giorno m'impoverisco di sapere e di concetti e di parole. Quando verrò a Napoli poverissimo di tutte le cose, avrete grande occasione d'usar gran cortesia. Ma ch'io non sia venuto prima, la colpa è degli altri, e mio il danno, se nel tardar è danno alcuno. Verrò quando mi fia conceduto, ma col vostro ajuto, o con qualche risposta del Sig. Conte di Paleno, il qual doveva farmi grazia d'avvisarmi della ricevuta della lettera di Sua Maestà; e quel ch'io

potessi sperare. A V. S. ricordo non la sua parola, ma la sua cortesia, perchè meco non ha alcuno obbligo maggiore; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 17 Gennaro 1591.

CXCIV. *Al medesimo*.

Parto per Lombardia mal volentieri, non perchè io stimi d'avere peggior fortuua in quella parte che nel regno di Napoli, ma perchè mi doglio che cotesta patria abbia ceduto all'altre la pietosa azione di raccogliermi dopo tanti infortunj. Mi consola la cortesia e l'umanità del Sig. Duca di Mantova, conosciuta da me in altre occasioni, e giudico fra me stesso che la oarità di Signore si possa agguagliare a quella della patria medesima. Poteva non iscrivere, non aspettando risposta, e sperando tutti i favori dalla benignità di quel Principe. Ho voluto nondimeno darne avviso a V. S., perch'ella sappia ch'io non posso, nè debbo far questo viaggio senza querela. Mi doglio dunque delle risposte, mi lamento dell'oscurità delle parole usate nel rispondermi, mi rammarico dell'indugio dimostrato nel sovvenirmi, accuso la poca cortesia, e se mi fosse conceduto accuserei la poca giustizia; ma qual giudice vuole esser giudice de' giudici nella giustizia, o nell'equità, poichè non trovo il Cavaliero che voglia dar sentenza di quel che s'appartenga alla Cavalleria? Questa ultima o lite, o differenza si poteva fornire senza tribunale, e senza scranna, ma non senza tavola, nè parlo di quella del naufragio. Io non sono pentito nè dell'opinione antica ed invecchiata, e confermata con gli studj, nè d'averla manifestata a V. S., nè d'aver fatto proponimento di volerla sostener con la penna sino alla morte, e finchè io provi ogni altra prova esser soverchia, o almeno sin ch'io trovi campione, che voglia sostenerla con la

spada. V. S. particolarmente dee continuar nel suo parere, nè si pentirà giammai d'avermi usata cortesia. Però credo ch'almeno vorrà, che le sue risposte mi siano mandate a Mantova, e l'avviso di chi voglia presentar la lettera di S. M. al Vicerè, o di chi si contenti di agitar la causa. Dal Sig. Conte di Paleno aspettava almeno il dono d'un pajo di guanti, e mi spiace che per timor di donar molto, m'abbia voluto essere scarso delle risposte e degli avvisi. Bacio a V. S. la mano. Da Roma, il X di Febbraro 1591.

Il portatore sarà il Sig. Vincenzo Caracciolo, se si degnerà di farmi questo favore. Non lasciandosi trovare, la manderò per altra via.

CXCV. *Al medesimo.*

La mia fortuna m'accompagna per tutto, o piuttosto mi persegue; e se la cortesia del Sig. Cintio, nepote del Papa, non mi desse qualche speranza, sarei disperato d'ogni altra cosa. Ma non posso far alcuna ferma deliberazione di fermarmi; e se non potrò dalla cortesia de' Signori Napolitani esser persuaso al ritorno, sarò forse sforzato dalla necessità. Il Sig. Don Giulio doveva favorirmi col Sig. Cardinale suo fratello, come m'aveva promesso; e mi trovo ingannato dalle promesse. Laonde essendomi mancato l'alloggiamento in casa di questo Illustris. Signore, mi pare che mi sia mancata ogni comodità di trattare i miei negozj. Prego V. S. ch'in mio nome voglia ridurli a memoria la sua promessa, ed io n'aspetto risposta o di parole, o d'effetti, o da lui, o da V. S. medesima. Avrò grand'obbligo a Mons. Illus. di Napoli d'ogni favore che vorrà farmi col Sig. Principe di Conca suo parente; e la soddisfazione, che mi promette, sarebbe necessaria, e quasi debita al mio merito, ed alla grandezza dell'animo

suo e della fortuna, della quale assai picciola parte sarebbe la coppa, o la tazza d'argento che mi promise. E non potendola mostrar in Roma, non posso dissimular le mie male soddisfazioni. Di due camere in S. Anello (1), o 'n San Pietro a Majella sarei contentissimo, e manderei innanzi alcune casse dei miei libri; ma sono ancora sì stanco, e sì mal concio da questo viaggio, che non potrei venir senza lettica. Ancora non ho potuto far un verso; i primi saranno mandati a Napoli. Frattanto V. S. mi tenga in grazia del Sig. Gio. Battista Manso, e del Sig. Annibal Gambacorta, e ringrazi l'uno e l'altro della profferta. Mandi lo schizzo della procura, la qual io manderò al Sig. Fabrizio suo fratello, se non potrò venire; nè venir posso senza supplicare: ma 'l supplicare a' Signori Napolitani non estimo che sia congiunto con alcuna indegnità, della quale sono stato nemico, quanto amico della nobiltà; ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 14 di Maggio del 1592.

Monsig. Illus. di Napoli non m' ha voluto far grazia di risposta, bench' io avessi creduto che dovesse preporre la mia salute alla comodità di molti; ma se vuole ch' io dia intiera fede alle parole di V. S. m' acqueterò alle sue risposte.

CXCVI. *Al medesimo*.

V. S. non mi risponde o per malignità degli altri, o per disprezzo della mia fortuna, la qual in tutte le parti è la medesima, o peggiore in quella dove dovrebbe esser maggior prudenza. Però è quasi pazzia il commettere alla fortuna una lettera, non che un libro. Non faccia alla sua cortesia, o alla mia natura questa ingiuria di non rispondermi; e direi alla mia virtù, s' io potessi gloriarmene, o se questo nome non fosse odioso a questi tempi: ma son al-

(1) *Così il MS.*

meno virtuoso, perchè riconosco assai spesso con gratitudine ogni favore, che le sia piaciuto di farmi. V. S. mi scrive, ch' io non dubiti di non poter in Napoli viver come gentiluomo, ch'io dubito di poter viver in tutte le parti; ma vorrei assicurarmi se non della morte, o della vita, almeno della qualità dell'una e dell'altra, la quale per mio proponimento non può esser se non onorata. Vivrò per mia opinione brevissimo tempo, perchè l'una infermità s'aggiugne all'altra, e niuna mai suol cessarmi. Vorrei vivere come gentiluomo quello spazio di vita, che m'avanza, ò in Napoli, o in Roma; e se'l Papa non m'ha voluto far grazia di viverlo come prelato, poteva la cortesia di tanti Signori Napolitani ajutarmi a questo mio desiderio. Ma io non ricuso la vita di gentiluomo che m' è offerta, nè vi stimo obbligati a darmi speranza di prelatura. Poteva il Papa non disperarmi, e tenermi lieto almeno con l'espettazione di questa grazia, poichè non ho alcun' altra causa di star allegro. Ma non l' è piaciuto di consolarmi in questa guisa, o io non so la sua opinione, non avendo potuto mai aver audienza, nella quale non avrei celato a Sua Beatitudine la mia deliberazione, ch' è di ritirarmi più tosto in un monistero, che di concedere al mondo ch' io non meriti d'esser almeno onorato come gentiluomo. E se l'età, o gli studj sono d' alcuna considerazione, oltre la gentilezza, io l'avrei supplicato che per sua ineffabile clemenza avesse risguardato a tutte le cose insieme. Or lasciamo da parte questo negozio col Papa. Nella mia lite poco spero, ma crederò quel che vi pare, e per vincerla tenterò l'animo non solamente de' giudici, ma del Re medesimo. Verrò a Napoli senza dubbio quando vorrete, non essendo ritenuto dalla parola medesima di Sua Santità; ma se io tardo, avrò conceduto non solamente una lettera

ma il mio Poema e l'altre opere mie all'arbitrio della fortuna, bench'io pensassi di concederlo solamente a quello di Sua Beatitudine. Scrivo al Sig. Fulvio Costanzo, e desidero risposta, e potrei morire in questa espettazione. S'io verrò, pensate di raccogliermi in tutti i modi, benchè disutile a tutte le cose; e se vi pare ch'io possa venire senza la protezione del Sig. Principe di Conca, o di quel di Venosa, tenetemi almeno in grazia del Prior della Certosa, perch'io ho speso tutto quello che m'era necessario per sostegno della vita, e sono infermo e maninconico più dell'usato. A V. S. bacio la mano. Di Roma, il 25 di Gennaro 1593.

CXCVII. *Al medesimo*.

Desidero risposta da V. S. o per mio utile, o per mio piacere; perchè niuna amicizia mi fu mai più cara o più piacevole che quella di V. S. Risponda adunque, se non vuol parlar di lite, in altra materia; altrimenti fa torto alla sua cortesia, od alla mia affezione. Sono in Monte Cavallo, e nella Corte del Papa, e desidero i diporti di Posilippo, e mi pare che questa mia absenzia di Napoli sia un esilio troppo lungo e troppo violento. Il mio Poema si ristampera in Roma, non potendo io ritornare. La seconda parte delle mie Rime è stata stampata in Brescia, ma piena di molti errori. La manderò a V. S. corretta di mia mano, e mi reputerei d'esser troppo favorito della sua cortesia, s'ella potesse far che si ristampasse in Napoli la prima e la seconda. Dirà forse che questo ancora è disegno; basta che non è disegno d'utile, o di piacere; perchè di niuna cosa mi rimarrei più contento, che di sapere che le mie composizioni fossero in qualche stima appresso gli amici, fra'quali V. S. ha occupato quel luogo, che

ella ha voluto: e le bacio la mano. Di Roma, il 15 di Maggio del 1593.

CXCVIII. *Al medesimo*.

L'ultima lettera di V. S. mi fu cara, come sogliono esser le cose aspettatissime; ma io sono stato tardo a rispondere, sperando di poter io medesimo darle la risposta. Sono ancora irresoluto, non perchè io abbia dubbio alcuno nella deliberazione; ma perchè l' eseguire dipende dall' altrui volontà: e da voi altri Signori ho così poco ajuto al ritornare, come ebbi al venire. Ringrazio V. S., e insieme il Sig. suo fratello, che pensino di portar innanzi la mia lite, perch' io non debbo ricevere cortesia da chi non vuole, o non sa usarla co' miei pari; e mi doglio che la mia iniquissima fortuna m' abbia tolta ogni occasione di mostrarmi cortese con gli altri. Mi ricordo ch' è già passato l' anno, ch' io le raccomandai una lettera ch' io scriveva al Re, della quale omai sarebbe tempo ch' io avessi risposta per cortesia, o per diligenza del Sig. Orazio, al quale non potrei aver maggior obbligo. Le mando una copia delle mie Lagrime, e insieme la seconda parte delle mie Rime da me racconcie, come V. S. potrà vedere. Desidero che sia ristampata con la prima, e non ardisco di pregarne V. S. soverchiamente; benchè vorrei piuttosto questo favore da Napoli, che da altra città. Forse nell'una e nell'altra parte è rimaso alcuno errore, oltre quelli ch' io ho racconci, e potrebbono esser corretti da qualche amico, che gli notasse non come errori d' uomo ignorante, ma d' occupato in maggior pensiero, e quasi alienato da se medesimo. A V. S. bacio le mani. Di Roma, il XVI di Giugno del 1593.

CXCIX. *Al medesimo.*

Son passati molti giorni ch'io mandai a V. S. la seconda parte delle mie Rime, e le Lagrime del Signore e della Vergine. Mi sarà caro l'intendere, che sieno state date. L'altro giorno diedi al Sig. Duca di Sessa alcune lettere scritte al Vicerè in favor della mia causa, e S. E. mi promise di mandarle. Ho voluto che V. S. ne sia informata, acciocchè questo negozio pigli alcuna forma. Se giudicherà che altra lettera di favore possa giovarmi, io mi sforzerò di non mancare in questa parte a me medesimo, ed alle mie ragioni. Del mio venire a Napoli non ho speranza per questa state; ed ho conosciuto con certissima esperienza, ch'io sarei stato raccolto mal volentieri: però non ho potuto far violenza all'altrui volontà, nè alla mia medesima, la quale è sempre prontissima al ritorno, perchè desidero di veder il fine di questo negozio, e di riveder Napoli innanzi ch'io muoja. Da Roma, il 2 di Luglio del 1593.

CC. *Al medesimo.*

V. S. dovrebbe aver avute le mie Lagrime, e la seconda parte delle mie Rime, perch'io le diedi al Sig. Alessandro di Sangro, affine che le mandasse, non mi si parando innanzi altra migliore strada. In questo caldo, quando tacciono tutti i fori, e tutti i tribunali ci concedono quiete, io vi raccomando la mia lite, e vi sollecito alla spedizione, perchè a me solo è conceduto lo stare ozioso. Dimandate lettere o danari, ch'io manderò l'une e gli altri, per vederne il fine, e per riveder Napoli quando che sia. Il Duca d'Urbino ha scritto in mio favore al Vicerè, come V. S. potrà intender da S. E. medesi-

ma. Io non ho voluto mandarle la lettera, per non aggiungerle carico; ma la prego che nel ritorno a Napoli di Don Alessandro Archirota voglia farlo esaminare, acciocch'egli dica quel che si facesse della lettera di S. Maestà, ch' io gli diedi in Santa Maria Nuova. V. S. m'ami, e mi tenga in grazia sua, e del Sig. Annibal Gambacorta, e del Sig. Gio. Battista Manso similmente. Di Roma, il 20 di Luglio del 1593.

Mi raccomandi al Sig. Fulvio Costanzo, e m' avvisi della sua volontà, s'è lecito saper la volontà dei giudici innanzi alla sentenza. Io aveva pensato di mandarle un picciol consulto di Monsig. Papio, ma n'aspetto il parere di V. S. Non posso celebrarlo tra gli altri Eroi, se non son sicuro che si risolva per la giustizia.

CCI. *Al medesimo*.

Alla tarda risposta di V. S. mi confermai nella speranza, ch'io ho della sua cortesia, s' io debbo più sperare in alcuna cosa di questo mondo. Pero la ringrazio, ed aspetterò sino a quel tempo che pare a V. S., nel quale sarà forse ristampato il mio Poema, o poco meno. Ora le mando il primo foglio, come desidera, quantunque sia stato ristampato corretto con l' aggiunta d'una stanza: ma l'avrà poi col secondo, nel quale è più espressamente la breve, ma gran laude di Napoli, con quella del principe Riccardo che nacque in Pizzofalcone. Non le mando il primo volume delle Rime, perchè non ho ancora corretto tutti gli errori, com'erano in quel che diedi a V. S.; ma gli correggerò questa settimana che viene senza fallo. Grande obbligo n'avrei a V. S., e a tutta cotesta città, se 'l facesse ristampar senza mia spesa; perchè altrimenti io sarò costretto per

mio onore a spendervi quel ch' io potrò, e non so donde accattare i danari. La lite mi preme altrettanto per l'onore, quanto per la necessita; perchè mi pare con troppa mia vergogna d'esser escluso non solamente dalla grazia, ma dalla giustizia, e costretto in questa età a cose indegne del mio animo, e della mia condizione. M'avvisi se vuol che mandi il libro per via de' monaci di S. M., o per altra che le paja più sicura, perchè nella posta non ritrovo mai sue lettere. Penserò a quel che mi scrive del Sig. Amb. di Spagna; ma non vorrei esser disperato della cortesia de' Principi Napolitani, e degli altri Signori principali, a' quali è piaciuto che 'l negozio sia passato in questa maniera con poca mia soddisfazione. V. S. mi conservi in sua grazia. Di Roma, il XII d'Agosto 1593.

Baci le mani al Sig. Gio. Battista Manso in mio nome.

CCII. *All' Illus. ed Ecc. Sig. Conte di Miranda, Vicerè e Luogotenente generale di S. M., e mio Signore e Pad. Col., in Napoli.*

Rendo infinite grazie a V. Ecc. che si degni di aver in qualche considerazione le mie giustissime preghiere, com'io ho conosciuto leggendo una sua lettera al Sig. Antonio Tasso; e le sono già obbligatissimo non solamente per la grazia, ma per la speranza della grazia, o della giustizia ch'io m'aspetto. Mando a V. E. un breve memoriale, e procurerò dal mio lato, che resti perpetua memoria della mia gratitudine, o della sua cortesia, non mi stancando mai nè con la lingua, nè con la penna, nè col pensiero di lodarla, d'onorarla, e di pregar Iddio per la grandezza e per la felicità sua, e de' suoi figliuoli, e di tutta la sua nobilissima casa. Piaccia

a S. D. M., che sicome il mio cuore è noto a lei solamente, così le mie operazioni siano da tutti conosciute, acciocchè non possa restar dubbio a V. E. della mia divotissima e sincerissima volontà; e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il XII di Settembre del 1593.

Di V. E. Dev. umilis. Ser. *Torq. Tasso*.

CCIII. *Al Sig. Orazio Feltro, a Napoli*.

Ringrazio V. S., e 'l Sig. suo fratello del principio della lite. Piaccia al Signore Iddio ch' il fine sia conforme alla giustizia, ed all' espettazione ch' io n' ho avuta molti anni. Manderò a V. S. un breve consulto del Sig. Angelo Papio, se stimerà che possa servire, ed un volume intiero del mio Poema, che sarà finito quest' altra settimana; e ne manderei molti altri, s' io dovessi così affaticarla nell' opere della cortesia, come in quelle della giustizia; e le bacio la mano. Di Roma, il 15 d' Ottobre del 1593.

CCIV. *Al medesimo*.

All' ultima lettera di V. S. non ho prima data risposta, perch' io aspettava di risponderle, e di mandarle in un medesimo tempo il libro stampato. Ma l' edizione e la pubblicazione è stata molto trattenuta; qual se ne sia la cagione, sallo colui ch' è prima di tutte le altre cagioni. Ora ne mando due a V. S., nè prima ho potuto: l' uno il conservi per mia memoria, l' altro il doni a chi le pare; ma nel dono abbia qualche avvertenza alla sodisfazione dell' amico. Perch' io le scrissi, e prima le dissi, ch' io poteva esser consigliato nel far menzione di molti; ma V. S., nè altri non volle consigliarmi, sapendo ch' io desiderava da' Signori Napolitani qualche insolita

cortesia: ora si contenti d'essere stata lasciata addietro con molti altri, da' quali non vorrei esser odiato; ma non gli obbligo ad alcuna liberalità. In quanto alla giustizia, o alla grazia ch' io pretendo nella ricuperazione della dote materna, non vorrei essere ingannato come nell'altre cose, e ne desidero ultima sentenza, benchè non sia ancora data la prima; e già ho supplicato alcuni Principi grandi, e che hanno fatto professione d'essermi amici, a donarmi tanti danari, ch' io possa pagare il salario de' procuratori, degli avvocati, e de' giudici. Non so ancora qual deliberazione faranno; ma benchè deliberassero di negarmi questo ajuto, mi dovrebbe esser dato non solo da que' Signori Napolitani, co' quali non ho voluto inimicizia, ma da quelli ancora coi quali avrei litigato volontieri, per non esser troppo obbligato alla lor cortesia. Nè numero quai siano, perchè son già nominati nel libro, o almeno dimostrati a segno con la menzione dell'arme, e dell'origine, e della casa, dalla quale son cognominati; e questi son tanti, che non mi dovrebbe mancar la cortesia, benchè mi mancasse la giustizia. Scusimi V. S. se non è in questo numero, e il Sig. Fulvio Costanzo medesimo, il quale è stato onorato col silenzio come molti altri, a' quali non ho voluto parere importuno, o poco affezionato. Nella morte della Signora Donna Beatrice del Tuffo sua consorte scriverò qualche composizione, benchè io non sappia l'età ed alcune altre qualità, dalle quali sogliono vestirsi e prender ornamento le poesie. Frattanto V. S. m'avvisi quel ch' io possa fare per vincer la lite; e m' avvisi ancora se v' è alcuno di cotesti Signori, che si contenti d'esser provocato col dono de' miei libri all'opere di cortesia; perch' io mi sforzerò di mandarne a V. S. due o tre per ogni ordinario, affine ch' ella gli dispensi in mio nome;

ma facciami prima certo della ricevuta di questi due primi, ne' quali sono molti errori oltre i notati nella tavola; ma io manderò poi più diligente correzione; e le bacio la mano. Di Roma, il X di Decembre 1593.

CCV. *Al medesimo.*

Illus. Sig mio Osserv. Quanto manca la speranza, tanto cresce il desiderio di riveder V. S., e in Napoli più che altrove. Non so se mi sarà conceduto dalla fortuna, ch'è signora del mondo, o dall'infermità ch'è fatta quasi tiranna del mio corpo; laonde avrebbe bisogno dell'ajuto divino, e di qualche medico, che con la grazia d'Iddio il liberasse da questa oppressione. Comunque sia, in vece della presenza ci possono tener congiunti le lettere. Io ho scritto più volte a V. S., ma non ho ancora avuta risposta. Forse s'è sdegnata, perchè non ho scritto al Sig. Fulvio Costanzo: certo avrebbe avûto ragione, se a me fosse stato agevole lo scrivere, o possibile in modo degno del soggetto, e conforme all'espettazione di V. S.; ma prima non ho potuto. Ora bench'io non possa, mi sforzerò almeno che V. S. conosca la mia impotenza, e manderò questa settimana seguente senza fallo qualche verso a far la scusa. Frattanto non aspetto gli alberelli, che mi promise; perchè mi pare impossibile di poter aver cosa, che possa giovarmi. In quella vece V. S. poteva mandarmi qualche saponetto: oltre a ciò avrei desiderato due paja di calzette di seta grandi, perchè il provvedermi di queste delicatezze da me stesso in questa mia pessima fortuna mi sarebbe imputato a vanità; ma il ricever la cortesia di qualche cortese Signore, ed il gradirla non mi sarebbe ascritto a pusillanimità. Son molti de' nominati, i quali potrebbono usarla. Io pensava di mandare a V. S. alcun altro de' miei

libri, perchè il presentasse in mio nome; ma il dono sarebbe troppo tardo. V. S. mi raccomandi a tutti, e scusi questo soverchio desiderio, e per avventura troppo ambizioso, d'essere in questa guisa onorato. Di Roma, il X d'Aprile del 1594.

CCVI. *All'Ill. Sig. mio Osser. il Sig. Fabrizio Feltro, in Napoli.*

Dopo due mesi rispondo alla cortese lettera di V. S., pregandola che me ne scusi la mia infermità. L'altre cose non hanno bisogno di risposta, nè vorrei rispondere importunamente. Il desiderare la risoluzione e il fine della lite innanzi quel della mia vita, è forse cosa impossibile; ma così fatti sono i desiderj degl'infermi. Pur s'io avessi la sentenza in favore almeno de'trecento scudi, o di quella prima parte, della quale non vi doveva esser dubbio, ne riceverei qualche consolazione innanzi la morte. V. S. faccia quell'officio che può, e che mi dee, perch'io resti sodisfatto della sua cortesia, e con obbligo immortale; e mi raccomando agli amici, ed a'parenti. Di Roma, il 12 di Maggio del 1594.

Di V. S. affez. Servit. *Torquato Tasso.*

CCVII. *Al Sig. Orazio Feltro.*

Illus. Sig. mio Osserv. Fin'a quest'ora V. S. avrà ricevute molte mie lettere, e con l'ultima due miei sonetti scritti al Sig. Fulvio Costanzo. Spero che mi debba esser conceduto il ritorno, però non le ricordo le calzette, nè l'altre cose; ma in tutti i modi preghi V. S. il Sig. suo fratello, che mi faccia vedere il fine della mia lite avanti la morte, la qual sempre mi sovrasta; laonde non dovrebbe ritardare alcuna consolazione. M'avvisi se il Sig. Trajano

Cioffo è in Napoli: e preghi Iddio per la mia salute. Di Roma, il XX di Maggio del 1594.

Desidero, che 'l Sig. Pisano mandi per via di questi Rev. qualch'alberello da evacuare.

CCVIII. *Al medesimo.*

V. S. non voglia esser avara di risposta, almeno perch'io ne son già creditor di molte. Ora le mando quest'altra lettera con un sonetto inchiuso, nelle nuove nozze del Sig. Fulvio Costanzo, pregandola che voglia procurarmene risposta; e le bacio la mano. Di Roma, il primo di Luglio del 1594.

CCIX. *Al medesimo.*

Illus. Sig. mio Osser. Prego V. S. che mi faccia far la copia di questi versi, ch'io ho scritto alla gioventù napolitana; anzi che me ne faccia far due copie in buone lettere, mettendo in margine i luoghi doppj, cioè che sono scritti in due modi; perch'io non posso sprezzare affatto questa mia fatica, nè troppo vergognarmi d'alcuna mia inavvertenza. V. S. può mandare il sarto, ma umile alla mia povertà, perchè prima vorrei cominciar a rappezzare i drappi, come ho fatto i versi, e poi mi rivestirò di nuovo; e bacio a V. S. la mano. Di Napoli, nel Monastero di S. Saverino, l'8 di Ottobre 1594.

Vorrei ch'una copia fosse fatta oggi in tutti i modi.

Serv. *Torquato Tasso.*

CCX. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della copia del mio Discorso, e le ricordo ch'io non posso scordarmi degli obblighi,

co' quali m'astringe la sua cortesia: non potendo dunque per mio artificio disobbligarmi, cercherò sempre d'esserle maggiormente obbligato; e le bacio la mano, pregandola che si lasci trovare.

Di V. S. *Torquato Tasso*.

CCX. (1).

V. S. può sapere, ch'io non ho mai negato d'esser maninconico; però non si meravigli delle parole pazze: piuttosto dovrebbe meravigliarsi, che i fatti ancora non siano da furioso. Io delle parole dimando perdono, poichè nelle parole solamente sono colpevole; ma nelle azioni innocente, e nelle opinioni.

CCXI. *All' Ill. Sig. mio Oss. il Sig. Orazio Feltro, in Napoli.*

Illus. Sig. mio Osserv. Ho promesso a V. S. d'esserle importuno, nè voglio mancarle della mia parola; ma l'importunità non sarà tanta, che debba spaventarla della risposta. Sono avvisato, che V. S. e cotesti Signori non sanno pigliar risoluzione di soccorrermi in tanti miei bisogni: laonde ho creduto ch'intendano d'altri bisogni, che di quelli che io scrivo, a' quali agevolmente si potrebbe provvedere con non molto maggior numero di ducati, o con mandarmi roba da vestire, e particolarmente da coprire la mia volpe. Se mi fosse stato scritto, *non vogliono*, più facilmente mi sarei acquetato nella mia disperazione; ma non sarei meno importuno: non mettendosi il dubbio nella volontà, ma nel potere, o nel sapere, non debbo in tutto dispe-

(1) *Questa lettera ha nell' orig. il numero duplicato, e vi manca l' indirizzo.*

rare. Ma se il soccorrermi è cortesia, com'io stimo senza fallo, non è credibile che i Signori Napolitani non sappiano darmi ajuto; perchè l'usar cortesia è proprio di cotesta città. Laonde non altrimenti io sarei pazzo a volere insegnare loro il modo d'usarla, o di mostrarla, che s'io volessi ammaestrarli nell'arte del cavalcare, o dell'armeggiare. Concedendò dunque loro la principal lode di questo sapere, appena oserei di ricordare ad alcuno quel ch'io stimassi conveniente: ma non voglio negare a V. S., che mai nel mio venire a Napoli, o nel trattare non ho conosciuto in questi Signori Cardinali Napolitani, o'n questi Prelati quel favore ch'io avrei desiderato. Ora la cosa è in termine, che si potrebbe parlare più tosto di carità, che di cortesia, perch'io sono indebolito per sì lunga malattia, nè sono ancora sicuro da male alcuno. Però desiderando di vivere in quella vita, della quale feci sempre elezione, o eleggerei di restare, o di venire con qualche comodità. Nell'una e nell'altra deliberazione mi raccomando a'padroni ed agli amici, fra'quali V. S. non deve risparmiare alcuna cortesia di parole. Già le scrissi, che poteva avvisarmi, s'era necessario ch'io lodassi alcuno in qualche mio componimento, ch'io non mancherei. Dell'opere mie non parlo, ma non m'avanza, oltre quel della vita, maggior desiderio che di stamparle. V. S. tenga memoria delle cose ragionate fra noi, acciocch'io possa nei miei scritti consecrar quella del suo nome all'immortalità; e le bacio la mano. Di Roma, il 4 d'Ottobre 1589.

Desidero l'Istoria di Napoli come le scrissi.

Di V. S. Ill. dev. Ser. *Torq. Tasso*.

CCXII. *Al Sig. Principe di Conca.*

Illus. ed Ecc. Sig. Desidero di riveder Napoli e V. Eccel., ma con sua grazia, per la quale sono stato costretto d'eleggere questo quasi esilio da una bellissima, ed amatissima città; la quale mi dovrebbe essere in vece di patria, non avendone io alcuna altra. Mi ritiene la vecchia infermità, e la povertà invecchiata ancora con gli anni, che più tosto mi dovrebbe essere sprone al venire: però non posso continuar questo viaggio, non che finirlo, senza l'ajuto, o almeno senza il parere di V. Eccel.; e mi farà grazia d'avvisarmene, e di darmi speranza (s'io ne posso avere alcuna) di ricuperar col suo favore la sanità, e quella parte che mi tocca della dote materna: benchè io volentieri consentirei, che le mie speranze non avessero intieramente effetto in quel che meno importa; ma nella salute non vorrei inganno, che non giovasse molto. Nè a' Principi suoi pari, e agli uomini di stato è lecito d'ingannare in altra maniera; s'io son pur nel numero di coloro, ne' quali è lodevole quest' artificio. Ma in tutti i modi desidero la grazia di V. E. e lontano, e presente, e negli agj, e ne' disagj, e nella buona, e nell' avversa fortuna; e la supplico, che consideri quanto a me più convenga il chiederle il suo favore importunamente, che a lei il negarlo meno cortesemente che non suole. Non ricuso d'esser vinto dalla sua cortesia, benchè io desiderassi di vincer per giustizia questa mia lite almeno, sapendo che non è alcuna vittoria più bella, o più onorata che quella, che s'ha con ragione. Alle mie preghiere aggiungerei quelle del Sig. Abate Polverino, s'egli volesse per un suo amico far quel debito e cortese officio, del quale io l'ho pregato. V. E. intenderà

da lui il mio stato, ed il bisogno ch'io hò della sua liberalità più in questa città, che in alcun'altra; e, s'io non m'inganno, cercherà di giovarmi, perchè i Principi in niuna cosa son più differenti dagli altri uomini, che nel giovare, e nel far beneficio; e le bacio la mano. Di Roma, il 22 di Gennaro 1593.

D. V. E. Div. Serv. *Torquato Tasso*.

CCXIII. *All' Illus. Sig. Principessa d'Avellino*.

Io non avrei mai pensato, che tra 'l Sig. Principe d'Avellino e me avesse potuto durare lungamente alcuna lite, o altro disparere, estimando che se pur mi fossero mancate le ragioni, il che non credo, non mi dovesse mancar la sua cortesia: poichè non solamente si era degnato di conoscermi, e d'intender da me stesso le mie pretensioni a mio favore giustissime, ma già m'aveva ricevuto fra gli amici e servitori suoi, per non usar parola più vana ed ambiziosa: e forse la sua assenzia è causa principalissima ch'io sia costretto di pensare alla lite. Ma perchè V. E. ancora s'è degnata di farmi offerire dall'Arcivescovo di Cosenza per accordo cento cinquanta scudi l'anno; la supplico che, nonostante il mio ritorno a Roma, non manchi delle sue promesse, nè voglia prolungare gli effetti: perciocchè io son ritornato a Roma quasi astretto dalla necessità, non avendo in Napoli trattenimento, ed essendovi venuto tre volte per questa cagione, e ciascuna dimoratovi molti mesi. Ma in Roma son trattenuto dal Cardinal San Giorgio; e se per questo rispetto potesse parer men necessaria la cortesia del Sig. Principe, per questo medesimo sarà più laudevole, ed io n'avrò maggiore obbligo all'uno ed all'altro. V. S. pensi che non può usar cortesia, che non sia richiesta dalla giustizia, e consideri che 'l ne-

garmi la giustizia in quest' ultimo della mia vita, è cosa che sconviene alla grandezza dell' animo e della fortuna, e molto meno alla sua umanità. E, ben dico, sappia, che avanzandomi brevissimo spazio di questo corso mortale, non dovrei contentarmi di quel che mi è proferito, o di meno di quel che pare al Sig. Fabrizio Feltro; nondimeno, oltre le altre cose necessarie, non ricerco se non quel che sarà giudicato convenevole ad un povero gentiluomo, nato da gentildonna napolitana nel regno di Napoli, e vissuto molti anni delle sue fatiche, ed ora per infermità inabile a guadagnarsi le cose necessarie, non che le convenienti. Taccio ch' io sia stato riconosciuto per parente della casa Caracciola, o della Caraffa, perchè a V. S. Illus. non dimando altra cortesia di quella che si stimerà convenirsi ad uno scrittore del Sig. Principe e suo, che tale voglio esser riputato; ed in questa, e non altra scusa, aspetto d' esser consolato avanti il fine della mia vita, il quale non è verisimile che sia molto lontano. Però V. E. non voglia ch' io possa richiamarne a quelli eterni tribunali, in cui s' usa infallibile giustizia; ma si contenti almeno che siano adibiti in questa causa il Sig. Fulvio Costanzo, e Monsig. Rev. suo fratello, co' quali in questa materia ho ragionato: ed a V. S. Illus. umilmente bacio la mano. Di Roma, il XIII di Novembre del 1594.

Di V. S. Illus. Dev. Ser. *Torquato Tasso*.

CCIV. *Al Sig. Duca di Termoli*.

Illus. ed Ecc. Sig. e Padr. mio Osser. S' è cosa d' animo grato il volersi grandemente obbligare a chi già s' ha molto obbligo, io non posso esser accusato d' ingratitudine appresso Monsig. Rev. l' Arcivesco-

vo di Napoli (1); perchè mentre ancora è tanto lontano dall'Italia, io non ho avuta alcuna più vicina speranza di salute, che quella del suo ritorno; alla quale, se piacerà a V. S. di conservar la mia vita, io non avrò invano sperato nella sua provvidenza. Frattanto non posso desiderare più sicuro rifugio nell'infermità, che qualche stanza nel palazzo dell'Arcivescovado; nè debbo supplicarne alcuno altro prima di V. E. che gli è fratello, nè mi raccomando più volentieri ad alcuno, che a' fratelli, ed a' parenti, ed a' servitori suoi. Ora fra tutti supplico V. E. il primo, che si degni d'esaudirmi, e di supplir con la sua cortesia, ove mancano le mie preghiere, e l'opere, e i servigi, e quasi la vita, e l'occasione di servire, e di meritare. Nostro Signore la prosperi lungamente. Da Roma, il 15 di Novembre del 1590.

Di V. E Servit. devot. *Torquato Tasso*.

CCXV. *All' Illus. Sig. mio Osser. il Signor Orazio Feltro.*

Illus. Sig. mio Osser. La mia fortuna mi condusse a Fiorenza; ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del Gran Duca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi possono esser cagione, ch' io mi scordi dell'amor della patria, o di quel mio antico desiderio, il quale

Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro amboduo chiuda.

Laonde ho voluto ricordare a V. S., ch' io sono quell' amico obbligato, il quale avendo molti obblighi alla sua virtù, e pochi alla mia fortuna, non

(1) *Monsig. Annibale di Capova, ch' era Nunzio in Polonia. V. il Manso, Vit. del Tass. pag. 185, e il Tafur. Scritt. Nap. T. 3 Part. 4. pag. 18.*

penso di continuar meglio l'amicizia, o di confermarla più stabilmente, che ricevendo da lei sempre nuovi favori. Pero vi prego, Signor mio, che m'avvisiate se la lettera al Vicerè fu portata dall' Abate Archirota al Conte di Paleno, e se 'l Conte si degno di presentarla; se vi è speranza di grazia, o di giustizia, o d'amicizia che mi sollevi di povertà e d'infermità similmente: perchè il sollevar in una cosa per opprimer nell'altra, alfine sarebbe doppia oppressione, indegna dell' amicizia nostra, e della fede che ho in cotesta città; e bacio a V. S. la mano. Di Fiorenza, il XIX di Giugno del 1590.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.* (*)

CCXVI. *Al Molto Rev. Sig. e Pad. mio Osser. Il Sig. Abate Spolverino, in Napoli.* (1)

Molto Rev. Sig. e Padron mio Osser. Se 'l fine dele mie sciagure fosse tanto vicino, quanto il tempo prescritto alla vostra venuta, meno m'increscerebbe l'aspettare: nondimeno aspetterò; e la speranza, la quale io ho nella cortesia di tanti Signori, sara a guisa d'àncora, che potrà fermare questa quasi nave della mia vita fra l'agitazioni della fortuna, acciocchè ella non rompa nelle sirti, o 'n qualche scoglio. Non so in chi sperar più, e in chi meno. Ma se 'l Sig. Orazio vorrà essere obbligato solamente all' ultime sue promesse, avrà picciolo obbligo, ed io non voglio

(*) *Dopo questa Lettera segnata di N. CCXV seguono nel MS. alcune Poesie Latine e Italiane, che occupano le pag. 215 a 242, le quali vedranno la luce a lor luogo: indi prosegue la pag. 243 la Lettera seguente.* L'Ed.

(1) *Tratte dalle copie mandate già da Napoli a Marcantonio Foppa.*

rinnovar la memoria di molti anni; però scrivo a lui solamente. Al difetto delle mie parole, o del sapere, o della grazia supplisca la bontà e la diligenza di V. S., affine ch' in ogni deliberazione, che facciano cotesti Signori, risolvano di darmi qualche ajuto. Raccomando a V. S. l'inchiusa; e le bacio la mano. Da Roma, l'ultimo di Gennajo del 1589.

Di V. S. M. Rev. Affez. Ser. *Torq. Tasso.*

CCXVI. (1) *Al medesimo* (2).

Molto Rev. Sig. mio Osserv. V. S. m'obbliga troppo con le sue cortesi lettere; ma io non posso corrispondere con gli effetti alla cortesia delle parole, perchè ho molti impedimenti; ma niuno maggiore della mia infermità, e della mia fortuna. Questa settimana non mi posso spedire per venire a Napoli: di questa altra son dubbio, e deliberando di venire mi doglio di non avere buona compagnia: mi doglio similmente che il Sig. Fabbrizio Feltro non abbia voluto rispondermi. Ma tutti li dolori, e tutte l'avversità si potrebbono dimenticare, ricuperandosi la sanità. Piaccia a Dio di farmene grazia. V. S. baci in mio nome le mani a Mons. Rev., ed all'altro suo zio. Di Roma, il 30 di Maggio del 1589.

Di V. S.M. Rev. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCXVII. *All' Illus. Sig. mio e Pad. Osser. Il Sig. D. Vincenzo Caracciolo.*

Illus. Sig. e Padron mio Osserv. La tarda consolazione delle lettere di V. S. non può essere ripresa, perchè non è in tutto passato il tempo della sua

(1) *Questa lettera ha nell' orig. il numero duplicato.*

(2) *Questo Francesco Spolverino ha Rime nella Raccolta fatta in morte del Card. Alessandro Farnese.*

cortesia, e della mia speranza del venire. Dogliomi nondimeno, che mi fosse data il sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciocchè io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle due sonetti, ch'io le mando nel soggetto, nel quale piange e canta tutto Napoli; fra quelle de' tanti saranno meno osservate le mie pazzie: a più lungo poetare non fui mai peggio disposto. Sono stato defraudato di due altri sonetti scritti a V. S. del primo, mandatole da Fiorenza per la strada del Sig. Fabrizio Caraffa, ho perduto la copia; dell'altro la serbo, e farò prova di ricopiarlo; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il fin di Novembre del 1589.

Di V. S. Illus. affez. Ser. *Torquato Tasso*.

È sopraggiunta la febbre, o accresciuta, la quale potrebbe ritenermi più di quel ch' io vorrei. Laonde non so quel che deliberare; ed avrei bisogno delle raccomandazioni di V. S. a qualche Signore di questa Corte.

CCXVIII. *All' Illus. Sig. e Pad. mio Osser. Il Sig. Orazio Feltro*.

Illus. Sig., e Padron mio Osser. Io non voglio, che V. S. resti più obbligato alle sue parole, ch' all' amicizia; però non le ricordo quello che m' ha promesso, ma quanto può farmi per darmi ajuto dopo tanti mesi d' espettazione, e d' infermità: almeno sarebbono necessarj i trenta scudi, co' quali potrò pagare alcuni miei debiti; e la prego che non manchi, se non prima, almeno nella venuta del Sig. Abate Spolverino, il quale dovrà portare la risoluzione di quello, ch' io possa sperare nella cortesia di cotesti Signori, perchè tutte l' altre deliberazioni sono piene di certa disperazione; e le bacio la mano. Da Roma, il penultimo di Gennajo del 1590.

Di V. S. Illus. affez. Ser. *Il Tasso*.

CCXIX. *Al Molto Rev. Signor mio Osser. Il Sig. Francesco Spolverino.*

Molto Rev. Sig. mio Osserv. La lettera di V. S. in risposta della mia, non giunse quando io l'aspettava, ma quando io non l'aspettava sovraggiunse; cara veramente, ancorchè inaspettata, e perch' ella m'è stata invece di molte altre, parte debite, parte desiderate. Nè posso credere, che la cortesia sua possa impedir quella d'alcuno altro Signore, o amico mio; ma che debba facilitare tutte le difficoltà, rimuovere tutti gl'impedimenti, confermar tutte le mie deliberazioni. Sappia dunque V. S., che io sin da questo anno passato dependea dalla volontà di cotesti Signori in guisa, che la mia libertà era quasi serva delle altrui liberalità; e dal Sig. Conte di Paleno particolarmente mi furono promessi trenta ducati per lo bisogno del viaggio, nè furono mandati: altrettanti me ne promette quest'anno il Sig. Orazio Feltro; e 'l Sig. D. Vincenzo Caracciolo mi promette anch'egli danari per venire; e doveva, come tutti scrivete, portarli questo, o l'altro procaccio. Ma essendomi levato di letto, ove sono giaciuto alcuni giorni, non ho trovato nè lettere, nè danari d'alcuno. Laonde non so come venire, nè come fermarmi, perchè oltre uno scudo di Ginevra ho sette giulj solamente, che potranno farmi le spese questa settimana: nell'altra la necessità mi potrà far servo di qualch'altro Signore; se pur troverò chi voglia nutrire un povero ammalato, e, quel ch'è più odioso a ricordare, dotto e gentiluomo. Laonde la fortuna non ha potuto insegnarmi ancora a tollerare, ed a dissimulare quanto sarebbe necessario. Di questa dottrina ancora sono poco instrutto; però vi prego, che mandiate i trenta scudi almeno, co' quali io non

sarò obbligato a venire senza servitore, o senza compagnia, ma a restar sodisfatto della cortesia di tutti cotesti Signori, o d'alcun di loro. Col servitore verrò senza fallo; e mi maraviglio di non avere in questo proposito risposta dal Sig. Orazio Feltro, al quale io aveva scritto di ciò più d'una volta. A V. S. non risposi subito, aspettando la risposta dal Sig. Don Vincenzo in letto; dal quale appena risorto, senza risorgere mai dall'infermità, non ho voluto dargli altri noja: ma saprei volentieri s'egli ha avuti alcuni sonetti da lui domandati, e da me dati con lettere al procaccio, perchè io non ho saputo per quale altra via mandarli; e forte dubito, che non vadano quasi tutte le mie lettere per mala strada. Mi raccomando adunque a V. S., povero, infermo, e più tosto per mia sciagura, che di mio sapere presentuoso; pregandola, che non m'abbandoni con gli avvisi almeno e col consiglio, se la città di Napoli volesse abbandonarmi d'ogni ajuto, perchè io d'ogni altra cosa più confido, che della mia sufficienza, e dell'essere atto al servigio d'alcuno, o di molti; e sono ancora con la febbre di quest'anno passato, e con gran desiderio d'entrar ne' bagni. Al Sig. Conte di Paleno non so che scrivere in poco tempo, perchè io sono assai più povero di belle composizioni, ch'egli non estima, il quale conoscendo se stesso ricchissimo de' beni della fortuna, e di tutti gli altri, non dovrebbe disprezzar la mia povertà. Gli scrivo nondimeno un sonetto, il quale non avendo altra bellezza, sarà almeno bello per lo soggetto, ch'è il Bello. Scrivo ancora una breve lettera al Sig. Duca di Termoli, supplicandolo che m'accomodi di stanze nel palazzo dell'Arcivescovo; onde V. S. si contenti di presentar la lettera, ed il sonetto. E poichè in tutte le cose ho risoluto seguir il suo consiglio, non mi lasci sconsigliato, e scompagnato

più lungamente. Da Roma, la vigilia di Santa Caterina del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. Ser. affez. *Torq. Tasso*.

CCXX. *Al medesimo.*

Molto Rev. Signor mio Osser. Io sono ritornato in Roma; e se del mio ritorno in Napoli si sa alcuna cosa, com' io credo, non essendo invitato, stimo d'essere escluso: e però in quella parte ch'appartiene alla città, o a'Cavalieri Napolitani, non posso fare altra deliberazione senza nuovo invito. Prego nondimeno V. S. che voglia esser certo autore della mia venuta, avvisandone il Sig. Conte di Paleno, il Sig. D. Vincenzo Caracciolo, il Sig. Orazio Feltro, ed ultimamente il Sig. Duca di Nocera, acciocchè niuna cosa si creda al romor della fama, ma il tutto all'autorità; cioè, che io sono ritornato a Roma stanco di fare nuova esperienza della mia fortuna, e molto desideroso della benevolenza di cotesti Signori, e della gloria, nella quale vorrei aver qualche parte con la pubblicazione dell'opere mie. Ma s'io senza invito desiderassi di tornarvi, mi si dovrebbe aprire un munistero, o una cappella almeno, insino a tanto ch'io avessi parlato col Vicerè. V. S. di grazia assicuri me e gli altri, me dell'altrui intenzione, e gli altri della mia pronta volontà nel ricever beneficio; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 20 di Settembre del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. Ser. affez. *Torq. Tasso*.

Al Sig. Bellono, del cui nome mi sono dimenticato, dica ch'io desidero che me lo rammenti, acciocch'io possa portarlo in seno senza scingermi già mai. Al Sig. Pisano dica, ch'io sono molto infermo; e non voglio male da medicina, ma la vita da chi vorrà darla.

CCXXI. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. mio Osserv. Se 'l mio ricadere fosse simile a quel d'Antèo, io dovrei essere il più gagliardo di tutti gli uomini: ma perchè io ho tutto il mio ajuto dal cielo, e niuno dalla terra, quantunque l'animo sia assai forte, ed apparecchiato a sostenere la morte, quando permetterà il Signor Iddio che mi sia data; nondimeno il corpo è debolissimo, e deboli molto tutte quelle potenze, che dal corpo dependono. Fra queste se l'una fosse la memoria, io avrei grande occasione di dolermi dell'umana oblivione; ma pur tengo fisse nella mente le speranze, e le promesse fattemi da cotesti Signori, che già molt'anni sono cominciarono questa pratica del mio venire a Napoli; i quali benchè non siano l'istessi, tuttavolta sono dell'istesso regno, dell'istessa città, e forse dell'animo istesso verso me. Laonde non dovrebbe fra loro essere alcuna discordia per la diversità del grado, nè alcun disparere per la disugualità della fortuna. Perciocch' una patria medesima può congiunger tutti gli animi, quantunque per altro alienissimi; e benchè io non fossi dell'istessa, nondimeno è noto a ciascuno che fu patria di mia madre, e di tutti i miei materni antecessori; laonde posso chiamarla con le voci di Platone *Matria* almeno: e non essendo nato sotto altro cielo, nè cresciuto in altro seno più lungamente, o più felicemente che in quel della città di Napoli, non fo deliberazione di lasciar in altra parte l'ossa già stanche di più lungo viaggio, o di più lungo travaglio. Ma io supplico che mi sia lecito di ritornarci; nè so se le mie preghiere siano esaudite, perchè da alcuno di tanti Signori non mi è risposto. Frattanto mi giaccio in un povero letto assai grave-

mente oppresso dalla infermità, nè veggio parente, o amico da coteste parti, che venga per consolarmi; e dubito che l'infermità m'aggravi in guisa, ch'io non possa nè vedere il nuovo Papa, nè riveder mai più l'amato aspetto di cotesta città e del paese nativo. Prego dunque V. S. che, congiungendo le mie preghiere, le porga a tutti in mia vece, acciocch'io sappia quel ch'abbiano risoluto tutti cotesti Signori insieme, o alcuno separatamente. Io sono (come altre volte l'ho scritto) risorto alcuna volta dal letto, e forse avanti tempo, e per questa ragione non ho potuto risorger mai dal male affatto. Ora se non potessi io medesimo portar le lettere al procaccio, o cercar le risposte, prego V. S., che in tutti i modi me le faccia capitare in mano, e procuri qualche lettera di raccomandazione di que' medesimi Signori, i quai diedero principio al negozio, a questi che potrebbono ajutarmi, e sollevarmi in qualche modo. Particolarmente baci in mio nome le mani al Sig. Conte di Paleno, al Sig. Don Vincenzo, al Sig. Pietro Antonio Caracciolo (1), al Sig. Ascanio Pignatello, al Sig. Orazio Feltro, ed a ciascuno altro o d'alto affare, o di piccola condizione, il quale mostri pietà della mia lunga miseria. Da Roma, il 6 di Decembre del 1590.

Di V. S. Molto R. Ser. affez. *Torq. Tasso*.

Mandai a V. S., già sono passate due settimane, le lettere per lo Sig. Duca di Termini, e per lo Sig. Conte di Paleno.

(1) *Questo Pier Antonio Caracciolo ha un sonetto tra le Rime in lode della Signora Giovanna Castriota a cart.* 122; *e nella Tavola degli Autori si dice, ch' ei* scrive con molta accuratezza e leggiadria, ed è nel suo dire non men grave che dolce.

CCXXII. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Di niuna cosa più mi doglio, che di conoscere, che non solamente è negata risposta alle mie lettere, ma corrispondenza alla mia affezione. Mi doveva almeno V. S. dar qualche più certa risoluzione, poichè fra tutti gli altri era stato il più cortese nel rispondermi; perchè non volendomi cotesta città dar la vita, e la sanità quanto si può ad un corpo infermo per malattia di XII anni, non doveva invitarmi, nè confermarmi in questa speranza invecchiata con tutti i miei mali, e con l'animo stesso, il quale non conserva alcuna cosa di giovanile, se non la memoria della giovanezza meno disprezzata: l'altre sodisfazioni erano debite alla mia infelicità, quasi ultime consolazioni, e particolarmente quella di ristampare le mie opere, con la quale io avrei procurato di sodisfare alla città di Napoli quanto io posso, perchè niun'altra sarebbe più lodata. Non dovevano ancora invitarmi, non estimando che questa potesse esser vicendevole sodisfazione. Io avrei promesso della mia affezione, e della devozione, e della servitù a cotesti Signori tutte le cose, s'io fossi stato sano; ma essendo io infermo, aspettava che mi fossero osservate tutte le promesse, e di tutti, ed in tutte l'occasioni: la mia debolezza m'ha ritenuto, ch'io non sia senz'altro invito e senza compagnia venuto a fare questa esperienza. Però prego V. S. che mi raccomandi a tutti que' Signori, a' quali ho scritto, ed a quelli particolarmente, che si sono degnati di rispondermi. Da Roma, il 12 di Decembre del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Ser. *Torq. Tasso*.

CCXXIII. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio Osserv. Aveva scritto lungamente a V. S. quando ho trovata una sua lettera al procaccio, alla quale non era necessaria alcuna risposta; ma rispondo, come si dice, per abbondante cautela. Prego V. S. che non resti da sollecitare la spedizion del mio viaggio, e la comodità dell'alloggiamento promesso: scrivo nel medesimo proposito al Sig. Orazio, e scriverei al Sig. Don Vincenzo, se io non temessi di darle noja. Verrò come posso, non potendo venire come voglio; e le bacio la mano. Da Roma, il dì 17 Decembre 1590.

Di V. S. affez. Ser. *Torq. Tasso.*

CCXXIV. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. e Padr. mio Osserv. Di nuovo mi doglio che 'l negozio si raffreddi: ma dovrebbe riscaldarlo foco di carità Cristiana, e s'a ciò sono tepide le mie preghiere agli uomini, o l'orazione al Signore Iddio, almeno spero, che non mi lasceranno intanto gemito. Altra speranza non mi resta. Se di questa intende V. S., sono bene consigliato: se d'altra, m'avvisi che si può sperare in Napoli, perchè avendo io già abbandonate tutte l'altre pratiche, vorrei veder la conclusione, o l'esclusione di questo negozio, il quale raccomando a V. S. con l'inchiusa al Sig. D. Vincenzo Caracciolo. Da Roma, il 28 di Decembre del 1590; bacio la mano al Sig. Orazio Feltro.

Di V. S. Ser. affez. *Torquato Tasso.*

CCXXV. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio Osser. Ringrazio V. S. della risposta, ed aspetto quella del Sig. Orazio: la prego

che m'avvisi del nome del Sig. Bellono, perch'io avendo conservata memoria del cognome, dell'altro mi sono dimenticato; ed a V. S. B. L. M. Da Roma, il 1590.

Di V. S. affez. Ser. *Torquato Tasso*.

CCXXVI. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Benchè l'aspettare sia nojoso e molesto oltre tutte l'altre cose, a coloro massimamente che si consumano nell'aspettare, nondimeno aspetterò la somma de' danari promessami, con la qual potrò far più certa deliberazione o di venire, o d'aspettare. La buona compagnia mi sarebbe carissima, ma io non posso soffrir più lungamente la solitudine ed il bisogno. V. S. consideri quanti mesi, ed anni sono passati, ne'quali l'altrui irresoluzione m'ha tenuto così irresoluto, e quasi sospetto. Laonde ora niuna altra cosa chiedo più volentieri, nè con maggior bisogno e ragione, che spedizione di questo negozio: ajutimi V. S. quanto può, e perdonimi se per questo ordinario non avrà altri versi da me. Nella morte della Signora D. Maria non farò madrigali, ma sonetti. Viva V. S. felice. Da Roma, il X di Gennajo del 1591.

Di V. S. Ser. *Torquato Tasso*.

CCXXVII. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Questa settimana ancora ho aspettato invano, che il procaccio mi portasse la somma de' danari promessa: credo che 'l Sig. Don Vincenzo non mancherà alla sua parola; ma non dovrebbe mancare all' occasioni, le quali passano in un momento. Io senza dubbio non avrei mancato alla perpetuità delle sue lodi, e dell' obbli-

go mio, ch'altro premio non posso promettere di tanta cortesia; seppur la virtù degli animi nobili desidera alcun premio esteriore. Il Sig. Orazio ancora dovrebbe ricordarsi, che l' obbligo dell' amicizia stringe quanto quello delle parole. Però non prego V. S. che glie le ricordi, ma che solleciti l' uno, o l'altro, acciocchè io possa venire, perchè sin' ora m' è mancato più il potere, che 'l volere. Mando a V. S. un sonetto nel caso del Sig. Don Alfonso Davalo, perchè non ho potuto più; e le bacio la mano. Da Roma, il 19 di Gennaro del 1591.

Di V. S. Mol. Rev. Ser. affez. *Torq. Tasso.*

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con armi ed armati in mar sommerse:
E indietro il corso per timor converse
Alfeo, nè giunse al desiato fonte.
Tu che sembravi a l' animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi, e l'onte;
Davalo, tu cadesti, ad opre eccelse
Nato di forte padre, e d' avo invitto:
Da qual'altro avrà 'l nome il lido e l'onde?
Orribil caso, egual (se l' vero è scritto)
A quel, che da le nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse!

CCXXVIII. *Al medesimo.*

Illus. Sig. mio Osserv. V. S. mi persuade a cosa tutta contraria al mio antico proponimento, perchè io sempre deliberai di vivere la state in Napoli, ed il verno in Roma; ed in questa guisa compartir la mia vita fra l' ozio e l' negozio dell' una e dell' altra nobilissima città, se pur la contemplazione è ozio, com' io stimo, e negozio l' azione. Di questa corte

almeno potessi dire *Nobis Deus hæc otia fecit.* Ora sono in casa de'nepoti di Sua Santità, dove io pensava di tornare questo verno senza fallo; sperando che non debbano sdegnarsi, che la mia indegna e bassa s'appoggi all'altissima fortuna dell'uno e dell'altro, la quale è congiunta con la propria virtù, non solo co'meriti di Sua Santità. Questo mese credeva di venire a Napoli avanti S. Giovanni senza portare cosa alcuna se non l'affezione, ch'io porto alla città di Napoli ed a'Signori Napolitani, e la opinione del loro valore e della cortesia, e la stima che io sempre n'ho fatta, perchè queste cose sono più mie de' miei componimenti medesimi. I beni della fortuna mi fur negati nella fanciullezza, c non mi sono conceduti in questa mia quasi decrepità, affrettata dalla fortuna molti anni avanti il tempo; e non importa se gli possede il Re di Napoli, o i Principi, o i Cavalieri Napolitani. Napoli mi niega se stessa, e me medesimo: o mi renda quel che di me le ho conceduto con tante mie lodi nel mio Poema, ed in altre composizioni, o mi faccia parte delle sue delizie, e delle sue grandezze, delle quali in Roma ancora si può godere. Lo scrivo a V. S., non perch'io desideri da lei altro che due, o tre vasi di conserva, ma perchè il dica al Sig. Principe di Conca, ed a tutti quei Signori, i quali hanno di me qualche cognizione, e mostri questa lettera per testimonio della verità. Il parlar, o scriver di lite è cosa importuna, senza certa speranza di vincerla. V. S. si contenti di baciare in mio nome le mani al Sig. Fabbrizio Caraffa, al Sig. Gio. Battista Manso, ed al Sig. Orazio Feltro, ed a'Signori suoi fratelli, e viva lieto. Di Roma, il XII di Maggio del 1591. (1)

Di V. S. affez. Ser. *Torquato Tasso*.

(1) *Così nel MS. ma deve dir Giugno. V. v. 8.*

CCXXIX. *Al medesimo.*

Illus. Sig. mio Osser. Cara m'è la memoria che V. S. tiene di me, ma quella del Sig. Principe di Conca vince tutte l'altre; però da uno smemorato, come sono io, non gli può essere ricordato cosa alcuna, che egli non sappia a mente, e non ha bisogno di cedola, o di scritto, o d'altro memoriale. Ma queste cose a me sarebbono necessarie. Il mio viaggio non è stato felice com'io credeva, ed ancora ne risento. Al Papa ancora non ho baciati i piedi, ed aspetto di farlo con maggior sanità. Prego V. S. che dica al Sig. Orazio, ch'egli è stato il primo a non osservarmi le promesse, non rispondendo alle mie lettere, almeno a quelle che gli ho scritte di Roma. L'amicizia sua, e quella di V. S., e degli altri, poichè non ha potuto giovarmi dappresso, dovrebbe giovarmi di lontano, ed io riceverei in luogo di giovamento ogni utilità, o sodisfazione ch'a me ne venisse. Non lasci occasione degna del suo bello animo, e dell'affezione che mi porta, particolarmente quando parla di me col Sig. Principe, o con altri di cotesti Signori; e viva lieta. A' Sigg. fratelli bacio la mano. Di Roma, il 24 di Maggio del 1592.

Di V. S. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCXXX. *All' Illus. e Rev. Sig. e Pad. mio Col. Monsig. l'Arcivescovo di Napoli.*

Illus. e Rev. Monsignore. Del mio desiderio di tornare a Napoli niuno altro è maggiore, che quel di vedere V. S. Illustrissima Cardinale; e non posso dissimularlo. E s'io credessi, che i miei officj o le mie laudi potessero servire a questo fine, non parlerei d'alcuna cosa in questa corte o più volentieri,

o più spesso che de' meriti di V. S. R. Ma a lei questa dignità è dovuta, però non se nè dee curare, se non come d'onore inferiore alla sua virtù, e alla grandezza d'animo conveniente alla sua nobiltà. Alla mia affezione, o all'opinione più tosto non si può mettere alcun altro freno, ch' il rispetto ch'io porto a V. S. Illus., col quale frenerò le mie passioni medesime. Del mio stato non posso scriverle cosa che ella non sappia, o non possa intendere dal Sig. Abate Spolverino, col quale io sarei tornato volentieri. Ma se stimerà di poter giovarmi, o darmi qualche ajuto nella mia lite non ancora cominciata, a niuno altro avrò quest' obbligo con maggior mia sodisfazione; perchè a niuno più desidero d'essere perpetuamente servitore; e le bacio la mano. Di Roma, il 22 di Gennajo del 1593.

Di V. S. Ill. e Rev. Dev. Serv. *Torq. Tasso.*

CCXXXI. *All'Illus. Sig. Abate Spolverino.*

Molto Rev. Sig. V. S. non m'ha voluto far grazia di lasciarsi vedere innanzi alla sua partita, ed io non ho saputo dove ritrovarla; però le mando l'inchiuse, e desidero risposta dell'una e dell'altra. V. S. faccia quell' officio col Sig. Principe di Conca, che giudica convenirsi ad un vero amico, e solleciti il Sig. Orazio a darmi qualche informazione della mia lite, perchè da questa speranza posso essere costretto al ritorno; e le bacio la mano. Di Roma, il 23 di Gennajo del 1593.

Di V. S. Affez. Serv. *Torquato Tasso.*

CCXXXII. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio Osser. Desidero risposta dall'Arcivescovo di Napoli, e dal Principe di Conca,

non perchè alcuna risposta sia necessaria, ove è tanta affezione dalla mia parte, e tanta cortesia dalla loro: ma perchè io ricerco questo pegno non necessario dalla loro volontà, nè posso in altro modo aver obbligo a V. S. Non le mando le Stanze, perchè le porterò io medesimo; ma s'io prolungassi la mia venuta, le manderò a V. S. senza fallo. Di Roma, il primo dì Quaresima del 1593.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso*.

CCXXXIII. *Al medesimo*.

Illus. Sig., e Pad. mio Osserv. Era meglio che io fossi venuto con V. S., e avrei forse schivata una fastidiosa febbre, la qual m'ha travagliato gli ultimi giorni di carnevale, ed ancora io non ne son libero. Laonde non so quanto mi sarà agevole il mettermi in viaggio. Al Sig. Principe di Conca sono obbligato della buona volontà, e vorrei avergli ancora obbligo degli effetti; ma non avendo potuto venire a Roma col suo favore, com'io desiderava, almeno vorrei potermene ritornare. Non so dove alloggi il Sig. Orazio Mancino, nè so bene s'io il riconoscessi; tanta è la mia smemorataggine. Cercherò di lui, e vedrò qual ajuto possa darmi al ritorno. Ringrazio V. S. dell'affezione che mi porta, e non dee dubitare di non aver luogo nell'opere mie, s'a me sarà conceduto o farne dell'altre, o riveder le fatte. Ma V. S. dee fare ogni offizio per mia quiete, e perchè io possa vivere con qualche sodisfazione quel poco di vita, che m'avanza; e le bacio la mano. Di Roma, il 5 di Marzo del 1593.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso*.

CCXXXIV. (1).

Illus. Sig. mio Osser. Mi perdoni V. S. s'io aveva aggiunta una lettera nel suo cognome, perchè la mia smemorataggine può essere causa di maggiore errore; e non si voglia scusare di non aver ricevuta la presente con le XXV stanze delle Lagrime, delle quali io non ho copia alcuna, oltre quella ch'io le mando, nè sono atto a ricopiarla, nè ad alcuna fatica. Però la prego, che la conservi. Vorrei venire a Napoli in tutti i modi, e non mi basta l'animo, perchè non ho alcuno ajuto. Non so quel che voglia fare il Mancino. Da Napoli aspettava risposta, almeno dal Sig. Orazio, e mi doglio che mi sia negata. Baci le mani in mio nome al Sig. Principe. Di Roma, il XII di Marzo del 1593.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso*.

CCXXXV. *Al Molto Rev. Sig. mio Osser. Il Sig. Abate Polverino*.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Niuna risposta ho avuta da Napoli se non quella di V. S., la quale sarebbe bastata, poichè m'assicura ch'io avrò dal Sig. Conte di Paleno stanze d'alloggiare, s'io fossi stato più sano; ma in questa mia infermità senza servitore, e senza lettica non ho voluto pormi in viaggio. Ho deliberato adunque d'aspettar la cortesia di cotesti Signori, s'altro non mi costringe. Ma non assolvo V. S. dell'obbligo di sollecitare la spedizione, ch'è il medesimo con quello d'amarmi: se la malattia non spaventa me al venire, non dovrebbe spaventar alcuno di raccogliermi. Se m'è lecito di sperare,

(1) *Manca l'indirizzo nel MS., ma è diretta all'Ab. Polverino, a cui dice aver aggiunto una lettera al suo cognome, chiamandolo* Spolverino.

spero di ricuperar la salute ne' bagni, ed in ogni altro rimedio ho minor fede; e bacio a V. S. la mano, ed a tutti gli altri. Da Roma, il 4 Gennajo del 1591.

Di V. S. Serv. *Il Tasso.*

CCXXXVI. *Al medesimo.*

Molto Rev. mio Signore. Prego V. S. che voglia procurarmi risposta da Mons. Illus. Arciv. di Napoli; e dal Sig. Principe di Conca, perchè dall'uno e dall'altro la desidero ugualmente; e le mando due copie delle mie Lagrime, le quali si contenterà d'appresentare in mio nome, perchè ne manderò poi a V. S. due altre. Desidero di sapere se 'l Sig. Orazio sia in Napoli. In Brescia hanno stampata la seconda parte delle mie Rime, ma piena di molte scorrezioni. Vorrei che l'una e l'altra fosse ristampata in Napoli: ma non so, se io sarò stimato degno di tanto favore. Il mio ritorno per questa state è quasi disperato; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il XI di Maggio del 1593.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso.*

CCXXXVII. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio Osser. Io sollecito V. S. quanto posso a mandarmi il libro stampato, co' fogli che si desiderano; e la prego che voglia far quanto può, e quanto dee, perch' io non resti più lungamente defraudato della sua cortesia, e dell'espettazione mia così lunga. Saluti in mio nome gli amici, e mi raccomandi a' padroni, anzi agli uni ed agli altri, e mi dia occasione di poterla qui servire in alcuna cosa, perchè la riceverò volentieri da lei in luogo di singolarissimo beneficio. A' Signori suoi fratelli,

come agli altri, bacio la mano. Di Roma, il 25 di Gennajo del 1594.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso*.

CCXXXVIII. *Al medesimo*.

Illus. Sig. mio Osser. Dopo sì lungo tempo che non ci siamo riveduti (chè lunghissimo è lo spazio d'un anno all'aspettazione di qualche grazia), il Padre Sterli mi disse che aveva una lettera di V S. da darmi; ma non ho poi riveduto il Padre Sterli medesimo, e mandando per la lettera non ho potuto averla. Questa mia adunque non servirà per risposta, ma per dimanda, perchè io sempre soglio dimandar qualche cosa, benchè sia più usato alle repulse ch'alle concessioni. Ora a V. S. non chiedo alcuna cosa oltre la sua benevolenza, e l'informazione ch'io desidero. Il Sig. Orazio Feltro non risponde. Al Sig. Fulvio Costanzo, ed al Sig. Fabbrizio scriverò con maggior sanità, la quale pur vorrei sperare. Intanto non è necessario che io mi affatichi per impetrare, non che per chiedere cosa alcuna. Il Sig. Cioffo similmente mi nega risposta per tacer de'maggiori, de' quali non ardisco lamentarmi. A V. S. manderei un' de'miei poemi, s'io sapessi a chi darlo. La stanza dov'io abito, e l'amenità e piacevolezza del luogo diminuisce il desiderio di riveder Napoli avanti la mia morte, la qual piaccia a N. Signore, che non sia disgiunta dalla sua grazia. Saluti in mio nome il Sig. Orazio Feltro, ed il Sig. Trajano Cioffo, e tutti gli altri amici. Di Roma, il 6 di Maggio del 1594.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso*.

CCXXXIX. *All'Illus. Sig. mio Osser.*
Il Sig. Gio. Battista Manso.

Molto Illus. Sig. mio Osserv. Fra le mie sciagure posso numerare l'assenza di V. S., e desidero di vederla avanti la partita, nè so di qual partenza intenda; o di quella a cui può succedere la speranza d'alcun ritorno, o dell'ultima, la quale facciamo da questo mondo: di questa più tosto. Tanta è la disperazione, ch'io ho della salute del corpo! Nè posso credere all'altrui parole, se non sono confermate dagli effetti. Piaccia a Dio, che questa mia opinione sia da me stesso conosciuta per falsa col giudicio, o col testimonio del tempo. Io non ho ricusata la cortesia; ma altri ha voluto ricordarla, non so per qual cagione, quasi io possa molto aspettare. La ringrazio de'frutti, e la prego che mi tenga in sua grazia. Di Napoli, il 6 di Luglio del 1594.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

Desidero stampare con alcuni altri miei il Dialogo dell'Amicizia; però vorrei che V. S. mi facesse grazia della copia, che l'originale non si può intendere. Oltre a ciò la prego che si contenti d'essere introdotto in alcuni altri; e le *(manca il resto).*

CCXL. *All' Illus. Sig. mio Osser.*
Il Sig. Francesco Polverino.

Illus. Sig. mio Osserv. Son ritornato in Roma vivo, ma infermo; e maggior pericolo è stato quel de' mostaccioli di V. S., i quali mangiati da me in gran copia, m'hanno fatto grandissimo danno. Dio glielo perdoni, e le insegni più pietosa liberalità. Ricordo a V. S. che solleciti la stampa, e con la tavola degli errori faccia stampare que' fogli della difesa di Virgilio ch'io le diedi. Nella dedicazione al

Cardinale San Giorgio non muto proposito ; nell'altra, se V. S. non si sodisfacesse, può fare ella medesima una lettera dedicatoria al Card. Gesualdo, facendole fede che io aveva pensato di donare questi miei libri a Sua S. Illus. Mi contento non meno, che siano dedicati con la mia lettera al Sig. Card. Aldobrandino, mio amorevolissimo Signore. Faccia quel che sarà maggior soddisfazione sua, o di tutti; e mandi il compimento de' libri quanto prima. Mando a V. S. un mezzo foglio, che mi rimase del Dialogo dell'Imprese, acciocchè V. S. avvertisca, che non vi corra errore; e le bacio la mano. Di Roma, il X di Novembre del 1594.

Di V. S. affez. Serv. *Torq. Tasso*.

CCXLI. *Al medesimo*.

Illus. Sig. mio Osserv. Il Librajo del Popolo Romano ha avuti i venti libri (1), ma non i principj e le dedicazioni degli altri tre, ch'io portai; però Messer Paolo potrebbe mandarli. Mi doglio oltramodo, che non sia stampata la tavola degli errori; almeno dovevano stampare i più importanti, e, se non m'inganno, è necessario. Della difesa di Virgilio, e dell'altre cose non importa ch'io mi sia compiaciuto. Ancora non posso allegrarmi di sanità, e di miglioramento: piaccia a Dio ch'io possa sperarlo; ma carissima in ogni stato mi sarebbe la risposta della Signora Principessa d'Avellino. V. S. non mi gravi con tanti titoli, che io non posso sopportarli, nè renderle il contraccambio; e le bacio la mano, ed insieme a' Signori suoi fratelli. Di Roma, il primo di Decembre del 1594.

Di V. S. affez. Servit. *Torquato Tasso*.

(1) *Credo che intenda 20 esemplari de' Discorsi del Poema Eroico, stampati in Napoli ad istanza di Paolo Venturini.*

CCXLII. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio Osser. Prego V. S. che non voglia aver maggior considerazione all' utile dello stampatore, ch' alla riputazione del poeta: però dee fare, che si faccia la tavola degli errori principali in tutti i modi, così de' Greci come degli altri; tanto più che non so, che danno possa, o debba portare allo stampatore la correzione dell' opere. Mi sarebbe stato somma grazia l' aver risposta di quella lettera, ch' io raccomandai a V. S.; ma mi contento di quel che le piace; e le bacio la mano. Di Roma, il 9 di Decembre del 1594.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

CCXLIII. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio Osserv. Di nuovo ricordo a V. S., ch' io desidero esser soddisfatto nella tavola degli errori, nella quale non si dee più ricercare l' illecito guadagno del librajo, che la giusta riputazione del poeta. E di nuovo la prego, che faccia correggere ancora il Dialogo dell' Imprese, nel quale non è corsa piccola copia di scorrezioni; ed abbia risguardo non solamente alle cose latine e toscane, ma alle greche. Almeno V. S. mi mandi due o tre copie scritte a mano col supplimento de' libri ch' io portai meco, perchè gli altri se ne rimarranno in mano del librajo, oltre i quattro che io ne presi. Aspettava la risposta della Principessa d' Avellino; ma non posso di ciò essere importuno a V. S., nè a lei medesima; benchè mi doglia della mia fortuna, e nel dolore aspetti invano consolazione da cotesta città, la qual sola poteva rallegrarmi. A V. S., ed a' Signori suoi fratel-

li bacio le mani. Di Roma, il 23 di Decembre del 1594(1).

Di V. S. affez. *Torquato Tasso*.

P. S. È fatto Papa il Card. di Cremona, Signore che[ ]si mostrò sempre meritevolissimo di tutti i gradi, a'quali fu innalzato. Io me ne rallegro con l'allegrezza comune, ed universale di tutti i letterati, de'quali fu sempre amatore e protettore. Particolar servitù non ho con la sua casa, nè particolare causa di rallegrarmene, o meno universale; se non ch'il Papa è Lombardo, alla qual nazione per l'origine di mio Padre sono obbligato per la metà di me stesso; e certo (eccettuatane la nazione Napolitana, o del Regno) di niun'altra mi sarei più rallegrato che egli fosse. Non resto per questa occasione di raccomandarmi a V. S., ed a tutti cotesti Signori, padroni, amici, e parenti.

CCXLIV. *Al medesimo*.

Molto Rev. ed Ill. Sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. del dono, che l'è piaciuto farmi; quantunque mi doglia d'aver avuto nella correzione degli errori la medesima grazia in Napoli, ch'io ho avuto nell'altre parti. Manderò a V. S. i sonetti in lode delle sue Rime avanti la sua venuta, con la quale non aspetto avviso della mia lite, perchè ormai sarebbono necessarj non le novelle, ma gli effetti; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il XX di Gennajo del 1595.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso*.

CCXLV. *Al medesimo*.

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio Osserv. Scusimi V. S. s'io non sono pronto pagatore del mio debito; dei

(1) *La data dee esser dell'anno 1590, in cui fu fatto Papa il Cardinale Sfrondato, col nome di Gregorio XIV, a' 15 Decembre.*

sonetti dico, i quali sono dovuti, perchè sono promessi: aspetti nondimeno ch'io possa sodisfare. La benignità di Nostro Signore è infinita, ma il mondo *positus est in maligno:* però ogni mia speranza è nella fuga del mondo. Intanto non so se le polizza, ch'io aspettava da Napoli, fosse stata ajuto, o impedimento: ma ancora non l'ho ricevuta. La desidero nondimeno, e V. S. può dirlo in mio nome agli avvocati del Sig. Principe, al quale scriverò poi ringraziandolo; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 26 di Febbraro del 1595.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso*.

CCXLVI. *Al medesimo*.

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio Osser. Desidero che V. S. m'avvisi per quale strada, ed in qual mano sia stata mandata la polizza, o lettera di cambio, perchè avendo ciò inteso dagli avvocati del Signor Principe d'Avellino, non può esser fraudator degli avvisi. Io fin'ora non ho inteso cosa alcuna, non pur avuto; e son quasi morendo Barbezano a piedi; e tutto canuto, e più vicino alla morte d'alcun altro; e volentieri m'appresso a qualche fonte per trarmi la sete. M'avvisi V. S. ancora della qualità, o soggetto delle sue Rime, acciocchè io non scriva a caso; e le bacio la mano. Di Roma, il 3 di Marzo del 1595.

Di V. S. Serv. *Torquato Tasso*.

CCXLVII. *Al medesimo*.

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio Osser. Di nuovo prego V. S. che m'avvisi a chi fosse mandata la polizza, o lettera di cambio, e di nuovo la prego che solleciti la spedizione di questo negozio, col procu-

rarmi risposta dell'inchiusa a Monsig. Rev. di Cosenza. Aspetto ancora d' intendere la qualita delle sue Rime, per servirla secondo il suo desiderio, ed il mio debito; e le bacio la mano. Di Roma, il 14 di Marzo del 1595.

Di V. S. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCXLVIII. *Al medesimo.*

Molto Rev. ed Illus. Sig. mio. Mando a V. S. la procura rinnovata due volte nella persona del Sig. Fabio Spannocchia, insieme con una lettera a Sua Signoria. Si contenti di pregarlo, che voglia impor fine a questo negozio, o mandar la lettera di cambio. Aspetto ancora che V. S. m' avvisi del soggetto delle sue Rime, perchè l'arteficio debbe esser cortissimo; e le bacio la mano. Di Roma, il 16 di Marzo del 1595.

Di V. S. Mol. R. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCXLIX. *Al medesimo.*

Illus. Sig. mio Osser. Mi maraviglio, che V. S. non abbia mandato i due libri stampati, a' quali quando io mi partii mancavano pochi fogli, e sono già passati i venti giorni; e la prego che non voglia lasciarmi più lungamente sospeso con questo desiderio, potendosi risolvere nell' un de' due modi, ch' io le ho scritto, come estima meglio. Spedisca di grazia quanto prima potrà, e se non può ajutarmi, almeno procuri ch' io resti consolato della pubblicazione dell' opere. Le ricordo, che faccia stampar la tavola degli errori, e non mi sarebbe spiaciuto che si stampassero ancora i versi latini alla Gioventù Napolitana, almeno in alcuni de' volumi. Monsignore, non manchi a questo mio desiderio, che

per avventura potrebbe esser l'ultimo; e preghi Iddio, che mi conceda di riveder V. S., e cotesta città da me amata quanto si possa amare alcuna patria; e le bacio la mano, ed a' Signori suoi fratelli similmente. Saluti in mio nome tutti gli amici, e tenga memoria della nostra amicizia, benchè dal mio lato inutile ed infruttuosa. Di Palazzo il .... (1) Raccomandai a V. S. una lettera alla Signora Principessa d'Avellino, della quale desidero risposta.

Di V. S. Illustre Serv. affez. *Torq. Tasso*.

CCL. *Al medesimo*.

Illus. Sig. mio Osser. Dopo il mio arrivo in Roma ne diedi subito avviso a V. S., e le scrissi quel che mi pareva della correzione della stampa. Ora la prego, e la sollecito a mandarmi quei fogli, che mancano alla prima opera mia con la lettera dedicatoria, e l' altra operetta similmente stampata, perchè non vorrei tardare più lungamente a presentarle a quest' Illus. Signori; e mi rimetto a suo giudicio; e le bacio la mano. Di Roma, il XVII di Settembre.

Di V. S. Serv. *Il Tasso*.

CCLI. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Da che mandai a V. S. le Lagrime della Vergine non ho avuta risposta, nè lettera dell' Arcivescovo, o del Sig. Principe, com' io aspettava. Ora con le Lagrime della Vergine sono stampate quelle del Signore. Manderei l'une e l' altre, s' io credessi che V.S. si degnasse di risponder-

(1) *Così il MS. Osserva giustamente il Sig. Mazzucchelli, che fosse scritta questa lettera di Roma, dal Palazzo Aldobrandini, verso il Decembre del 1594.*

mi, e di darmi qualche informazione della volontà di cotesti Signori. Della mia lite non desidero vittoria, ma concordia, perchè io vorrei vivere in pace. A Napoli desidero di venire in tutti i modi; ed in tutti sono impedito. Il numero dell'amicizie, e degli amici costì è troppo ristretto, perchè non arriva a tre, o pur non è numero, perchè si contenta dell'uno. A V. S. bacio la mano, ed al Sig. Orazio Feltro similmente, se possiamo numerare sino a due. Di Roma, il 30 di Aprile (1593).

Di V. S. Servit. *Il Tasso*.

Quel Mancino non ha dritta opinione.

CCLII. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. mio Osser. Questa settimana io non ho avuto lettera di V.S., nè veduta lei medesima, com'io sperava. Se non risponderà, è segno ch'ella debba venir tosto; meno mi spiace non aver lettere; ma la prego che non mi lasci lungamente in questo dubbio, e che mi porti certa risoluzione di cotesti Signori, e particolarmente del Sig. Orazio, e degli altri che m'hanno fatto degno d'alcuna risposta; a'quali bacio la mano. Da Roma, il nono di Febbraro del 1590.

Di V. S. Mol. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCLIII. *Al medesimo*.

Molto Rev. Sig. Mando a V. S. l'altra dedicazione, cioè quella del Dialogo dell'Imprese drizzato al Card. S. Giorgio. Non mi rimane altro che darle, se non i versi latini scritti al Papa, o in lode della Nobiltà Napolitana, se volesse stamparli. Prego V. S. che guardi, che nella stampa non sia fatta maggior copia d'errori, e sia liberale di questo cortese

officio alla mia infermità. Io partirò domani se potrò, o se vorranno; e le bacio la mano.

N. B. Dopo la lettera è il seguente framento:

Del maggior Re, che mai sostenne il pondo
Di scettri e di corone, al più bel regno
Venisti in vece, o giusto, o saggio, o degno
De' primi onori, e solo a lui secondo.
Teco allor venne ad abitar nel....

CCLIV. *Al medesimo.*

Molto Rev. Sig. mio Osserv. Prego V. S. che mi trovi per un quarto d'ora l'Istoria di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e la mandi a casa del Sig. Principe, se dovesse in ciò affaticare tutti gli amici miei e suoi, e particolarmente il Sig. Orazio Feltro. L'aspetto con impazienza d'ogni indugio.

CCLV. (1) CCLVI.

Ill. ed Ecc. Sig. Io non feci mai più tarda deliberazione, o con più maturo giudicio che di servir V. E. e se nel recarla ad effetto ho poi avuti tutti gl'impedimenti, non me ne maraviglio molto, perchè dove ha gran parte la prudenza, poca suole averne la fortuna; e se ci fosse conceduto il rallegrarci d'alcuno infortunio, di niuna cosa più mi rallegrerei, che di non avere avuto, mentre io cercava di servirla, alcun altro ajuto o favore, se non quel solo, che

(1) *Al N. CCLV. è ripetuta la lettera al Gran Duca di Toscana riportata già a pag. 56 non che varie altre, che furono poi dal Serassi cassate perchè già stampate, cioè al Card. Aldobrandini, al Card S. Giorgio, e alla Principessa d'Avellino, che occupano le pag 274, 275, 276, 277, 278 del MS. La Lettera CCLVI manca d'indirizzo, e di data.*

poteva farmi la cortesia di V. E. Perocch'in questa azione, quantunque impedita, è molto merito; ma tutto è della sua virtù, o della mia buona volontà: laonde non son tenuto di ringraziarne, o di lodarne, o di riconoscerne alcun altro. Non è obbligo, che mi gravi soverchiamente, non vergogna, non invidia, non rimordimento, che mi sia molesto; e benchè io debba dolermi di non aver potuto servire a V. E. in Napoli, o nel suo Stato, nè vederla, nè parlarle, pur mi consolo che da me non è mancato d'onorarla, di celebrarla, e di esaltarla, se pur questa parola non è arrogante. Ma certo ogni cosa è stata da me fatta con buona intenzione, e con desiderio della sua grazia: nè può essere altrimente interpretata, se non da animo maligno. Però la prego di nuovo, che non voglia mancare nè alla sua usata cortesia, nè alla mia affezione, e dirò al desiderio ed al bisogno, perchè quanto sono più vicino alla morte, ed incerto alla vita, tanto riceverò maggior consolazione di qualche suo favore, e di qualche suo dono, il quale benchè non fosse necessario, sarà per questa cagione molto più caro. Ma grandissima consolazione, e quasi contentezza sarebbe la mia s' io potessi veder V. E.

Di V. S. Illus. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

CCLVII. *All' Illus. Sig. mio Osser. il Signor Don Vincenzo Caracciolo*.

Illus. Sig. mio Osser. Scrissi di Fiorenza a V. S., e se la mia lettera col sonetto non le fu mandata, io mi doglio del Sig. Bell'oro che si partisse senza aspettarla, e molto più dal Sig. Fabrizio Caraffa, al quale io la raccomandai. Non avendomi voluto fare avere nè questa, nè altra risposta, di V. S. non posso lamentarmi in modo alcuno: ma in tutti io debbo

pregarla, che voglia farmi conoscere la sua cortesia, ed insieme quella degli altri Signori Napolitani, e particolarmente de' suoi Signori Caraccioli: ma in niuna maniera può essere più cortese, che non privandomi delle mie ragioni, le quali io mi conservo in vece de' beni di fortuna. Laonde non assolvo alcuno delle sue promesse, e mi doglio di non esser tanto amico del Vice Re, o d' altro Principe, ch' io possa fare imprigionare il Bell' oro, come debitore della sua purola, e della mia salute; e se comparirà in questa città, non consentirò che se ne parta senza briga. Frattanto mando a V. S. un altro sonetto bello quanto ho potuto farlo, e per questa cagione degno di V. S., ch'è bellissima d' animo e di corpo. Si degni darmi risposta, e d' amarmi, e di raccomandarmi a' tutti cotesti Signori Cavalieri Napolitani, ed a suoi Caraccioli oltre gli altri. Da Roma, il XXVIII di Settembre del 1594 (1).

Di V. S. Illus. Affez. Serv. *Torquato Tasso.*

N. B. « Queste copie di lettere in numero di quarantasei si sono riscontrate côn ciascuna de' loro originali con diligenza, e fedeltà: i quali originali sono di mano propria del Tasso, e si conservano in Napoli appresso i Signori nipoti ed eredi del Sig. Abate Polverino; e in testimonianza del vero noi qui sottoscritti ne facciamo fede. In Napoli 23 di Gennajo 1632.

« Io Giov. Cammillo Gloriosi.

« Io Orazio da Feltro faccio fede di quanto di sopra (2).

(1) *Così nel MS. Il Sig. Mazzucchelli ci pone il 1590, notando che nella sua copia trovasi con manifesto errore il 1589.*

(2) *Questo prezioso MS. è quello posseduto dal Sig Principe della Torella Caracciolo, di cui si è fatto parola nell'Avvertimento.* L' Edit.

CCLVIII. *Al Sig. Ottavio Pisani* .

Eccel. Sig. mio Osserv. Alle burle non risponde agevolmente chi non vuol burlare il burlatore. A me non concede la mia fortuna di schernire, e l'essere schernito accresce le miserie del misero. Rispondo nondimeno, poichè così vuole V. S. Io venni a Napoli con due concetti del suo padre; l'uno ch'egli fosse gentilissimo Cavaliere, l'altro che in ogni occasione si mostrasse eccellente medico. Nella prima opinione della sua gentilezza io fui confermato con molte sue cortesie; nell'altra della sua eccellenza poteva confermarmi la ricuperata sanità: ma non piacque alla mia fortuna, ch'egli mi stimasse soggetto degno, in cui si manifestasse ogni suo sapere, ed ogni esperienza. Me ne tornai dunque con l'istesso male, col quale era venuto; o più tosto con gli stessi, perchè son molti. Ora non potrebbe, s'io tornassi, far conoscere intieramente quanto sia gentile, se insieme non conosciam quanto sia eccellente. La supplico dunque, che pensi a liberarmi della maninconia, dell'idropisia, e della putredine. Ma forse risanando del primo, risanerò di ciascuno altro: almeno mi potesse persuadere, ch'io fossi sano. Ma come posso a ciò esser persuaso, vedendo sempre i segni della mia infermità? All'altre parti della lettera di V. S. sarebbe più convenevole altra risposta; ma la prego che mi scusi sin ch'io abbia miglior fortuna, o animo più tranquillo. Frattanto mi tenga in grazia del Sig. suo padre, o mi vi riponga, s'io ne sono fuori. Da Roma, il 2 di Febbraro del 1589.

Di V. S. Serv. affez. *Torquato Tasso.*

CCLIX. *Al P. Francesco Guerriero Gesuita, a Napoli.*

Molto Rev. Pad. mio Osserv. Io poteva dire di non aver prima conosciuta V. P. R., benchè più volte l'avessi veduta; perchè quella cognizione era imperfetta, e quasi dell'uomo esterno. Ma l'ultima volta ch'io fui in Napoli, ascoltandola nelle sue lezioni e nell'orazioni, e ragionando più volte seco di cose appartenenti alle belle lettere, la conobbi addentro e perfettamente quanto può esser conceduto all'imperfezione del mio ingegno, occupato da lunga infermità, ed almeno, per difetto degl'instrumenti, manchevole e bisognoso d'ajuto. Mi parve nondimeno di conoscere l'idea dell'eloquenza e della sapienza, a cui niuna imagine colorita da Zeusi o da Apelle potrebbe assomigliarsi. Quale amore adunque e quanto doveva procedere da qu esta cognizione? e come maravigliosamente infiammarsi quel mio antico desiderio di sapere, ma non mai adempito; e l'altro ancora d'onore e di gloria, che nasce e s'accende dal primo, quasi fiamma da fiamma? Ma se l'idee sono forme del nostro intelletto, dimenticandomi di lei, mi scorderei quasi di me stesso. Non dubiti adunque di questa oblivione, o me n'assicuri quanto ella può, e sia quasi campione e guerriero pronto in mia difesa contra il tempo e l'oblio, avversarj non solo della fama, ma dell'intelletto umano. È sapientissimo il tempo, come parve ad alcuni filosofi, come ad altri, stoltissimo; ma senza dubbio stoltissima ed ingratissima è l'oblivione, e la smemorataggine. Ajutatemi adunqne a dividere questa quasi lega del tempo e dcl benefizio dell'uno e dell'altra; e non potendomi in altro modo ajutare, ajutatemi con le vostre particolari orazioni, anzi con l'orazione comune di tutti i Padri del vostro

collegio. Io non posso liberarmi della mia infermità, e vivo con poca speranza di vita, e per questa ragione V. P. mi perdonerà s'io non rispondo a'suoi versi, e s'io non posso mandarle ancora alcuna delle mie Rime Toscane; ma non mancherò a questo mio debito, se prima a me non manca la vita e lo spirito; ed il conservo nella mente con la memoria degli altri obblighi, che mi sono più cari. Nostro Signore m'ha fatto grazia di cento scudi l'anno di pensione, o, per dir meglio, di cento ducati di camera, con speranza che questo non debba esser l'ultimo premio delle mie fatiche, ma un principio della sua beneficenza. Piaccia a Dio ch'io possa mostrarmi non indegno delle sue grazie: ma non per tutto ciò cessa in me il desiderio di rivedere un'altra volta Napoli avanti la mia morte. Ajutatemi ancora nell'adempimento di quest'altro desiderio con le vostre orazioni. Salutate il P. Francesco Cozzarelli, e raccomandatemeli molto; e l'uno e l'altro insieme raccomandatemi a'Signori Principi di Stigliano, e di Conca, ed al Sig. Duca di Seminara. Ho mostrati al Sig. Card. S. Giorgio i versi di V. P., e gli mostrerò ad altri, che possono far giudizio di così bella composizione, acciò che nel campo delle mie lodi V. P. raccoglia qualche frutto delle sue medesime. La riprego che voglia correggere gli errori di que'miei libretti stampati ultimamente in Napoli, almeno quelli della lingua greca, ed aggiunger le sue alle mie correzioni, ch'io lasciai al librajo; e con questo obbligo accrescerà gli altri miei, e darà perfezione e compimento alla sua cortesia; e le bacio la mano. Di Roma, il X di Febraro 1595.

Di V. S. Rev. affez. Serv. *Torq. Tasso*.

CCLX. *Al Molto Mag. Signor mio Osser. Il Sig. Curzio Ardizio, in Pesero* (1).

Molto Mag. Sig. mio Osser. V. S. con l'ultime sue lettere, e con quella del Sig. Marchese del Monte, m'ha lasciato ancora in aspettazione della risposta del Cardinale. Vivrò con questa sofferenza, come V. S. consiglia, in Santa Maria Nuova, dove mi ritirai, e poi ammalai; anzi pur s'aggiunse infermità ad infermità. Piaccia a Dio che la carità di questi Padri m'ajuti a risorgerne. Parlai a pena al Sig. Fabio suo fratello, perchè tornava al monistero con la febbre, dal quale non m'era partito senza essa; e bacio a V. S. la mano, ed al Sig. Marchese fo riverenza. Da Roma, il XII di Settembre del 1589.

Di V. S. Mol. Mag. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCLXI. *All' Illus. Sig. mio Osser. il Signore Ercole Rondinelli.*

Illus. Sig. mio Osser. Ho fatto un sonetto nell'infermità di Monsig. Illus. d'Este, della quale tanto mi dolgo, quanto alcun altro suo servitore: e prego V. S., che glielo mandi a buon ricapito, e mi conservi in sua grazia, o più tosto faccia ogni opera perch'io la ricuperi intieramente; e le bacio le mani. Dalle mie stanze, il 2 di Settembre del 1583.

Di V. S. Illus. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCLXII. *Al Molto Rev. in Cristo Padre, Il P. Francesco Guerriero.*

Molto Rev. in Cristo Pad. Il Sig. Torquato Tasso sta bene, ed a quest'ora mi ha mandato il suo servidore con un viglietto, ch'io gli rimandi i suoi versi.

(1) *Copiata dall' originale presso l'Abate Monti.*

V. R. si privi del suo gusto per contento e sanità dell'Autore, quale in quella indisposizione, in cui giace, potrebbe entrare in altri nojosi pensieri, e dannevoli alla salute, quando non s'adempisse il suo desiderio. Di grazia, glieli mandi subito, e quando ella gli volesse vedere più a lungo, io gli tengo rescritti di buono carattere, mandatimi stamane dall'istesso Autore; con che le prego da Dio ogni contento. Di Casa.

Di V. R. Minimo Servo *Gio. Fran. Cozzarelli.*

CCLXIII. *Di mano del Tasso.*

Io n'ho dato un'altra copia al Padre Gio. Franc. Cozzarelli, nella quale ho racconci alcuni errori della mia inavvertenza: prego V. R. che voglia farsela dare; e se ve ne fosse alcun altro, avvertirmene, che io verrò poi a vederla. Intanto si contenti di mandarmi la prima copia.

Di V. R. Serv. *Torq. Tasso.*

Le mando il mio originale.

CCLXIV. *Al Sig. Principe Ranuccio Farnese, in Parma.*

Illus. ed Eccel. Sig. e Padron Osser. S'io temessi di supplicar V. Altezza da quella parte, nella quale può molto più favorirmi ch'in altra, ov'io sia stato già molti anni; non potendo aver dubbio del suo potere, dubiterei della mia, o della sua volontà. Della mia non posso, perch'ella non ha maggior obietto dell'onore, e della prosperità di V. Eccel.; della sua non debbo, perchè in Principe, in cui son riguardati con maraviglia tanti meriti proprj, e tante virtù, e tanti antichi e molti onori, e grandezze, e dignità quasi raggi della gloria del padre, e degli antecessori, e tante occasioni di giovare altrui, e di

far beneficio, non posson mancare nè la pietà, nè la cortesia; nè in me è ragionevole che manchi quella speranza, ch'io ebbi dell'una e dell'altra dal primo giorno ch'io seppi d'essere conosciuto da V. Ecc. Sono in Roma, dove ho tanto minor favore, ch'io non soleva, quanto avrei maggior bisogno d'esser favorito ed ajutato in tutti i miei negozj, e particolarmente in quello, nel qual consiste la mia vita, e la salute, e la mia libertà. E se le mie preghiere non sono vane con V. Ecc., le sue raccomandazioni non potranno essere in modo alcuno senza fede; e prego un Principe e per natura, e per esempio dei suoi maggiori, e per propria elezione cortesissimo. Laonde non dovrebbe esser alcuna infelicità nelle ripulse, dove è molta onestà nelle dimande; e bench'io pensi di chieder la grazia al Re della dote materna, la qual mi fu scritto appartenermisi per giustizia; nondimeno con la grazia di V. Ecc., e con quella di Monsig. Illus. suo zio, e del Sig. Principe suo fratello, potrò impetrar più agevolmente quella di Sua Maestà, ed aspettarla con minor dispiacere, e più rallegrarmi d'averla conseguita per suo mezzo. Frattanto non voglia, che mi noccia o l'ardimento d'averla pregata troppo liberamente, o la credenza che V. A. debba compiacermi, e far ch'io sia compiaciuto. Di Roma, il 3 di Gennajo 1588.

Di V. Ecc. Dev. ed affez. Serv. *Torq. Tasso.*

CCLXV. *Al medesimo.*

Illus. ed Ecc. Sig. e Padron mio Osser. Io ho supplicato alcune volte V. Ecc. d'alcune grazie, e sempre ho trovato tanta prontezza nella sua cortesia, quanto impedimento nella mia fortuna: ma non dubito far di nuovo esperienza dell'una e dell'altra, perchè essendo certo del suo cortese e liberale ani-

mo, debbo meno temer d'ogni altra malignità, che possa nuocermi. La supplico adunque, che voglia farmi grazia d'una coppa d'argento, o di quelle che son rimase per la morte del Cardinale, o d'altre, acciò che io possa in qualche modo stimarmi favorito della sua benignità. Nell'altre cose le raccomandazioni de' suoi potranno favorirmi, com'io scrivo al Sig. Conte Pomponio, ed al Sig. Curzio Ardizio; perch' io non voglio nè troppo diffidare della sua generosità, nè parerle soverchiamente presentuoso; e le bacio la mano. Da Roma, il 10 di Luglio del 1589.

Di V. Ecc. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

CCLXVI. *Al Ser. Sig. e mio Pad. Osser.*
Il Sig. Principe di Parma.

Ser. mio Sig. Ringrazio V. Altezza della cortesia della tazza, usatami in suo nome dal Sig. Papirio Piccoli suo Consigliero, perchè essendo io stato esaudito in alcuna delle mie preghiere, non tutte potranno esser fallaci. Ma per gratitudine di questa grazia non posso offerirle se non parte di me stesso; perchè l'altra è in potere della mia fortuna sempre nemica, dalla quale non so più dove rifuggire; ma in tutti i luoghi la grazia de' Principi dovrebbe esser rifugio della mia infelicità. E bacio a V. Altezza la mano, e insieme al Sig. D. Odoardo. Da Roma, il 2 d'Agosto 1589.

Di V. Altez. Dev. Serv. *Torq. Tasso*.

« Le tre soprascritte lettere, copiate dagli originali
« esistenti nel Regio Archivio Farnesiano di Capodi-
« monte, mi furono cortesemente trasmesse dal Sig.
« D. Michele Ardito, illustre letterato napoletano, ed
« Accademico Ercolanese, per mezzo del celebre Sig.
« D. Saverio Mattei nel mese di Marzo del 1789, cioè
« appunto ducento anni dacchè furono scritte.

LETTERE DEL SIG. TORQUATO TASSO SCRITTE AL SIG. GIO. BATTISTA MANSO E AD ALTRI SIGG. NAPOLITANI.

CCLXVII. *Al Sig. Gio. Battista Manso.*

In quanti modi V. S. mi fa vergognare, prima sforzandomi a rifiutar la sua cortesia, poi costringendomi ad accettarla, appresso onorandomi più ch'io non merito co' suoi doni, con le sue lettere, co' suoi versi, ultimamente dandomi occasione di mostrar la mia negligenza, o l'infelicità, o la dapocaggine, perchè ad un suo gentilissimo sonetto non posso risponder subito! Nè stimo d'aver sodisfatto al mio debito con un sonetto solo, ma dovrei così raddoppiare i versi come i titoli, perchè V. S. è illustre per molte cagioni, e fra l'altre una è la poesia: laonde io per questa medesima non voglio più meritare. Per l'altre le son tanto inferiore, quanto ella medesima conosce, se forse fra l'altre non vuol numerare l'amore, o l'età, per le quali io le sarei quasi padre, ma mi giova più tosto di chiamarmi in tutto suo servidore. Così m'ha comprato, e così mi venda, e viva felicissima, e mi tenga nella sua grazia. Di Napoli, il giovedì Santo del 1588.

CCLXVIII. *Al medesimo.*

A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che V. S. usa meco, e sa usare nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nell'ambasciate, non saprei risponder convenevolmente se non tacendo, ed umiliandomi col silenzio, se pure il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma V.S. non ne rimarrebbe con-

tenta, ed io voglio sodisfarla, avendo più tosto risguardo alla sua grazia, ch' ad ogni convenevolezza. Non so immaginar eloquenza, che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole, ch' agguagli la sua bontà. Però non volendo lasciar questo officio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch' io abbia fatta molta fatica in cosa, che mi sia poco riuscita. Voglio esser vinto da V. S. in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la volontà meritata faranno l' uno e l'altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia; ma sin' ora la mia non è buona. E se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi, questo non mi dovrebbe essere avverso. Non so di qual cosa V. S. mi chieda perdono: se di non avermi scritto dopo la sua partita; questa non è stata offesa, perchè non m'era debitore di sue lettere, benchè elle mi sian carissime: se della burla che m'è fatta col soverchio onore; l' offesa in questa parte è così graziosa, che 'l perdono non può esser d' altra maniera. Perdonasi a'padroni? e come? in qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a V. S.? Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi della mia tardanza nel rispondere al sonetto, quasi io fossi obbligato a questo solo. A me converrebbe scusarmi, s' io non avessi voluto godere de' privilegi dell' amicizia, non altrimenti che s' ella fosse antica. Le mando quattordici versi, perchè dal mio ingegno, o sterile, o stanco, altro frutto dalla mia gratitudine non ho potuto raccogliere sin' ora. Prego V. S. che non si penta d' avere fatto questa elezione, bench' io dalla mia parte non possa corrispondere al numero dei suoi meriti con quello de' miei componimenti; e bacio a V. S. la mano. Di Monte Oliveto, il 2 di Giugno.

Dove i frondosi colli il mare inonda
Oso inalzar la stanca voce appena;
E se la porta a voi l' aura serena,
Ne la disperde pur tra fronda, e fronda.
E gran ventura acciocch' a voi risponda
Legato l' alma di maggior catena;
E grazia che pareggia ogn' altra pena,
Perch' io più non mi celi, e non m' asconda.
Porti, se piace a voi ch' onoro, e lodo,
I nostri nomi dall' occaso all' orto
La fama, e dove è sempre ardore, e ghiaccio;
Chè non distringe altri in più dolce nodo
D' un vero amico, e più tranquillo porto
Non mostra quel Signor ch' adoro, e taccio.

CCXLIX. *Al medesimo.*

I doni di V. S. sono sempre a tempo, e sempre soverchj, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' miei bisogni, o co' meriti, ma con la grandezza dell' animo suo nobilissimo. Io non ho voluto mostrar la piccolezza del mio col rifiutargli la seconda volta: ma gli ho accettati tutti senza contrasto, o senza replica, benchè la metà fosse a bastanza. Se mi vuole in questo modo obbligato, son contento d' esserle obbligatissimo; e non sono così privo di giudizio, ch' io non conosca quanto la Signora sua madre, e la Signora D. Costanza sua moglie accrescono questo favore, e quant' obbligo mi s' aggiunga di servirle. All' altra parte della sua lettera, ch' è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella dell' opera istessa. Ma io dirò pur, che grande avversità è stata la mia, la quale tanti anni m' ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà occasione a V. S. di mostrarla, ed a me di conoscerla, acciocch' ella

resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima, che fa di me in questa fortuna; e non ho ancora ricevuta maggior consolazione. Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero che si divolgheranno con minor mia vergogna: questa è la cagione, ch' ora non sia più lungo nello scrivere, o più diligente nel ringraziarla, e nel riconoscere i miei debiti; ma nè questa tardanza può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l'apparenza dell'esser grato; nè io so trovar più vero testimonio da confermare l'opinione, la quale ho della sua vera cortesia. E bacio a V. S. le mani. Da Monte Oliveto, il XII di Luglio del 1588.

CCLXX. *Al medesimo*.

Mi doglio, che V. S. non possa far così conserva delle mie lettere, com' io fo de' suoi doni, i quali io non adopero tutti: ma se le mie lettere scritte nella carta si smarriscono agevolmente, o perchè siano di picciola stima, o per altra cagione; quelle impresse nell'animo mio e nella mente, nelle quali leggo perpetuamente la sua cortesia e 'l mio debito, sono eterne: e queste altre sono quasi cavate dall'esemplare; però non si maravigli, se l'ho ringraziata, e la ringrazio, e la ringrazierò in tutti i tempi, ed in ogni luogo: e per non avere altra occasione, che di ringraziarla, non son venuto a vederla, temendo di portar la cagione della mia fiera maninconia, per la quale tutte le cose mi sono omai nojose; e se non fossero gli studj, avrei quasi rincrescimento di me stesso. Non ho ancora posto mano a lodare alcuno in rima, perchè sono occupato in un mio picciolo poema sacro. Se V. S. si degnerà di leggerlo, glielo manderò subito che l'avrò finito, come a discreto stimatore, e cortese giudice delle mie fatiche. Frattanto mi tenga

in sua grazia. Di Monte Oliveto, il XVIII d'Agosto del 1588.

CCLXXI. *Al medesimo.*

Sempre V. S. aggiunge cortesia a cortesia, ed obbligo ad obbligo; ma a lei è facile l'usar liberalità, a me difficile il sostener tanto peso. E benchè mi facesse dono di tutti gli obblighi miei, questo medesimo dono m' obbligherebbe perpetuamente; ma se io son nato con questo destino d'esserle sempre obbligato: ringrazio il cielo, perchè non poteva ciò avvenirmi per la cortesia del più gentil cavaliero. Ma non posso affermare l'istesso de' molti, ne' quali io desiderava non minor cortesia. Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, ch'è su la piaggia del mare, nè so se potrò tollerarlo sin a questa altra state: ma questa è troppo innanzi, io troppo infermo, e poco risoluto alla fatica del viaggio. Della mia sanità sono dubbio, e quasi disperato, nè posso essere indotto da così amica persuasione, ch'io speri di ricuperarla, come più particolarmente dirò al Sig. Don Scipion Belprato. V. S. m'ajuti in quel che può, perchè i comodi son più necessarj agli infermi, che a' sani. E se dalla mia lite potrò ricever qualche comodità, non tarderò a far il Procuratore. Alla Signora Donna Costanza, ed alla Signora Vittoria bacio la mano. A V. S. mando un sonetto, che sarà primo de' molti, pregandola che mi tenga in grazia della Signora sua madre, e della consorte; e viva felice. Di Roma, il 18 di Giugno del 1592.

Signor, mentr' io sottrarmi a' colpi ingiusti
Di fortuna crudel pur tento invano,
Cantando l' arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che fe' la santa impresa, e i passi giusti:

Tu, ch' i gran Regi eguagli, e i grandi Augusti,
D' animo e di valor prisco e romano,
Ver me cortese avesti e larga mano,
Io che gli spazj ho della vita angusti.
Almen vorrei, poich' il destin mi vieta
La dilettosa piaggia, e 'l caro lido,
Stender la fama oltre i due mari, e l' Alpe.
Ma perchè cercar pregio in terra, o grido,
S' in ciel più bella e gloriosa meta
Ha l' umana virtù d' Abila e Calpe?

CCLXXII. *Al medesimo.*

Questa settimana sono stato ingannato della mia aspettazione; perchè di molte risposte ch' io aspettava da Napoli, non ho avuta alcuna. Ma V. S. che è 'l più cortese di tutti i miei Signori, non mi lascerà viver lungamente in questo desiderio: non voglia esser solo cortese in cotesta nobilissima città, che fu sempre albergo della mia cortesia; ma mi raccomandi a tutti gli amici, e particolarmente al Sig. Orazio Feltro, dal quale non vorrei esser disperato del mio negozio. Degnisi V. S. di conservar quest' altro sonetto, ch' io le mando, e me stesso nella sua grazia, e della Signora sua madre, e consorte. Di Roma, il 24 di Giugno del 1592.

Signor, fra' sette colli, e l' oro, e l' ostro,
E gli archi, e le colonne, e i varj marmi,
Ove scolpite fur corone, ed armi,
Per cui Roma di gloria è nobil mostro,
Spargere a voi desio purgato inchiostro
In mille al vero onor sacrati carmi;
Ch' a voi conviensi; e 'n voi lodando alzarmi,
Perch' abbia eterni pregi 'l merto vostro.

Ma spaventa fortuna il tardo ingegno,
Ch' è pur intento a quella nobil' opra,
Che sol d' imprese gloriose ordisco.
Ned altra di tentarne intanto ardisco,
Perchè la mia avversaria il prende a sdegno,
E temo ch' alto oblio m' involva, e copra.

CCLXXIII. *Al medesimo.*

Io non so come possa costringer V. S. a darmi risposta, se non col chiederle qualche favore, o qualche dono, estimando ch' un gentilissimo Cavaliero non voglia esser supplicato indarno da un poeta eccellente, com' io sono. Ma ancora il bisogno non mi sforza; però non voglio astringer la sua cortesia a mostrarsi com' ella suole. La prego nondimeno, che mi scriva il suo parere, e di qualche suo avvocato, nella pretensione ch' io ho della dote materna, acciocchè io sappia come deliberarmi. Per la servitù, la quale ho con V. S., ho voluto nominar due Cavalieri principali del mio Poema dalla famiglia de' Loffredi per la Signora sua madre, e de' Belprati per la Signora sua consorte. Della sua non ho fatta menzione, giudicando ch' alla sua propria virtù, ed al suo proprio merito si convengano lodi maggiori della sua propria persona. Degnisi di leggere questo sonetto, nel quale più tosto semplicemente, che acutamente sono espressi i miei pensieri. E mi tenga nella sua grazia, ed in quella della Signora D. Vittoria, e D. Costanza; e mi raccomandi ancora al Sig. Orazio Feltro. Di Roma, il 24 di Luglio 1592.

Manso, non fur le mie venture affisse
A questi sette altari, e sacri monti;
Nè tra l'ombre lor dolci, e i chiari fonti
A me serena vita il ciel prescrisse:

E s' altri glorioso e lieto visse
Là 've si poggi in Vaticano, o smonti;
Non lece a me, nè i miei pensieri ho pronti
Nel lungo corso, ove fu incerto Ulisse.
Può le vele spiegar sublime antenna
Forse più oltre al fortunato volo;
Ma fortuna fuggir non può sì lunge,
Ch' ella dall'un trapassa all' altro polo;
E i suoi nemici ingiuriosa aggiunge,
Or tarda la mia grave, e stanca penna.

CCLXXIV. *Al medesimo.*

V. S. merita molto con tutti, che la conoscono: con esso me, più ch' io non posso negarle, perchè mi ha obbligato con le parole, co'fatti, e con l'animo di voler ch' io perpetuamente viva in questo obbligo: non è alcuna fortuna così grande, che non possa essere agguagliata dalla sua virtù; nè alcuna così grande sciagura, nella quale non potesse precipitarmi il vizio, s'io l'avessi, dell' ingratitudine. Però bisogna ch' io mi fidi nel suo valore, e nella mia bontà. L' uno mai non ricerco d' esser lodato: l' altra mi costringe a non parerle ingrato. E s' in altro modo, che lodando, io potessi schivare il difetto dell' ingratitudine, l' avrei fatto più volentieri; ma questo solo m' è conceduto. V. S. s' è degnata in ogni occasione, che m' abbia condotto a Napoli, di visitarmi, di consolarmi, di darmi speranza colle sue promesse, d' onorarmi co' suoi doni. Io all' incontro non ho potuto nè fare, nè dire, nè scrivere alcuna cosa per lei, oltre questi pochi sonetti, co' quali non ho sodisfatto a me stesso; nè a V. S. posso in altra guisa sodisfare, che rimanendo volontariamente superato dalla sua cortesia. Dal Sig. Orazio sperava, che mi fosse mandata una forma della procura: questa

aspetto dal Sig. Fabbrizio suo fratello, o da V. S. Vorrei in pochi giorni esser risoluto della mia lite; almeno di quella parte, ch' appartiene alla legittima, che non arriva a quattrocento scudi: e prima s' io posso, e s' io debbo litigare per procuratori; e poi se fosse necessaria la mia presenza, e quando: e ne vorrei vedere il fine senza lunga aspettazione, perchè la mia vita non può durar molto; e se potesse, io non me ne curo che duri con indegnità. Questa cagione può condurmi a Napoli, o quella della sanità, perchè non essendo risanato, non posso parlar d' altra materia. Nè ricerco sanità, se non in quel modo che si conviene all' amicizia, ed alla cortesia di tanti Signori, ed all'animo mio, che non può sofferire indegnità senza disperazione della vita: s' altra cagione mi persuadesse al venire, sono obbligato al ritorno, nel quale dovrei essere aiutato sempre, e non mai impedito. Desidero che sia persuaso il Sig. Principe a voler che si finisca o da' Sig. Cavalieri suoi parenti, o da altri; e V. S. potrà esser ottimo mezzo, al quale io crederei la mia vita medesima; e le bacio le mani. Di Roma, il penultimo di Luglio del 1592.

Signor mio: nel primo sonetto che scrissi a V. S. feci questa mutazione del secondo quaternario:

Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti,
Hai verso me cortese, e larga mano:
Io quasi fatto per dolore insano
Ho già gli spazj di mia vita angusti.

Del secondo fu mutato così il decimo verso:

Ch' è pur intento alla sua nobil' opra.

Ed in questa guisa desidero, che si leggano.

Manso, al vostro valor fortuna impetra
Più duci, e fra gli eroi più cari a Marte
Loco sublime in onorata parte,
Onde per tema ogni viltà s' arretra.

E 'l vostro nome in bel metallo, e 'n pietra
Scriver si dee, non solo in mille carte;
E nelle rime altrui raccolte, o sparte
Udirsi al suon della più nobil cetra.
Ma se ne' versi miei poco rimbomba,
Difetto è d' arte, o pur di tardo ingegno,
Non di voler, ch' è pronto al vostro onore.
E s'io prendo per voi più cara tromba,
Per voi m' indori le saette Amore,
E fortuna mi plachi alto disdegno.

CCLXXV. *Al medesimo.*

Non aveva bisogno di chiedere a V. S. tanti danari, quanti ho avuto animo d' accettare in dono dalla sua cortesia; però de' venticinque scudi prestatimi in suo nome dal Sig. Don Scipione serberò la metà ad altra occasione, e spenderò con minor maninconia quel che mi sarà necessario in questi giorni caldi, che la mia febbre mi fa parere ardentissimi: tuttavia spero, che debba cessar tosto, perch' è in molta declinazione, e non ha voluto crescere per disordine ch'io abbia fatto. La sua cortesia non poteva esser fatta in tempo più opportuno, però m' è stata gratissima, ed io di ciò le sono obbligatissimo. V. S. ha supplito al debito de' suoi parenti, se pure avevano altro obbligo, che d' amarmi: ma a quel degli altri, o alle promesse non supplisce alcuno; laonde io sono costretto a ragionar di lite. Contentisi V. S. superar nella virtù quelli ancora, da' quali può essere avanzata agevolmente nella buona fortuna; e non estimi male impiegata la sua liberalità. Fo riverenza alla Sig. D. Costanza, e alla Sig. D. Vittoria; ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 13 d' Agosto del 1592.

CCLXXVI. *Al medesimo.*

V. S. tanto più accresce gli obblighi miei, e la sua cortesia, quanto meno pensa d'avermi obbligato. Ma questa è rara liberalità, donare, oltre l'altre cose, gli obblighi istessi, e voler riconoscer dall'amistà quel ch'è quasi debito di servitù. Le manderò dunque il Dialogo dell'Amicizia colla venuta del Sig. Don Scipione Belprato, e 'l consacrerò alla memoria immortale di V. S., quasi un tempio, nel quale possa ricoverarmi nell'avversa fortuna. Veramente grandissima lode merita la sua virtù, poichè non ricusa l'amicizia d'uno infelice, o più tosto d'uno sfortunato gentiluomo, com'io sono: ma io la prego, che pensi d'ajutarmi in modo, che non si diminuisca la sua felicità per alcuna mia sciagura. Ho bisogno d'ajuto, perchè l'infermità è grave, e grave la povertà; e l'uno, e l'altro è stato portato da me molti anni: ma s'al fine la cortesia de' Signori Napolitani, e la giustizia potrà alleggerirmene, crederò che nel mondo sia rimaso almeno alcun vestigio della virtù, che io ho molti anni, ed in varie parti ricercata invano. Non dovrei col mandar la procura a V. S. parerle soverchiamente importuno; ma da lei, o dal Signor Fabrizio non dovrebbe esser rifiutata; nè io vorrei esser tenuto lungamente sospeso di quel che si può sperare: e meglio sarebbe stato, che l'animo mio quasi oppresso dalla fortuna avesse avuto altra speranza da sollevarsi, perchè cadendo con questa, precipiterà in maggior maninconia, e quasi in disperazione. Mando a V. S. un nuovo sonetto, perchè sia comune alla Signora sua consorte; e mi doglio di non potere in questo genere di poesia sodisfare agli altri, e molto meno compiacere a me stesso. Ho desiderio di Napoli, come l'anime ben disposte del Paradiso.

V. S. si degni di visitare in mio nome il Sig. Orazio infermo, al quale prego dal Signore Iddio sanità, e felice vita. Di Roma, il 4 di Settembre 1592.

In un bel prato, e tra' bei fiori e l'erba,
Catena di topazio e di diamante
Voi strinse, e donna di valor costante,
Ch'Amor la tese alla stagione acerba.
Or corona immortal v'infiora, e serba
Di fida sposa, e di pudico amante,
A cui rado fra noi pari, o sembiante
Fece coppia gentil lieta, o superba.
Sono i fior, le virtù, che state, o verno
Non fa men belli per ardore, o gelo;
Aura di casta fama, il dolce odore.
Prima gli colse, e poi gli avvinse Amore,
E disse: Qui son fiori; alfine in Cielo
Fian chiare stelle di splendore eterno.

CCLXXVII. *Al medesimo.*

Il Sig. D. Scipion Belprato si partì senza avvisarmi della sua partita, la quale io credeva che dovesse esser più tarda: e s'io avessi potuto servirlo, avrei fatto volentieri la strada d'Abruzzo un'altra volta, la quale già feci in pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi, e con molti pericoli; ma men carico d'anni, e d'ingiurie, e con animo pieno di vana speranza. Ora alla mia disperazione era necessaria un'altra lettica; all'affezione ch'io porto a que'Signori non soverchio il cavallo: Iddio gli accompagni. Io aspetto con desiderio d'intendere che il Sig. Don Scipione sia risanato; e credo che avrà mandato a buon ricapito un piego di lettere, fra le quali ne scriveva una al Sig. Orazio, che m'ha negata risposta. Vorrei poterlo costringere in guisa, ch'egli mi manifestasse quel che crede della mia li-

te non mai cominciata, e qual sia intorno a ciò la opinione degli altri; ma s'ella non ha mai avuto principio, non avrà fine: laonde potrà essere annoverata fra' principj delle cose, che sono eterni d'ogni parte. Io desidero più tosto, che sia eterna e perpetua la nostra amicizia, la quale non dovrebbe almeno esser più breve della mia vita, che sarà per avventura brevissima, perch' io non risano d'alcuna infermità, se non con altra infermità, ch' alleggerisce la prima, pur non me ne risolve affatto: però sono soggetto a molti mali, che mi gravano qual più, qual meno; e posso conchiudere con Ippocrate, che *homo totus sit morbus*. Nojosissimo oltre tutti gli altri è quello, che non m' ha lasciato acquietare nè in Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza, al quale ho cercato invano rimedio con la mutazione dell'aria. Mi lascio nondimeno persuadere non difficilmente, che l'acque de' bagni possano giovarmi; e mi doglio ch' io abbia lasciata passare una ed un' altra stagione senza far questa esperienza. Ma come V. S. vede, siamo nel principio del verno, ed io non posso mettermi in viaggio senza qualche comodità; però penso di trattenermi sino a primavera. Frattanto V. S., la qual prima di tutti gli altri ch' io conosca, dopo i miei infortunj m'offerì in Napoli la sua benevolenza, e la sua amistà non solamente con le parole, ma co' fatti, mi consigli e m'ajuti, e non voglia rifiutar l'amicizia, almeno nel Dialogo ch' io n'ho scritto; ma si contenti d'avvisarmi per quale strada possa mandarlo. E parendole ch' io aspetti la primavera, come a me par quasi necessario per molte cagioni, la prego ch' ella non voglia aspettare altra occasione per donarmi quel che mi bisogna a comprare una roba di pelle, perchè alle altre mie sciagure s'è aggiunto un furto fattomi di trenta e più scudi, sì ch' io non posso vestirmi senza ajuto

degli amici, e de' padroni, a' quali per avventura sono inutile; o io debbo così credere, non conoscendo avere alcun merito nella servitù. Come V. S. può sapere, io non sono escluso dal Palazzo, nè dalla speranza, che m'è data, della grazia di Sua Santità, la quale potrebbe in un'ora ajutarmi a ricuperare quanto ho perduto in molt'anni di comodità, d'onore, e di riputazione, e di favore appresso gli uomini. Ma le speranze di questa corte sono incerte, l'occasioni tarde, gli impedimenti grandi, i meriti miei di niuna considerazione. Laonde, essendo costretto ad abbandonare questa servitù, non posso lasciarla con altra causa, che di medicarmi. Aspetto dunque, come ho detto, il consiglio e l'ajuto di V. S.: nell'uno la desidero prudentissima, nell'altro tanto liberale, quanto mi bisogna per questa occasione, non quanto alla grandezza dell'animo suo; e sia sicuro, che della sua liberalità avrà il premio nell'opera medesima, benchè io non potessi mostrarle gratitudine eguale alla sua cortesia. Di Roma, il 12 di Novembre 1592.

CCLXXVIII. *A Filippo Spinelli, Arcivescovo di Rodi, e poi Cardinale.*

Io aspettava che V. S. Illus. mi consolasse con le sue lettere, e non solamente con la sua cortesia, ma con l'altrui, la quale è meno aspettata, benchè sia più dovuta. La coppa mi sarà cara quasi un testimonio della sua benevolenza, o un pegno della sua cortesia. Della mia fortuna ancora sono incerto; ma pende dalla volontà di Sua Santità, nella quale m'acquieterò. Già sono stato raccolto dal Sig. Cintio, suo nipote, al quale ho questo primo obbligo. Gli altri favori e la salute istessa aspetto dalla sua grazia, e

da quella di Nostro Signore. A V. S. Illus. bacio la mano. Di Roma, il 12 di Giugno del 1592.

CCLXXIX. *A Gio. Battista Manso*.

Nihil fortius senectute, nihil honorabilius amicitia; però io, che sono più vecchio di V. S., dovrei esser più forte di lei, e senza timore d'esser preso a forza, e legato dalla sua amicizia, alla quale non ricuso d'essere astretto, e non l'astringo per non farle violenza: ma se la forza fosse simile a quella che patisce il regno del Cielo, non dovrebbe dispiacerle. La prego, che voglia onorarmi mentre io sono lontano, acciocch'io non mi risolva di venire a farle forza colla presenza. E se non teme del mio ritorno, assicurandosi dell'ajuto del Sig. Carlo Loffredo e degli altri più vecchi, io cercherò d'arrivare così improvviso, che non le vaglia questa difesa. Desiderava lettere di V. S. in risposta, e l'ajuto di quell'altre lettere, al quale s'era offerto; perchè mi sarebbe quasi necessario in tutti i modi, o volendo venire, o fermarmi: ma io sono impedito in tutte le mie deliberazioni, e dubbioso dell'altrui volontà. E se i più giovani non voglion consigliarmi, almeno dovrebbero darmi consiglio i più vecchi, lasciando la violenza, che potrebbe forse legarmi in Cristo, non *catenis ferreis, sed vinculis spiritus indissolubilibus*, come dice il medesimo Teologo. Nondimeno io sono tanto oltre nell'età, che desidero d'essere persuaso, e non mi vergogno di usar forza a' cortesi cavalieri, come V. S.; la quale essendo d'animo nobilissimo, e di costumi gentilissimi, di niuna cosa potrà ragionevolmente esser più lodato che d'avermi ajutato in questo negozio, nel quale consiste la vita mia, ch'importa molto, e l'onore, e la sodisfazione dell'animo, che dovrebbe importar-

mi assai più. Laonde V. S. non dee aver riguardo ad una cosa solamente, che non l'abbia a tutte insieme. E le bacio la mano. Di Vaticano, il primo dell'anno del 1593.

CCLXXX. *Al medesimo*.

Mando a V. S. il Dialogo dell'Amicizia, e la prego che non voglia ricusar l'obbligo di favorirmi come amico, e servidor suo: del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, ma in Napoli più che nell'altre; perch'io non posso aver risposta nè dal Sig. Fulvio Costanzo, nè dal Sig. Orazio Feltro, al quale ho scritto più volte. Il desiderarla dal Sig. Principe di Conca sarebbe forse soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamente del Papa, le quali hanno bisogno d'appoggio, ed io non ho potuto avere ancora audienzia. A V. S. bacio la mano, e dell'altre cose mi rimetto alla cortesia del Sig. Scipion Belprato. Di Roma, il 9 di Marzo del 1593.

CCLXXXI. *Al medesimo*.

Il Sig. Don Scipione ha meglio osservata la sua parola nello sborsamento di 25 scudi, ch'in altra cosa; tal ch'io ho deliberato di non fidarmi di lui, se non in questa materia di danari: nell'onore, o nell'amore, s'io non avessi alcuno, bisognerebbe ch'io fossi più cauto: ma io non amerò altro ch'il mio comodo, perchè in questo sol modo potrò portar rispetto a tutti i miei amici e Signori. Della mia venuta, e del negozio non ne scrivo a V. S., perch'io non sono tanto informato, quanto è il Sig. Scipione: anzi non ne so la metà. Vorrei tornare in questa state in tutti i modi; ma rimanendo, rimarrò obbliga-

tissimo all' umanità di V. S. Di Roma, il X d' Aprile del 1593.

Ricuperi di grazia il Dialogo dell' Amicizia.

CCLXXXII. *Al medesimo.*

Sono in Napoli col medesimo dubbio della salute; ma assai certo, ch' io non poteva in migliore, o in più grata occasione metterla in maggior pericolo, ch' in questa di rivedere la patria, e gli amici, e i Signori miei avanti la morte; e non penso di mutare abitazione, se non con l' andare a' bagni: e s' io ci pensassi, non saprei come, nè dove mutarla, nè con quale speranza di miglioramento. Ringrazio V. S. delle sue proferte, delle quali avendo tante volte edempiti gli effetti, non lascia luogo in me ad alcuna incertitudine, o diffidenza. Ma io mi vergogno di non meritar la sua cortesia, che fa quasi violenza, e ci sforza ad essere obbligati, anzi ci lega sotto il peso di molte obbligazioni; però non voglio nè procurar la sua liberalità, nè fuggirla. Ma V. S. ha fatto assai, e se non vuole lasciare alcuna parte agli altri, che dovrebbono ajutarmi, farà se non contra il mio volere, almeno contra il parere. Alla Signora sua madre chiederei qualche pannolino; ma non essendo grande il bisogno, posso guardarmi da questa presunzione. Non posso acquietarmi nella mia lite, benchè l' infermità dovesse farmi pensare ad altro; perchè altrimente sarei costretto o a far nuove deliberazioni, e contrarie a quelle che mi hanno condotto a Napoli, o a disperar della vita, ch'è in continuo pericolo. Al suo creato dirò quel che mi sovviene; ed a V. S. bacio la mano. Di Napoli, il 3 di Giugno del 1594.

CCLXXXIII. *Al medesimo*.

V. S. sempre accresce gli obblighi miei, nè so come pagarli, ma mi contento d'esserle sempre debitore; e la ringrazio, che non le dispiaccia ch'io le sia obbligato. Ricevei il dono de' pannolini, che mi fu portato in tempo opportunissimo, e ne ringrazio le Signore sue madre e consorte. Vorrei che si contentasse che 'l Dialogo dell'Amicizia fosse dato alla stampa. Aspetto il tempo della lite, e piacoia a Dio che sia congiunto con la sanità. E le bacio la mano. Di Sanseverino di Napoli, il XX d' Agosto del 1594.

CCLXXXIV. *Ad Orazio Feltro*.

Questa comincia a prender forma di guerra, perche Marco di Sciarra non vuol disloggiare, ed ogni giorno si scaramuccia, e, come dicono, con qualche uccisione de' nostri. Laonde l'altra sera questa terra risonava tutta di gridi, e d' ululati feminili, perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar innanzi, ed insaguinar la spada donatami da V. S., ma fui ritenuto dagl' impedimenti; e se in questa occasione non mi fanno di Crasso, la guerra potrebbe andare a lungo, ed io restarmi qui con molto disagio, alloggiando a discrezione non mia, ma de' Giurati, i quali non mi hanno escluso, ma non vorranno trattenermi sinchè il paese sia assicurato. Grande errore fu il mio a non pigliar tutto quello, che mi voleva donare il Sig. Gio. Bat. Mansò, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar indietro non debbo, nè voglio, se l' Arcivescovo non mi fa grazia d'una camera nell' Arcivescovato, perchè all' altre cose ne-

cessarie potrà supplire o la mia industria, o la cortesia di tanti Signori; ma di quella del Sig. Principe di Conca non voglio far nuova esperienza, nè dargli occasione che faccia un'altra volta ingiuria alla filosofia. Ma si potrebbe tentar di lontano l'animo suo con maggior mio riposo, e se pensa alla sodisfazione che ha promesso di darmi. Oltre l'altre cose mi promise una coppa d'argento, ovvero una tazza, la qual desidero che V. S. si faccia dare in tutti i modi, e me la serbi sino al mio ritorno, o me la mandi con l'altre. Scrivo una lettera di credenza all'Arcivescovo: V. S. ch'è informatissimo di tutti i miei pensieri, si contenterà di presentargliela. Faccia le mie raccomandazioni al Sig. D. Giulio Gesualdo, al Sig. Gio. Bat. Manso, ed al Sig. Annibal Gambacorti, ed insieme con tutti questi Signori mi raccomando all'altro procaccio, se questo pensasse di tornare indietro, e di lasciarmi qui impedito, perchè in tutti i modi vorrei finire il viaggio incominciato senza disperare il ritorno. Il Principe di Conca, che poteva lasciarmi andar molto prima in compagnia più nobile, e con maggiore mia sicurezza, è stato la cagione di questo mio infelice viaggio. Però a V. S. ed a tutti gli altri mi raccomando. Da Castiglione, il 29 d'Agosto del 1592 (1).

CCLXXXV. *Al medesimo.*

Siamo trattenuti in Mola per timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini con gran numero di banditi, come dicono; e jeri uccisero molti uomini di questa terra, altri condussero prigioni. Laonde si dovrebbe far subita provvisione, acciocchè

(1) *Un'altra copia ha la data de' 19 di Aprile 1592; e così dee essere.*

questa non fosse simile alla guerra di Spartaco. Mi dolsi di ricusare alcuna parte della cortesia del Sig. Gio. Bat. Manso, ed ora più me ne doglio, perchè l'occasione di spendere è prontissima. V. S. mi avvisi se l'Arcivescovo di Napoli mi farà grazia di darmi una buona camera nel suo palazzo dell'Arcivescovado, perchè altrimenti io non posso pensare al ritorno. Se la lite si può finir per procuratori, io manderò di Roma la procura al Sig. vostro fratello. Jeri mi parve d'essere affatto infermo: oggi mi sento alquanto meglio, e spero d'arrivare a Roma sano. Consolatemi colle vostre lettere, e baciate in mio nome le mani al Sig: Gio. Bat. Manso, ed al Sig. Annibal Gambacorti, i quali non han voluto ch'io mi parta disperato della cortesia napolitana. Da Castiglione, il 28 d'Aprile del 1592.

CCLXXXVI. *Al medesimo.*

La mia fortuna mi condusse a Firenze: ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del Gran Duca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi possono esser cagione, ch'io mi scordi dell'amor della patria, o di quel mio antico desiderio, il quale

Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo, ch'un sepolcro ambedue chiuda.

Laonde ho voluto ricordare a V. S. ch'io sono quel suo amico obbligato, il quale avendo molti obblighi alla sua virtù, e pochi alla mia fortuna, non penso di continuar meglio l'amicizia, o di confermarla più stabilmente, che ricevendo da lui sempre nuovi favori. Però vi prego, Signor mio, che mi avvisiate se la lettera al Vicerè fu portata dal Sig. Conte di Paleno, o dal Sig. Gio. Bat. Manso; e se vi è speranza di grazia, o di giustizia, o d'amicizia, che mi sol-

levi di povertà, e d'infermità similmente, perchè il sollevar in una cosa per opprimer nell'altra, al fine sarebbe doppia oppressione, indegna dell'amicizia vostra, e della fede ch'io ho in cotesta Città; e bacio a V. S. le mani. Da Firenze, il XIX di Giugno del 1590.

CCLXXXVII. *Ad Arrigo Loffredo, Marchese di Sant'Agata.*

Mi rende V. S. Illus. grazie di ciò che io doveva in grazia domandarle, che mi concedesse licenza di nominar nella mia Gerusalemme il Sig. Marchese Carlo Loffredo suo padre, e il Sig. Gio. Battista Manso suo cugino; ond'io spero in un tempo medesimo due vantaggi, e d'onorare il mio Poema collo splendore de' loro illustri nomi, e di confessare un antico debito, che ho alla persona dell'uno, ed all'avolo dell'altro; nella qual confessione stimo io di corrispondere ad amendue col maggior sodisfacimento, che dar si possa da povero debitore a qualunque gran debito. Grande è il mio quanto importa la vita stessa, ed antico infin dalla mia fanciullezza; dal tempo, che essendosi mossa guerra tra 'l Pontefice Paolo IV e il Re Cattolico, ed avendo il Duca d'Alba Vicerè del regno occupato molte città di Campagna di Roma, ritornandosene a svernare in Napoli, vi lasciò suo General Luogotenente Gio. Battista Manso, comune avolo e vostro, e d'esso vostro cugino; appo cui era la somma delle cose e della guerra, e della pace ch'allor si trattava, e dopo si conchiuse per le sue mani, come colui che dall'un canto era confidente del Re, e dall'altro aveva parentado colla casa del Papa. Ed erano ben tre anni passati che mio padre, seguendo nelle sue sventure il Principe di Salerno, lasciò me, che se-

guiva lui, in Roma sotto il governo di Maurizio Cataneo, e' suoi affari di Napoli sotto la cura d'un altro Gio. Battista Manso suo compare, avvocato, e per lettere, e per valore anch'egli di molta stima, il quale poscia in que' tumulti di guerra fu della città di Napoli creato Eletto (1): quand' io udendo favellare delle valorose azioni di vostr' avolo, ch'allor si ritrovava in Anagni, ingannato dalla somiglianza del nome, e non considerando, per la poca sperienza della tenera età, (che appena trapassava il dodicesim' anno) la differenza della nobilissima ed antichissima casa dell' uno, dirittamente da' chiarissimi Duchi d'Amalfi discesa, a quella dell' altro, quantunque nobile ad ogni modo, Eletto dalla Piazza Popolare, e che non era possibile, che stesse nel tempo stesso una medesima persona in Anagni ed in Napoli, esercitando così contrarj mestieri; stimando ch' egli fosse'l nostro avvocato, mi venne pensiero d'andare a visitarlo nel campo, e senza badare a' pericoli, che sopravvenir mi potevano, il misi ad effetto. Uscii da Roma, e giunto presso gli alloggiamenti Cattolici, diedi nell' aguato d'una compagnia di cavalli del Marchese padre di V. S. Illus., da' quali preso ed a lui condotto, egli da me intendendo (e dir non credeva menzogna) che vostr' avolo era mio compare, incontanente con buona guardia a lui mi mandò: ma ammesso che fui alla sua presenza, m'avviddi tantosto del mio errore, e del pericolo a cui m'era scioccamente esposto, e me ne turbai: perciocchè quel ch' io detto aveva a mio favore, credendolo vero, ritornava in mia accusa, ritrovato esser falso, e poteva la malizia della bugia render colpevole l'innocenza dell' età. Ma egli vedendo il mio turbamento, mi trasse umanamente da parte, e raccolto

(1) *Erano gli* Eletti *cariche municipali.*

dalle mie parole la verità dell'inganno, m'ebbe con paterno affetto a riprender del soverchio ardimento, e della poca avvertenza nell'essermi esposto in man de'nemici: e conoscer mi fece, che quand'egli avesse voluto procedere con me secondo la sentenza contro mio padre, e me pubblicata, per la fellonia del Principe di Salerno, non avrebbe altro potuto fare che condannarmi alla morte; ma che, avendo riguardo alla mia innocenza, ed alla involontaria ribellione, ed alla volontaria venuta, ed a'molti meriti di mio padre, tanto più degno d'ogni favore, quanto men favorito dalla fortuna, voleva ch'io non mi fossi ingannato; e ricevutomi, ed onoratomi pubblicamente come compare, carico di cortesie e di doni, bene accompagnato me ne rimandò. Vostro padre reso da lui consapevole dell'inganno, e non volendo cedergli nell'onorarmi, raddoppiò le cortesie, e'doni; e dovendo colla sua cavalleria scorrere fino presso Roma, volle con esso seco menarmi, e quasi sotto le mura della città in sicuro luogo m'accommiatò. Ecco la somma degli obblighi miei, ch'io posso ben confessare, ma non pareggiare nè meno colle parole; e quel ch'ora n'ho detto, è solo quel tanto che possa certificarla, che nel rammentare i loro gloriosi nomi, non essi, ma io ne rimango onorato, com'anche nel ricordarmi ereditario servitore di V. S. Illus., che come tale le bacio le mani (1).

(1) *Seguono dalle pag.* 322, *alla* 333 *Lettere tutte già stampate. Quella al Gran Duca, che comincia*: Qui in Roma mi vogliono coronare di lauro, *ci è ripetuta per la terza volta a pag.* 331: *lo che dee far maraviglia non poca, trattandosi di un uomo sì diligente come il Serassi: se pure non è una prova di più dell' indulgenza, con cui debbono riguardarsi le inavvertenze di tal fatta; poichè non ne andò esente nè pure un uomo, quale egli era.* L'Ed.

TRE LETTERE DI TORQUATO TASSO, SCRITTE A M SPERONE SPERONI, E STAMPATE A CART. 385 E SEGG. DEL VOL. QUINTO DI TUTTE L'OPERE DEL MEDESIMO SPERONE.

CCLXXXVIII. *Al Sig. Sperone Speroni, a Roma.*

Ecc. Sig. e Pad. mio Osser. Io credo che la Signora si movesse a dir quelle parole, avendo risguardo ai meriti vostri, ed insieme a quella che è creduta vostra natura. Meritava il vostro valore, ch'altri mostrasse maggior desiderio di veder fornito ciò che da voi era stato sì altamente comincio, sicchè assai giusta occasione di sdegno vi era porta; e voi (così ella talora accennava di credere) sete assai facile all'ira ed alla indignazione. Mi ricordò d'alcune parole che passarono fra lei e me, delle quali mi pare di potere in parte raccogliere ciò ch'ora vi scrivo. Voi prendete quest'ultima parte da me, non come detta da compagno d'opinione, ma come da semplice relatore: e questo è quanto io saprei dirvi per chiarezza del vostro dubbio. Sto aspettando con un desiderio impazientissimo d'ogni tardanza ciò che a V. S. parrà di scrivere, o di dire a M. Luca intorno agli ultimi miei canti; e spero di potere aver da lei con maggior suo comodo più accurato giudicio di tutta l'opera insieme. Frattanto la prego ad amarmi quanto deve; e molto deve, se v'è debito in amore; perch'è amata, ed osservata, ed ammirata da me infinitamente. Dio lei contenti. Di Ferrara, il primo di Maggio (1).

(1) *Dee essere del 1575.*

CCLXXXIX. *Al medesimo, a Padova.* (1)

Ecc. Sig. e Padron mio Osser. Io scrissi a V. S. molti giorni sono; ma per quanto m' avvisa M. Luca, la lettera non ha avuto ricapito: nè so per qual fato, o per qual' arte avvenga, che le lettere che scrivo a V. S. si smarriscano, nè si smarriscano l' altre che sono da me drizzate per la medesima strada, ch' è l'ordinaria della posta, ordinariamente infallibile. Ma qualunque si sia la cagione di questo smarrimento, o mia sciagura, o malizia, o negligenza altrui, io non so come provederci meglio, che col mandare le lettere, che a voi scriverò, ad alcun altro, perchè a voi le dia. Questa dunque vi sarà data da M. Luca, nella quale replicherò brevemente ciò, che nell' altra si conteneva. Io, come voi m' imponete, motteggiai; ma'l motto non fu inteso, o almeno non gli fu dato risposta, ed a me non è paruto di poter con vostra dignità proceder più oltre. Ne parlai bene liberamente con la Duchessa d' Urbino, perchè mi parve di poterlo fare; e le dissi molte ragioni, per le quali io giudicava che voi doveste essere invitato; e infiammai, per così dire, l' animo per se stesso acceso di desiderio, e poco men che non dissi d' amore; chè certo in guisa ella desidera la vostra presenza, o almen le occasioni di vedervi spesso, e di ragionar con esso voi, che si può dire innamorata della vostra eloquenza. In somma ella è così vaga di favorirvi, quanto di servirvi; ed assai mi par di dire, dicendo questo; e per mezzo suo si potrà trattare questo negozio con intiera vostra soddisfazione, purchè s' appresenti alcuna occasione, la quale non tarderà for-

(1) *A Roma piuttosto, ove era M. Luca Scalabrino; e deve essere scritta nel* 1576

se a venire molti mesi: per lettere a lei non pare di poterlo trattare. La promessa dell'eredità le fu carissima; ma desidera più oltra: desidera che di parte almeno le sia fatta una donazione *inter vivos*. Io sono stato così ardito, che l'ho assicurata che sarà compiaciuta da voi, e dovete compiacerla, così perchè con questo dono vi acquisterete affatto la volontà di questa Signora, come anco perchè le vostre cose non potriano essere in luogo, ove fossero o guardate sotto più severa custodia, o mostrate con maggior solennità; perchè se ad alcun mai si mostrassero, ciò non si faria altramente, che se elle fossero sacre reliquie. Vi consiglio bene, e vi prego, che se per alcuna cagione a me incognita non vorrete soddisfar a questo suo desiderio, vogliate almeno scriverle in maniera, che non le sia grave la vostra risoluzione. Altro per ora non so che dirvi, se non che cotesti vice-inquisitori sono tanto lenti nella revisione del mio poema, quanto ...... anzi pur so che siano scrupolosi: e certo questo indugio m'è molestissimo, e dannosissimo a tutti i miei disegni. Frattanto io vo mutando alcune cose, secondo il consiglio di V. S., alla quale bacio la mano. Di Ferrara, il 17 di Febbrajo.

Mi farà favore segnalatissimo, se farà diligentemente ricercar l'altra mia lettera. Mi perdoni di grazia s'io le mando lettera piena di tante liture. Ho scritto con grandissima fretta, e non ho tempo di trascriverla.

CCXC. *Al medesimo.*

Ecc. Sig. e Padron mio Osserv. Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più mi risolvo di spender questo avanzo a mio modo. Però

ho deliberato, se mi sarà conceduto dall'infermità, di pubblicare alcuni Discorsi dell'arte poetica, e di scrivere alcuni Dialoghi, ne'quali è mio proponimento di difender Virgilio da tutte le opposizioni, che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle che intendo, che voi medesimo gli fate. Dico intendo, perciocch'io non lessi mai l'opera, che di ciò avete scritto; nondimeno a quella son risoluto di contradire, se da Dio mi sarà dato qualche spazio di vita, non per odio che vi porti, perchè non v'è alcuno che v'ami più di me; nè per poca stima che io faccia di voi, perchè'n quelle cose stesse, nelle quali io ho deliberato di tenere altra opinione, lodo l'ingegno, e la erudizione, e l'artificio vostro; ma perchè a ciascuno dee esser lecito di dire e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo. E s'io volessi misurare l'animo vostro dal mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcuno ajuto; perchè in simile occasione io lo darei a ciascuno, che dissentisse da me piuttosto d'opinion, che d'animo. Pur tanto sia di ciò, quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che raccomandiate a Monsignor Reverendissimo di Ferrara l'onor mio; il quale non solo vorrei conservare, ma ricuperare in quelle cose, che per mia pazzia l'ho perduto. Se non piacerà a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre caro uscir di questa vita, la qual m'è odiosa per tutti i rispetti; e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di Dicembre.

P. S. Questo proponimento di difender Virgilio fu fatto da me prima ch'io sapessi cosa alcuna che V. S. gli facesse opposizione: perciocch'ella molto tardi mi conferì questo suo pensiero, e fu quando io fui col Ser. Sig. Duca di Ferrara al Catajo. Però mi pare che V. S. ha minor occasione d'esser sdegnata

meco per questa cagione, che per altra d'amarmi; e le bacio le mani. (*)

CCXCI. *Al Sig. Girolamo Mercuriale*. (1)

Eccel. Sig. e Padr. mio Osserv. Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue; tintinni negli orecchi, e nella testa alcuna volta sì forti, che mi pare di averci un di questi orioli da corda: imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente agli studj pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me, secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltre di ciò sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; e in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso, che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da' varj sogni; e talora sono stato rapito dall' imaginazione in modo, che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho

(*) *Qui finisce l'antico MS. del Serassi; giacchè le pag. 336, 337 contengono l' Indice. Continuano poi le 338, 339, 340 con varie Note sulle Lettere che seguono, le quali pajono aggiunte posteriormente. Dette note saranno riportate a piè di pagina, meno i casi di Lettere già stampate, come sono per la più parte.*

(1) *Dal Cod. della Bibliot. Ambrosiana segnato R. 99.*

conferite col Padre Fra Marco Cappuccino (1) apportator della presente, e con altri Padri e laici coi quali ho parlato del mio male, il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio. E benchè niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene dalla grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui: nondimeno, perchè la sua Divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedj umani, io ricorro a V. S. Eccel. per consiglio e per ajuto; e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere, del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei, che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore, e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obbligo ch'io le avrò, s'io ricupererò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto dell'infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia per grazia di nostro Signore m'è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre. Ed in questa parte V. Eccel. può aspettar da me ogni sorte di gratitudine, e s'alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa, la quale non sarà mai ricercata in vano; ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del Sig. Melchior Puilandino, e di raccomandarmi al Sig. Gio. Vincenzo Pinello caldissimamente, il quale ho

(1) *In tal proposito si possono vedere quattro lettere scritte dal Tasso a questo Religioso Ferrarese, col quale solea conferir bene spesso i suoi pensieri. T. II, pag. 53 ec. e T. IV, pag. 162, 298.*

portato molti anni nel seno, e porto ancora; e le bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di S. Pietro 1583.

Di V. S. Ecc. Affez. Serv. *Torq. Tasso*.

CCXCII. *Al Molto Ecc. mio Osser. il Signor Aldo Manuzio* (1).

Molto Eccel. Sig. mio Osserv. Ringrazio V. S. del bel libro mandatomi (2), nel quale io estimo che alla bellezza del carattere debba corrispondere quella dello stile, o piuttosto superarla. Mi rincresce nondimeno, ch'abbia raddoppiato il dono senza mio utile; perch'io sono tanto cupido de' libri, quanto povero della sua grazia: nè so chi sia quel discortese, il quale s'usurpa i miei libri, o se gli ritenga. E poichè sin'ora non ho saputo ritrovar alcun fermo e stabile albergo della cortesia, se non per avventura questo ove dimoro, insegnatemi almen quello della discortesia, acciocchè l'un contrario mi faccia manifesto l'altro. E per l'avvenire avvertite di non donare il vostro indarno. La vostra bella stampa m'ha fatto venir gran voglia di stampar le mie Rime e le mie Prose con la medesima, o con una simile. Ma io vorrei non solo diletto e riputazione, ma utile ancora: però non ardisco di parlar con voi altri famosi ed eccellenti, che date riputazione alle composizioni; e mi vo pur avvolgendo ne'miei usati pensieri. E se la vostra gentilezza non m'assicura, vivrò nel solito mio desiderio; bramando or questo, ed or quell'altro libro necessario. Deh! Sig. Al-

(1) *Estratta da un volume di lettere originali di varj uomini illustri scritte ad Aldo il giovane. MS. della libreria Albani di Roma.*

(2) *Era forse la Vita di Cosimo I, pubblicata appunto in quest' anno.*

do, per vita vostra, non vogliate aver gittato il vostro dono, nè fatte vane le parole del Rev. Don Angelo Grillo; ma stabilite l'uno e l'altro, ed oltre a ciò la gratitudine dell'animo mio con un picciol presente. Vi manderei la lista d'alcuni libri, de' quali ho bisogno, acciocchè fra tanti poteste mandarmene uno, o due con minor vostro incomodo; ma non vorrei spaventarvi con la moltitudine de' libri, nè chieder quelli, che non possiate donarmi senza sfornir la bottega. Pur io credo che V. S. ne faccia stampar d'ogni sorte: però sappia che tra quelli, che son da me più desiderati, sono l'opere di Gregorio Niceno, e 'l Commento d'Alessandro sovra la Metafisica. Nostro Signore faccia voi felice, e me contento. Di Mantova, il XV d'Ottobre del 1586.

Di V. S. Mol. E. affez. Serv. *Torq. Tasso*.

QUESTA LETTERA DI TORQUATO TASSO È TRATTA DA UN MS. VECCHIO E MAL CONCIO CONSERVATO NELLA LIBRERIA DE' CONTI COSMIANI DI ODERZO.

CCXCIII. *Al Protonotario Porzia*. (1)

Ho visto quanto V. S. Rev. scrive di me, e del mio Poema al Sig. Benedetto Lamberti; e n' ho presa infinita consolazione, non tanto perch' io senta divulgarsi la fama di esso Poema da così chiaro e laudato laudatore (chè in questa parte il piacer è mescolato dal dubbio, che la soverchia espettazione non sia per essergli troppo acerba avversaria), quanto perchè ho compreso e dalle parole che scrive, e dagli ufficj che ella fa per mia riputazione, che l'a-

(1) *V. il Messaggero del Tasso con Note MS. — Fu questa lettera mandata al Serassi anco da Gio. Battista Verci, con sua de' 15 Giugno 1782.*

mor suo verso me non ha bisogno di presenza che lo scaldi, nè di lettere che gli facciano puntello; ma è saldissimo e fervente nella lontananza e nel silenzio. Del che io ben avea prima certissimo argomento, per quello che passò tra il Sig. Duca mio Signore e V. S. Rev.: caro e dolce nondimeno mi è stato questo nuovo testimonio; e le giuro che di tanta stima è presso me l'esser amato da V. S., che io lo antepongo ad ogni applauso del mondo, ad ogni gloria che potesse recarmi il mio Poema; ed assai mi parrà d'esser glorioso appresso i presenti e i futuri, nei quali si ritrovi più di giudicio, s'io da lor sarò conosciuto, come amato da V. S. Rev. In quanto al mio Poema, io aveva comincio quest' Agosto l'ultimo canto, quando assalito da una improvvisa quartana, e da una infinita languidezza deposi la penna, nè l'ho più ripigliata, nè son per ripigliarla, sinch'io non mi liberi, o non mi alleggerisca alquanto di questo male. Ai Discorsi non posi più mano, ma ho studiato, e pensato molto per arricchirli e purificarli; e molte nuove considerazioni ho trovate, ed osservati molti luoghi ed esempj d'antichi a questo proposito. E se non fosse che questa lontananza di V. S. è con tanta sua riputazione, e con tanto utile della Cristianità che non può fra quelle considerazioni aver luogo in animo composto il rispetto dei proprj comodi; desidererei che V. S. fosse in luogo, che ne potesse esser giudice, sì come anco la vorrei più vicina, perchè fossero date dalle sue mani le mosse al mio Poema verso le stampe; chè so che v'anderebbe più sicuro di buon esito. Altro non mi occorre dirle, se non che pregandole ogni felicità, le bacio le mani. Di Ferrara, il 13 di Novembre 1574.

Di V. S. Illus. Affez. Serv. *Torq. Tasso.*

P. S. alla dimestica servitù ch'io ho con V. S., so che facilmente sarà perdonata questa forse soverchia sicurtà di scriverle per altrui mano, avendosi riguardo alla mia presente languidezza; e le bacio di nuovo le mani, ringraziandola infinitamente de' favori duplicati, che ogni giorno ricevo da lei.

CCXCIV. *Al Molto Mag. Sig. mio Osser. il Signor Ippolito Campana.* (1)

Molto Mag. mio Osser. Io sono stato aspettando che V. S. mi avvisasse della ricevuta del Dialogo e della Canzone; e vedendo che ritardava oltre il convenevole, ho sospettato che non siano state ritenute: però la prego, che parli al Sig. Ambasciatore di Ferrara, e veda di ricuperare l'uno e l'altra. La Canzone fu mandata per . . . . dato alla posta. Nel rimanente ricordo a V. S. che s'appressa l'occasione di farmi qualche servizio; e le bacio le mani. Di Ferrara il . . . . . . del 1585. (2)

Di V. S. *Torquato Tasso.*

CCXCV. *Al Mol. Mag. Sig. mio Osser. il Signor Curzio Ardizio, Pesaro.*

Molto Mag. Sig. mio Osser. Io sono in Mantova tanto di V. S., quanto ella non fu mio giammai, nè in questa città, nè in altra. Però la saluto, e la prego

(1) *Antecede una Lettera al Duca di Savoja riportata nel Tomo I a pag.* 286. *che occupa la pag.* 350. *Ignora il Serassi chi sia questo Campana.*

(2) *Dopo questa lettera, ne segue nel MS. una senza indirizzo, ch' è quella per altro all'Ardizio riportata nel Tomo I pag.* 236, *e che comincia*: le Lettere di V. S. *ec.*

che si ricordi più spesso di me, che non ha fatto per l'addietro. Aspetto il libro, che io le dimandai, perchè in queste librerie non posso comprare, o dimandare in credenza altro, che quello che mi è mostrato. Baci in mio nome le mani a S. E. ed al Sig. Guidobaldo similmente; e se scrive al Sig. Abate, gli faccia le mie caldissime raccomandazioni. Il Signor Carlo Zaccherino (1) fu il primo che mi parlò di V. S., ed ora gli raccomando questa lettera. Di Mantova, il 16 d'Agosto del 1586.

Di V. S. affez. Servit. *Torquato Tasso*.

CCXCVI. *Al medesimo*.

Molto Mag. Sig. mio Osser. Non so s'io mi ricorderò di rispondere a tutte le parti della lettera di V. S., perchè da poi che io l'ebbi letta, la riposi nella saccoccia, ne so quel che ne sia avvenuto. Comincierò adunque di rispondere alle cose, che meglio mi ricordo. Il primo mio desiderio sarebbe di avere un servitore giovane; ma non posso fargli le spese, ma avrò qualche scudo da pagarlo: vorrei che per qualche mese venisse a servirmi, e la pazienza sarebbe vicendevole, la sua di servire un povero ed infelice gentiluomo, la mia di non potergli comandare tutte le cose, e di tollerarne molte. Il secondo desiderio sarebbe, come scrissi a V. S., l'uscir di miseria, e di *questa* (2): ma in questo non può ajutar-

(1) *Il cognome di questo Sig. Carlo a me resta inintelligibile. La prima lettera è dubbio se sia R, o Z. La data ancora è dubbia: se è scritta in numeri Romani, sarà il dì XVI; ma se è in lettere, sarà il* tre. *Usava il Tasso l'uno e l'altro modo.*

(2) *La parola è abbreviata, e non intendesi. La mansione è senza luogo.*

mi senza il favore del Gran-Duca, o del Sig. Duca suo. M'ajuti dunque nel primo, e faccia che questo servitore mi sia trovato in tutti i modi dal Sig. suo fratello. Non dimando, che sappia scrivere; nè alcuna di quelle cose, che concernerebbono il secondo capo; ma se è lecito di rientrare nel medesimo proponimento, io desidero che alcuni di questi Principi o mi ajutasse a vincere questa benedetta lite, o mi donasse altrettanto. Di questa materia non si può scrivere senza gran confidenza, però mi perdoni se io ho troppo confidato, e mandi l'inchiusa al Sig. Card. del Monte. Da Roma, il 3 di Maggio del 1589.

Di V. S. affez. Serv. *Torq. Tasso*.

CCXCVII. *Al medesimo*.

Molto Mag. Sig. mio sempre Osser. Non si doglia V. S. della sua fortuna, ma piuttosto lodi la sua buona sorte, e la ringrazj, perchè se nel mio passare io fossi stato veduto da lei, in tutti i modi le sarei stato di molto fastidio, per non dir di molto aggravio; imperocehè, dicendolo, temerei che il Salviato censurasse questa lettera. Non rispondo al sonetto scrittomi, perchè nel rispondere a'versi del Sig. Ardizio, non voglio minore spazio di tempo di un mese intiero, ma rispondendo voglio ristamparlo fra gli altri. Mi spiace, che siasi malato il Sig. Duca di Mantova, perchè sono stato molti mesi nella sua Corte, volli dire nella sua casa. Ma più mi rincresce il lodarlo, perciocchè non ha voluto farmi alcuna di quelle grazie, che io desiderava, o almeno darmi licenza, o rimandarmi in quella prigione, che cotanto aborriva, acciocchè io potessi conoscere di esser tanto disobbligato, quanto egli mi voleva obbligato. In somma se i Principi d'Italia non vo-

gliono darmi la vita, nè vogliono castigare chi m'offende, si dovrebbono contentare di rimettere il giudizio della mia morte al Papa, o almeno al Re di Spagna, e lavarsene, come si dice, le mani; perchè il donarmi, e il non castigare chi mi fa ingiuria, è un gittare il dono sicuramente nello stato di quei Principi, che fanno il dono. Io scrivo al Sig. Ardizio, al quale già scrissi una breve lettera in materia dell'onore, però non mi pento di scriverle liberamente. Sono nello stato del Papa, ed in Roma; nè scriverei un verso in laude di alcun Principe italiano, che negasse di donarmi cento scudi per verso, non avendomi voluto donar la vita, la quale per grazia d'Iddio ho condotta salva fino a questa città, non una volta sola, ma due, e tre; nondimeno quando queste cose si trattano per mezzo degli amici, com'è V. S., si devono trattare alquanto più piacevolmente. La prego dunque, che ricordandosi delle sue cortesi lettere, e delle speranze datemi, voglia fare ufficio o col Sig. Cardinal de' Medici, o col Sig. Duca d'Urbino, suo e mio Signore, perchè mi doni cento scudi; o con l'uno e con l'altro, acciocchè me ne donino quanti stimeranno, che possano bastarmi per un anno, perchè non penso di potere spedirmi piuttosto: io cerco qui la vita e la libertà, e cerco parimente tanto favore all'uno ed all'altro, pregandoli che non mi sieno scarsi del loro aiuto, acciocchè io sia sicuro di avere una ferma ritirata in uno di questi monasteri, dove lascierò i miei libri. Aspetto da V. S. risposta con qualche effetto, perchè altrimenti sarebbe tarda, non volendo io perdere l'occasione di uscire in qualche modo da così lunga, e così nojosa infermità; e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il X d'Agosto del 1589.

Di V. S. M. Mag. Serv. affez. *Torq. Tasso.*

CCXCVIII. *Al Mol. Mag. Sig. mio Osser. il Signor Vincenzo Almerici, Scolaro Pesarese. Padova, alla Cà di Dio.*

Mi sono risoluto fermarmi a Padova. Verrò domenica, o lunedì, e forse venerdì; ma al più tardi lunedì. Trovatemi una camera, dico una, perchè potrebbe essere, che rimandassi il mio servitore a Ferrara; però di questo non son risoluto, e parleremo poi. Smonterò alle stanze di V. S., non sapendo dove altrove smontarmi: dia ordine, s'ella non vi fosse, che la padrona non m'escluda, come un Bergamasco che io sono; e faccia il favore di procurarmi fra questo mezzo la licenza della carne, e comprarmi un mastello di vino; e le bacio le mani. Da Vicenza, il 4 di Marzo.

Di V. S. affez. Serv. *Torquato Tasso*.

Non verrò certo venerdì, ma domenica, o lunedì in ogni modo: il vino credo che sarà meglio comprarlo alla mia venuta, se pur si può avere pronto ad ogn'ora; pur lo rimetto non solo al suo consiglio, ma anco al suo gusto. Baci in mio nome le mani al Sig. Giolito, ed a'paesani (1).

CCXCIX. (2) *A Monsig. Lodovico De Torres, Arciv. di Monreale* (*).

Rev. Monsig. Torquato Tasso, devotissimo servitore di sua Maestà e di V. S. Rev., desidera che gli

(1) *Segue una lettera al Duca d' Urbino riportata nel Tomo I pag.* 288, *che giunge sino alla pag.* 359.

(2) *La pag.* 360 *comprende una copia della lettera al Porzia, riportata sopra, pag.* 263.

(*) *Dagli Orig. presso Monsig. Ferdinando De Torres.*

sia fatta grazia di tornare a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua fortuna, dell'amicizia delle Principesse e Spagnuole e Napolitane, senza maggiore pericolo della sua sanità, e senza maggior bisogno di Fisico; perchè la sua maninconia, e l'altre infermità di molti anni il dovrebbono fare esente d'ogni servitù, e privilegiarlo d'ogni onore, e d'ogni comodità, che possa esser conceduta dalla grazia d'un grandissimo Re. Ma se Sua Maestà avesse costantemente deliberato, che il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte, senza la servitù di Dama; supplica Sua Maestà, che non l'abbandoni con la sua liberalità, e con la cortesia del Sig. Duca di Sessa, e di V. S. Rev. e d'altri Signori e Prelati Spagnuoli, acciocchè il povero Gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a servire l'Infante sua figliuola, non permettendo la devozione e la fede, con la quale adora quasi Sua Maestà, che egli pensi al servizio di molte, o di alcun'altra in Italia. E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità de' Poeti Spagnuoli, che descrissero l'azioni de' Cavalieri erranti; benchè il povero supplicante si raccomanda a V. S. Rev. piuttosto come poeta stanco, che come cavaliero pronto alla servitù di sì alta Signora.

CCC. *Al medesimo*.

Molto Illus. e Rev. Mons. Se le mie lettere potessero essere a V. S. Rev. men nojose della mia presenza, o delle visite, non mi parrebbe troppo grave l'occupazione dello scrivere; bench'io sia tanto nemico della fatica, quanto debole a sostenerla. Ma temo d'apportarle noja nell'uno e nell'altro modo: però sarò breve. Raccomando a V. S. l'inchiusa ch'io scrivo al Costantino, il quale potendo esser suo segretario, non dee portare invidia alla fortuna di

coloro, che sanno i secreti de' Re, e degli Imperatori; tanto è il merito di V. S., tanta la prudenza nel tacere e nel parlare, tanta è la grazia di lasciar soddisfatti quelli ancora, che sono esclusi dalla sua dimestichezza. Ma io non so in qual numero mi sia; sono nondimeno in quello de' suoi affezionati, che desidero la sua esaltazione, e l'accrescimento della sua dignità e della fortuna, perchè alla virtù non si può accrescere. Ho data commissione al mio servitore, che dica a V. S. Rev. in mio nome quel ch'io non ardisco di scriverle; e le bacio le mani. Di Vaticano, il 6 di Febbraro del 1593.

Di V. S. R. Div. Serv. *Torquato Tasso*.

LETTERE DI TORQUATO TASSO A VESPASIANO GONZAGA DUCA DI SABBIONETTA, TRATTE DAGLI ORIGINALI.

CCCI. *All' Illus. ed Ecc. Sig. e Pad. Oss. Il Sig. Duca di Sabbionetta*.

Illus. ed Eccel. Sig. e Padron mio Osserv. Dove sono Ambasciatori di V. Eccel., dovrebbe esser per me grazia, o chi la dimandasse: perch'io, il quale ho ingiuriato molti Principi con mio gran dispiacere, e quasi sforzato, onorai sempre V. Eccel. volontariamente, e con mia somma sodisfazione. E se i nemici miei le cedono in tutte l'altre cose, non dovrebbono poter, o voler più nuocermi, ch'ella possa, o voglia giovarmi; in Mantova massimamente, ove io fui condotto dal Sig. Principe, che volle più consolarmi della sua presenza, che della sua grazia. Vorrei fermarmi in questa città, o andare a Roma, dove avea deliberato. S'alla sua magnanimità par soverchia la spesa d'un uomo ozioso nello studio, e studioso nell'ozio, non le dee parer soverchia l'al-

tra di mandarmi al mio viaggio sicuramente, perchè in tutte l'altre parti d'Italia ho molti nemici per sua cagione, benchè forse senza sua colpa; ed in quella, come nell'altre; ma pur è patria comune. Supplico V. Eccel. che non sdegni d'usar la sua autorità per salvarmi la vita, e per accrescer la comodità de' miei studi, e stabilir la quiete, ricordando al Sig. Principe quel che si conviene alla sua grandezza, ed alla mia infelicità, la qual nasce dallo stato delle cose presenti, e dalla memoria delle passate. Sono, com'io solea, poco sano, e poco amato da molti, o piuttosto molto odiato; ed ho molte cagioni di lamentarmi del mondo, e di dolermi di me stesso; e maggiore di tutte l'altre è il torto, che ho fatto a me medesimo, nè voglio commettere di nuovo questo errore; nè volendo far questo, s'io facessi degli altri fatti, non troverebbono scusa, o perdono, o pietà, o rifugio almeno. Vagliami dunque tanto la protezione di V. Ecc., che io assicuri gli altri del biasimo, e me della vita. E le bacio le mani. Di Mantova, il XXVIII d'Agosto del 1586.

Di V. Ecc. dev. Serv. *Torquato Tasso*.

CCCII. *Al medesimo*.

Illus. ed Ecc. Sig. e Pad. mio Osser. Io sarei da tutti riputato di poco giudizio, se non mostrassi di stimar la grazia di V. E.; però la supplico che voglia farmene securo, acciocch'io possa allegrarmene tra me stesso, e vantarmene con gli altri: e fra l'altre dimostrazioni, o segni ch'io possa averne, saranno le sue raccomandazioni al Sig. Principe di Mantova. Mando a V. E. un sonetto picciolo affatto, nato di grande osservanza; ma l'animo occupato da varj pensieri non si può mostrar nelle cose esteriori come vorrebbe. Supplisca la grazia di V. E. dove

mancano i miei versi, o la copia, o la prontezza, o l'artificio di farli; e le bacio le mani. Di Mantova, il XXX d'Agosto del 1587 (1).

Di V. Ecc. Dev. Serv. *Torq. Tasso.*

Copia di Lettera politica del Sig. Torquato Tasso al Sig. Giulio Giordani, dedicata all' Illus. ed Eccellentis. Sig. Carlo Brulart, Ambasciator della Maestà Cristianissima alla Serenis. Repubblica di Venezia. Con licenza, e privilegio.

In Venezia, 1619-Appresso Gio. Batt. Ciotti, in 4 piccolo.

« *All' Illus. ed Eccel. Sig., il Sig. Carlo Brulart,* « *Signore di Leone, Consigliere della Maestà* « *Cristianissima nel suo Consiglio di Stato, e* « *suo Ambasciatore alla Serenissima Repubbli-* « *ca di Venezia.*

« Avrà con questa, Vostra Eccellenza, una rara, « sola, ma tanto per ciò più preziosa margherita, « organizzata già dalla feconda rugiada del divino « ingegno del nostro Italiano Omero, al più chiaro « apparire de' più favorevoli albori del suo gradito « Apollo cinto dal venerando coro delle dotte sorelle. « Ella è stata conservata fin'ora fra i tesori forestie- « ri, e domestici delle più pregiate dottrine del Sig. « Giulio Giordani, che somministrò il soggetto di « così nobil lavoro, ed a cui dal Sig. Torquato Tas- « so fu offerta in dono; non solamente per tal ca- « gione, ma ancora per indubitato segno di quella « amicizia, che regnò fra essi stretta e veracissima, « per la conformita degli animi e degli studj. Egli

(1) *Segue la Dedica della Lettera Politica al Giordani, dettata dal Ciotti, che per non esser comune si riporta.*

« che altrettanto conosce, e pregia l'altrui valore,
« quanto il suo è conosciuto e stimato dagli altri, e
« particolarmente dal Serenissimo Sig. Duca d'Ur-
« bino, suo Principe naturale, e idea sussistente
« della vera prudenza e sapienza, che pezzo fa se
« l'ha eletto per suo principal consigliere, n'è sta-
« to fido custode; finchè a richiesta del Sig. Cam-
« millo, figliuolo di tanto padre, e suo verace imi-
« tatore, e per l'istesso Ser. Principe appresso que-
« sta Serenissima Repubblica Residente, non meno
« vigilante ed accorto nel suo carico, che grazioso e
« compitamente gentile nel rimanente con tutti, si
« è contentato, magnanimamente prodigo, di farne
« ricco presente al mondo: dove ella non poteva
« comparire ne con più nobile, nè con più conve-
« nevol fregio di riputazione in fronte, per compi-
« to suo fregio, che con quello del nome dell'Ec-
« cellenza Vostra, la quale avendo a tante grandez-
« ze esterne dello splendore del sangue, delle di-
« gnità e de'carichi eminenti, saputo così ben con-
« giungere le nobilissime sopra le altre doti dell'a-
« nimo, delle discipline più stimate e delle virtù
« più ammirabili, fra le quali alla benignità si de-
« ve più il primo, che il secondo luogo; non isde-
« gnerà per tanti rispetti di accogliere con lieto ani-
« mo, e volto, sotto l'ombra delle prime questo, che
« è stato non ignobil parto delle seconde; e che
« quasi sacrato in voto della sua riverentissima ser-
« vitù le porta il di Vostra Eccel. Illustrissima. (1)

Umilis. Serv. *Gio. Batt. Ciotti*.

(1) *Seguono di nuovo le tre Lettere al Principe Ranuccio Farnese riportate sopra alle pag.* 230, *due Sonetti estratti dall'Archivio Farnesiano di Parma, e due Epigrammi Latini del Tasso a Giovanna d'Austria. Tanto i primi che i secondi saranno stampati a lor luogo. Termina il MS. colla pag.* 375.

TAVOLA

DE'NOMI DELLE PERSONE, ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DI QUESTO TOMO.

LETTERE INEDITE

APPENDICE
AL VOLUME XVII

LETTERE INEDITE
O
DISPERSE

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

TROVATE FRA I MANOSCRITTI DEL SERASSI

I. *All' Illus. Sig. Principe di Molfetta* (1).

Illus. ed Eccel. Sig. Sig. Pad. mio Colendis. Io sono stato molti anni in grande calamità, non sol con molto disagio, ma come a me pare, con molta indegnità. Dalla quale V. Ecc. Illus. ha cominciato a sollevarmi con molto mio onore, perciocchè i doni de' pari suoi sogliono apportarlo a chi li riceve, massimamente fatti con quel grazioso modo, col quale ella ha fatto il suo; e per mezzo di così certo ed onorato amico come è il Sig. Ardizio. Laonde se per soddisfazione d'alcuno dovessi spender l'onore, dovrei spenderlo per quello di V. Ecc. Illus.; confido nondimeno nella sua bontà, che le sarà molto grato, ch'io me lo conservi. L'altre mie cose, se pur ho alcuna cosa che sia mia, e la vita stessa non ricuserò di spendere per servizio e riputazion sua, nè in Ferrara dove ora sono, nè in Napoli dove ho molti parenti illustri, nè in Bergamo dove gentiluomini in quella città principali m'onorano sempre come tale, nè in alcuna altra parte, ov' io sarò; e perchè con alcun mio amico ho conferito alcun particolare d'importanza, il quale le potrebbe per-

(1) *Ferrante II Gonzaga, Signore di Guastalla e Principe di Molfetta. Il Patrizio gli dedica la sua Deca disputata.*

venire agli orecchi, vorrei ch'ella credesse, che quando io parlai seco, non ebbi alcun riguardo alla soddisfazion di molti altri che molto presumon di se medesimi, e l'ebbi a quella di V. E. Illus.; e le bacio le mani. Di Ferrara, a'14 di Luglio del 1582.

Di V. E. Aff. ed Umilis. Serv. *Torq. Tassso.*

II. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. Sig. e Pad. mio Osser. Mando a V. E. il Floridante, Poema di mio padre, fatto nell'estrema sua vecchiezza, mentr'egli dimorava a'servigi di questo Serenissimo Principe. E se spenderà qualche ora per leggerlo, vi troverà il nome del Sig. suo padre, e d'altri Signori della sua illus. Casa. Il suo non vi leggerà, perchè mio padre non conobbe V. E. Ma l'obbligo di lodarla e di celebrarla è restato a me tanto maggiore, quanto meno mi par di poterla soddisfare con sì picciol dono. L'avrei fatto legare, ma non ho voluto aspettare sino a domani, acciocchè V. E. sia de'primi ad averlo; e le bacio le mani, ed insieme alla Sig. Principessa sua moglie, pregando Iddio che lor conceda quella felicità che desidero. Di Mantova, il 24 di Luglio del 1582.

Di V. E. Ill. Affez. Serv. *Terq. Tasso.*

III. *Allo stesso.*

Illus. ed Ecc. Sig. Pad. mio Osser. Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo; e nel medesimo tempo ho inteso dell'arrivo di V. E., ed ho preso speranza che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancor in quel termine che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio; però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io abbia non solo occasione di

lodarda sempre, ma di pregar Iddio per la sua salute e per la prosperità; e le bacio umilissimamente le mani. Di Loreto, l' ultimo d' Ottobre del 1587.

Di V. E. Dov. Serv. *Torquato Tasso*.

IV. *Allo stesso*.

Illus. ed Ecc. Sig. Pad. mio Osser. Io non posso numerar tra le mie sciagure, che mi sia negata spesso risposta da V. E., perchè forse l'intenzione con la quale mi niega, è conforme alla mia medesima; ma quelle cose, ch'in questo tempo non estimo sventure, negli altri avrei forse riputate disgrazie. Ora conviene che mi contenti di quel che piace a Dio; prego nondimeno V. E. che non si sdegni, che tra l'altre composizioni mie, che penso di mandare in luce, si legga una canzone in sua lode, la quale io le mandai; nè sarebbe stata sola, s'io non avessi dubitato che l'obbligo di favorirmi fosse stato grave a V. E.; ma molte cose compartite soglion parer leggiere. Di nuovo son richiamato a Napoli con speranza, che la città debba darmi XXV scudi per trattamento, i quali non accetterei con alcun obbligo, ma senz' obbligo confesserei d'essere obbligatissimo a chi non avesse voluto obbligarmi. Io non estimo che la Città sia il presidio solamente, ma i Cavalieri ancora, e i Principi, fra' quali essendo V. E., la supplico che voglia unirsi con altri in quelle azioni, che le pajon più convenienti a Principe magnanimo. E se questa è una di quelle, io mi stimerò assai fortunato. In tutti i modi V. E. può consolarmi, ma in niuno può liberamente dimostrarmi la sua benevolenza, che scrivendomi liberamente il suo pa-

rere. E con questo fine bacio a V. E. la mano. In Roma, il primo di Gennajo del 1588.

Di V. E. Affez. Serv. *Torquato Tasso*.

V. *Allo stesso*.

Illus. ed Ecc. Sig. Padron mio Osser. Tutti gli altri pensieri sogliono cessare per quel della salute; quando la perdita della sanità è certa, è certo ancora il pericolo della vita; laonde V. E. non dovrà aver maraviglia se, tra gli altri miei principali, abbia ceduto ancora al timor della morte quel ch'io aveva di servirla, e di mostrarmele in qualche parte grato di tanti favori da lei ricevuti. Fui già molti anni non sempre infermo, ed ora sono parimente, e sono più; perchè sin'ora il maggior giovamento ch'io conosca dalle medicine, è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in uno animo perturturbato, in una fortuna avversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi nojosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi par di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della filosofia, come vorrei, non debbo ricusar d'entrar nell'altro dove hanno fine tutte l'umane miserie, e d'esservi sospinto. È forse leggiera occupazione di cosa leggiera, fra tante più gravi, il pensare alla stampa delle mie Rime: ma come V. E. sa, i componimenti sono quasi figliuoli del poeta, e di quella parte di lui che è più nobile; onde se noi sogliam lodare la cura che il padre si prende avanti la morte della sua successione, non so come in me possa esser biasimo questo pensiero. Prego dunque V. E. che si contenti, ch'io mandi fuori fra

l'altre poesie fatte in sua lode quella canzone, nella quale io lodo alcuno de'suoi antecessori, e lei medesima quanto posso, perchè mi fu tolta la copia e l'originale, o almeno me la rimandi acciocch'io possa farla ricopiare fra l'altre. Andrò fra pochi giorni a'bagni di Pozzuolo o d'Ischia, ne'quali è riposta l'ultima speranza: piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio. E s'io per sua grazia ricupererò la sanità, o almeno la speranza di ricuperarla, succederanno a questo più nojoso altri pensieri; ma niuno più fermo che della grazia di V. E., con la quale allora mi sarà forse conceduto di parlare della mia lite, e delle mie pretensioni. Ora prego Iddio che a V. E. dia molte occasioni di giovarmi, a me altrettante di servirla. Al Sig. D. Borghi mi raccomando, e prego V. S. Illus. che me gli raccomandi, se fosse necessario ch'io facessi nuova deliberazione, come ho detto a lui medesimo. Nostro Signore la conservi lungamente. Da Napoli, il 24 di Ottobre del 1588.

Di V. E. Illus. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

VI. *Allo stesso*.

Illus. ed Eccel. Sig. e Padron mio Osser. Nella mia avversità, e nell'infermità, la qual va sempre crescendo, non voglio che mi manchino le preghiere, benchè mi mancassero tutte l'altre cose. Ma chi debbo pregare, a cui le mie preghiere non siano troppo nojose? o in qual parte dimandar misericordia? In niuna più volentieri, che in quella dove è V. E., perchè essendo stata la prima che fra' Signori Lombardi ha voluto usar meco della sua liberalità, non dovrebbe esser l'ultima fra'Napoletani? Mi fu data speranza di trenta scudi al mese di provisione, piccola speranza veramente dopo molti e grandi affan-

ni, ma da non rifiutare senza obbligo di servitù. Non si conchiude cosa alcuna, perchè forse il Vicerè non mi vuol far grazia, ch'io ritorni alla vita quieta de' miei studj. Laonde non mi resta altra speranza, se non che la liberalità di cotesti Signori s'estenda meco sino a Roma, dove potrò vivere qualche mese non contento, ma forse con minor perturbazione, se riceverò questo ajuto. Trenta scudi compartiti tra molti saranno di piccolo incomodo a chi gli dona, ma di non picciola soddisfazione a chi li riceve. Prego V. E. che voglia dare esempio agli altri, ed acciocchè non paja al mondo che mi abbia malvolentieri veduto in Guastalla, la supplicherò d'un' altra grazia d'un picciolo bacino e d'un boccale d'argento, perchè non so in quale altra credenza debba far qualche fondamento. Il favor sarà singolarissimo, e l'obbligo immortale; e maggior sarebbe, se V. E. si contentasse ch' io l' avessi similmente ad alcun altro, parlando in mio favore e per mio beneficio col Sig. Duca di Nocera, e col Sig. Pietro Antonio Caracciolo e con altri, co' quali s' è trattato questo negozio. Se V. E. si degnerà di darmi risposta, non lascerà l'ultima parte della mia vita senza consolazione. La prego ancora, che mi voglia mandare la canzone ch' io feci in sua lode. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di Luglio del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

VII. *Allo stesso*.

Illus. ed Eccel. Sig. e Padron mio Osser. Non so che mi faccia più ardito in supplicare V. E., o la sua da me conosciuta cortesia, o la mia fortuna: par che l'una mi persuada a sperare, e l'altra par che quasi mi costringa a disperare: non mi priva nondimeno d'ogni speranza; ma v'è quella del riposo e della

quiete, e d' altre soddisfazioni, con la disperazione della vita e della sanità. Non vorrei mendicare nella mia infermità, non patire alcuna indignità, non sostenere alcuna ripulsa, non vedere obietti spiacevoli, non udir cose nojose, non vivere in parte odiosa. Però supplico V. E. che si degni d' interporre la sua autorità col Sig. Principe di Conca, e col Sig. Duca di Nocera, con quel della Ripalda, con quel di S. Gaetano, e col Sig. Pietro Antonio Caracciolo, ed in somma co' Seggi; acciocchè mi siano pagati in Roma quaranta scudi il mese per mio trattenimento, e direi per ogni servitù di cotesti Signori che si potesse da me fare in queste parti, venendo alcuna occasione, s' io credessi che fosse lor servitù ch' io ne parlassi; ma non può esser lor biasimo in modo alcuno l' usar liberalità, o pubblica o secreta ch' ella sia; benchè per me non resterà occulta. Non so quale abitazione più mi piaccia; ma s' io credessi di viver qualche mese più in Roma dopo la benedizione del Papa, dovrebbono consentire ch' io mi fermassi, o ch' io vi tornassi, perchè del venire un' altra volta a' Bagni son quasi risoluto. Frattanto non avrei voluto invano desiderare la cortesia di tanti Signori; e se non mi negheranno questa grazia, importerà molto alla soddisfazione l' impetrarla col favor di V. E. Io le dimandai forse troppo importunamente un bacino ed un boccale d' argento, e non mi posso pentire della presunzione, non avendo mutato proponimento di tentar se con questi modi posso uscir di miseria. V. E. mi compiaccia, s' io merito d' esser compiaciuto di questa grazia; o se non merito, mi perdoni che più abbia confidato nella sua liberalità, che nella mia servitù. E le bacio la mano. Da Roma, il 14 di Luglio del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

VIII. *Allo stesso*.

Illus. ed Eccel. Sig. e Padron mio Osser. Supplicai V. E. di due grazie, già sono molti mesi. Nell'una ebbi maggior riguardo alla sua cortesia ch'al mio merito, laonde le parrò forse troppo presontuoso: nondimeno s'ella crede che dalla mia fortuna debba esser collocato a' posteri il mio nome, può colla sua misurata liberalità esser freno al mio ardimento, ed insieme sprone alla mia gratitudine; perch'io non voglio parere ingrato a questi che vivono, che sono senza fallo ingiusti estimatori delle mie fatiche in tanta e sì lunga infermità; non solamente a quelli che verranno: ma nell'altra grazia non posso pentirmi di parerle o troppo importuno, o troppo confidente. Sono infermo non solo più del solito, ma in guisa ch'a pena posso levarmi di letto. Laonde estimo che la mia infermità potrebbe dare occasione a V. E. di parlare col Sig. Principe di ...., con cotesti altri Signori della mia infelicità, per la quale sono inetto a tutte le cose; ed insieme della grazia ch'io dimando V. E. farà opera di carità e di cortesia insieme; e non volendo ch'io le resti obbligatissimo, si contenti ch'io le sia obbligato; e le bacio la mano. Da Roma, il 4 di Decembre del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

IX. *Allo stesso*.

Illus. ed Ecc. Sig. e Pad. mio Osserv. L'incontro del Sig. Abate Bernardino Baldi, o sia stata sua providenza, o mia fortuna, m'ha dato di nuovo ardimento di supplicar V. Ecc., sperando che avendo le mie lettere più presto ricapito, ella mi favorirà di più benigna risposta, per favore almeno de'mezzi.

Di due grazie torno a supplicarla, ch'appartengono alle due parti della liberalità; l'una d'un picciolo bacino d'argento, o d'altra cosa sì fatta; l'altra che interponga la sua autorità co' Seggi, e particolarmente col Sig. Principe di Conca, acciocchè si contentino di darmi XXX scudi il mese per sostegno della mia infermità: piacendo a Dio ch'io risani, potranno far questa cortesìa per altra cagione; ora non deono ricercar maggior causa della carità. A Mantova fui invitato i mesi addietro, ma mi spaventò l'infermità, la lunghezza del viaggio; e l'usata cortesia di V. Ecc. mi persuase a non volerle essere più lontano di quello, ch'ella medesima estimi conveniente. Le bacio la mano, e quanto dovrei raccomandarle nella mia infermità la salute, tanto le raccomando la riputazione, se un mio pari può averla, o ricuperarla. N. S. la contenti. Da Roma, il 18 di Decembre del 1589.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

X. *Allo stesso*.

Illus. ed Ecc. Sig. mio Pad. Osserv. Io ho perduto il Dialogo del Piacere, già dedicato a V. Ecc., e poi da me riformato, la qual perdita ho estimata oltre modo, perchè oltra misura io me n'era compiacciuto. Ma se fosse congiunta con la perdita della vostra grazia sarebbe inestimabile; e n'ho molto dubbio, perchè non avendo altro modo di conservarla, che quello dello scrivere, conosco d'aver mancato più tosto alla mia affezione, che al mio debito, non potendo io essere obbligato a cosa, alla quale non si stendessero le mie forze deboli per se stesse, e dalla fortuna impedite: gli impedimenti sono stati veri, intanto ch'io non posso lagnarmi della fortuna, ch'insieme non mi rammarichi di chi

può ajutarmi, e consente ch'io sia un segno continuo de' suoi strali. Ma se della grazia di V. Ecc. ho quella parte, o almeno quella opinione ch'io soleva, posso sperare che da lei medesima mi sia mandata qualche copia di quel Dialogo; e benchè non fosse l'ultima, e la quasi perfetta, non sarà la prima. Io la prego che mi consoli in questo colmo delle mie sciagure, e quasi in questo estremo della mia vita; e le bacio la mano. Da Roma, il 2 d'Aprile del 1590.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XI. *Allo stesso*.

Illus. ed Ecc. Sig. e Pad. mio Colend. Mando a V. E. la mia nuova Gerusalemme, la qual vorrei che fosse approvata dal suo cortese giudicio, acciocch' io avessi ragione di rallegrarmi di così lunga fatica, ed insieme dell' opinione de' padroni miei, fra' quali V. E. fu sempre principalissima: però la supplico che mi faccia degno della sua grazia, e mi rimetto alla discreta relazione di Monsig. Baruffone. Di Roma, X di Decembre del 1593.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XII. *Di Don Ferrante Gonzaga,*
Al Sig. Torquato Tasso.

Ho tardato fin' ora a ringraziarvi della memoria avete tenuta dell' anima nostra, e dell' occasione con la quale vi è piaciuto mostrarmela, facendomi parte della vostra Gerusalemme, perchè ho voluto prima leggerla, come ho fatto, e con maggior gusto del solito per venirmi da voi, e per esser mirabilmente arricchita dalla vostra mano. Ora ve ne do molte grazie, e v' assicuro, niuno potrà mirarla con occhio

più amico di quel che ho fatto io, nè far maggiore stima della virtù vostra di quello che farò io sempre; assicurandovi intanto, che potrete con ogni confidenza, ed in ogni occasione disponere della persona e della casa mia, la qual v'offero con ogni affetto; e mi vi raccomando di cuore, pregando Nostro Signore che vi dia ogni felicità. Di Guastalla, VI di Marzo 1594.

XIII. *Al Ser. Sig. Duca di Ferrara*.

Ser. Principe. Nel supplicare V. Altezza Ser. son più dubbioso della sua volontà, che della mia medesima, la quale sempre con grandissima umiltà dovrebbe esser conforme a' suoi comandamenti. Però io mi rimetto nell' altre cose alle relazioni del Sig. Conte Geronimo Ziliolo suo ambasciatore, e del padre Bartolommeo Biondo, ai quali ho alcuna volta parlato assai liberamente del mio stato, e non solamente de' miei bisogni, ma de' miei desiderj: ma in quel che appartiene del desiderio ch' io ho della grazia di V. Altezza, non concedo ad alcuno altro, che possa meglio informarla di me stesso; però non le chiedo maggior libertà di quella, che V. Altezza giudicherà di potermi concedere per grazia. Verrei volentieri a farle riverenza col Sig. Principe di Venosa, se così paresse a V. Altezza Ser. Di Roma, l'ultimo di Maggio del 1593.

Di V. Altezza Ser.

Dev. Serv. ed Umilis. *Torquato Tasso*.

XIV. *Al Sig. Ercole Cato*.

Al sonetto di V. S. che questa mattina mi ha dato il Sig. Giulio Mosti, oggi rispondo. In risposta della lettera che a lui scrivo non dirò altro, se non ch'io

fo ristampare le mie Rime, che furono già stampate nello stato di cotesta Illus. ed Eccel. Signoria, ove credo che V. S. si ritrovi; e le bacio le mani.

XV. *Al Sig. Giulio Mosti.*

Non mi pare, che ne' Madrigali dovessero essere spiegati altri conceti di morte che pastorali, se pur madrigali, o mandriali dalle mandre sono stati detti. Dall' altra non veggio, perchè in questa testura di versi, che così è detta, non si possano spiegare concetti più atti del Berato, e come fa il Sig. Guarino: comunque sia, mando a V. S. il madrigale in quel soggetto, nel quale me l' ha chiesto, col nome di quella valorosa Signora, della quale chi col proprio nome la noma, non può scriverne a mio giudizio pastoralmente; ed a V. S. bacio le mani.

XVI. *Al Sig. Curzio Ardizio, a Mantova.*

Mando a V. S. il sonetto, che dal Sig. Giulio Mosti m' ha fatto addimandare; vorrei che fosse tale, ch' a lei ed a ciascun altro piacesse; ma qualunque egli sia, V. S. mi farà favore d' avvisarmi d' averlo ricevuto; e baci in mio nome le mani al Sig. Giulio Gonzaga, al Sig. Girolamo del Nero, al Cavaliero Capilupo, ed al Sig. Marcello; e m' ami, com' io amo lei. Di Ferrara, li 4 di Dicembre nel 1581.

XVII. *Al Sig. Segretario dell' Ill. Sig. Marchese.*

Mando a V. S. la canzone, quale l' ho scritta la prima volta, nè me n' ho riserbato copia alcuna. Ho giunto alcuna cosa al concetto mandatomi da V. S.; perciocchè mi pare che niuno obbligo s' abbia altrui per lo dolore, se non quanto egli è argomento d' amo-

re; onde non facendosi menzione dell'amore, mi pareva imperfetto. La dia al Sig. Marchese, e'l preghi che non si scordi di parlar del mio negozio, il giorno di S. Silvestro. Desidero ch'egli sappia, acciocchè se ne vaglia in buon proposito, ch'io vo pensando di fare sovra ciascun de' Principi della Casa d'Este che son dipinti nel cortile una picciola poesia; vorrei perciò che mi fosse mandato l'arbor della Casa, e l'istoria del Pigna ch'è fra gli altri libri miei; ed a V. S. bacio le mani pregandola, che non si lasci alcuna occasione di sollecitare il Signor Marchese, e viva lieta. Di Sant'Anna, il X Decembre 1581.

XVIII. *Agl' Illus. Sigg. Consiglieri di Grazia.*

Torquato Tasso supplica le Signorie vostre, che si contentino di comandare a M. Borso Arienti, che venga a parlarli, perchè ha alcune sue cose, delle quali ha bisogno, e fa sapere alle Signorie Vostre che molte volte è ricorso non solo al favor di lor due Signorie, ma a quello eziandio del Serenissimo Duca di Sassonia e del Serenissimo Gran Duca di Toscana, per dubbio ch'il Serenissimo Duca di Ferrara non sia ben informato de' suoi particolari; benchè, quando anche il giudicasse informato, non li parrebbe aver fatto cosa soverchia; e li supplica parimente che si contentino di consegnarli una casa per prigione: ed a V. S. bacia le mani, pregandole che così con S. A. voglian favorirlo, com'egli è desideroso di non essere cagione di scandolo.

XIX. *Ad incerto.*

Perchè io non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore, che commosso da' fu-

ror di pazzia, poichè gli effetti dell'uno si son divolgati, desidero che l'opere dell' altro eziandio si manifestino; il qual ragionevolmente più mi deve acquistare di grazia, che l'altro d'odio non m'ha concitato; perciocchè io dall'uno volontariamente mi sono lasciato rapire, e dall'altro contra mia voglia sono stato sforzato, avendone giusta mia possa fatta difesa. Mando dunque a V. S. questo picciolo volume di Rime, opera anzi di Febo e d'Amore, che d'alcun'arte; e la prego che voglia con ogni suo studio procurare, che l'emenda degli errori sia non meno cara, che gli errori sieno stati spiacevoli a coloro massimamente, i quali ella può sapere che più m'incresce d'avere offesi; e se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m'inganno, favorirmi fra lodatissima (*sic*) sempre senza alcun biasimo: a V. S. bacio le mani.

XX. *Ad incerto*.

Mando a V. E. questo sonetto, e le ricordo ch'io le sono servo, e che ho bisogno in questa città di protezione; e in Milano di molti favori. La imitazione dello scettro è tolta da Omero e da Virgilio. Le parole *Gitta l'armi* sono del sesto dell'Eneide, fortunato oltre gli altri libri di Virgilio.

Di V. E. Affez. *Torquato Tasso*.

XXI. *Ad incerto*.

Io ho fatto l'ultimo sonetto, perchè mi son sognato di cadere del mal caduco: supplico di grazia specialissima la Signora Duchessa che non voglia, ch'io perda il giudizio e l'intelletto per infermità, i qua-

li mi pare d'aver anco nel primo stato, sebben per debolezza del corpo posso male operare.

Torquato Tasso.

XXII. *Al Ser. mio Sig. Duca di Ferrara.*

Adopro per intercessore con V. A. il glorioso nome di Carlo Quinto, la cui memoria le deve essere graziosa per lo nuovo e per lo antico parentado, e per la restituzion di Modena e di Reggio che fece a casa sua; e rinnovo tutte le umilissime preghiere, che nell'ultima mia supplica le porsi; e alla grazia di V. A. umilissimamente raccomandandomi, le prego e desidero felicità.

Di V. A. S. Dev. ed aff. Serv. *Torq. Tasso.*

XXIII. *Allo stesso.*

Oggi dopo molti giorni, che per infermità ho taciuto, ho fatto un sonetto quasi amoroso, ma certo in tutto conforme a' miei pensieri: il mando a V. A. pregandola che si degni di leggerlo con occhi clementi, e per così dire indulgenti; e che si ricordi, che stanco della infermità e degli affanni, son desideroso di libertà, o almeno di larga e di più libera prigionia. Le maschere e l'altre simili viste sono alleviamento del mio umore. Ed a V. A. Serenissima bacio le mani.

Di V. A. S. Dev. ed aff. Serv. *Torq. Tasso.*

XXIV. *Al Molto Rev. Sig. Maurizio Cataneo.*

Lo scivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S. avendo risposta una lunga lettera al Signor Papio, la quale le raccomando; e la ringrazio della memoria che tiene

di me, quantunque fra tante altre cose, ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma'l suo è conservato con pochi altri nella mia ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori che riceverò da lei, e particolarmente quelli che aspetto in questa occasione. Non ho veduto Monsignore Sacrato; laonde io darò le lettere al Reverendo Monsignore Licino, perchè gliele mandi. Prego V. S. che mandi al Signor Papio l'altra del Cardinale del Mondovì; e le bacio le mani. Di Ferrara, li 6 Settembre nel 1581 (1).

Di V. S. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXV. *Al molto Illus. Sig. Pad. mio Osserv. Il Sig. Curzio Gonzaga, a Roma*.

Molto Illus. Sig. e Pad. mio Osserv. Se V. S. ha cara la vita mia, procuri prestissima spedizione di questa supplica, ch'io scrivo a' Cardinali dell'Inquisizione, la quale Ella potrà aprir, e legger prima. Quanto Ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa, che in questa: ed io, se 'l Sig. Duca sarà informato del vero, io riconoscerò la vita e l'onore da V. S. Illus.; alla quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita, e non più, quanta n'aspetto dal suo favore. Dia, la prego, ragguaglio di questo negozio al Sig. Scipione, e non si creda al romore sparso di me, sin che la verità non si chiarisca: e con questo a V. S. Illus. bacio le mani

Di V. S. Illus. Serv. affez. *Torq. Tasso*.

XXVI. *All' Illus. Sig. il Sig. Scipione Gonzaga*.

Illus. ed Ecc. Sig. V. S. potrà comprendere dalla

(1) *Deve dire 1585*.

supplica inchiusa il termine, in ch' io mi ritruovo. Or io sono non solo d' umor melanconico, ma quasi matto; o io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico V. S. Illus. per l'antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, ed in somma per la carità cristiana, che voglia in questo negozio proceder meco con quella sincerità che ha sempre fatto, cioè di presentar la supplica al Cardinal di Pisa, o ad alcun altro Cardinale dell' Inquisizione: nè per officio che sia fatto da alcuno con Lei, nè perchè le sia dato ad intendere ch' io sia oppresso da umore, mancare a me della sua parola: ma presentare la supplica al Cardinale di Pisa, e procurar con ogni diligenza, con ogni efficacia, adoprando quant' ella ha di grazia, di favore, e d' autorità costì, che il Sig. Duca sia informato del vero; perchè da questo principio, come spero, certamente le farò conoscere molte cose: e s' io m' inganno, conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi da' medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno se non a V. S., del quale riconosco la lettera; e s' ella m'assicurerà che la supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente; e con questo le bacio le mani, pregandola che non possa più appresso lei l'autorità d' alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù, ed il debito della sua coscienza, e dell' onor suo; e di nuovo alla sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, li XI di Luglio.

Per assicurarmi pienamente d' ogni sospetto, mi farà favore singularissimo a procurare, che il Cardinal de' Medici dimandi la mia libertà in grazia al Sig. Duca di Ferrara, il quale per officj fatti contra me dal Granduca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del Granduca nacque per essere stato avvisato,

ch' io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. . . . Non posso esser più lungo; ma questo è il vangelo. Confesso il mio fallo parte di necessità, parte di prudenza; ma i miei errori non meritan tanta pena.

Di V. Illus. Serv. Ob. *Torquato Tasso*.

XXVII. *Al Serenis. Monsig. e Sig. mio Colend. Il Sig. Cardinal d' Este*.

Sereniss. Monsig. Poichè la mia fortuna ha voluto che 'l Sig. Duca suo fratello m' abbia escluso dalla servitù, e ch' io nè abbia potuto venire a Roma, nè parlare con alcuno de' Principi del suo sangue che sono in Ferrara, voglio supplicar V. S. Serenis. che per pietà e per cortesia si degni favorirmi, sì ch' io con alcuna condizione tollerabile sia raccolto ai servigj di alcuno di questi Principi o Signori, suoi parenti e amici, che si trovano ora in Torino: e di questo rimarrò a V. S. Serenis. con obbligo eterno; e umilmente le bacio le mani. Di Torino, l' ultimo di Settembre 1578.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXVIII. *Al Duca di Ferrara*.

Ser. Sig. e Pad. mio Colend. La Signora Duchessa mi può esser testimonio ch' io le dissi, com' io non era spedito della Inquisizione, e che la sentenza era invalida, e stata data sì fatta, di consenso de' Cardinali della Inquisizione, acciocchè non si venisse a quel punto, che nel Santo Officio è di gran considerazione, e si schiva con ogni cautela, cioè che gli accusatori possano patire alcun danno, come forse avrebbono patito, se V. Altezza avesse veduto i nomi degli accusatori, e le loro testimonianze. Ma perchè V. Altezza a lungo andare si sa-

rebbe accorta dell'inganno, perocchè l'Inquisitore non poteva più lungo tempo tollerarmi, non essendo io legittimamente assoluto, ed avendo detto delle cose molto più scandalose di quel che può credere V. Altezza, ordinarono i miei persecutori di cacciarmi, e trovarono la berta del vino: la qual s'assicuri pure V. Altezza ch'è vera, e il metta sul carico di coscienza a i Frati degli Angioli, a M. Giuseppe lor medico, cd ai quattro Cavalieri che furo eletti per provvedere; la qual fu ordinata, non per purgarmi, ma per cacciarmi: il metta, dico, in quel carico di coscienza ch' importa la vita d' un uomo, e faccia dar loro il giuramento in sua presenza, s'io m' ingannava, o no. Vedendo i miei persecutori che per questa strada non mi potevano spingere, procurarono di darmi la stretta per la via di Fiorenza; e trovandomi io incorso in alcuni falli, certo gravissimi, potevano ragionevolmente credere co' miei errori ricoprire gli inganni ch' essi avevano fatti all' A. V.; inducendo V. Altezza in tanto sdegno contra me, che per sempre abbandonasse la protezione delle mie cose, onde si togliesse ogni occasione, per la quale V. Altezza si potesse chiarire del fatto dell' Inquisizione. Questo medesimo sa la Signora Duchessa, ch'io previdi molto prima, e ch' appunto quella sera ch' io fui preso, gliene parlava; ma di questo non occorre parlare, poichè l' infinita clemenza di V. Altezza m' ha perdonato il mio fallo, veramente degno di pena. Voglio anche dirle ch' io compresi, ch' era stato da' miei persecutori fatto intendere al Duca di Fiorenza, ch' io aveva rivelato parte de' trattamenti passati a V. Altezza, per la qual cosa quel Signore s' accese di molto sdegno contra me. Ma V. Altezza non sa forse a che fine io dica queste cose; ecco, io mi dichiaro. Confesso d' esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio V. Altezza che me ne assolve; confesso d' esser degno

di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio V. Altezza che mi fa purgare: ma son sicuro ch' in molte cose io non sono umorista, e che è V. Altezza (perdoni, la supplico, questa parola) quanto possa esser principe del mondo. Ella non crede ch' io abbia avuto persecutori nel suo servigio, ed io gli ho avuti crudelissimi e mortalissimi. Ella si crede d'avermi spedito dalla Inquisizione, ed io ci sono più intricato: la cosa de' persecutori dico, perchè V. Altezza mi scusi, s' io ho vacillato nel suo servizio; la cosa dell'Inquisizione, perch' ella pensi che talora non l' è detto il vero. Io le ho chieste molte grazie, le quali mi sono state concesse da lei. Ora le chiedo una grazia per giustizia, ch' ella voglia farsi mostrar dall' Inquisitore il mio processo, e ch' ella voglia su quel carico di coscienza, ch' importa la vita d'un uomo, costringerlo a dire il vero, ed a farmi dar le difese, e dar i giuramenti: e questo si faccia, mentre io mi purgo; e se V. Altezza si vorrà chiarire per quella maniera, ch' io le dirò, che nel fatto dell' Inquisizione è ingannata, non trovando ch' io dico il vero, mi faccia in piazza squartar come traditore. Questo favore non mi nieghi, o giustissimo Principe, in questa estremità del mio umor melanconico, perch' Ella deve fare altrettanto per suo, quanto per mio rispetto; e s' io saprò che da lei mi sia concessa, mi purgherò non sol volentieri, ma con allegrissimo core, bench' in ogni modo giudico necessario il purgarmi; e tanto più mi sarà caro, quanto sarà più presto, perocchè ben conosca, che l' aver sospettato di V. A., e l' aver de' miei sospetti parlato pubblicamente, è pazzia degna di purga. Ma nell' altre cose, clementissimo Principe, mi creda per le viscere di Cristo, che crederà la verità, che non tanto io sono il folle, quanto Ella è l' ingannata. Da qui innanzi s' io parlerò ad alcuno, confesserò a tut-

ti quel che chiaramente conosco, di purgarmi per umore. Al Padre Inquisitore desidero parlare, non per parlare d'alcun mio sospetto, ma per mia consolazione; ma non potendo ragionar con lui, V. A. mi conceda ch'io parli o col Vicario della Inquisizione, o con fra Domenico: e non mi tolga questo trattenimento d'alcun Padre, il qual m'è di sommo diletto, avendo io massimamente deliberato, finita la purga, se potrò farlo con buona grazia di V. A., farmi frate; alla quale torno a replicare per cosa certissima e fermissima, che tutte le mie persecuzioni, e gran parte de' miei umori nascono dall'esser io stato perseguitato prima acerbamente per via dell'Inquisizione, e poi invalidamente assoluto; del che mi farà somma giustizia a chiarirsi. Supplico V. A. che non mostri il contenuto di questa lettera ad alcuno, ma parli all'Inquisitore, e mi conceda in grazia ch'egli parli meco: se mi manderà di questa risposta per lo Cavalier Tassone, le rimarrò obbligatissimo.

Di V. A. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

P. S. Supplico Vostra Altezza che mi conceda, che io possa scrivere una sola lettera alla Sig. Duchessa, la qual da lei le sarà mostra; e vedrà ch'io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò, ma solo di altro; ed a V. A. bacio le mani.

Mentre io era in quel vano sospetto della mia morte, io desiderava d'esser condotto a' piedi di V. A. per farle solo conoscere, che le mie persecuzioni nascevano da questo fonte della Inquisizione; il che, se io le avessi parlato, le avrei dato certissimo modo di trovare: ora s'è ben cessato questo umore, non è però ch'io non desideri sommamente, ch'ella conosca il vero, acciò che non m'abbia per più matto di quel che sono. Se dunque non vuol che le parli, non mi neghi ch'io le scriva, perchè questa gra-

zia la dimando per giustizia; e non trovando ch'io le dica il vero, mi faccia tenagliare in un fondo di torre. Ma perchè questa verità non si può trovare in uno dì, la supplico che faccia durar la purga XII o XV giorni; sinch'ella si chiarisca: io frattanto non manderò lettera o ambasciata, che non sia direttiva a V. Altezza, o con sua saputa. Mi favorisca di farmi rispondere, se mi concede la grazia ec.

XXIX. *Allo stesso.*

Sereniss. Sig. e Padr. mio Colend. Dopo avere scritto all'A. V. l'altra lettera, la quale ho letta al P. Priore, mi son risoluto di scriverle questa di nascoso, se ben non m'assicuro ch'ella possa capitar nelle sue mani, che non sia prima aperta. Le cagioni, per le quali io sono entrato in sospetto, che non vogliano mettere alcun garbuglio nella sentenza, son tante e così giuste, che quando l' A. V. le udirà, giudicherà ch'io non abbia sospettato fuor di proposito. Ma non mi risolvo, che essi non abbiano proccurato di farmi sospettare, acciocch'io discenda a questo, ove son disceso; cioè di pregar l'A. V. che mi si concedano le difese, e di pregarla che si contenti, che s'usi contra me somma giustizia, perchè i miei persecutori desiderando per tutte le vie possibili d'infamarmi, se saranno dati i punti delle cose oppostemi ad alcun dottore (e sia pur qual si voglia), faran tanto, che divolgheran per la piazza come vero tutto ciò che mi s'oppose; e non v'è alcuno della cui fede io sicuramente mi prometta: da tanti sono stato ingannato, e da tanti, a'quali V. A. con ogni efficacia m'ha raccomandato. Onde questo capo di dar le difese non desidero per ora che s'eseguisca, quando però l'A. V. non vedesse che 'l Padre Inquisitore volesse venire a

sentenza troppo rigorosa; ma in quell'altra parte che appartiene alla cautela delle proteste, e del concedermi di non voler vedere i nomi de' testimonj, e del far considerar diligentemente il punto della tollerazione degli Eretici, desidero infinitamente che V. A. voglia compiacere al mio desiderio, quantunque forse troppo sospettoso. Io, se ho niente di cervello, e se son consapevole a me stesso della mia coscienza, son sicuro che non posso esser condannato come eretico, perchè m'accorgo che i testimonj sono singulari, e che sono quelli medesimi ch'io ho citati per nimici, i quali veramente son tali, e devono in molte cose aver malignamente deposto: ma siccome giudico di non poter essere condannato d'eresia senza somma ingiustizia; così giudico di non poter essere liberamente assoluto senza infinita misericordia. La sentenza non può cadere se non sopra un di questi due punti, o di condannarmi come gravemente sospetto, o come leggiermente sospetto: s'ella penderà troppo al rigore, mi condannerà di grave; se alquanto all'equità, di leggiere suspezione. Io prima ch'esser condannato di grave sospetto, al che con ogni industria i miei avversarj si sforzano di condurmi, eleggo di purgar gl'indizj non solo con la lunga prigionia, ma col fuoco, se bisognerà; e questo dico da senno, perchè mi sento alquanto più forte d'animo ch'io non era, quando venni a costituirmi. Ma quando per giustizia paja al Padre Inquisitore di condannarmi de'lievi, l'A. V. mi farà favore a non impedire in alcun modo in questo la sua volontà, perch'altra che questa sentenza non mi macchierà l'onore, e non ha pena di relapso. Non voglio che la mia liberazione s'attribuisca totalmente al favore, ed alla potenza dell'A. V., della quale desidero di prevalermi, in quanto ella può esser congiunta con equità, non in quanto potesse

parere scompagnata da giustizia. La mia spedizione quanto prima sarà, purchè non si precipiti, tanto sarà maggior l'obbligo ch'io n'avrò all'A. V., alla quale umilissimamente bacio le mani.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXX. *Allo stesso*.

Io non posso credere agevolmente, che le mie lettere siano più fortunate di me; laonde dubitando ch'alcuna se ne sia perduta, o fatta strada diversa alla mia intenzione, ho minor dubbio di parer a V. A. o ardito, o molesto, o importuno nel supplicare. La prego, che non voglia ch'io disperi della sua grazia e della mia vita, perchè nel suo perdono dovrebbe esser compreso, se non altro, almeno la mia salute, ed il rimedio e la medicina della mia infermità. V. A. sa in quante infelicità m'abbia fatto cadere, e quasi precipitare la mia fortuna; e conosce dove, e come la sua autorità possa giovarmi; ed io ne la supplico umilissimamente, come feci già molti anni, quando ebbero principio i miei infortunj: ma vorrei che 'l fine fosse più lieto, e conforme alla grandezza dell'animo suo ed alla sua nobiltà; e le bacio la mano. Da Roma, il 23 di Febbrajo 1589.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXXI. *Allo stesso*.

Serenissimo Sig. ec. Se le cose passate potessero tornare indietro, niuna n'eleggerei più volentieri, che d'aver perpetuamente servita V. A. Serenissima, o almeno di non aver perduto la sua grazia per mia sciagura. Ma poichè è impossibile correggere il passato, ch'è molto; in quel che m'avanza dell'av-

venire, ch'è brevissimo spazio, mi guarderò più dalla disgrazia di V. Altezza, che da alcun'altra. Questo è stato molti anni il mio proponimento, se ben molto impedito, e mal recato ad effetto. Di nuovo la supplico, che m'abbia compassione; e prego Iddio con animo devotissimo che mi conceda il suo perdono, e quel di V. A. Serenissima. Si degnerà d' intendere quel che ho scritto al Sig Principe di Venosa, e quel che ho detto alcuna volta al Sig. Ambasciatore. Così il Sig. Iddio la perpetui lungamente, e faccia felice. Di Roma, il X. di Decembre del 1594.

Di V. A. Ser. Dev. ed Umil. Serv. *Torq. Tasso.*

XXXII. *All' Illus. e Rev. Pad. mio Osserv. Monsig. Vicelegato di Bologna. Bologna.*

Illus. e Rev. Mons. mio Osserv. Io so bene che colui, il quale spesso è sforzato di purgare innanzi al medesimo giudice la sospizione di nuovi errori, suole l'animo di quello verso sè il più delle volte mal disposto ritrovare, e quasi impresso ed informato delle maligne relazioni dategli; perch'è verisimile che l'uomo, che molte volte è incolpato, alcuna volta sia colpevole, e par che piuttosto si deggia presumer in un solo il peccato e l'errore, che in molti e diversi la bugia e la malignità: e per questo dubito che l'accusa, l' altro giorno datami, non fortifichi questa seconda, e ambedue accompagnate insieme non rendano l'animo di V. S. Reverendissima poco favorevole verso l'innocenza mia. Ma se a me solo non si negherà quello, che la giustizia e la benignità Vostra a tutti gli altri concede, non dubito che questa istessa arme, ch' or pare che si m'oppugni (mutato stile), non sia per difendermi dalla iniquità dei maligni: perchè se V. S. Rev. vorrà chiarirsi quanto

io sia lontano da quel peccato, del quale questi mesi passati io era fatto reo (il che sarà a lei agevolissimo), conoscerà nella passata accusa la mia innocenza e la malignità degli avversarj, e potrà ora il medesimo di me e di questi novelli avversarj ragionevolmente giudicare, dovendosi sempre (se'l contrario non appare) tenere per buono colui, che una volta per tale è stato conosciuto, e conseguentemente scelerati coloro che lo calunniano. Nè mi deggio io vergognare d'esser più volte accusato, purchè più volte sia assoluto; chè quello dalla malignità altrui, e questo dall'innocenza mia procede: e tanto più sendo il medesimo accaduto ad uomini in qualsivoglia sorte di virtù chiarissimi, della campagnia de' quali io mi deggio anzi che no gloriare. Ma perchè non paja, ch'io voglia solo con le parole difendermi, prego V. S. ch'oda le mie ragioni, e quelle degli avversarj miei insieme; e per avventura (quando l'averà udite) s'accorgerà non esser vero quel che da loro si va spargendo; cioè, ch'essi così prontamente m'hanno accusato, confidatisi nella giustizia della lor causa, e ch'io così vo allungando la risposta, diffidandomi della mia innocenza: anzi piuttosto giudicherà che la loro prontezza da sfacciataggine, e la mia tardità da giusti impedimenti sia derivata, com'è vero ch'io alcuni di viaggi e di malattie n'abbia avuti.

Dicono costoro, ch'io sono stato l'autore di alcuni versi infamatorj, che ancora veduti in iscritto non si sono (ch'io sappia): ed a sì fattamente credere per quattro cagioni, secondo loro importantissime, si muovono; prima, perch'io son uso a far versi; dappoi, perch'alcuni di questi versi si sono dalla mia bocca uditi; ed anco perch'io sempre di ciò mi son riso; ed ultimamente aggiungono, per la mia subita partita. Considerate, per Dio, Sig. Rev. che forti

argomenti sono questi: fo versi, il confesso, ma era io forse solo che gli facessi, o gli sapessi fare in cotesta città? nè altra volta forse, se non all'ora che vi era io, si sono di questi tali Pasquini in cotesto Studio veduti? o pur gli riconoscono allo stile che sian miei, se mai altra cosa tale del mio non s'è vista, nè questi stessi ora si veggono, sì che se ne possa dar giudicio? Nè anche credo che mi pregiudichi l'aver io recitati alcuni di questi versi; chè molti oltra me sono incorsi nel medesimo errore, se pur d'errore merita nome. Or se dunque perciò io ho da esser castigato, castighinsi parimente gli altri, empiansi le prigioni, saziisi la loro ingordigia, sfoghisi la lor rabbia, girisi attorno la falce dell'ingiustizia, e così il colpevole come gli innocenti ne siano percossi. Non dicano già ch'io sia stato il primo a pubblicargli; chè ancora io prima che gli recitassi, gli ho da altri uditi: nè anco potranno dire, che siano giammai dalla mia bocca usciti alcuni di que' Pasquini che pungono altrui sul vivo, ma solamente alcuni di quelli che leggermente mordono; perch'in ciò ho avuto più considerazione, ch'essi per avventura non hanno. Soggiungono poi: egli se ne ridea. Me ne ridea sì; ch'ancor ch'io fossi trattato peggio degli altri, niente di meno conoscendo che nulla di me con verità si dicea, me 'l recava a giuoco; laddove essi, forse sentendosi toccare sul vero, gravemente se n'affligevano. Nè l'altra lor ragione è più gagliarda dell'altre, nè la partita mia fu così subita e furtiva com'essi affermano; anzi V. S. R. si può ricordare, com'io prima che la Corte cominciasse a procedere contra di me, le richiesi licenza per andarmene, sendomi venuto meno quel soccorso ch'io avevo da lei, nè potendo per la povertà della fortuna mia sostenermi più in lungo in vita conveniente a gentiluomo, così per la general carestia, com'anche per al-

cune spese, le quali maggiori l'uomo in Bologna che altrove è costretto di fare. Dall'altra parte, Monsig. Rev., mi difende da questo sospetto la mia natura; e questa quale ella sia non lo dirò io, ma lascierò che lo dicano coloro, che hanno con me qualche spazio di tempo conversato: mi difendono quelle poche mie composizioni che vanno attorno, le quali per brutte ch'elle siano, sono però tutte in materia grave, o epica, o lirica; e rare volte avviene, ch'una medesima persona all'una e all'altra sorte di stile sia inclinata, e nell'una e nell'altra si eserciti, richiedendo ciascuna di loro genio non solamente diverso, ma contrario dall'altra: mi difendono l'occupazioni che tutti quei giorni mi tennero impedito, perchè sa il Conte Onofrio della Porta, sa il Sig. Niccolò Salandri, sanno molt'altri miei amici e Signori, ch'io di continuo attendeva ad alcune mie composizioni, fuor che le tre ore innanzi alla campana, e 'l tempo dopo cena, il quale tutto ho speso in casa del Sig. Rettore, e del Sig. Bolognetto ne'pubblici trebbi, come infiniti ne possano far testimonio: mi difendono maggiormente le mie scritture, le quali sendomi state tolte di camera improvvisamente, sono state con incredibile studio lette e rilette dal diligente M. Marcantonio Arresio Auditore del Criminale, nè però da esse s'è potuto sottraggere indizio alcuno contra di me; se forse egli che ha proceduto in tutte l'altre cose così moderatamente, anco in questa per la sua somma umanità e affezione verso i buoni non ha voluto chiuder gli occhi a' miei errori di non vedergli: nè si può dire, ch'io sì per sospetto della Corte, e di quel che poi avvenne, avessi stracciato il Pasquino, ch'io non solo non aveva temenza degli sbirri; anzi da una parte di loro, trovandomi fuori solo e disarmato e di notte, mi feci accompagnare alla casa del Conte della Porta, mentre l'altra parte

venne alla camera mia per prendermi: e non trovandomi, usò quel solennissimo atto, che si suole usare ne' sospetti, o piuttosto ne' delitti di ribellione. Ma quello ch'a mio giudizio più d'ogni altra cosa mi difende, e mi libera da ogni sospetto, è che in questo caso mi danno per compagno il Sig. Gio. Angiolo Papio. Guardate se sono insolenti, se sono sfacciati, se sono tanto ripieni di malignità, quanto scemi di cervello; poichè osano d'affermare, ch'un uomo gravissimo e prudentissimo e di somma bontà, sia incorso in simili errori o di schiocchezza, o di malignità che siano. Ma concedasi loro, per Dio, ch'ogni presunzione contra di me, e nessuna in mio favore si ritrovi; di che m'accusano? perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? di che mi vogliono castigare? D'una Pasquinata da me fatta, diranno. Ov'è questa Pasquinata? produchisi un poco fuori; faccian sì ch'io la veda, acciocch'io possa affermare, o negare d'averla fatta; mostrimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch'io o mi vergogni del mio fallo, o mi doglia della mia cattiva fortuna. Ma se non si trova, se nessun dice (ch'io sappia) d'averla veduta, se nissuno d'averla udita tutta, se i versi (per quanto io n'intendo) non si sanno, perchè procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo di fellone, con sì poco rispetto (e siami lecito ancor di dire), con sì poca, anzi niuna considerazione per una cosa, che non solo non si sa se sia stata fatta, o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta, o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma. E se pur tanto importa al viver civile, ed alla tranquillità delle città, e degli studj castigare gli autori di simili composizioni,

perchè solamente il facitor di questa si ricerca, della quale quasi di nuova Chimera si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede? Perchè alla mia stanza per una lieve, nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno per sapere ov'io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? e per l'altre Pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e delle quali tante copie vanno per le man di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, nè si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare, che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portar a me, send'io gentiluomo, e avendo in me qualche qualità da non esser in tutto disprezzata, e vivendo sotto la protezione dell'Ecc. Sig. Duca d'Urbino; l'una delle quai parti mi fa eguale a questi miei persecutori: sicchè non più tosto si deve al lor desiderio, anzi al loro sfrenato furore, che alla mia innocenza aver risguardo; e l'altre due, o (per dir meglio) la terza sola è di tanto peso, che quand'io fossi stato colpevole (il che però non si troverà mai vero), o non si doveva contra me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio, se coloro che non hanno risguardo all'onestà nè alla giustizia, non l'abbiano parimenti agli uomini. Veggio bene, o Illus. Monsig., ch'io son trascorso con la penna più oltra forse che non mi si conveniva, scrivendo a persona sì grande, e sì illustre, e sì degna d'ogni osservanza, com'è V. S. Nè tanto mi è caro l'avere sfogato il giustissimo sdegno dell'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo: ma se agli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda; e s'io

non dubitassi di turbar maggiormente le sue orecchie col lodar lei, che ora non ho fatto col lamentarmi d'altrui, numerando le sue opere egregie ad una ad una; per quelle e per la mia innocenza la pregherei che volesse a loro un'altra opera lodevole aggiungere, interponendo la sua autorità in questo mio caso, sì che io mi possa liberamente presso qualche mansueto giudice constituire. Che siccome mi partii da Bologna per andare a trovare mio padre in Mantova, il quale (no 'l sapend'io) era per altra strada dal suo Duca mandato a Roma; così volentieri vi tornerei, per mostrar che non rimorso di coscienza, ma altra cagione indi mi fe' partire. E qui farò fine, desiderando non meno di poterla in qualche occasione servire, che di esser cavato fuori da questi non meritati fastidj. Viva lieta. Di Castelvetro, (1) l'ultimo di Febbraio del LXIV.

Di V. S. Illus. e Rever.

Umilis. e Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXXIII. *A Don Carlo Gesualdo, Principe di Venosa*.

Illus. ed Eccel. Sig. Di nuovo m'è stata data speranza che V. E. verrà a Roma innanzi Natale; e s'io debbo credere all'amicizia e all'affezione, non posso negar fede al Sig. Luigi Dentice. L'aspetterei volentieri, e sarei venuto volentieri; ma fra tante incertitudini e varietà d'opinioni, o di passioni più tosto, certissimo è il desiderio ch'io ho della sua grazia. Le mando ancora dieci madrigali appresso gli altri, pregandola che scusi la povertà dell'ingegno, l'in-

(1) *Castelvetro è Castello nel Modenese. Fin d'allora era feudo della Famiglia Rangone; e forse il Tasso si era colà ricovrato sotto la protezione di que' Signori.*

fermità della natura, e l' infelicità della fortuna, per la quale malagevolmente al mio stato, ma per compiacere a V. E., mi sforzerò di trasmutarmi in nuove forme, com' è conveniente al poeta, il quale per opinione d' Aristotile o deve esser divino, o di pieghevole ingegno; e bacio a V. E. la mano. Di Roma, il XIX di Novembre del 1592.

Di V. Ecc. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXXIV. *Al medesimo*.

Illus. ed Ecc. Sig. e Padron mio Colendis. Prendo nuova occasione di scrivere a V. E. questa medesima settimana del poco culto usato da me in uno dei madrigali che le ho mandati, il quale or le rimando com' alcuni altri, pregandola che voglia tollerare la mia negligenza o inavvertenza, in quel modo che dagli altri principi fu tollerata in tempi per me assai meno infelici. Del suo venire vorrei almeno esser certo, poichè sono incerto di tutte l' altre sue deliberazioni; ed al Sig. Cavaliere Gesualdo desidero d' essere caldissimamente raccomandato da V. E. Di Roma, il XX di Novembre del 1592.

XXXV. *Al medesimo*.

Illus. ed Ecc. Sig. e Pad. mio Colendis. Le risposte di V. Ecc. come le grazie non possono esser mai tarde, tanto sono simili alle divine, le quali ci concedono tempo di aspettare: ma se il suo non rispondere può esser argomento del suo venire a Roma, io mi sto con questo silenzio consolando nella mia sciagura, e nella speranza de' suoi favori. Le mando dicce altri madrigali, e n' avrei mandati in molto maggior numero: ma avendoli perduti come i danari, e forse per li (*sic*) istessa cagione sono

stato costretto a rifarli. Ma in tutto deono essere stati sino a questa ora più di quaranta; e ciò scrivo, perch' io non vorrei parer soverchiamente ozioso a V. E., e voglio ch' ella più tosto conosca la povertà del mio ingegno. Leggo l'istorie Napoletane, e desidero maggior novità e de' tempi più antichi, e dei più prossimi. Laonde alcune volte desidero d' essere lo scrittore io medesimo; ma per avventura non sono estimato degno di questo carico, nè debbo molto dolermene; perchè all' ozio di Vaticano, se fosse congiunto con la grazia di S. Santità, non dovrebbe esser anteposta niuna altra fatica. Io ho avuto ardire di chiamarmi le Muse amorose, e non son ancora pentito di quest' ardire: ma prego V. E. che mi perdoni s' io non posso più lungamente dimorar con esso loro; perchè forse mi sarà conceduto il chiamarle di nuovo. E le bacio la mano. Di Vaticano, il X di Decembre del 1592.

Se a V. E. non dispiacerà di far ricopiare i madrigali, potriano esser rescritti que' due versi dell' ultimo in questo modo:

In erto colle, in ima valle, o 'n selva
Non s' ode augello, o belva.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

XXXVI. *Al medesimo*.

Ill. ed Ecc. Sig. L'esperienza m' ha fatto vergognare di me stesso, e del mio ingegno poco pronto al ritrovare, ed assai povero nella copia delle cose infinite che si posson dire della bellezza: però prego V. E. che non ne voglia fare altra prova con mio biasimo. Ben mi contento, che non s' inganni dell' ignoranza e dell' insofficienza; sol che sia certa dell' affezione ch' io le porto, e del desiderio ch' io ho della sua grazia. Ho riso della mia semplicità naturale, per la

quale io non so usare altro artificio di parlare ambiguamente; ed assai sarò soddisfatto del mio non sottile avvedimento, s' io potrò risolvere i dubbj che altri muove. Ma V. E. non può dubitare, ch' io non l'onori ed ami quanto si conviene all' alta sua fortuna, ed alla mia depressa condizione; bench' io non abbia saputo sodisfarla ne' componimenti dei cinque madrigali ch' io le mando. I primi, che sono a punto in quel soggetto ch' ella desidera, non hanno cosa alcuna d' esquisito: negli altri non biasimo l'erudizione occulta, ancorchè non è con arte, se non m' inganno, assai leggiadra; ma forse conveniente più alla maniera di verso. Siamo alle feste di Natale, ed io con la mia solita infermità patisco un freddo insolito in questa città: e prego Iddio, che mi consoli con la grazia di S. Santità e con quella di tutti questi Illus. Sig., e particolarmente con la benevolenza del Sig. Cardinale Gesualdo, e di V. E., della cui bontà e cortesia non voglio disperare. Di Roma, il XVI di Decembre del 1592.

Di V. E. Dev. Serv. *Torq. Tassso.*

XXXVII. *Al Serenissimo Gran Duca di Toscana.*

Serenis. Sig. e Padron mio Osserv. Io ho scritto a V. Altezza alcune volte supplicandola; ma quella risposta, che non si poteva negare alla mia affezione, fu negata alla fortuna. Mi doglio non solamente che le colpe degli altri mi faccian parer colpevole; ma ch' io sia disgraziato per l'altrui grazia, e che niun merito mio mi possa far degno della protezione di V. Altezza e della sua usata cortesia. Ma non perdo in tutto l'ardire, benchè io abbia perduta la speranza; poichè è cessata una di quelle cagioni, le quali mi spaventano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato ch'ella conosca la mia devozione e non

così occultamente, che non se ne potesse avvedere; e la maggiore di tutte l'altre mie sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimenti, ed ora non posso manifestarla quanto vorrei: ma se nel supplicar più che nel lodare si mostra la riverenza, e la fede più nel chiedere che nell'offerire; io la supplico di nuovo che mi faccia meritevole delle sue raccomandazioni nell'infermità e nella povertà, e gliele dimando in grazia. L'un male è grandissimo, almeno molestissimo; all'altro può agevolmente rimediare con l'autorità, scrivendo in mio favore al Sig. Don Pietro di Toledo. Si tratta col mezzo di S. E. ch'io abbia trenta scudi dalla Città di Napoli per ordinaria provisione del mese, la quale non mi spiacerebbe, senza l'obbligo; ma essendovi il carico, *restano* (*) le medesime difficoltà che conosceva nel servizio di V. A., anzi tanto maggiori, quanto sono meno atto alle fatiche. Laonde sarei costretto a rifiutare le condizioni offerte, e ricusandole non posso essere se non importuno in supplicare, che mi sian dati due o tre mila scudi della dote materna. Gran cortesia mostrerà il Sig. Don Pietro aiutandomi in questo negozio, e direi gran giustizia, se ad altri s'appartenesse di farla: però non dubito di pregar V. Altezza che si degni raccomandare in causa giustissima un suo devotissimo servitore. La pregò ancora che voglia scrivere al Sig. Giulio Battaglino, e comandargli quel che stima conveniente; ma tanto me ne prometto, quanto del Sig. Bernaldo Maschio ch'è informatissimo del negozio: ma la grazia di V. Altezza può supplire a tutte le imperfezioni della mia fortuna. E le bacio la mano. Da Roma, il 26 di Marzo 1589.

Di V. A. Ser. Dev. Serv. *Torquato Tasso*.

(*) *Manca il verbo nel MS.*

XXXVIII. *Al medesimo*.

Serenis. Gran Duca. Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ultimo accrescimento al mio Poema; e in questa opera dopo 26 anni di fatiche e di sciagure avrei soddisfatto a me stesso, se io avessi potuto compiacere a V. Altezza Serenissima. Non è stato possibile: ma se V. Altezza può senza sua mala soddisfazione concedermi i suoi privilegi, io ne la supplico. Verrò a farle reverenza per appresentarle una lettera della Signora Duchessa di Mantova, scritta in mia raccomandazione: ma non spero di poter fare questo viaggio se da V. Altezza medesima non mi è data comodità. Già mi dolsi per mie lettere di certe piastre rubatemi per parte dei suoi Doganieri, o almeno dei suoi cittadini, da un mio forziero che fu sigillato nella Dogana di Firenze: nè dimando che siano castigati con altra legge, se non con quella di Mosè, per la quale sarebbono obbligati a pagare quattro volte tanto. Non considero se una parte si possa applicare al Fisco: ma io non ho bisogno di meno per questo mese; negli altri potrebbe crescere il mio bisogno. Nella cortesia di V. Altezza non desidero accrescimento; ma che si dimostri a me come agli altri, che meno l'hanno meritata: *Non est eadem mensura Emendationis et Clementiæ*; non può desiderare da me penitenza, o emenda maggiore. Io da V. Altezza desidero quella clemenza che si conviene ad un grandissimo Principe verso un mio pari, nè ricuso il suo giudizio medesimo, sol che si degni di darmi audienza. Mi faccia grazia di risposta. Di Roma, il 22 di Luglio 1592.

Di V. A. Ser. Serv. Dev. *Torquato Tasso*.

XXXIX. *Al medesimo.*

Serenis. Gran Duca. Quante volte io risorgo dalla mia gravissima infermità, tanto spero di risorgere nella grazia d'Iddio, dopo la quale desidero quella di V. Altezza: e benchè più tosto ora io sia risorto dal letto, che dalla malattia; nondimeno ancora vivo, ancora supplico per la vita i mortali, e gl'immortali, per così dire. Ne supplico particolarmente V. Altezza: le dimando teriaca ed altri antidoti. La prego che non si sdegni, ch'io le ricordi le sue graziosissime parole, per le quali non dispero di qualche comodità almeno nella infermità. Le mando una lettera della Signora Duchessa di Mantova scritta in occasione di minor pericolo, la quale ho riserbata alcuni anni, sino a questo per me pericolosissimo; in questo quasi ultimo della mia vita, la quale raccomando al Sig. Ambasciatore, io poverissimo e infermissimo gentiluomo, oppresso a torto dalla fortuna; e chiedo aiuto al Gran Duca di Toscana per vivere nella grazia d'Iddio, e di V. Altezza sino a tanto che le piacerà. Della mia Gerusalemme non parlo, bench'io le mandassi un libro avanti ch'io infermassi così gravemente: ma questo silenzio mi è ingratissimo, e io riterrò gratissima memoria d'ogni aiuto che le piacerà di darmi avanti la morte, se pur c'è alcuna memoria dopo la morte. Bacio a V. Altezza umilmente le mani. Di Roma, il 4 di Marzo 1594.

Di V. A. S. Dev. e umil. Serv. *Torq. Tasso.*

Qui terminano tutte le lettere del Tasso, ricevute volanti col MS. del Serassi. Si aggiungono per altro, ad illustrazione delle tre ultime lettere, le seguenti notizie.

Al Sig. Ab. Pierantonio Serassi,
Minutante di Propaganda.

Illus. Sig. Pad. Colend. Ho avuto in Firenze una notizia, che merita di essere comunicata a V. S. Illus. Monsig. Fabroni nell'Archivio Granducale ha trovate alcuue memorie riguardanti il Tasso, e fra queste una sua composizione. Monsig. mi ha fatta la grazia di farmi copiare ciò che sapeva esistere, ed io mi faccio un pregio di trasmetterle a V. S. Illus. per mezzo del Sig. Amb. Potrebbe essere però che nell'Archivio suddetto vi fosse qualche altra cosa, e spero che non le sarà difficile il procurarsela per mezzo di qualche suo studioso corrispondente. Ella accetti questa mia attenzione, come un effetto della mia amicizia. La mi riverisca li comuni amici: la mi dia notizia della Vita del Tasso, e la seguiti a considerarmi

Di V. S. Illus. Dev. ed obbl. Serv. ed Amico

Venezia 13 Settembre 1783.

Girolamo Zuliari.

I. *Copia di un articolo della Lettera in data dei 18 Giugno 1577 scritta da Ferrara al Gran Duca di Toscana da Maffeo Vaniero.*

Del Tasso le do nuova, che jersera fu incarcerato per avere in camera della Duchessa di Urbino tratto un coltello dietro a un servitore; ma più tosto preso per il disordine, e per occasione di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che nasce, cred'io, da un sangue melancolico costretto al cuore, e fumante al cervello: caso miserabile per il suo valore e per la sua bontà!

II. *Copia di un articolo della Lettera scritta da Venezia in data dei* 12 *Luglio* 1578 *al Gran Duca da Maffeo Veniero.*

Il Tasso è qui inquieto d'animo; e sebbene si può dire che egli non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia più tosto segni di afflizione, che di pazzia. Sono i suoi umori questi: il principale è ch' egli vorrebbe essere al servizio di V. A., non bramando in ciò altra provvisione, se non quanto semplicemente e ritiratamente possa vivere; l'altro è, che vorrebbe che il Sig. Duca di Ferrara gli restituisse il suo libro, di che egli non ha copia. Intorno a questi due capi quasi sempre discorre, e si lascia trasportare dall'immaginazione: in questo ha qualche fastidio in dubitando di non avere il libro, ma però non si dispera, confidando egli farne un altro migliore in tre anni: ed io veramente lo credo, non essendo la poesia in lui niente contaminata, sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi, che non si offendino, anzi reciprocamente si esaltino. Egli ha cominciata altissimamente una canzone sopra il Serenis. Principe nato, ed io procurerò di fargliela finire, essendo se uon conveuiente al soggetto, almeno superiore all'altre sue che fin qui ho veduto. Nell'altro pensiero, che è di servir V. A., in che costantemente persiste, ha qualche diffidenza che l'opprime, di non aver ricetto alla sua Corte. Voleva egli venirsene a Fiorenza, ed io l'ho intertenuto a fine di poterne dar prima avviso a V. A., supplicandola che quando si degnasse dargli intrattenimento, si degni anco farmene scrivere una parola, acciò ch' io possa consolare un povero virtuoso con una sua lettera. Certamente io ho fatto, vinto da estrema pietà, quest'officio con l'A. V., sì perchè questo poverino, quando

non avesse da combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco guerra dai suoi pensieri; sì perchè vorrei vedere esercitata quella Musa, che non tanto si fa valere.

III. *Copia di un articolo della Lettera in data del 4 Aprile 1583 scritta al Gran Duca dal Cav. Orazio Urbani, suo Ambasciatore a Ferrara.*

Il Tasso, come sa V. A. S., è qua in carcere, ed in effetto è pazzo, sebbene molte volte parla a proposito, discorre e fa de' componimenti, i quali tutti sono a poco a poco andatisi divulgando, e stampatisi in diversi luoghi fuori della sua volontà, e per lo più imperfetti e ripieni d'infinite scorrezioni ed alterazioni. Ultimamente hanno stampato in Venezia una terza parte dell'opere sue, delle quali essendone venuti quattro volumi a uno di questi librai, mi è capitato alle mani il presente, che in fretta mando così sciolto a V. A. S., avendo veduto che nel Dialogo del Piacere Onesto, a carte 115, si contengono parole molto impertinenti e velenose della Serenissima sua Casa, le quali non so credere come. passate, se non per poca accuratezza e diligenza. Però non mi è parso lasciare di darne conto a V. A. S., massime che so altre volte da quei Signori essere stato provvisto a disordini simili; ed in particolare a tempo mio quando si stampò l'istoria del Sigonio, perchè contenendo alcuni particolari, ed anche, se mal non mi ricordo, di non molto rilievo, che non piacquero al Signor Duca di Ferrara, essi a requisizione dell'Eccellenza Sua fecero levar via quelle clausule, e proibire sotto gravi pene tutti i volumi stampati nella prima maniera, dei quali però io buscai e mandai costà uno per ordine del Sacerd. Concino b. m.

LETTERE PUBBLICATE DAL CHIARISSIMO SIG. AB. PIETRO MAZZUCCHELLI, DAI MSS. DELL' AMBROSIANA (*a*).

I. *Al Varchi*.

Molto Ecc. e molto Rev. Signor mio Osserv. Nessuna eredità nè maggiore, nè più onorata mi potrebbe lasciare mio Padre, che le molte amicizie, che egli s'ha in lungo corso d'anni (conversando con virtuosi) acquistato. Fra le quali non ne deve esser alcuna più da me stimata di quella di V. S. (1), sendo ella tale, che in bontà di costumi e di lettere a null'altro è giudicata inferiore. Però ho risoluto con questa, e con un Sonetto (2), che gli mando, cominciar sin da ora ad entrarne in possessione; nè forse

(*a*) Tutte le seguenti note sono dell' Edit. Milanese.

(1) *Bernardo Tasso padre di Torquato, benchè nelle sue* Lettere *non abbiane veruna diretta al Varchi, pure esser dovea seco in corrispondenza, come il dimostrano un* Sonetto *del Varchi a Bernardo Tasso, e la risposta che questi gli fece con un altro* Sonetto. *Amendue possono leggersi nel* Tomo Primo *delle* Rime di Bernardo Tasso *stampate in* Bergamo *nel* 1749, *ove del Varchi è il* Sonetto VI *alla pag.* 347, *e quello del Tasso è il* Sonetto DX *alla pag.* 341.

(2) *Fra le* Rime Eroiche *di Torquato Tasso il* Sonetto 30 *è diretto a* M. Benedetto Varchi, perchè lodò il padre Lenzi predicatore. *Nell'edizione delle* Opere *del Tasso fatta in Firenze sta nel tomo II, p. 410, e nell'edizione veneta al tomo VI, p.* 168 (*b*). *Ora nelle poesie tanto latine quanto italiane del Varchi non potei trovar mai lodato questo* Padre Lenzi predicatore, *benchè* Alessandro, Bartolomeo, Bernardo, *e* Lorenzo Lenzi *siano co' suoi versi encomiati, mai però come predicatori. L' ultimo, cioè Lorenzo, è quegli per cui il Varchi più spesso impiegò la sua Musa; ma egli dal* 1555 *fino al* 1571, *in cui cessò di vivere, fu vescovo di Fermo, come abbiamo dall' Ughelli nell'* Italia Sacra *tomo II, pag.* 721 *num.* 64, *e non già di* Fiesole, *come per errore leggesi in fronte ad alcuni* Sonetti *del Varchi. Quindi non gli conveniva il semplice titolo di* Padre Predicatore. *Non saprei, se il Negri nell'* Istoria degli Scrittori Fiorentini *a p.* 201 *ragione avesse di chiamarlo per nome anche* Francesco, *o se piuttosto nol confondesse con altro individuo della stessa nobile famiglia Fiorentina Lenzi, il quale non ci è altronde noto.*

(*b*) Vedi Tomo III delle Rime nella presente edizione Pisana, Sonetto 477, pag. 473.

mi sarei arrischiato tanto, se la fama della sua cortesia non m'avesse porto ardire. La prego bene, quanto più caldamente posso, che non mi voglia imputare ad arroganza l'avere scritto in materia, nella quale tante composizioni di tanti grandi uomini si vedranno: chè di ciò è stato solo cagione il desiderio, che ho di mostrarle l'affezione e l'osservanza che le porto. E le bacio le mani: Di Ferrara il dì XI di Ottobre (1).

Di V. S. molto Ecc. e molto Rev.
Serv. aff. *Torq. Tasso*.

II. *Al Molto Magn. Sig. e Pad. mio Osserv. il Sig. Gio. Vincenzo Pinelli. Padova, al Santo.*

Molto Magn. Sig. e Pad. mio Osserv. I versi del Castelvetro, per diligenza usatavi, non ho potuto ritrovare; nè meno cavar dalle mani del Marchese o degli eredi di Don Cesare le lettere antiche. In quanto ai fiori, procurerò che V. S. resti servita e sodisfatta, rimettendomi per ciò all'altrui giudicio; ch'io in questa materia non ne ho punto. Manderò le stanze, come sia venuta una copia dei dodici primi Canti, ch'aspetto di Roma (2), onde altri potrà

(1) *L'anno, che manca al compimento della data di questa Lettera, tratta da un codice già di Gian Vincenzo Pinelli, ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana, debb' essere il 1565, nel quale il Tasso cominciò ad abitare a Ferrara da dove fu scritta, e nel quale alli 18 Dicembre morì il Varchi. È bensì vero, che il Serassi nella* Vita *del Tasso alla pag. 125 della seconda edizione asserisce, ch' egli vi si recò l' ultimo di Ottobre, e questa Lettera è degli 11 dello stesso mese. Ma il Serassi unicamente s'appoggia al* Gianluca, Dialogo *del Tasso, in cui questi dice, che quando la prima volta recossi a Ferrara la vide piena di mascare. Ora le mascare in Ferrara per ricevimento della sposa del duca Alfonso si fecero al principio di Decembre, e non già alla fine d' Ottobre. Quindi questa frase dee intendersi in senso non troppo stretto e rigoroso; nè può da essa inferirsi, che piuttosto alla fine anzichè al principio di Ottobre andasse il Tasso a stabilirsi in Ferrara.*

(2) *A Roma avea mandato il Tasso il suo Poema, perchè vi fosse*

facilmente trascriverle, nè può tardar una settimana a venire. Del mio Originale sarebbe impossibile, ch' altri ch' io medesmo le cavasse; nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni: che sono la (1) revisione del libro, e l'esser col Duca continuamente; il qual seguito ora per le lacune di Comacchio, or per selve e per campagne, con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, ma non mia; chè vorrei poter attendere alla revisione, e v' ho pochissimo tempo; sì che non spero di cominciare la stampa innanzi Natale. I favori son grandi, gli gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. Desidero di parlar con V. S., innanzi ch' ella si parta (2); e, com' abbia letto tutto il libro al Duca (3), che sarà all' arrivo de' dodici canti, o poco poi, spero che potrò involarmili otto o dieci giorni, i qua-

esaminato da varii uomini dotti; come intorno a ciò lungamente scrisse il Serassi nella Vita di Torquato Tasso *alla pag.* 190 *e segg. dell' edizione seconda.*

(1) *L' originale autografo di questa Lettera, il quale esiste nella Biblioteca Ambrosiana, ha* le *per isbaglio dell' Autore.*

(2) *Narra il Serassi alle pag* 201 *e segg. che il Tasso nel* 1575 *recossi a Padova per consultare il Pinelli sulla* Gerusalemme, *e che vi fu accolto in propria casa nei mesi di marzo ed aprile. Il Gualdo nella* Vita *del Pinelli di ciò non fa menzione. Egli però dice, che il Pinelli abitò per* 43 *anni in Padova senza quasi mai dipartirsi, se non una volta per recarsi a Trento in tempo del Concilio (p.* 20*), un' altra per fare una visita a' propri parenti in Napoli (p* 56*), e finalmente per ritirarsi a Monselice nel contado di Padova in tempo della peste, che avvenne non già nel* 1574 *e nel* 1575, *come ivi nota il Gualdo, ma nel* 75 *e* 76 *Non esprime il Gualdo il tempo preciso della partenza del Pinelli per Napoli; ma essa avvenne li* 19 *febbrajo del* 1573, *e nel maggio dello stesso anno era il Pinelli ritornato a Padova, come consta da alcune lettere di Melch. Guilandino ad Alvise Mocenigo, serbate nella Biblioteca Ambrosiana. Il Tasso però avrà sentito, che volesse partire ancora il Pinelli nel* 1574, *e quindi avrà differito a recarsi a Padova fino alla primavera del* 1575, *perchè nel luglio del* 1574 *dovette recarsi col duca di Ferrara in Venezia per l'arrivo in quella città del re Enrico III di Francia.*

(3) *Questa lettura del Poema fatta dal Tasso al Duca accennasi dal Serassi pag.* 204.

li tutti voglio spender con V. S. Ho da conferirle molte cose intorno alla somma della mia vita, e alcune intorno al giudicio che fassi del Poema in Roma. Il quale in somma è tale (perdonate voi la vanità, che ne siete cagione, perch'io voglio usare que'termini a punto, ch'essi usano): ammirano i concetti, l'elocuzione, e lo stile in ogni parte, salvo ch'in alcuni pochi luoghi notati par loro ch'il numero, per altro stimato eroico, si potesse addolcire. Della favola sperano bene, e lodano il principio, ma non affermano cosa alcuna del tutto, sinchè (1) non ne abbiano visto il tutto. M'hanno dimandato l'argomento in prosa, ed io l'ho mandato loro. Lodano il procedere, così lo chiamano, poetico e eroico. Sperano, che non debba mancar a questo Poema il diletto, che si trova ne' Romanzi: non dicono quello a punto, ma equivalente. M'hanno sin'al decimo (che più oltra non ho nuova, ch'abbían visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze, che seguono alla proposizione, esortatorie ai principi Cristiani, le quali non vorrebbono in quel luogo; la seconda a un episodio, come a poco ligato con la favola; la terza al costume, ch'in un luogo par che Goffredo non sia simile a se stesso, ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze; la quarta è intorno al tempo, nella quale s'ingannano, credendo ch'io m'inganni, e so donde procede l'inganno. Ma di tutte queste cose a bocca più comodatamente. V. S. saluti in mio nome il Sig. Pavolo (2), e M.

(1) *Malamente ha l'autografo* sì che.

(2) *Questo sig.* Pavolo *non può essere, che Paolo Aicardo genovese, il quale recatosi a Padova nel 1750 strinse amicizia tale col Pinelli, che questi per la partenza sovraccennata per Napoli gli affidò la cura della propria libreria, e il tenne sempre in propria casa fino alla morte sua, seguìta non già nel 1607, come per errore ha notato il Mazzuchelli nel suo art., ma nel 1597, come narra il Gual-*

Domenico (1); e viva lieto. Di Ferrara, il dì XXII di Giugno (2).

Di V. M. M. aff. Serv. *Torq. Tasso*.

III. *Al Molto Magn. Sig. e Pad. mio Osserv. il Sig. Gio. Batista Barile* (3). *Venezia, S. Cassiano.*

Molto Magn. Sig. e Pad. mio Osserv. Sono in Pesaro, ove, se bene sono stato raccolto amorevolissimamente dal Sig. Duca d'Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gentiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio; perciocchè ancor qui mi pare che si desideri, ch'io intenda a cenno, e che parli co' cenni. E io, essendo animal ragionevole, a cui la natura ha concesso non solo il

do nella vita del Pinelli, che fu erede de' pochi ma scelti libri del suo ospite, e che morì poi esso pure in Padova nel 1602.

(1) *Questo M. Domenico non si rinviene nella Vita del Pinelli sovraccitato. Nè esser potè già quel Domenico Pinelli di lui parente, che studiò seco in Padova il Giuscanonico, poichè vi fu laurento molti anni prima dell'epoca in cui fu scritta questa lettera; ed anzi fin dal tempo di Pio IV, che fu Papa dal 1559 al 65, trovavasi in prelatura a Roma, ove conseguì la dignità cardinalizia. Sarà piuttosto Domenico Francesi, uno di quegli uomini dotti che viveano in casa del Pinelli, come rilevo da una lettern scrittagli da Nicasio Ellebodio in dnta di Posonio li 27 di settembre 1571, conservata nella Biblioteca Ambrosiana fra varie altre da lui dirette al Pinelli. In molte di queste fassi menzione onorevole del Francesi, e anzi da esse rilevasi, che essendo andato a Vienna nel 1576 vi contrasse la peste, della quale morì in Posonio li 25 ottobre dell'anno stesso.*

(2) *Da quanto si è detto nella nota 2 della p. 45 appare che l'anno, in cui fu scritta questn lettera, debba essere il 1574. Fra le lettere stampate del Tasso trovansi al Pinelli due sole brevi senza data, ma, per quanto mostrano, scritte parecchi anni dopo la presente, e di minor interesse della stessa. Esse sono alli numeri 433 e 434 nel tom. V dell'edizione di Firenze dell'opere del Tasso p. 276 e seg., e nel vol. IX dell'edizione veneta p. 282* (*)

(3) *Chi fosse questo Giovan Battista Barile, non mi riuscì di trovarlo, non essendo nominato dal Serassi, nè rinvenendosi veruna altra lettera del Tasso a lui diretta. Egli però dovea essere Bergamasco, giacchè altri di tal cognome registransi negli* Scrittori d'Italia *del co. Mazzuchelli, i quali erano di patria Bergamaschi. La presente Lettera inedita è tratta da una copia fatta quasi tutta di mano di Gian Vincenzo Pinelli, e conservata nella Biblioteca Ambrosiana.*

(*) Vedi Tom. II delle Lettere nella presente ediz. alle pag. 54, 75.

parlare, ma anche il parlare (s'amor di me stesso non m'inganna) convenevolmente, non voglio con tanto pregiudizio di me stesso, a guisa di bestia muta, significare i miei concetti. I quali non mi contento di spiegare nelle vive voci, ma desidero che nelle carte siano divolgati agli uomini presenti e futuri. E certo, che s'ingiustizia di principi, e malignità e invidia degli uomini, non impedisce questo desiderio mio, non men giusto che generoso, io tosto e facilmente l'adempirò. Ma senza altrui aiuto io non sono atto a superare, o a rimovere l'impedimento dell'ingiustizia e dell'invida malignità. Ricorro dunque all'aiuto e al favore de' miei Bergamaschi; e prego nella persona di V. S. tutta la Città insieme: Città, che non deve sdegnarsi, ch'io da lei tragga l'origine, s'io tanto m'appago di trarla; che, quando anco fosse ricca di figli di valore, a paro d'ogn'altra ch'oggi fiorisca d'uomini e di lettere, com'io desidero che sia, e nol niego, non dovrebbe però rifiutar me, che non meno volentieri, che ragionevolmente, pretendo d'esser suo: e, non rifiutandomi, mi dee trattar come figlio, e non come figliastro. Perciocchè con minore vergogna mi può ella chiamare non solo di nascimento, ma d'origine straniero, che, confessandosi, se non madre, avola, assomigliarsi a matrigna. E se ad alcuni uomini greci o barbari, famosi nell'arte che ha renduto me, non so se glorioso, ma certo sfortunato, non fu negata la cittadinanza di Roma, allora ch'ella era signora del mondo; non dee negarsi a me quella di Bergamo, nobile in vero e onorata, ma serva di Venezia. Ma che spendo più parole? o perchè tento d'impetrar con le ragioni quello, che debbo procurar più tosto con prieghi? Prego, e riprego dunque V. S., che muova, quant'ella potrà, la Città a prender la mia protezione, e in particolar faccia oficio

sopra ciò col Signor Ercole (1), che costì risiede Ambasciadore, e col Signor Cristoforo (2) suo fratello. E s'assicuri, che la giustizia della dimanda non scemerà in me punto dell'obbligo mio, se per mezzo suo otterenò d'esser restituito alla prima mia condizione, e non escluso dalla ragione delle genti, e dalle leggi dell'umanità. E se ben io più volentieri riceverei questo favore da un principe che da un altro, e più volentieri in una ch'in un'altra città abiterei, nondimeno e dal Gran Duca il riceverò volentieri, e volentieri da'duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, e di Parma, e da'Cardinali ch'a questi principi sono congiunti di sangue o d'amicizia: e, non potendo vivere nello stato di Toscana, d'Urbino, in Bergamo, o nel paese di Venezia, di Parma, o di Mantove, o di Ferrara, vivrò in Roma, e in ogni altro luogo. Non parlo di Spagna, perchè la lunghezza del viaggio, e la mia povertà, e la crudeltà degli uomini tanto mi sgomenta, quanto mi c'invita la grandezza e benignità del re. Ma nè Spagna, nè Constantinopoli, nè 'l Catai, nè 'l Perù mi pareranno lontane città. E in somma nissun timor di disagio e di pericolo mi sgomenterà dalla peregrinazione, se non trovo in Italia, se non quella pietà che è debita ai miei passati infortuni, almeno quella giustizia che da' principi è debita a

(1) *Ercole Tasso, figlio del conte Gian Giacomo di Bergamo, vien lodato più volte dal Serassi nella* Vita *di Torquato, e dal p. Donato Calvi, che nel suo Elogio, alla p.* 526 *della* Scena Letteraria, *di lui lasciò scritto*: In patria non una volta, ma molte e molte fu a principali maneggi e maggiori impieghi della città portato; tre fiate, fra l'altre cariche, in oratore eletto a' Prencipi Serenissimi di Venezia Sebastiano Veniero, Nicolò Ponte e Pascale Cicogna ec. *Il primo di questi fu eletto Doge agli 11 giugno del 1577, Niccolò da Ponte gli successe li 18 marzo del 1778, e Pascale Cicogna morì nel 1595.*

(2) *Anche di Cristoforo Tasso in più luoghi parla il Serassi, chiamandolo Cristoforo II, a distinzione d'altro, e il dice figlio secondogenito del conte Gian Giacomo, e condiscepolo di Torquato in Roma. Vedasi principalmente alla p 110, nota 4.*

ciascuno. E con questo a V. S. bacio le mani, e insieme al Signor..., e a' Sigg. Primo e Baglioni. Di Pesaro, il 20 di Luglio (1).

IV. *All' Agente dell' Ill. Sig. Cavalier Cattabene. A San Giorgio.*

Magn. mio Osserv. Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del Sig. Flaminio (2), perchè non ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo; e crescono con lui tutte le mie incomodità. Laonde vi prego, che me ne mandiate due di quelle del Sig. Flaminio con le crespe; s' egli n' ha in questo paese, o s' alcuno amico, o parente suo vorrà soddisfare a quegli obblighi, i quali egli prese volontariamente, potendo far di meno. Ma, se non si potessero aver tosto, non faccia farle. E mi vi raccomando. Di S. Anna, il 14 di Maggio del 1585.

Vostro come fratello *Torquato Tasso*.

(1) *Manca l'anno, in cui fu datata questa Lettera, ma parmi che sia del 1578, nel qual anno giusta il Serassi p. 267 si trattenne il Tasso in Pesaro alquanti giorni in casa di Giulio Giordani. Dalla stessa città trovasi datata una Lettera delli 25 settembre 1578 inviata dal Tasso a sua sorella Cornelia a Sorrento, la quale venne ora data alla luce dal ch. sig. Giuseppe Bernardoni in un libro intitolato:* Lettere e Versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la primo volta, *stampato in* Milano presso Giovanni Bernardoni 1821. *Veggasi p. 16. In Pesaro il Tasso era stato anche nel 1573; ma allora egli non avea manifestato ancora quell' umore melanconico, che traspira dalla presente Lettera.*

(2) *Flaminio de' Nobili, dottissimo letterato Lucchese, uno dei revisori della* Gerusalemme liberata *del Tasso, e da lui stimato sopra gli altri, non sembra essere il nominato in questa Lettera avuta dal ch. sig. conte Bernardino Tomitani, perchè quegli visse quasi sempre in Roma, ove terminò i suoi giorni nel 1590 d' anni 58. Ma certamente è lo stesso cavaliere Cattabene, al cui Agente indirizza il Tasso il presente Biglietto. Che* Flaminio *fosse il suo nome lo rilevo da quella Lettera, che in data* di Ferrara il 14 giugno del 1583 *porta l' indirizzo* Al Sig. Cav. Flaminio Cattabene, a Fossombrone. *Essa leggesi nel tom. X dell' edizion veneta delle opere del*

V. *Lettera del Sig. Torquato Tasso intorno alla revisione, alla correzione, ed all' accrescimento della sua Gerusalemme* (1).

Dico, che non mi raccordo d' aver letto alcuna cosa degli errori del mio Poema. Perciocchè non ho letto se non picciola parte d' alcuni canti; da poi ch' egli è stampato (2); nè penso di rileggerlo tutto, sin ch' io non abbia finita la mia Tragedia (3), la quale io credeva, che dovesse esser rappresentata felicemente. Ma sia lodato N. S. d' ogni cosa; perch' egli è quello, che ci visita con l' afflizioni, e ci consola nell' infirmità. Ma, da poi ch' io le avrò dato l' ultima mano (come si dice), attenderò alla revisione, alla correzione e all' accrescimento della mia Gerusalemme: la quale aveva deliberato, che fusse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d' aggiunger a ciascun d' essi, o alla maggior parte molte

Tasso alla pag. 283, *al num.* 64, *fra quelle inedite comunicate dal Muratori* (*).

(1) *Questa Lettera manca in amendue l' edizioni di tutte le Opere del Tasso, e trovasi soltanto stampata in un rarissimo libricciuolo, in* 12, *che contiene altre Opere del Tasso, e porta il seguente titolo:* Discorso in lode del Matrimonio, e un Dialogo d' Amore del Sig. Torquato Tasso: con una lettera intorno alla revisione, alla correzione, e all' accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in luce. In Milano, appresso Pietro Tini 1586. *Di tale edizione non ebbe notizia il Serassi medesimo. Manca il nome della persona a cui fu diretta la Lettera, ma dal leggervisi* il Sig. Flaminio vostro, *congetturo esser Vincenzo Malpiglio amico del Tasso, e gentiluomo, come il Flaminio, Lucchese, eruditissimo, siccome dice il Serassi p.* 384.

(2) *Secondo il Serassi la prima edizione della* Gerusalemme liberata *è del* 1580, *ma incompleta. Molte altre edizioni se ne fecero poi dell' intero Poema nel* 1581 *e negli anni seguenti.*

(3) *La prima edizione del* Torrismondo, *Tragedia del Tasso, uscì nel* 1587 *prima in Bergamo, indi altrove nell' anno stesso più volte. Aveala cominciata nel* 1574, *ma dovette interrompere tal lavoro quasi subito per attendere alla* Gerusalemme. *Il Serassi alla*

(*) Vedi Tomo IV delle Lettere nella presente ediz. alla pag. 173.

stanze (1), acciocchè 'l libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la stampa, e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose, che mi pareano soperchie, e altre mutarne; nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell' accrescimento. Fra le cose, che debbobono esser levate, è l' episodio di Sofronia (2), ch'è nel secondo canto, come gia mi consigliarono il Sig. Flaminio (3) vostro, e 'l Sig. Barga (4), uomini dottissimi; e 'l viaggio che fanno que' duo cavalieri nella nave della fortuna (5); e molte cose, le quali io dico del Tartaro, e di quel Mago naturale. Perciocchè l' allegoria è anzi Gentile che no, e io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione. E per l' istessa cagione nel nome de' demonj potrei lasciare quelli de' Gentili, quantunque fussero usati dal nostro Dante; e usarne in quella vece alcuni di quelli che ho letti in un picciolo libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: *Novo discorso dell' armi e lacci de' Demoni, ridotto in forma d' arte dal Rev. Don Giulio Candiotti di Sinigalia, Archidiacono della santa Casa di Loreto.*

p. 389 dice, che il Tasso ripigliasse in mano la sua Tragedia nel principio di novembre del 1586, e l' avesse ridotta quasi a compimento alli 30 del mese stesso. Ma la presente Lettera mostra, che alcuni mesi prima si fosse posto a lavorar dietro la Tragedia stessa, come vedrassi nel fissarne la data nell' ultima nota.

(1) *Ripigliò però il Tasso il primo suo pensiero, dividendo realmente in 24 canti il suo Poema, che uscì poi in Roma nel 1593 col titolo di* Gerusalemme conquistata.

(2) *In fatti tale episodio vi fu omesso.*

(3) *Il Serassi alla p. 191 tra i revisori della* Gerusalemme liberata *annovera Flaminio de' Nobili, e nella nota 1, ivi soggiunge, che* il Tasso solea quasi preferire il di lui giudizio a quello di tutti gli altri.

(4) *Nella citata edizione leggesi* Burga; *ma che Pietro Angelio Bargeo, chiamato anche semplicemente* Barga *dalla sua patria in Toscana, fosse uno de' revisori della* Gerusalemme liberata, *espressamente affermalo il Serassi p. 190, nota 2, e pag. 191 e 192.*

(5) *Anche ciò non leggesi nella* Gerusalemme conquistata, *ove pur sono quasi tutti i cambiamenti qui sotto accennati.*

E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello, che ritiene l'odor della Gentilità; e giungerò molte cose del libro della Città d'Iddio di Sant'Agostino, e molte dell'Apocalisse di San Giovanni, e 'l trovato della Lancia di Cristo, e le pitture d'un Padiglione, nel quale doveva esser istoriato tutto quello, ch'era succeduto innanzi al sesto anno della guerra, e 'l ragionamento dell'Arcivescovo di Gerusalemme scacciato col duca Goffredo e con gli altri principi. Dal quale si raccoglierà qual fusse in que' tempi lo stato dell'Asia, come descrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Paulo Emilio nelle sue Istorie, e i miracoli scritti nel Nuovo Testamento, e ne' libri di Giuseppe Ebreo; e da poi molte profezie appartenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme, e all'imperio de' Macomettani. E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio; laonde desiderava un libro francese, che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il Sig. Benedetto Manzuolo (1); ma egli non mi disse il titolo, o io non mel ricordo. Ma desidero questo, o altro somigliante, per favor degli amici; i quali mi dovrebbono far vedere quello, ch'io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quell'opera, che scrive San Gregorio papa delle gerarchie degli Angeli (2), la quale io non ho letta ancora; e Filone Ebreo, e un

(1) *Questi fu segretario del Card. Luigi d'Este, e poi promosso al vescovado di Reggio nel 1578, morì nel 1585. Ciò che qui scrive il Tasso, leggesi anche in altra sua a Gherardo Borgogni, che è al n. 369 t. V, p. 156 delle Opere del Tasso nell'edizione fiorentina, e t. IV, p. 248 della veneta* (*).

(2) *S. Gregorio I papa della gerarchia degli Angeli trattò in una Omelia, che è la XXXIV del lib. II, nel T. I delle sue Opere, giusta l'edizione Maurina, alla col. 1604 e segg. Un' opera però intitolata* De coelesti Hierarchia *corre sotto il nome di S Dionisio l'Areopagita.*

(*) Vedi Tomo II delle Lettere nella presente ediz. pag. 21, 22.

commento sopra l'Apocalipsi, e un altro sovrà l'Epistole di San Paulo, per armare un misterioso Cavaliero d'arme di luce, o più tosto un de' molti misteriosi, perch' io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede; onde la prego, che non voglia, che siano divolgate (1); perchè sarebbe quasi un rimovere il velo della scena, e un far cadere le cortine molto prima, ch' esca il prologo. Il che soleva fare il Duca Guido Baldo di felice memoria (2), acciocchè la maraviglia dell'improvviso spettàcolo non impedisse l' azione, che si diede a' recitatori. Ma V. S., tacendo quel ch' io le scrivo, più tosto accrescerà l'aspettazione. Laonde ricopriamo questo Poema con questo velo di fede sino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre, quando i guerrieri cominciano a guerreggiare (3); sperando nella felicità della stagione, che m' inviterà col dolce canto di ben mille rusignuoli, e col mormorar di mille rivi, e di mille fonti: e mi rallegrerà con la vista degli arbori rivestiti di nuove frondi. Fra tanto procuro di spedir alcuni miei negozii, che forsi non saranno impediti dalla Tragedia, nè da alcuni altri miei piccioli componimenti, fra' quali avete la vostra parte, se non sde-

(1) *Malamente fu esaudita tal preghiera del Tasso, perchè questa Lettera, che trassi da una stampa di Milano del* 1586, *mostra, che ben tosto appena scritta venne divolgata, quantunque non si trovi poi ristampata nemmeno nelle raccolte delle Opere tutte del nostro Autore.*

(2) *Guidubaldo II duca d' Urbino era morto nel* 1574.

(3) *Da ciò comprendesi, che l'autore volca cominciare a por mano alla riforma del suo gran Poema nella primavera susseguente, cioè del* 1587, *adoperando qui l' Autore la frase scritturale, con cui la primavera vien dinotata giusta il comune parere degl' interpreti di que' luoghi* 2. Reg cap. XI, v. 1 Factum est autem, vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere; *e* Paralip. lib I, c XX, v. 1. Factum est autem post anni curriculum eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.

gnerete, ch'il vostro nome sia scritto con gli altri ec. Di Ferrara ec. (1)

VI. *Al Cavaliero Enea Tasso. Bergamo* (*).

Illustre Sig. mio Osserv. Nella visita d'un nipote di Monsig. illustris. Albano non ho riconosciuta l'amorevolezza di V. S., ma l'effigie. Perch'io non l'avrei aspettato senza sue lettere, non avendo altre commissioni di parlarmi. Ma forse quella di Pavia non era la diritta strada, e per altra doveano esser mandate; s'egli è pur vero che il negozio di Bergamo non sia disperato, come intendo: ma non istimo niun modo più sicuro di quello che ho scritto al Sig. Maurizio Cataneo per altre lettere. Perchè alle giuste dimande, ed agli onesti prieghi non si negherà forse la grazia, quantunque si potesse negar la libertà, o la licenza piuttosto: e non s'impetrando ciò che si dimanda, s'otterrebbe quel ch'altri propone. Dio sa il meglio; piaccia a S. Maestà ch'io non m'inganni più nella cognizion de' particolari, che nel giudizio delle cose: ed a V. S. bacio le mani, e me le raccomando. Di Ferrara, il 10 di Marzo del 1586.

(1) *Manca la data di questa Lettera: ma, da quanto più sopra ho accennato, specialmente nella Nota 3 p. 51, risulta che dessa nel 1586 fosse scritta. In tal anno il Tasso uscì dallo spedale di S. Anna alli 5 o alli 6 di Luglio, e partì da Ferrara verso la metà del mese stesso per Mantova col Principe don Vincenzo Gonzaga, figlio unico del duca Guglielmo, giusta il Serassi p. 382, nota 1, e p. 384 e segg. Quindi sembra, che sia scritta in Luglio per avere la data* di Ferrara.

(*) *Questa e le quattro seguenti si trovano in fine delle Lettere di Bernardo Tasso, ediz. del Comino, Padova, 1733—1751, vol. 3.° pag 163 e segg. Altre cinque delle medesime qui si omettono, per essersi già riportate nel vol. V antecedente; la quarta delle quali, ch' è alla pag 120 ed è diretta* al Sig. Pietro Grasso, a Bergamo, *nella edizione Cominiana vedesi invece diretta* al Sig. Ercole Tasso, *pur di Bergamo. Eppure tanto a quella stampa, che al MS. inedito fu posto ordine dal Serassi.* (L'Editore)

VII. *Al Sig. Abate Cristoforo Tasso. Bergamo.*

Molto Rev. ed illustre Sig. mio Osserv. S'io volessi far le tragedie, comincierei a lamentarmi della nostra Città; sotto la fede della quale non dovrei più lungamente esser ingannato, o tenuto a bada. Ma perchè delle promesse fattemi in suo nome tanto mi curerò, quanto non le sarà grave di osservarlemi, passerò tutte l'altre sotto silenzio, se non quella che appartiene alla mia libertà; per la quale dimando la fede privata ancora, non che la pubblica, e particolarmente quella di vostro fratello e vostra. Monsignor Maffetto è qui, come intendo, ed io non posso vederlo; e non ho alcuno così amico, che voglia ricordarli il mio bisogno. Nè prego il Licino che ritorni, perchè il suo stare qui non mi ha portato alcuno giovamento: nè so se me ne portasse, o giovasse almeno alla spedizione del negozio. Ma dovendo ritornare per altro, dovrebbe fare per rispetto della signora vostra cognata quel che non ha voluto fare per mie preghiere, acciocch'ella non paresse men cortese di quel ch'io vorrei, che fosse stimata. Se fra gli altri miei Dialoghi è stampato quel della Poesia Toscana, V. S. faccia che mi sia mostrato, acciochè io non sia sempre degli ultimi a veder le cose mie; e mi mandi una piccola Somma, perchè non ho tempo da veder tutta quella di S. Tommaso, bench'io n'abbia desiderio. Già lessi quella del Vigoreo; ma se alcun'altra è migliore, me ne rimetto al parer vostro, perchè siete teologo. E voi potete in ciò compiacermi, come gli altri nelle altre cose; ma sin'ora mi sono stati negati tutti i piaceri, e tutte le grazie, nè so quel che debba avvenire; ma di leggiero la mia fortuna malvagia vincerà l'altrui buona natura. Baciate le mani in mio nome al-

la signora vostra madre, a' fratelli, alle sorelle ed alle cognate; e vogliatemi bene. Di Ferrara, il 20 di Maggio del 1586.

VIII. *Al Cav. Enea Tasso. Bergamo.*

Illustre Sig. mio Osserv. Volesse Iddio che V. S. non avesse bisogno delle mie consolazioni, o ch' io avessi potuto consolarla; perchè senza fallo m'avrebbe trovato in questa parte così pronto, come sarei in ogni altra cosa per suo servizio. Ma V. S. sa la mia fortuna, quando non sapesse alcuna altra cosa di quelle, che mi sono più moleste; però mi scusi. La ringrazio che non abbia voluto disprezzar la mia lettera, quasi testimonio della mia affezione, qualunque egli sia; e se per questa cagione ha voluto pubblicarla, mi rallegro che sia manifesta la mia volontà: mi doglio nondimeno ch'ella non sia intieramente conosciuta; ma io all'incontro dovrei desiderar quelli della sua cortesia. I miei negozj nel regno di Napoli, poichè non posso chiamarli liti, sono in quel termine che V. S. può facilmente esserne informata; e per ispedirne alcuno mi potrebbe esser necessaria l'opera de' magnifici Grassi, suoi nepoti. Nell'abitazione di Roma io trovo molte difficoltà; ma non voglio parer soverchiamente nojoso a Monsignor illustrissimo Albano, nè a V. S. dar nuovo fastidio; ma le bacio la mano. Da Roma, il 13 maggio del 1589.

IX. *Al medesimo, a Bergamo.*

Illustr. Sig. mio Osserv. La disperazione può fare gli uomini non solo arditi, ma pazzi; però non si meravigli V S. s'io sarò ardito di darle noja; ma pregherò Iddio che colui abbia minor occasione di

disperare, il quale ha migliore intenzione ed opinione migliore: e con questo antidoto solo posso guardarmi dalla disperazione. Pregai V. S. ai mesi passati di due cose: l'una era, che scrivesse al Sig. Cardinale Albano in mia raccomandazione, acciocchè non gli fosse grave darmi lunga audienza; l'altra, che per le sue lettere gravasse il Sig. Alessandro Grassi, suo nipote, a farmi qualche servizio, affine che non potesse ricusare di procurarmi almeno le risposte da Napoli. Ora la riprego delle medesime; perchè non mi fa vergognar soverchiamente la mia infelicità, ma la mia coscienza mi dà ardire di continovar alcuna pratica già incominciata dagli altri, e di volerne vedere il fine, s'io non potrò senza morte, almeno senza vergogna. Potrei aggiungere, che dappoi sono infermato in Roma più gravemente; e ch'io mi levo dal letto piuttosto per necessità, che per altra cagione. Laonde son quasi costretto a pigliar fra quindici giorni, non peggiorando, qualche deliberazione di mutare aria, e di cercare altra abitazione. Avanti la partenza bisognerebbe ch'io mi mettessi all'ordine, ed oltre tutti i danari, i quali mi ritrovo, mi sarebbero stati necessarj venticinque scudi almeno; nè so se fra tutti questi mercanti Bergamaschi vorranno accomodarmi; bench'io non dimandi altra roba di quella, che averanno in bottega. Avrei pregata V. S. che mi facesse la sicurtà, non potendo promettere di pagarli se non dopo la stampa dell'opere mie. Ma forse sarò partito prima che risponda. Se le parrà di farmi questo favore, può essere più sicuro di rimaner soddisfatto nella mia morte, che nella vita; perchè non so quel che vorrà far la fortuna di questo poco, che m'avanza. Ma in tutto desidero d'essere udito almeno, se non esaudito, dal Sig. Cardinale Albano: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 12 d'ottobre del 1589.

X. *Al medesimo, a Bergamo*

Illustre Sig. mio Osserv. Sarebbe gentile artificio il mio, s' io volessi sempre pregar gli amici e i parenti delle cose che non mi piacciono, perchè fossero fatte le contrarie sempre con la medesima intenzione di farmi dispiacere. Ma io non posso dissimulare. Desiderava che si stampasse la seconda parte delle mie Rime in quel modo ch'era stata disposta da me, e particolarmente con la corona di dodici sonetti; altramenti era il mio desiderio di farle proibire. Il Licino m'ha posto in obbligo di supplicar per la proibizione. Se V. S. potrà mai mandarmi la copia di quel mio Dialogo del Piacere, glien'avrò molto obbligo; e le bacio la mano. Di Roma, il 13 di Febbraro del 1592.

XI. *All' Illus. Sig. Card. Albano* (*).

Rev. ed Illus. Sig. e Padron mio Colend. Nuova et inaudita sorte d'infelicità è la mia ch'io debba persuadere a V. S. Rev. di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal Sig. Duca di Ferrara, nè tenuto prigione; nuova et inaudita certo ai nostri tempi et ancho a quelli degli avoli, e degli avoli degli avoli nostri, perciocchè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era da' figliuoli impedito come folle di governar le facoltà, ch'egli s' haveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto

(*) Per dare un'idea dell'ortografia del Tasso, si è stampata questa lettera quale fu pubblicata nella Biblioteca Italiana, anno 1816, pag. 42.

dell'imputata pazzia lesse a' Giudici l'Edippo Coloneo, tragedia ch'egli haveva fatta ultimamente, per la quale fu sapientissimo giudicato. E s'io, che nell'infelicita gli sono simile, potro nell'istesso modo a V. S. Rev., che non confido che debba essere men sincero giudice, persuadere di non esser folle, quando che sia mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego dunque di leggere due dialoghi, ch'ultimamente ho fatti, l'uno della nobiltà, l'altro della dignita; i quali assai manifestamente possono dimostrare qual sia il mio senno: e se leggergli vuole, conviene che qui mandi alcuno che li prenda, o che almeno apra il commercio delle lettere, che m'è interdetto, nè so da chi: ma se non solo gli scritti, ma l'attioni possono esser argomento, ch'altri non sia folle, perchè debbo io non sol folle, ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno mi ha domandato piacere che non l'habbia compiaciuto? chi ha voluto da me intendere *da me* (*) alcuna cosa appartenente à gli studi miei, che non l'habbia intesa? chi m'ha voluto giovare che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? non certo i medici, i quali ho sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali nello stesso modo ho desiderati e pregati; non alcuno degli antichi amici miei, dei quali, come de' confessori, non ho potuto anchora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se niun' attion mia; con qual ragione il Sig. Duca di Ferrara vuole come forsennato tenermi prigione? Diranno alcuni per avventura ch'io ho scritto molte cose più licentiosamente de'Principi e de'privati, ch'io non doveva, e che nel medesimo mo-

(1) *Questa ripetizione si ritrova nel Manoscritto.*

do hò parlato, e che diedi già una percossa ad un huomo custode della mia prigione. A queste tre opposizioni, Monsignor Rev. particolarmente risponderò. De'Priucipi è mio debito di parlare con honore e con rispetto; et io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l'habbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente piacere: ma io le ho scritte perchè hò creduto che V. S. Rev. e l'Illus. et Eccel. Sig. Scipione Gonzaga Principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre, contra i Duchi di Ferrara e di Mantova, contra Monsignor. Illus. d'Este, e contra sua Maestà Cattholica etiandio; ed ho creduto parimente che il Ser. Sig. Duca di Savoia, il Duca d'Urbino, la Republica di Vinegia, i clementissimi Principi di Germania, il Sig. D. Giovanni d'Austria la difesa dovessero approvare: ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch'i folli non han distintion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di sua Maestà Cattholica, con tanto sdegno del Cardinale d'Este e d'alcuni altri, che mi pareva ch'assai chiaramente si potesse conoscere, che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando sua Maestà Cattholica, la vita del padre (che vita è la memoria) alle lagrime del figliuolo havesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stima la vita, che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo, Monsignor Illus., mi rincresce che quella difesa, che con l'autthorità vostra e dell'Illus. ed Eccel. Sig. Scipione Gonzaga ho presa, non è stata da me trattata con quell'arte e con quell'eloquenza che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare; ma s'alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è

stata somministrata: ma s' io m'inganno, Monsig. Illus. che l' autthorità sua e dell' Illus. ed Eccel Sig. Scipione Gonzaga m' habbia indotto a questa difesa, se questa è imagination falsa, se humor melanchonico, è così lontana Ferrara da Roma, ch' un messo, una lettera o dell' uno o dell' altro non mi potesse ammonire ch' io lasciassi stare di scriver cose sì fatte? Me l' ha fatto dire il Duca di Ferrara, me l' ha detto altri: ma doveva io ubbidire al Duca di Ferrara, in quello che per altrui autthorità, contro la sua volontà haveva preso di fare? Dunque l' autthorità di coloro ch' erano stati autthori di questa difesa, doveva acquetarmi, non quella del Sig. Duca di Ferrara, ch' io giudico principe d' animo alieno da me, poco amico della mia riputatione, e molto inclinato a favorire, se non volete dire i nemici, almen gli emuli miei; ma s' io nella vita, se nell' honore, se ne' comodi sono stato offeso, debbo dir piuttosto nemici ch' emuli: e questo in quanto alla prima oppositione. Alla seconda delle parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il Sig. Duca di Ferrara istesso desidera ch' io parli licentiosamente; et io son securo, non debbo credere di potermi ingannare: nondimeno perchè vegga V. S. Rev. ch' io voglio, come huomo ragionevole, con la ragione contendere, mandi il Duca di Ferrara il Cavalier Gualengo, mandi il Conte Hercole Tassone a parlar meco, ch' io mi fermerò con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà nè occasione nè pretesto di tenermi prigione come matto. Alla terza dico, ch' io non niego che io non percuotessi l' huomo custode della mia prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfattioni, che huomo della sua conditione potesse desiderare; et a me pare ch' egli non potesse cercarla maggiore di quella ch' io li diedi con queste parole, ch' io il

percossi credendo ch'egli volesse ch'il percotessi: percíocchè se niuna ingiuria può essere con volontà dell'ingiuriato, s'io l'haveva percosso credendo ch'egli volesse, non l'haveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il percossi, sono passati due anni; e dopo egli ha havuto uno scritto di mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con alcune conditioni; al quale mi reputo obligato non solo in quel modo che vuole la ragione civile, ma che richiede anchora la cortesia di gentiluomo. Assai mi parve, o Monsignor Illus., d'aver provato ch'il Duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione: hora considero con V. S. Illus. s'egli mi ci possa tenere come savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l'antiche essendo io ritornato sotto la parola di V. S. Illus., confermata dal Conte Guido Calcagnini e dal Sig Camillo Gilioli suoi gentilhuomini, non può con suo honore in alcun modo tenermici. Per le nuove, s'egli ha voluto ch'io in alcun modo l'offenda, non può dolersi ragionevolmente ch'io più nell'uno che nell'altro modo l'habbia offeso: perciochè l'imaginatione per la quale egli vuole per avventura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura molte fiate aver detto cosa, credendo ch'egli volesse, la qual gli fosse dispiaciuta; e quando pure io potessi esser certo della volontà, chi può frenar l'ira ragionevole? io non desidero d'offenderlo; egli vuol che l'offenda in cosa che può nocere più all'honor mio, ch'al suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque di me perch'io amo più me stesso che lui; se di questo si duole, a torto si duole, et ha così poca cagione di dolersi di me, come di tenermi prigione. E s'alcuno è c'habbia contraria opinione, dico assolutamente ch'è poco intendente delle cose d'honore e di nobiltà. Ma acciò ch'il Sig. Duca di Ferrara cono-

sca ch'io non sol venni con intentione d'honorarlo e di servirlo, ma che continovo nell' istessa opinione, dico che non istimerò mai più il mio honore ch'el suo, s'egli di quel honore vuol parlare del quale come Principe e come Cavaliero dee fare stima. Che vuole che io dica? che io il sodisfaccia nell' honore di principe, che non l'hò per tiranno, e ch'io credo ch' egli la prima volta ragionevolmente sententiasse quel che di me sententiò, ch' io nol sò? Nell'honor di Cavaliero assai dee rimaner sodisfatto di me, s'io l'ho per tale, quale ho tutti gl' altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni delle quali si dubbita fra Cavalieri del suo tempo, e fra Principi? se 'l trattato doppio sia lecito, se sia mai lecito mancar di fede, s'un debba far risentimento in presenza del Principe? Nè di queste sole, ma di molte altre cose si dubbita. S'io havessi diversa opinione del Sig. Duca di Ferrara, direi per questo che egli fosse meno honorato cavaliero degli altri, c'han la istessa opinione? non certo: et hò gli altri per honoratissimi: per onoratissimo aveva il Duca d' Urbino di felice memoria, tutto ch'approvasse il trattato doppio, ch'io non approvo: ma non credo già che 'l Duca d' Urbino si fosse mosso ad operar cosa della quale egli fosse stato dubbio, s'egli havesse potuto con suo honore farla o non farla; nè credo, che il Sig. Duca di Ferrara debba esser certo se contra la promessa datami gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo honore possa ritenermici: e chi ha altra opinione nelle cose d' honore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il Sig. Duca di Ferrara. Nell' altre cose ch'all'honore non appartengono, può il Sig. Duca di Ferrara tener qual opinione gli piace senza vergogna sua: ma s'egli approva quella di coloro co'quali io ho havuta alcuna emulatione nelle lette-

re, o essi l'hanno havuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s'io a suo modo non scrivo? non mi vuole honorare? può farlo, ch'io nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch'io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo honore possa farlo. Quattrocento scudi l'anno assai comodamente havrei con le mie fatiche potuti guadagnar l'anno (1) in Vinetia. Ne' due dialoghi della nobiltà e della dignità c'ho scritti, ho dato occasione a Sig. Vinitiani di negarmi quello ch'a tutti gli huomini nel suo stato concedono, perciocchè della dignità del Principe loro e di quella del Ser. Duca di Toscana, e del Ser. Gran Duca di .... (2) e del Duca di Ferrara, e degli altri Duchi, ho in maniera scritto che mi pare d'aver provato che per ragione il Principe di Vinetia dovrebbe cedere, ma che se precede, precede solo perchè così piace al Papa et all'Imperatore: altrettanti ne avrei guadagnati nel Regno di Napoli tra le stampe ch'ivi sono pure in alcun modo, e i doni de' principi e dei cavalieri; ma della nobiltà anche di questi sei Duchi ho scritto in maniera che quegli Illus. Signori del Regno se ne posson ragionevolmente tener poco sodisfatti. Mille scudi havrei cavati dal mio poema, se le due volte ch'è stato stampato fosse stato stampato da me; et il Sig. Duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere; e mi tiene prigione come matto e non mi facendo dare se non le cose necessarissime. Due mila cinquecento scudi mi ha detto il Cont' Hercol ....(3).... ch'io per ragione posso ricuperare del-

(1) *Questa ripetizione è pur nell' originale.*

(2) *Qui l' originale non si può intendere.*

(3) *Il Tasso avea prima scritto* mia sorella'; *poi cancellate queste parole, e sostituito il* Cont' Hercol, *con un' altra parola che non si può intendere.*

la facoltà materna: et mia sorella mi scrive che ne posso ricuperare migliaio e centinaio. Molte migliaia di Ducati era la facoltà di mio padre, la quale io havrei potuto ricuperare con questi dialoghi e con questo poema: hora se per lo Signor Duca di Ferrara ho perduto non solo le speranze, ma quel che dalle mie fatiche mi poteva assai certamente promettere nel Regno di Napoli e nello stato di Vinetia; mi pare assai ragionevole ch'io non perda quel che per ragione posso ricuperare delle facoltà materne; le quali debbo riconoscere anzi dalla giustizia de'Ministri Regii, che dalla cortesia de' Principi e de' Cavalieri Napolitani: et io prego V. S. Rev. che faccia ch'io possa dedicare i dialoghi e'l poema a persona ch' o m' aiuti a ricuperare i *duemila e cinque* (1) *scudi*, o me ne dia il contracambio, e che parli a proposito, come io parlerò con chi in suo nome mi parlerà: voglio oltreciò che sappia V. S. Rev. che in questa prigione tanto ho perduto della mia sanità, che non sarei atto ad affaticarmi come era prima: sicchè tra la debilezza della mia complessione e 'l pregiuditio che m'hò fatto nel Regno di Napoli et in Vinetia, non così facilmente potrei nè così comodamente procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde V. S. Rev. ch' in Ferrara m' ha condotto di Savoja, ove il Ser. Sig. Principe m' haveva offerta la provisione che mi dava il Sig. Duca di Ferrara, e le mie scritture, dee provedere, o far ch' altri in alcun modo proveda, non dirò a' miei bisogni ma alle mie convenevoli comodità. V. S. Rev. può sapere come sono nato e come sono stato allevato, e dee ancho sapere in che grado ho servito il Sig. Duca di Ferrara, ed in che grado ho potuto servire il Ser. Gran Duca di Toscana: hora dopo cinque anni d'infer-

(1) *Sta così scritto nell' origionale; forse voleva dire cinquecento.*

mità e di travagli, se per pazzia son caduto dal mio grado come dicono, la pazzia è anzi degna di compassione che di pena; onde io non veggo perchè debban men' honorare di quel che solevano, cominciando io a ricuperare il senno, come pare agli altri: se per colpa della mia riputation sono caduto com' io credo, quando non vogliano honorare, come solevano, debbono almeno riputar che l' infermità e 'l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano dalle Corti e da' favori, ma non astringermi ad alcuna sorte di servitù, che non mi piaccia: alla quale io non veggo chi possa costringermi: perciocchè sopra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sopra il corpo molti possono haverla; e men degli altri il Duca di Ferrara. Se mi torrà il corpo, morrò certo mal volentieri, ma certo men mal volentieri che non vivrei in vita odiosa, qual sarebbe quella ch' io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch' io facessi. Non muoio, com' ho detto, volentieri, ma per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come aveva desiderato, e scrivere alcun' alttre cose a sodisfattion mia. S' altri vuol donarmi la vita perch' io cedendo a gli emuli et a' nemici miei la palma, mi chiami vinto non sol nella ragione delle opinioni, ma anche nello scrivere, può riternersi il dono che io non gliel chiedo. Ben è vero che s'alcun fosse, il quale per sua sodisfattione volesse ch'io scrivessi, non per dare l'honore a' nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi, ma non posso: e s' io avessi risguardo alla sua sodisfattione, dovrebbe egli per grande che fosse haverla alla mia, e considerare che l' inimicitie e l'emulationi nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono esser acquetati negli huomini. Ma perchè sono assai riso-

luto che tutto quel che 'l Sig. Duca di Ferrara ricevesse da me, non tanto per sua sodisfattione quanto per mia poca riputatione il ricercherebbe, e ch'egli la sua sodisfattione in altro, che nella mia poca riputatione non porrebbe; risolva V. S. Rev. che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi, sonetti, dico, e canzoni, ne farò com' egli vuole, s' a suoi servigi mi vuole: se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato e di quello di V. S. Rev. e del mio, ch' é di morire e di vivere com' huomo; lieto se potrò, ma lieto com' huomo: et a V. S. Illus. bacio le mani. Di Ferrara il 23 di Maggio.

XII. *Al Conte di Paleno, divenuto, per la morte del Padre, Principe di Conca, a Napoli.*

Illus. ed Ecc. Sig. e Padron mio Osser. (1). V. E. è il più ricco principe del regno di Napoli: io il più povero gentiluomo che ne sia uscito già molti anni. Però non volendomi sovvenire con la sua cortesia, come altre volte l' ho pregata, non dee impedir la giustizia, la qual da S. M. fu raccomandata al Vicerè in una lettera. V. E. ebbe la lettera, o potè averla da Don Alessandro Archirota. Ora può appresentarla, se prima non ha fatto questo officio. Alle promesse del Sig. Ercole Gonzaga non è obbligata più, che alle sue medesime; nondimeno io le ricordo l' une e l' altre, e le bacio la mano. Di Roma, il 27 d' Agosto del 1592.

Di V. E. Dev. Serv. *Torquato Tasso.*

(1) *Favorita dal meritissimo Sig. Prof. Rezzi Bibl. della Barberiniana.*







